

ARTURO MESSINA

## TRA REALTA' E LEGGENDA

1)

PER LA MAGGIORE CONOSCENZA, ESALTAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI PIU' SUGGESTIVI ANGOLI DEL TERRITORIO SIRACUSANO.

### **LA TRAGEDIA DEGLI SCOGLI LUNGHI**

Libertà è il quotidiano nato per i Siracusani veraci, per rendere ai cittadini il più valido servizio della più scrupolosa, libera, pluralistica e democratica informazione,

Libertà è l'organo prettamente siracusano sia di informazione che di opinione, di discussione sui problemi più attuali e scottanti del territorio della provincia aretusea, sia sociali che economici, sia culturali che artistici, sia industriali che turistici.

Tutti gli altri possono far cronaca e informazione superficiale perchè non sono di Siracusa; Libertà intende fare cultura globale, conoscenza e autentica valorizzazione della comunità siracusana e del suo territorio provinciale.

“ Conosci la tua città, Siracusa, la tua patria: conoscerai meglio te stesso!”

“ Vuoi che la tua città migliori? Comincia a migliorare te stesso!”

“ Vuoi che gli altri amino la tua città? Amala con tutta la tua anima!”

“ Non lasciare col cuore la tua casa, anche se dovrai andare lontano!”

“ Non pensare mai che la tua erba sia meno alta di quella del vicino: la storia di cui la tua si nutre fa meraviglia e invidia a tutto il mondo.”

“ Esalta la tua città se vuoi che gli altri l'apprezzino!”

La tematica portata avanti da Libertà è stata sempre questa. Per questo Libertà sta crescendo, possiamo dire a vista d'occhio, giorno dopo giorno: la sua è una crescita di contenuti, di forma, di quantità, di qualità, cui sta del resto corrispondendo uguale crescita di diffusione e soprattutto di attaccamento ad esso da parte di un numero di lettori sempre più consistente e sempre più puntuale, interessato, qualificato e qualificante.

A tale scopo il quotidiano dei Siracusani autentici e di coloro che a Siracusa si sono affezionati o si stanno affezionando, ha portato avanti, fra gli innumerevoli articoli e redazionali d'ogni genere- tutti di grande valenza e sempre nell'ottica della più consapevole obiettività e professionalità- stralci di storia patria, referti di vita culturale, sociale, politica, artistica attuale e remota, indagini e analisi sociologiche sulle più svariate problematiche ambientali, dalla scuola all'amministrazione pubblica e all'attività privata, in collaborazione sia dei giovani, degli studenti, che dei cittadini d'ogni classe sociale, fino ai personaggi più rappresentativi di Siracusa.

Libertà intende compiere adesso un ulteriore sensibile passo avanti verso la conoscenza, l'esaltazione e la valorizzazione della città e dell'intera provincia, presentando di volta in volta, in una formula che vogliamo definire precipuamente coloristica, le più affasci-

nanti leggende, gli angoli paesaggistici più suggestivi, i più singolari personaggi del capoluogo e dei Comuni di Siracusa.

Chi non conosce, dunque, tanto per cominciare, gli “scogli lunghi” che sono proprio sul mare antistante il porto piccolo di Siracusa, davanti alla Riviera Dionisio il Grande, proprio all’altezza della redazione di Libertà?

Un tempo non molto lontano - il mio carissimo amico e collega di articoli di colore, il dott. Vittorio De Benedictis ne può sapere più di tantissimi altri - per i “burgarioti” era il luogo preferito per farsi il bagno: pigliavano un paio di mutandine, un’asciugamano, sì e no, facevano due passi ed erano già in acqua, in una delle più limpide, ristoratrici e azzurre acque del mondo!

Era, se vogliamo, come “i setti scogghi”, prospicienti *’a villa ‘e’ varagghi*, ossia la villetta della marina, accanto a Fonte Aretusa erano per gli Ortigiani, mentre tantissimi altri andavano a *facci dispirata, alias Belvedere San Giacomo*, nel cui unico stabilimento balneare dell’isola di Ortigia, Don Severino *culu ’i truscia* come solevano chiamarlo tutti perchè pareva appartenere alla razza degli stereopigiti dell’Africa, vi poteva affittare persino il costume a pochi spiccioli, per una rapida quanto ristoratrice tuffatina dopo le estenuanti ore di ufficio o di scuola, prima di andare a pranzo.....

C’era, lì, di che ammirare: un mare irripetibile di liquido cristallo azzurro e... - se riuscivate a entrare in una baracca-gruviera, cioè con insospettabili buchi, uno spettacolo che era la fine del mondo, quando non vi capitava di vedere ben altro, da parte di qualche masculazzu.....

Orbene, gli stupendi scogli lunghi, a poco a poco, passarono di moda, caddero in abbandono: le acque un tempo così limpide, divennero inquinate, soprattutto per certi scoli fognarii abusivi.....

La gente dovette andare ben più lontano per godere di un bagno in acqua, dopo di esserselo fatto di sudore in macchina, per raggiungere - carichi di bestemmie- l’Arenella, Ognina, Fontane Bianche, Contrada Gallina... o ancora più a sud; a nord, dove prima si andava alla sterminata stupenda spiaggia di Marina di Melilli, a Fondaco Nuovo, col sorgere del gigante industriale fu pure abbandonato.....

Ma *’i scogghi lunghi* circa 15 anni addietro rientrarono improvvisamente nell’attenzione e addirittura nella cronaca nera dei Siracusani: non perchè fossero ridiventati balneabili, bensì perchè lì avvenne una gravissima tragedia, appunto “’A tragedia d’ ’e scogghi lunghi”.

Il Fancaudo, un’imbarcazione da competizione, al ritorno da un allenamento risicatocche, in verità, era stato sconsigliato

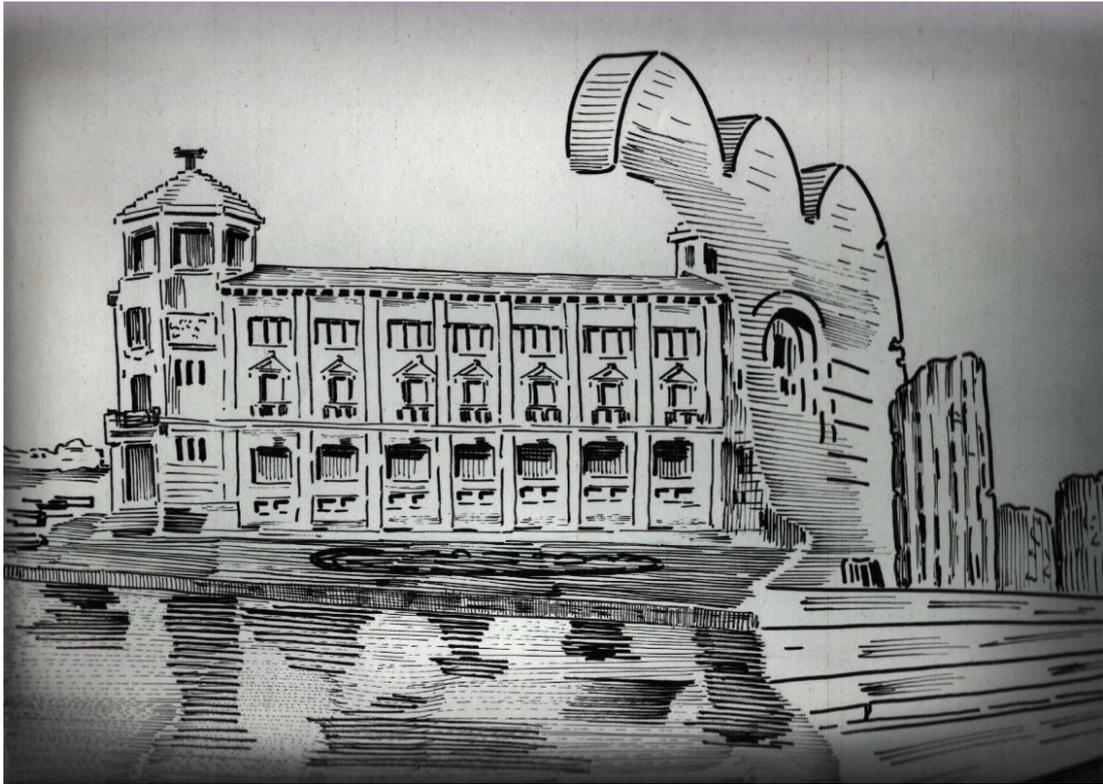
da chi meglio conosceva le insidie di quel tratto di mare, per le pessime condizioni atmosferiche - proprio alla vista di tante persone che perplesse e inermi furono testimoni dell’immane disgrazia, si capovolve!

Nuccio Caia, un mio ex alunno che già era diventato medico, fratello di Sergio, anch’egli mio ex alunno, ma successivamente, al liceo Corbino, si dice che stava per salvarsi, che stava per raggiungere la riva, ma che, vedendo in pericolo il proprio compagno Marcellino Bianca, un semplice falegname- ma il mare affratella e allivella tutti - volle tornare indietro per porgergli aiuto.

Il sopraggiungere di un altro gigantesco cavallone li investì e li coprì entrambi, li divorò!

Nessuno più li vide, di tutte le persone che allibite assistettero alla terrificante scena!

I corpi furono trovati imbrigliati tra le reti di alcuni pescatori solo parecchi giorni dopo, nelle acque che scorrono davanti al fronte posteriore del Palazzo delle Poste.  
Fu in quella circostanza che nacque “ ’A tragedia d’ ’e scogghi longhi”, la composizione che l’amico Armando greco si compiacque di far conoscere attraverso Superradio.  
Eccola!



Il mare retrostante il palazzo delle Poste dove vennero ritrovati i 2 cadaveri

2) La leggenda ha sempre un fondamento storico: chi può  
Individuare esattamente il punto di defalcazione dove  
finisca l’episodio autentico e dove cominci la diceria popolare?  
Così la cronaca di ieri diventa leggenda di oggi...

## QUELLA VOLTA CHE LA GROTTA INGHIOTTI’ LA SCOLARESCA

Chi può esattamente individuare il punto di defalcazione tra l'episodio autentico di cronaca che si perde nella notte dei tempi e la leggenda popolare che, giunta fino a noi, ancora si tramanda vestita di fantasia a tal punto che sembra assolutamente incredibile?

Siracusa ha una ricchezza straordinaria di tali esempi che sono assurdi effettivamente a dignità di mito universale: i più celebrati sono indubbiamente quello di Ciane, quello di Alfeo e Aretusa, quello dell'orecchio di Dionisio.... Che fanno oramai parte della letteratura fantastica di ogni tempo e di ogni conoscenza.

Ma ce ne sono tanti altri, più o meno noti, che meritano di essere "rinverditi", ricordati, e di rimanere degnamente radicati nella memoria storica del nostro territorio, di cui costituiscono un patrimonio irrinunciabile perché accrescono enormemente la suggestione degli angoli paesaggistici di Siracusa.

Libertà, che si è proposto fin da principio il progetto di diffondere nel modo più scrupoloso la conoscenza obiettiva dei fatti di cronaca, la presentazione e la discussione delle problematiche locali nei più diversi e pluralistici aspetti, l'attenzione ai fatti nostri di ieri, alla storia patria, nell'intento di venire incontro al desiderio dei numerosi cittadini che dimostrano viva sensibilità di apprendere non solo- come soleva dire il Manzoni- il vero, ma anche il verosimile, con contorno di qualcosa di *incredibile ma quasi vero*, si propone di soddisfare tale sete di conoscenza di luoghi storici, paesaggistici, mitologici, legendari, di pura immaginazione popolare, cui è legato ciascun angolo del territorio aretuseo.

Ne abbiamo costruito idealmente un itinerario, una tabella di marcia, di escursione fantastica, partendo, si può dire simpaticamente, dalla nostra stessa abitazione redazionale. "La tragedia degli scogli lunghi", fatto di cronaca di ieri, assurdo meritatamente già a leggenda d'oggi per l'alta valenza umana che essa suscita, nel ricordare soprattutto l'amore che lega gli uomini di mare tra di loro, a qualsiasi classe sociale essi appartengano.

Orbene, una delle leggende più suggestive, che riguardano il nostro ambiente, è certamente quella riferita alla grotta che si affaccia proprio davanti agli scogli lunghi: "A 'rutta 'e' ciauli".

Sono tre le aperture, veramente, le grotte che tale tratto di costa presenta alla vista di chi è a mare, a poca distanza dal porto piccolo, o anche, in lontananza, dal mercato generale di Piazza Cesare Battisti; ma la leggenda si riferisce a quella centrale.

Ancora oggi, nei dintorni, si aggirano ciaule e colombe. Le ciaule, come ricorderà chi ha letto la celebre novella pirandelliana "Come Ciaula scopre la luna", sono dette anche *carcarazze* e chi ha quella particolare inflessione di voce o sta continuamente a chiacchierare malamente, a pettegolare da *cuttigghiara*, cioè da donna di cortile, viene detta *Ciaula* o anche *Carcarazza*. In lingua italiana, più che corrispondere alla gazza – e mi viene in mente a proposito l'opera rossiniana dalla celeberrima sinfonia "La gazza ladra", corrisponde alla ghiandaia, incommestibile ma dai colori stupendi, che sembrano quasi di smalto; per questo è tra gli animali protetti.

In quei paraggi se ne aggirano tuttora parecchie, come se ne aggiravano fino a Viale Tunisi perché nidificavano sui pini del Condominio La Pineta, prima che, appena un decennio addietro, venissero abbattuti perché contorti e divenuti pericolosi per l'incolumità dei condomini e dei passanti.

In quella circostanza ebbi a notare che per costruirsi il nido, che è di dimensioni piuttosto notevoli, nei confronti degli altri uccelli, la carcarazza sfrutta addirittura il fil di ferro che chissà come riesce anche a piegare!

Le ciaule sono oggi in via di estinzione per cui, come accennato, appartengono alle... categorie protette, Ciononostante, i ragazzacci della zona, noncuranti del divieto, ne catturano diverse quando, proprio nella zona circostante la grotta, danno la caccia ai numerosi colombi che assieme a quelle condividono quel territorio dei pressi del cosiddetto “Monumento all’Italiano in Africa”, gruppo statuario del Romanelli nel complesso di modesto pregio, se si eccettua la suggestiva statua del soldato caduto in terra straniera, di cui tuttavia non possiamo ammirare la bellezza perché custodita all’interno della cappella, che doveva adornare una piazza ad Addis Abeba in Etiopia, ma che non venne mai imbarcato e rimase per anni abbandonato in un angolo dell’ospizio di Via Grotta Santa, per il sopraggiungere del secondo conflitto mondiale.

I monellacci, pur se quel tratto di costa oggi porta un cartello di *divieto di accesso per frana*, tendono le loro micidiali trappole a base di chicchi di grano come esca, posti al centro di una tavoletta cosparsa di colla, così come si usa oggi fare, al posto della tradizionale *lattera*, per eliminare topi e ratti.

Ciò quando non usano un altro diabolico espediente: l’amo da pesca nascosto dentro una polpettina di mollica; l’ingenuo volatile abbocca, il monellaccio tira il lungo filo che tiene in mano mentre se ne sta nascosto ad aspettare... E addio colomba! Addio bellissima e ingenua ciaula!

La leggenda, dunque, dice che quella grotta penetrava per lunghissimo tratto, all’interno. Forse è vero che si congiungeva con le numerose catacombe circostanti (quella di Santa Lucia, quella di San Giovanni, quella di Vigna Cassia, del Casale...) o, se esse non comunicavano tra di loro, almeno con qualcuna di esse.

Stando, questa, quasi a pelo d’acqua, si può congetturare benissimo che, in caso di pericolo, i primi cristiani, durante le persecuzioni dei primi secoli, avessero avuto la possibilità di porsi in salvo fuggendo dalla catacombe e raggiungendo il mare attraverso questo sbocco di salvezza.

Fatto sta che, ancora oggi, nonostante le numerose frane, essa penetra profondamente all’interno e vi si possono notare diversi lucernari o prese d’aria che in qualche modo potevano illuminare il lunghissimo percorso sotterraneo.

Che essa potesse arrivare addirittura a Catania?

La leggenda lo racconta. Fatto sta che ancora oggi è lunghissima, malgrado le numerose frane ne impediscano il procedere oltre un certo punto...

Chi intende avventurarsi a visitarne anche solo alcuni tratti, non solo deve munirsi di torcia, di lampadina tascabile – una volta, quando eravamo ragazzi noi, ci andavamo con i lumi a petrolio...- ma anche di un buon gomitolino di filo! Senza di questo, dati i numerosi va e vieni del percorso, che sembra proprio simile a quello delle catacombe, difficilmente uno sarebbe in grado di ritrovare la via di uscita.

Fu proprio per non avere usato queste precauzioni che accadde – non si sa quando ma ci deve essere indubbiamente un fondamento – ciò che si racconta da tantissimi anni, ciò che narra la leggenda e che, in una delle tante loro canzoni, poetico musicalmente riferivano i *Siracusani Singers*, cioè i Cantori di Siracusa:

“ *E’ chiamata ’rutta di li ciauli,  
in via Arsenali, dintra Sarausa...*”

( E' da notare che i Siracusani veraci usano chiamare via Arsenale tutto il tratto di strada che va da Viale Regina Margherita a Piazza Cappuccini, senza distinguere il secondo tratto che ufficialmente viene denominato Riviera Dionisio il Grande )

*Pènitra mistiriusa  
Panfinu a unni nun si sa!...  
' A ligghenda dici ca 'na vota  
'n toccu di carusi ci trasènu:  
unni a finiri jienu?  
Nenti chiù si sappi  
Pirchì tutti si pirdènu!"*

Era una scolaresca, il cui maestro volle condurre i suoi alunni a visitare la grotta; ma ebbe l'imprudenza di avventurarvisi con i suoi ragazzi senza considerare che quello è un autentico labirinto e bisogna usare gli stessi accorgimenti che usò Teseo per liberare, con l'aiuto di Arianna ( che gli prestò il filo ) i fanciulli che dovevano andare in pasto al terribile Minotauro... E neanche qui, senza il filo di... Arianna, si riesce a... rivedere il sole se si penetra in quella grotta!

*'A 'rutta 'e' ciauli  
è 'a 'rutta di li diavuli-*  
avverte ancora la canzone dei Siracusani Singers-

*E' tantu bedda attornu,  
ma si ci trasi, appoi,  
tu sciri chiù nun puoi  
e arrivi 'rittu o' 'nfernù!"*

Infatti, quelli che sembrano uccelli, ciauli, si dice che ciauli non sono ma solo fantasmi e diavoli! Perciò, meglio starsene alla larga e viene raccomandato...:

*" Pirciò nun ti fidari,  
nom nun t'arrisicari  
di tràsiri p''a visitari  
si 'a fini nun vo' fari  
'i chi ci vosi jiri  
e chiù nun potti arriturnari!"*

Tuttavia, alla leggenda, che tramanda quella tragica fine fatta da un'intera scolaresca inghiottita con tutto il maestro da quelle misteriose profondissime fauci, si aggiunge da qualche anno, a cura dei suddetti Siracusani Singers, una simpatica postilla, che dice:

*" Ora, supra 'a 'rutta 'e' ciauli  
s'ha sistimatu un ristorante 'i lussu..."*

Lo chef è, nientepodimeno, Pasqualino Giudice, che è celebre in tutta Italia e possiamo anche aggiungere in tutto il mondo, se, di recente, è andato perfino in Giappone a rappresentare la cucina siracusana e a Roma ha approntato una delle più lucculliane cene all'ambasciata americana. La canzone loda anche le sue estrose leccornie gastronomiche:

*" Attiratu d''e so' pitittedda,  
'u furasteri arriva e ss'arricrà  
mentri mancia e talìa  
'u megghiu panurama chinu di puisia."*

E la canzone finisce raccomandando, sì, di andare alla Grotta famosa, ma dove non si passano guai, cioè solamente al ristorante omonimo, che, con le sue inimitabili pietanze

fa tutti soddisfatti e contenti, aggiungendo alle sue ricette un aroma particolare e suggestivo: lo scenario indescrivibile di Ortigia, che è quanto di più fantastico possa esistere, nel più mitico e azzurro dei mari!





3)

A volte non si può sapere fino a che punto un fatto sia realmente accaduto o fino a che punto sia accaduto: la fantasia popolare nel raccontarlo aggiunge sempre qualcosa di suo. Così il fatto di cronaca diventa.... incredibile ma vero. Uno dei luoghi più suggestivi di Siracusa è stato fino a poco tempo addietro il luogo preferito per uccidersi.

## LA FAMOSA " SIBBIA": E IL BALZO DEI SUICIDI

Spostiamoci poco poco più a nord, dopo *'I scogghi longhi* - prima tappa del nostro originale itinerario attraverso il mondo fantastico lirico delle leggende, delle tradizioni, dei fatti straordinari che si raccontano e degli angoli monumentali e paesaggistici più suggestivi del territorio siracusano - e ancora più su, dopo *'a 'rutta 'e' ciauli*, seconda tappa, di cui abbiamo descritto già la drammatica fine che la tradizione vuole si sia perduta nella labirintea interminabile inesplorata gola...

Ci troviamo alla *Sibbia*, cui è legata tutta una consistente serie di episodi da tragedia, degli ultimi dei quali molti Siracusani possono benissimo aver mantenuto memoria, non soltanto per averli sentiti raccontare, ma per averli letti sulle pagine di cronaca nera locale o addirittura esserne stati testimoni auricolari, se non oculari.

Ma, prima di inoltrarci nella amara narrazione, conviene soffermarci sul significato del nome dell'incantevole e terribile sito.

Il nome *Sibbia* deriva indubbiamente dal latino *Silva*.

Possiamo ricordare con questo titolo l'opera latina di Stazio, come possiamo ricordare la "Selva" di Padre Giacinto Leone, che è un'opera storica scritta da un frate cappuccino siciliano del 1700 e che troviamo in manoscritto molto raro ma mai, finora, purtroppo, pubblicata, sebbene sia molto importante del nostro territorio.

Ciò, tanto per accennare all'etimologia, per il ben noto fenomeno fonetico grammaticale dell'assimilazione, per cui una lettera dell'alfabeto diventa si assimila, cioè diventa simile, uguale alla lettera che le sta accanto, prima o dopo. Così, da *dictum, factum* abbiamo *detto, fatto*, ( passando dall'italiano antico o siciliano *dittu, fattu*); solo c'è da aggiungere che la *v* antica si è prima trasformata, per apofonia - allontanamento dal suono primitivo - in *b*; esempio: *vasuni= bacione, varca= barca*; come è avvenuto anche il contrario, che cioè l'antica *b* si è col tempo trasformata in *v*; esempio: *amabat= amava, timebamus= temevamo...*

Premesso ciò, possiamo a precisare il significato di *selva* che, per un ennesimo fenomeno fonetico, di apofonia, ha allargato il suono della vocale *i* nell'antica vocale *e*.

### Come la selva selvaggia aspra e forte dantesca

E a questo punto a chi non vengono in mente i primi versi della Divina Commedia?

" *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura, / ché la diritta via era smarrita...* " ?

Ed esattamente una selva oscura è quella di Siracusa, che viene conosciuta anche come la *latomia dei Cappuccini* perchè nei tempi antichissimi era una *pirrera*, cioè una semplice cava di pietre, come la *latomia del paradiso*, nei pressi del teatro greco, dove sono da ricordare sia la caratteristica *grotta dei cordari* che *l'orecchio di Dionisio* : di queste parleremo a loro volta.

Un tempo alla *latomia* ( *litus= pietra, temno= taglio* ) si lasciava lo strato superiore, come una specie di tetto, per cui il termine *cava*; col tempo, con qualche scossa sismica, quella specie di tetto è caduta e la *latomia* è divenuta allo scoperto.

Oscura e terribile, *che nel pensier rinnova la paura*, c'è davvero la Sibbia!

Oscura, cioè ombrosa , perchè quella cava da cui si ricavò gran parte dei blocchi che nel corso dei secoli servirono per edificare gli edifici della città, forse i più importanti e addirittura le colonne monolitiche ( tutte di un solo pezzo ) dei templi pagani, le cui vestigia ancora possiamo ammirare - scavata fino a oltre 30 metri - oscura selva, cioè ombrosa in certi punti lo è davvero, se la luce quasi non vi giunge si può dire da nessuna parte.

Selva o boschetto, addirittura, a tratti, anche giardino con bellissime piante, anche da frutto, di agrumi; a tratti con grotte caratteristiche, con rialzamenti di suolo che sono stati sfruttati in vari modi, anche per realizzare dei palcoscenici e addirittura il teatro dei duemila, detto così perchè poteva ospitare 2 mila spettatori; di felice memoria!

Di felice memoria perchè da un trentennio la Sibbia è diventata impraticabile per frane, mentre prima si sfruttava sia come teatro che come villa!

La Sibbia contenitore  
egregio di spettacoli

Il primo spettacolo nel teatro dei duemila fu quello che il compianto e indimenticabile Renato Randazzo organizzò al ritorno dall'impresa eroica di Sabratha, alla fine di agosto, i primi di settembre del 1953, l'anno della lacrimazione della Madonna, con il mio commento musicale per *Troadi* e *Alcesti*, da me diretto.

Due anni dopo Sebastiano Zammiti vi realizzò, sempre con il mio commento musicale, *Il carro di Dioniso*.

L'allora Cappuccino Padre Valerio e Pino Valenti vi realizzarono il *Papiro d'oro* in diverse edizioni negli anni Sessanta. Quindi vi fu la riuscitissima stagione lirica del teatro iugoslavo, per la preziosa collaborazione del nostro celeberrimo baritono Lino Puglisi, che vi portò *Il Principe Igor*, *Il Trovatore* e il balletto *Giselle*.



Le ultime volte che venne sfruttato fu quando il fischiotto mondiale on. Concetto Lo Bello vi realizzò alcune edizioni de " *Il diapason d'oro*", con artisti di fama nazionale e internazionale, tra cui il celebre baritono Lino Puglisi ( nella foto )

Dopo di che.... non ci resta che raccontare perchè ....*il pensier rinnova la paura!*

E' stato sempre il luogo preferito dai suicidi, come sottolineano i versi cantati dai Siracusani Singers che si ispirano proprio a questo sito così fantastico da un lato, che sembra un paradiso, ma così terribile e tragico insieme perchè è il luogo da dove fanno il gran salto i suicidi:

*“ Si passi di la Sibbia, nun ti firmari,  
ca forsi lu fantasima poi 'ncuntrari:  
è l'arma di cu' 'a vita havi pirduta  
pirchè di lu so' amuri fu traduta!  
Tanti biddizzi Diu ci vosi dari,  
ca pari 'n angulu di paradisu;  
pi scanciu, è 'n pezzu di purgatoriu  
pirchè d''e dispirati è lu mortoriu!”*

Uno degli episodi  
più tragici e strani

L'ultimo dei tantissimi “ balzi della morte” che vi sono accaduti ( abbiamo detto che molti lo ricordano ancora , assieme ad una caso che avvenne contemporaneamente, di una signora che però miracolosamente fu trattenuto dai ramo di uno tanti alberi sottostanti ...) avvenne circa 30 anni addietro. Una ragazza - si disse studentessa di una scuola lì vicina - disperata per essere stata abbandonata dal fidanzato, decise di togliersi la vita gettandosi a capofitto da quell'altura:

*“ Ci si jittò- così ancora raccontano e cantano - havi picca, 'na carusa / ca tuttu lo so' amuri avia dunatu / a 'nu picciottu ch'era, appoi,, spusatu / e l'avìa sedutta ccu 'na scusa! / La picciuttedda ca 'u cridia schiettu/ nun sappi suppartari la viriogna: / “Tradituri!- ci scrissi 'nta 'n bigliettu- / 'nt''a cuscienza l' hai a aviri, malidittu!”*

Scavalcata facilmente la bassa ringhiera che protegge- per modo di dire - ma non impedisce, fece il tragico volo dei 30 metri nel vuoto, sfracellandosi di colpo.

Per questo i Siracusani Singers suggeriscono :

*“ O furasteri ca veni a taliari, / megghiu ca passi drittu, 'n t'affacciari!”*

Il suggerimento è dovuto anche ad un altro episodio che si tramanda sia avvenuto proprio in quel tratto.

Un anziano signore una volta, a tramonto inoltrato, giunto in quel punto, da dove usavano ( e speriamo non usino più, per carità! ) gettarsi i disperati suicidi, ebbe l'impressione di sentire un lamento. Avvicinatosi ancora di più, si accorse che c'era qualcuno seduto ad una dei tanti macigni circostanti: aveva il capo chinato sulle ginocchia; dai capelli riconobbe che si trattava d'una donna, d'una ragazza:

-Che fai qui, a quest'ora, tutta sola? E perchè piangi? Vattene a casa!

-Non posso!

-Non puoi?! Come? Perchè?

- Ormai non posso!

L'uomo si avvide che la ragazza singhiozzava ancora di più, di un pianto che gli strinse il cuore; le domandò:

- Perchè non puoi? Che significa? Ti ci accompagno io!

Instintivamente le prese una mano: un brivido gelido gli attraversò tutte le membra!

In quel momento la ragazza sollevò il volto: un volto cadaverico, come se fosse quello della morte in persona.... e con un fil di voce che pareva venisse dall'oltretomba, disse:

- Non posso... perchè... sono morta!.... Guarda là sotto e vedrai il mio cadavere!... Vai a dire ai miei che abitano ( e gli indicò la via e il numero, che la gente non ha tramandato ) che mi sono suicidata per lui!..

L'uomo rimase di stucco, le gambe sembravano due foglie tremanti, non riuscì a muoversi... All'improvviso gettò un urlo tremendo e facendosi più volte il segno della croce cominciò a fuggire all'impazzata, che per poco non ci rimetteva l'osso del collo....Ma prima che lo facesse, ebbe il tempo di accorgersi che la ragazza era sparita!

Credette che si trattasse d'una suggestione, d'un incubo....Riprese finalmente la calma, rise di se stesso, della fifa che aveva provata e rincasò senza dir niente: l'avrebbero preso per *allianatu*!

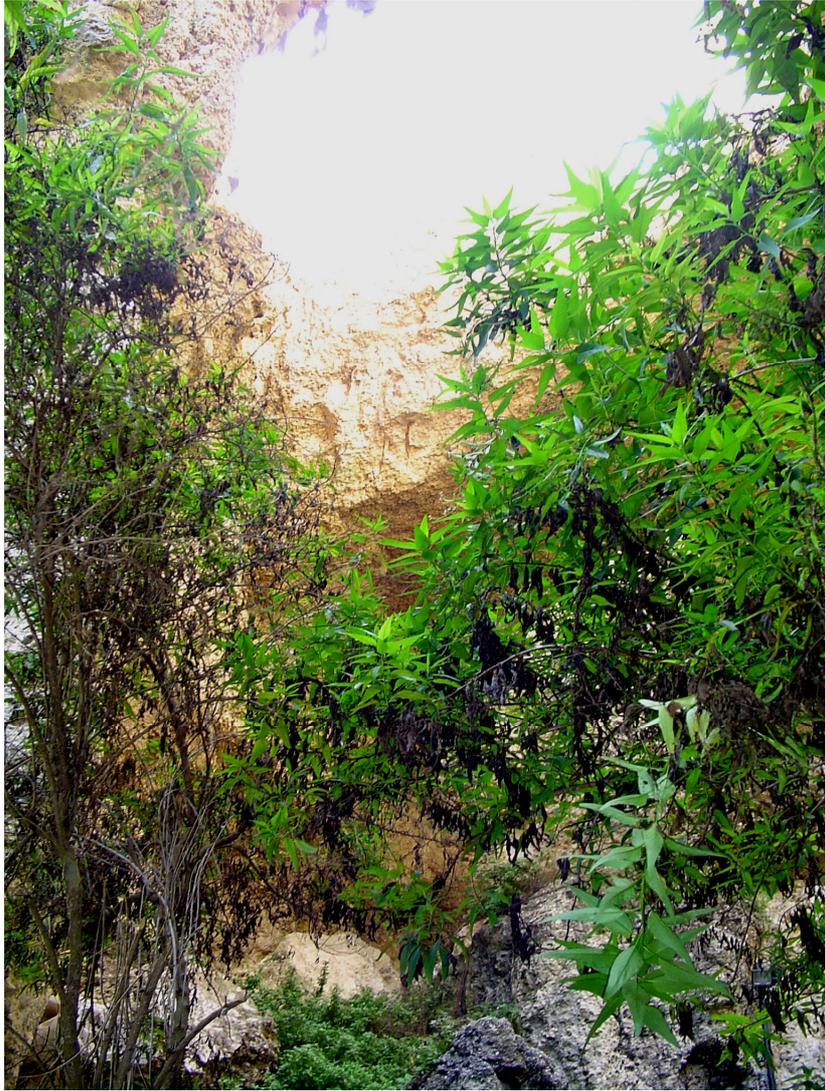
Tuttavia, quando l'indemani, alzatosi molto più tardi del solito perchè si era potuto addormentare solo nelle mattinate, uscito, verso mezzogiorno di casa, volle passare dalla casa che quella visione gli aveva così stranamente indicata, quale fu la sua costernazione nel constatare che proprio davanti a quella porta c'era un gruppo di persone in evidente segno di lutto!...

In quel momento passò l'attacchino, che si fermò proprio lì ed affisse un avviso mortuario.

Senza far finta di niente, con la coda dell'occhio, volle leggerlo:

“ Ieri sera è venuta tragicamente a mancare....”

E c'era il nome della sventurata che aveva deciso di farla finita gettandosi dalla Sibbia!





4)

Continuando il nostro itinerario attraverso gli angoli paesaggisti e monumentali più suggestivi, storia e leggenda del territorio siracusano giungiamo in uno dei siti preferiti dai Siracusani per le tradizionali scampagnate.

## La balza d'Acradina ossia " Testa ô Re"

Sopra la Sibbia- terza tappa del nostro itinerario attraverso gli angoli paesaggistici più suggestivi, storia e leggenda del territorio di Siracusa- si innalza il sito che i nostri avi ritennero sempre di rispettare come luogo di culto ideale rivolto alla divinità ma anche ai patri lari: alla divinità, dedicando in un boschetto sacro, un tempio a Tiche, dea della fortuna, cui solevano offrire, in segno di ringraziamento o di propiziazione solenni sacrifici, incidendo nella viva roccia delle piccole teche, ove ponevano a ricordo e distinzione dei loro ex voto delle targhe, molte delle quali sono al museo.

Siccome molti, osservando quelle numerose piccole teche come quadrelle scavate nella roccia si domandano cosa significassero e a cosa servissero, sarebbe bene, forse, che se ne facesse copia e si ridisponessero in loco.....

Oggi del boschetto sacro e del tempio di Tike non è rimasta alcuna traccia; ma è probabile che esso sorgesse nei pressi del sentiero che di recente è stato ampliato considerevolmente ed è diventato Viale Tica. La vegetazione che ancora persiste in questa zona potrebbe essere considerata un residuo di quella che doveva esservi tantissimi anni addietro.

Anche per il cosiddetto *cimitero vecchio*, che fino a mezzo secolo addietro era si estendeva ai piedi della stessa balza d'Acradina- nella bassa Acradina- doveva esservi stato un motivo perchè venisse realizzato nella zona sacra per tradizione.

Le stesse grotte di via Torino, via Padova, via Genova e dintorni, che fino a pochi decenni venivano sfruttate dai pastori, che vi tenevano gli ovili e vi facevano la ricotta che tanti siracusani d'una certa età ancora ricordano che andavano a prendere con vivo piacere per la bontà del suo gusto, dovevano essere state sfruttate molto prima per le stesse finalità culturali ( e sepolcrali ) per cui venivano sfruttate quelle della balza, ma certamente non a scopi abitativi e... artigianali, come è avvenuto dopo la guerra.

I Siracusani, anche ai tempi vicini a noi, hanno nutrito sempre, per la balza, un riguardo particolare. Infatti era il luogo preferito per le scampagnate, le gite strasiracusane, soprattutto quelle tradizionali che si usava fare per capodanno e la Pasquetta.

Chi dei Siracusani anziani, della terza - e oggi potremmo anche precisare aggiungendo della quarta età... - non ricorda che era antica consuetudine andare a fare la *schiticchiata a' testa o' Re* ? Chi non ricorda le festose abbuffate a base di *purpetti* di carne, o meglio di *muccu* ossia di pesce neonato, rosso quello di triglia, più squisito, che ti faceva *alliccari 'u mussu*, o grigio quello di pesce azzurro? Chi non ricorda le grandi panciate a base di *patati vugghiuti cu sali e ariniu* ? E, nel periodo giusto, più avanzato, i pazienti pasti più devozionali : i *cacuocciuli passatempu* oppure i *babbuci latini vugghiuti*, *cu salsina e cipuddata o sulu ariniu*, da preferire a quelle *babbe*, perchè queste

hanno la concavità più pronunciata e non consentono alla lumachina di svilupparsi per cui non vi si “succhia” niente?

*-Ogni cornu di babbuci, 'n bicchieri di pistammutta chi ci sapi aduci! - soleva dirsi e ci si beveva sopra con abbondante...devozione!*

Nel periodo giusto, ancora oggi, come altrove - vedi a Palazzolo per la Madonna 'a *Litria*, *Odigitria*- si usa raccogliere nel frattempo l'origano - nella balza d'Acradina si raccoglievano i capperi, di cui abbondano a tutt'oggi le rocce: così non si tornava a mani vuote, quando era proprio il periodo.

Ho un sonetto ispirato proprio a questi

## cummitu 'i divuzioni:

*“ M'arriuordu, quann'era picciriddu,  
ca 'a bon'arma 'i me' patri ni purtava  
p' 'a festa 'i quali santu sabbiriddu!-  
'nta 'na campagna unni s'adunava  
pi custumanza tuttu 'u paiseddu.  
Sutta 'n arbiru tutti assistimava,  
di patati vugghiuti 'n panareddu  
anzuppati 'nt' 'o sali, e ni cunzava  
'nu semplici cummitu riliggisu:  
mangiavau cu granni divuzioni.  
Lu ciauru d' 'o riniu parìa 'ncenzu....  
Ciciri migni si cughianu, 'n menzu,  
a mazziteddi: paria 'na prucissioni  
quannu tunnàumu ansemmula, a lu ciusu!”*

La balza d'Acradina veniva chiamata più comunemente *Testa o' Re* perchè nella villa Spagna, da cui quella iniziava- che è stata acquistata un decennio addietro dall'on. Santi Nicita e dove ha abitato prima di trasferirsi nei pressi dell'albergo Neapolis, vi è scolpito un mascherone che secondo la tradizione popolare doveva rappresentare la testa del re: di quale re, non saprei dire!

Da qualche anno la balza d'Acradina rischia di perdere la sua suggestiva caratteristica di sito incontaminato dalla mano cementatrice dell'uomo dei nostri giorni. Già l'avervi edificato una scuola, e poi la piscina e poi il palazzetto dello sport... costituisce un serio attentato alla sua integrità primitiva. Anche l'averla voluto recingere in buona parte da un doppio muro, che mal si accorda, nel biancore e nella squadratura dei blocchi- per modo di dire ciclopici. Lo stesso cordone stradale e la confluenza viaria che sono stati realizzati in questi ultimissimi anni, con semafori e segnaletica orizzontale, la privano ovviamente in buona parte dell'aspetto singolare, agreste, di oasi di primitività nel deserto della struttura urbanistica, spesso irrazionale, del periodo attuale.

Comunque, non possiamo tacere le due iniziative che sono state fatte recentemente per conferirle il crisma suggestivo che possedeva un giorno: il presepe vivente e il parziale rimboschimento.

Il presepe vivente, sia quello dei piccoli delle scuole materne dell' VIII e del IX Circolo, che non costa niente dal punto di vista economico ma che si è dimostrato di grande effetto sia aggregazionistico che educativo - non potremmo parlare di religioso nè per

l'uno nè per l'altro.... - sia quello dei grandi, che costa troppo nei confronti della corrispondenza turistica.... anche se esclusivamente per i pochi giorni in cui si è preso a trasformare la balza , sia pure lontanamente, in uno dei villaggi di due millenni addietro, in una specie di Betlemme più fantastica che in ricostruzione in qualche modo storica, rievocandone l'ambiente non solo dal punto di vista paesaggistico ma anche sociale, il presepe vivente- dicevamo - conferisce alla zona un ritorno al passato di buon effetto scenografico anche se non proprio folcloristico, affettivo, culturale.

Il rimboschimento , che realizzerebbe un consistente polmone di verde ad una città così povera di spazi liberi, non contaminati dal cemento armato, stenta purtroppo ad attecchire, perchè non si può pretendere che... un bambino appena nato cammini e si alimenti da sè!

Molte piante, soprattutto lungo il viale, abbandonate a se stesse, senza cura e senza razionale irrigazione, sono appassite o stanno appassendo, rendendo non solo vani il lavoro e il denaro impiegati, ma anche meno attraente tutta la zona che un tempo era ricca di vegetazione, soprattutto di peri spontanei e melograni, pianta da cui sarebbe derivato il simbolo del quartiere: programmare un'iniziativa per poi abbandonarla a metà, è meglio non porvi per nulla mano...

La balza d'Acradina, nell'ottica della funzione urbanistica e strategica che ciascuna delle 5 poleis costituenti la Siracusa greca nel suo massimo splendore, non doveva essere semplicemente la città sacra alla divinità e ai trapassati, come invece ritenne Bernabò Brea.

Essendo la *città acreide*, piccola roccaforte, come l'etimologia suggerisce, cioè la città fortificata, la confluenza del sistema murario difensivo di Dionisio, era anche il centro di raccordo tra i due porti di Siracusa Sud ( il porto grande e il porto piccolo, il λακκισ ) e quello di Siracusa Nord ( il Τρογιλισ ) che si allargava alla rada di Santa Panagia. Qui si ritiene, da parte di alcuni , come riferisce il primo degli archeotummatuari Nino Greco, detto Ciaula, il nel mio libro “ *L'Ultimo Rais della Tonnara*”, che avessero stazionato le numerose navi romane quando nel 212 a.C. il console romano Marcello assediò la città aretusea. E potrebbe anche essere vero che , come scrisse lo storico latino Tito Livio, dal suo palazzo( costruito proprio su questa altura della città ) quindi a brevissima distanza dal punto s'era ormeggiata la flotta assalitrice e non dal Castello Eurialo, che sorge a diversi chilometri di distanza , Archimede “*speculo invento naves romans incendit*”= *inventato uno specchio ustorio incendiò le navi romane*.

Probabilmente l'aver provocato un incendio al naviglio nemico o l'essersi provocato per qualsiasi motivo un incendio improvviso ad una o più navi romane per cui esse, che stavano ammassate l'una accanto all'altra, dovettero fuggire per trarsi in salvo dal pericolo occorso inaspettatamente, le costrinse ad abbandonare immediatamente le ancora per evacuare la zona.

Lo potrebbe far pensare il fatto che proprio in quei paraggi è stato trovato, ai tempi del conte Piero Gargallo, proprio da Ciaula e compagni al servizio del Conte, un gran numero di ancore ben distanziate tra di loro che farebbe appunto sospettare che le navi avessero salpato immediatamente e tutte insieme per il sopravvenire d'un evento che li costringesse a quella decisione.

Peccato che nessuno avesse avuto cura, allora, di etichettarle e studiarne la provenienza, anzichè venderle ... a chilo!





5)  
L'amor fraterno con conosce ostacoli nè pericoli.  
Anche per questo angolo fascinioso di Siracusa la

fantasia popolare ha saputo creare una leggenda, anzi due. Erano, infatti, Frati monaci o *frati* fratelli?

# Gli scogli dei “ du’ frati” e le loro due leggende

Ridiscendendo dalla balza di Acradina- che è stata la IV tappa della nostra ideale escursione attraverso gli angoli paesaggistici più suggestivi , le leggende e le tradizioni di Siracusa più affascinanti, arriviamo nuovamente lungo la costa, che qui diventa già alta scogliera: esattamente ai due scogli che nella lingua locale son detti *'i du' frati*.

Il termine *frati* sarà stato quello che ha ispirato una doppia leggenda: infatti esso vuol dire tanto frate, monaco, che fratello. E a due frati, a due monaci viene riferito il primo fantastico episodio, forse perchè nei paraggi vi è il ben noto Convento: quello dei Cappuccini, che risale al Cinquecento.

Si tramanda, dunque, che in quel tratto di mare, che è stato sempre uno dei più ricchi di pesce di ogni genere, di ricci, di polpi, di granchi, di *vuccuna*, di conchiglie .... il Padre Guardiano d'un tempo remoto soleva mandare un *cucuzzuni*, un converso, di quelli che non venivano avviati alla filosofia e alla teologia per poi consacrarli sacerdoti , ma stavano in convento a servire gli altri nei lavori più umili, come, appunto, badare a servir messa, alla cucina, alla questua...

- Tu prega il Signore- gli soleva dire il Padre Priore- e cerca fra gli scogli, smuovi le pietre: troverai con facilità polpi e pesce! Prendi questo retino e sarà un giochetto!

- Ma io, reverendissimo, non so nuotare- gli avrebbe voluto far nuotare il fraticello converso; ma quello, armato di tutta la sua autorità:

- Abbi fede, figliolo! La fede appiana le montagne!....

- Ma chissà se riesce a riempire il mare!- rispondeva fra di sè il frate converso. E tuttavia andava, per fare l'obbedienza ma non molto convinto.

- Ricordati di essere già in convento prima di mezzogiorno, perchè i confratelli aspettano che tu fai trovare pronto, ben cucinato, ciò che il Signore ti avrà concesso di prendere! Vai!

Magra, la pesca, ai primi tempi, e, di conseguenza, scarso il pranzo per i fraticelli: qualche polipetto di piccola taglia, qualche *mazzuneddu* che il fraticello, dopo aver molto pregato, riusciva a prendere fra le mani smuovendo le pietre lambite dall'onda....

## L'apparizione di una misteriosa signora

Un bel giorno, quando già il cucuzzuni era sceso fra gli scogli da qualche ora e pure avendo nel frattempo scorso ben tre volte tutto il rosario, con tutti i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, non era riuscito a catturare che qualche granchietto *merdoso*, come sogliono chiamarsi quelli poco o nulla commestibili nei confronti degli *aranci pilusi* che

hanno le chele ben più grosse e il midollo dal gusto di aragosta, ecco farglisi incontro una bellissima giovane signora:

-Che fai qui, buon reverendo?

- L'ubbidienza! Il Padre Guardiano mi comanda di venir qui ogni giorno a prender granchi, pesce e polipi per il pranzo modesto dei confratelli! Purtroppo, non son pratico di pesca e non so nuotare! Oggi, guarda nella gerla, dopo una mattinata che smuovo sassi, ho catturato solo due granchi e questo misero polipo che appena bastano a sfamare il mio Superiore!

- Non preoccuparti, buon fraticello! Basta Pregare!

- Ma io il rosario me lo son detto tante volte, andata e ritorno!

- Continua , continua a pregare; ché, se è per questo, ci penso io! Un minuto di pazienza! Tu intanto scorri un'altra posta di rosario!...

Fece un bel tuffo e scomparve in quelle limpidissime acque che sembravano fatte di cristallo liquido. Dopo un paio di minuti appena non la si vide emergere tenendo sollevato con una mano un polipo di almeno due chili? Il buon converso rimase di stucco...

- E questo è niente!- aggiunse la misteriosa signora- Favoriscimi quel retino e fai una bella preghiera a Santa Lucia, ché il retino te lo riempio io!

Lo prese e sparì di nuovo sott'acqua. Quando riapparve aveva il retino pieno di buon pesce: scorfani, ariuli, cavalieri, triglie, lampane, precchie...persino qualche sarago e un'orata! La capiente gerla ne fu piena zeppa.

Immaginate come rimase stupito il *cucuzzuni* alla vista di tutto quel ben di Dio! Voleva ringraziare la bellissima e gentilissima signora, ma quella mentre egli riponeva il pesce nella gerla se ne era già andata via: ebbe, comunque il dubbio che non fosse risalita dalla parte della scogliera, ma chissà da quale altra parte : dalla parte del mare? Che strano! La leggenda non lo precisa ma racconta ancora che da quel giorno il pescato fu sempre abbondante: pesci e polipi spuntavano davanti a lui come fossero funghi!

Il Padre Guardiano, vivamente sorpreso dall'abbondanza della pesca, spesso gli domandava:

- Ma come fai a prender tanti pesci e così grossi polipi?

- Con la preghiera, Padre Reverendissimo, con la preghiera!

Il Priore, divenuto sempre più curioso, un giorno decise di soddisfare la sua curiosità. Zitto tu, zitto io, volle andare a vedere come e cosa facesse il buon fraticello, che cominciò a sospettare non gliela contasse giusta:

- Vuoi vedere che quel filibustiere di *cucuzzuni* si appropria delle elemosine che i fedeli mettono nella cassetta e compra il pesce da qualche rigattiere?

Si avviò, dunque, verso il punto dove il buon fraticello doveva trovarsi per catturare pesci e polipi. Quando fu vicino, cominciò a camminare per l'alta scogliera nascondendosi come poteva tra un macigno e l'altro per non farsi scorgere e così sorprenderlo all'improvviso. Ad un certo punto sentì a chiara voce: " Santa Maria, Madre di Dio..." , si sporse e lo scorse là in fondo, proprio quasi sotto di lui:

### La sorpresa del Priore e la fine dei due frati

- Ma che fa? Invece di cercare fra gli scogli , se ne sta seduto comodamente e si dice il rosario?

Ancor più crebbe la sua meraviglia quando si avvide che proprio in quel momento un grosso polipo, per lo meno di tre chili, uscendo dal mare, di dietro le sue spalle, pian piano andava a depositarsi nella gerla! Gli venne spontaneo affrettare il passo per scendere fino a lui, mentre gli gridava a squarcia gola:

- Piglialo! Piglialo! Non fartelo scappare!

Fu proprio in quel momento che mise un piede in fallo e perse l'equilibrio precipitando nel vuoto. Lì il mare è subito profondo diversi metri. Il Povero Priore, non sapendo nuotare, prima scomparve nell'acqua, poi riemerse, dimenandosi disperatamente, poi scomparve di nuovo, inghiottito dall'onda.

Il fraticello si rese subito conto di quello che stava accadendo al Padre Guardiano: non curante del pericolo, non riflettendo che neanche lui sapeva nuotare, si tuffò, nel disperato tentativo di trarlo in salvo ma un'altra ondata inghiottì pure lui. La leggenda narra che fu in quel momento che apparvero i due scogli, uno più piccolo e l'altro più grande e che da allora quel sito è il più pescoso di tutta la zona.

La seconda leggenda non parla di frati cappuccini, ma di due fratelli; è meno fantasiosa della prima ma ha pure il suo alto significato: a questa fanno riferimento i Siracusani Singers quando cantano:

*“ Ci su' du' scogghi a mari, a Sarausa  
vicinu a la cuntrata 'i Mazzarruna;  
li scogghi d' e du' frati su' chiamati  
pi' n' fattu ca successi pi' daveru  
e ca cummossi tuttu lu paisi....”*

E dice che lo scoglio più piccolo era un ragazzino che un giorno non aveva voluto andare a scuola e se ne era andato a mare, proprio in quel mare che da un momento all'altro cambia umore e dacché è calmo improvvisamente impazzisce e ingoia come un drago chiunque per avventura si trova tra quelle acque così traditrici. I genitori, non vedendolo tornare, avevano mandato a cercarlo il fratello più grande e quello, dopo lunghe e vane ricerche, lo aveva scorto proprio su quella pericolosa scogliera che va lungo l'attuale strada ferrata.

Cominciò a correre per raggiungerlo, gridandogli:

- Torna indietro! Andiamo a casa ché papà e mamma sono in pensiero!

Il ragazzino, anziché fermarsi, non intendendo farsi raggiungere e farsi condurre a casa, temendo che poi sarebbe stato punito per la marachella commessa, cominciò ad accelerare ancor più la sua corsa.

L'aveva quasi raggiunto il fratello maggiore, allorché il ragazzino perse l'equilibrio e precipitò: dice ancora la canzone:

*“...arruzzulò di la scughiera  
Vicinu lu fratuzzu granni c'era,  
ca appi lu curaggiu 'i si jittari;  
ma l'unna l'agghiuttu e li fici anniari!”*

Così il fratello più grande perì pure lui per salvare il più piccolo. Il finale, le due leggende, l'hanno in comune:

*“ Ora 'n menzu a lu mari li du' frati*

*du' scogghi su' d'allura addivintati  
pi diri a tutta 'a genti ca l'amuri  
nun sapi sacrifici né duluri."*

Però conclude esortando a stare attenti perchè lì il mare è sempre in agguato:

*"Ma l'unna c'agghiuttu li du' criatura  
di 'ddu dilittu infami 'un è pintuta:  
aspetta ca zoccu autru s'avvintura  
e un mostru t'addiventa in tempu 'n'ura  
'nta 'ss'acqua ca accusi 'mpruvvisa muta!"*

Tuttavia i due scogli sono stati la meta preferita di tanti siracusani, soprattutto di Enzo Maiorca quando era ragazzo e si compiaceva di tenere i compagni con l'animo sospeso, quando tuffandosi all'*angiulina* da uno di quelli, spariva alla vista di tutti e riemergeva oltre cento metri lontano!



Gli scogli detti “D’ e du’ frati: due frati Cappuccini oppure due fratelli? Due leggende.



6) Una delle caratteristiche che contraddistinguono la città di Siracusa è la pianta dell'oleandro, detta anche pianta d'Aretusa. Su di essa vi è un'antica leggenda che deriva forse dall'etimologia della parola.

## La leggenda dell'oleandro ossia del vecchio solo

Mentre ci andiamo spostando per i numerosi e suggestivi angoli del paesaggio, dei monumenti, delle leggende che avvolgono Siracusa, avviene spesso di incontrarci con l'albero più caratteristico della città, albero che vien detto albero d'Aretusa, che adorna numerose vie del nucleo urbano, anche del centro storico, Ortigia, anche il *salotto di Ortigia*, come viene definita Piazza Duomo, una delle più belle d'Italia per le chiese e i monumenti palazzi, come quello costruita dal Vermexio, che è il Palazzo di Città, come l'ex Museo archeologico e il Palazzo Beneventano del Bosco, opera di Alì Caracciolo. L'oleandro è detto l'albero di Aretusa perchè proprio nella città aretusea trova il suo habitat ideale tanto che vi cresce quasi spontaneo moltiplicandosi a cespuglio lungo moltissime strade, come lungo la superstrada Siracusa-Catania, tanto che fa da spartitraffico e da siepe in tanti tratti stradali fuori e persino dentro la città, nella più importante arteria stradale delle elegante zona residenziale fino a ieri *borgata*: Corso Gelone. L'oleandro, sempre verde si veste della più stupenda e perenne fioritura rossa di sangue o candida a mo' di gelsomino ma dall'odore più intenso che si dice stordisca i *mu-*

*schitti*, le zanzare, tanto che lo si vede sempre più di frequente nelle villette, ieri *regolarmente abusive*, oggi entrate in sanatoria....

A ispirarsi ad esso e a decantarlo non sono mancati poeti, più o meno illustri, o addirittura illustrissimi come Gabriele D'Annunzio.

Ma a immortalarlo nella memoria popolare è stata sicuramente la leggenda che ne è scaturita dalla etimologia - presunta o fantasiosamente indirizzata che si voglia - che ne dà una suggestiva derivazione e che così piace cantare in una delle loro composizioni poeticomusicali i Siracusani Singers.

*Il vecchio nostalgico  
seduto alla marina*

La leggenda, dunque, narra che una volta a Siracusa viveva un vecchietto malinconico e nostalgico tutto solo: da anni gli era morta la moglie e non aveva mai provato il piacere di aver figliolanza, pur se ne aveva desiderato ardentemente tanti. Allora non vi era la consuetudine - qualcuno la vuole chiamare addirittura moda... - di adottare quelli che ad altri tornano in sovrabbondanza oppure gli extracomunitari, né quella di allevare cani che non servissero per la caccia o per la guardia....

Infatti *ολοσ* in greco vuol dire solo, mentre *ανδρος* significa uomo ( per cui *'ndrangheta* = *andra agatà*, cioè uomini buoni, *bravi* , nel senso che ne danno “ I Promessi Sposi” del Manzoni... ) :

*“ C’era ’na vota ’nu vicchiareddu sulu  
ca tutti ’i jorna si jieva a assittari ( andava a sedersi)  
a ’na panchina a’ Funti Aretusa,  
a Sarausa, e stava a taliari / ( a guardare)  
li picciriddi ca stavunu a jiucaresi... ”*

Ci doveva essere, fin dai tempi antichi, vicino alla mitica

fonte ( che serviva alla nostre... trisnonne, anche da lavatoio, come è documentato in certe vecchie acqueforti o litografie) la villetta che ancora oggi vi è tra la marina e la fonte, a fianco a quel tratto che poi è stato trasformato in galleria e quindi in acquario , che dopo è stato chiuso e proprio in questi giorni viene, dopo una pausa quasi trentennale, riaperto.

All’ombra degli alberi che ivi sorgevano e sorgono tuttora rigogliosi, si compiacevano andare a sedersi parecchie persone anziane, a trascorrere mattinate e serate intere generalmente a chiacchierare tranquillamente fra di loro. Vecchietti che vi sostavano e vi sostano soli ed annoiati, malinconici e nostalgico, parecchi, tra lo scorrazzare lieto e chiasoso dei ragazzi intenti al gioco della palletta di pezza o a’ *'mmucciagghia*, a nascondino.

Per i più grandicelli, anche allora le ore, per loro sempre brevi, troppo brevi: l’allenamento ai giochi d’amore...

Così il vecchietto della leggenda trascorreva il tempo rimanendo a guardare con grande nostalgia quei ragazzi che gli ricordavano la sua vita trascorsa, a quando pure lui era un ragazzino spensierato senza problemi, quando anche lui andava ad appassionarsi agli stessi giochi, della palla di pezza quando era più piccino e di amore non appena gli spuntò sul mento e sulle gote la prima gloriosa peluria....

Le ultime volontà  
del vecchietto

Quando giunse il suo ultimo giorno e gli venne incontro la morte per portarselo via, egli la pregò vivamente di adempiere la sua ultima volontà: quella di potere anche da morto rimanere lì, a vedere giocare quegli spensierati *carusi*:

*“ Vinni lu tempu ca si n’ appi a jiri  
pirchè la morti lu vinni a chiamari;  
iddu ’n favuri ci vosi addumannari:  
ca in terra, mortu, putissi arristari;  
fu accuntintatu e in arbiru canciatu!”*

La leggenda intende dare anche una spiegazione al fatto che, tra tutte le piante, l’oleandro è tutto nodi e non cresce diritto bensì tutto contorto: perchè il vecchio era *tuttu arrappatu*, pieno di rughe e *a croccu*, cioè piegato, curvo per gli acciacchi, ‘artrosi, i reumatismi:

*“L’oleantru crisci p’ e strati ’i Sarausa  
cu ciuri di sangu o janchi comu nivi:  
accussì arresta vicinu a li carusi.”*

La tradizione popolare suole immaginare che l’odore caratteristico e penetrante, per alcuni non molto gradevole, invero, altro non sia che il fiato, alquanto pesante, del povero e mitico vecchio.

Non dice, tuttavia, se il vecchio, per questo, fumasse...ma il caratteristico odore che emana l’oleandro lo farebbe supporre, visto che, come abbiamo già accennato, ci son tanti che lo fanno crescere volentieri nella loro abitazione estiva contro le zanzare, affidandogli la funzione di... zampirone.

Io che ho attinto la leggenda da un vecchio marinaio che incontrai appunto seduto lì quando, nella mia giovinezza, abitavo in via delle....Poco Vergini ( via Eolo ) e mi trovavo spesso a passare dalla villetta che certi Siracusano hanno il vezzo di chiamare *Villa ’e’ varagghi*, come quella che c’è a Catania nei paraggi del Duomo, appunto perchè lì gli anziani amano trascorrere ore e ore senza far niente, a sbadigliare, sciroccati e carichi di noia come i messicani, quando ho comperato quel fazzoletto di terra a Ognina, per costruirvi la mia baracca dei sogni estivi, me ne sono ricordato e ne ho fatto tesoro.

Così ho piantato- dono di Angelo La Mesa, quello che coltiva il papiro più bello del mondo a ridosso del teatro greco - il mio bravo oleandro , ad un lato del cancello: fiori bellissimi del candore della neve tutto l’anno! Categoricamente quel simpaticone del prof. Angelo Giudice, quando la mattina, mentre ancora io sono nel più stretto abbraccio con Morfeo - oh, non credo che qualcuno “ *strasenti* ”?, Morfeo è il sonno!, passa in bicicletta, ne *spiricudda* un rametto per segnalarmi la sua visita e me lo fa trovare nella cassetta della corrispondenza.

Io l’ho piantato nella fiducia che quella diceria funzionasse: oh! lo sapete che quasi quasi funziona davvero?



La villetta della marina, detta dai Siracusani :“ Villa e’ varaghi” perché era il posto preferito dagli anziani che vi sostavano ore e ore “sbadigliando”...



In essa c’è anche l’acquario, la cui uscita confina con la mitica Fonte Aretusa

7

Tra le leggende che i vecchi Ortigiani ricordano ce n’è una molto strana che riguarda un angolo suggestivo di Ortigia

## Paulinu d' i Setti Scogghi E' vero che la gobba porta fortuna?

Non è che Capitan Michele Fortuna fosse stato sempre chiamato capitano e che avesse avuto sempre dalla sua parte l'omonima dea!

Da ragazzo era stato un mozzo non calcolato, se non anche alquanto trascurato e addirittura disprezzato, perché fisicamente era piuttosto un...mozzone, cioè con un fisico anche al di sopra della media in altezza e in... gravità, tarchiato, muscoloso, per giunta litigioso, irascibile, attaccabrighe, anche se molto volenteroso, nonché di una certa capacità. Tutto sommato, però, un ragazzo che era meglio evitare.

Per questo aveva trovato sempre difficoltà ad essere incluso nella ciurma di un qualunque peschereccio.

Un bel giorno per lui le cose cambiarono.

Non avendo trovato da un po' di tempo chi lo prendesse a bordo, era andato a trascorrere la mattinata alla "villa ê varagghi"- così chiamano quel piccolo spazio alberato che si trova vicino alla Fonte Aretusea, che ancora i Siracusani chiamano "a funtana dê pàpiri". Lì si era seduto a vedere giocare i ragazzini con una palla di pezza, o meglio a prendere in giro uno di loro. Il perché non se lo seppe subito spiegare; ma ad un certo punto vide che la palla aveva colpito la spalla di uno di loro e che un altro, sganasciandosi dalle risate gridava: "Ohu! 'U immu ci ammaccai 'n' altra vota!" E tutti a gettarglisi addosso e a deriderlo,

Infatti si accorse che quel ragazzino aveva una sporgenza tra una scapola e l'altra; era un protuberanza non molto pronunziata e vistosa, ma si sa che tra i ragazzi lo sfottersi a vicenda è una normale abitudine.

Gli fece una certa pena, una tenerezza, che non aveva mai provato, irsuto e scorbutico com'era. Si alzò e stava per intervenire, quando vide che tutti avevano smesso di giocare e correvano a gettarsi in acqua: si avvide subito che quello era il regno assoluto del ragazzino. Nuotava come un pesce e riuscì a fare il giro dei sette scogli che tutti conosciamo in quel suggestivo angolo della marina, surclassando di diverse lunghezze tutti quanti.

Volle congratularsi con lui: - Bravu, picciottu! Comu ti chiami?

-Paulinu.

-Paulinu, comu?

"Paulinu dê Setti Scogghi- rispose per lui uno dei ragazzi – pirchì ni batti tutti ê Setti Scogghi. Si ci scummetti, batti macari a tia!"

"Iddhu sta a galla macari senza natari - dice un altro con una gran risata - e, si tumma, cò so' immu assumu subbitu!"

Capitan Michele da allora cominciò a volergli un gran bene; volle andare a trovare i suoi genitori e disse loro che voleva "addiviarlu", per fargli fare il marinaio e il pescatore con lui. Quelli ne furono più che contenti, perché figliolanza ne avevano ...da vendere e avere una bocca in meno da sfamare non era un'occasione da lasciarsi sfuggire.

Da allora, Capitan Michele e Paulinu dê Setti Scogghi furono sempre insieme. Non trovava più difficoltà a far parte di qualsiasi equipaggio assieme a Paulinu Setti Scogghi, o meglio, assumevano lui a patto che portasse anche Paulinu, perché a portare fortuna non era lui, con tutto il nome che portava, ma il ragazzino: la superstizione nei paesi del Meridione è sicuramente più radicata che altrove.

Capitan Michele divenne effettivamente capitano, cioè padrone di un naviglio, quando si sposò: il suocero, perché egli portasse all'altare la sua unica figliola, che si chiamava Rosa, ma che rosa non lo era minimamente, la dotò di una un appartamento e di un motopeschereccio nuovo fiammante, fornito delle più moderne attrezzature per la pesca, del baracchino e dello scandaglio, di un enorme frigo no frost per la conservazione del pesce e di tutte le diavolerie che la scienza di allora aveva inventato anche nel settore specifico.

Tutti però ritenevano che non dipendeva dal motopeschereccio con tutte le sue sofisticate attrezzature o con l'innegabile capacità di Capitan Michele, quanto dalla gobba del suo "figlioccio".

Dopo un anno dalla celebrazione delle nozze, alla moglie di Capitan Michele che volete che potesse nascere da un rospo come lui e da una donna che rosa c'era solo di nome? L'anno successivo nacque la seconda bambina, questa volta un po' più guardabile della prima. Per la terza, prodotta sempre a distanza di un anno, la produzione si rivelò di gran lunga migliorata: Gioia, era veramente la gioia della famiglia, non solo dal punto di vista fisico, ma anche come carattere.

Capitan Michele, ovviamente, pensò di imparentarsi veramente con Paulinu Setti Scogghi e quindi di dargli in sposa la prima figlia.

Però, come tutti potete immaginare, sia perché Gioia era la più piccola, la più coccolata, sia perché Gioia era veramente amabile, Paulinu cominciò a sentire qualcosa di tenero per lei e non certo per Gelsomina, che era tutt'altro che un fiore profumato. Ma tutti sapete che allora, per potere andare all'altare la terza, doveva prima sposarsi la seconda, e questa doveva aspettare che si sposasse la prima!

Capitan Michele, perciò, per far sì che Paulinu Setti Scogghi rivolgesse la sua attenzione per Gelsomina, ora comperava una cravatta e gliela faceva offrire dalla figlia; ora comperava un paio di scarpe, ora anche un elegante vestito e glielo faceva offrire sempre da Gelsomina, facendo finta che il regalo venisse da lei, che era ben contenta di andare a nozze con lui.

Paulinu Setti Scogghi ringraziava rispettosamente, ma non dimostrava alcun sentimento d'amore per Gelsomina: la sua attenzione era rivolta a Gioia, che ogni giorno si faceva sempre più carina e che, da parte sua, non disdegnava affatto di corrispondere ai sentimenti dell' "addhivatu", senza però che né lei né lui facessero trapelare nulla a nessuno: sapevano bene che avrebbero fatto scatenare l'ira del padre, ché, anche se la sua situazione economica e sociale era completamente cambiata, non era cambiato affatto di temperamento. Nessuno, né in casa, né sul motopeschereccio, né in nessun posto né in nessuna occasione, si poteva permettere di contraddirlo, di fare una qualunque obiezione: lo vedevate diventare rosso come un papavero e se non vi affrettavate a cambiare discorso, a chiedere subito scusa, cominciava a urlare come un indemoniato, a sollevare le braccia in aria minacciosamente, se era a tavola, a battere i pugni violentemente, quasi da sfondare il tavolo, persino ad afferrare ciò che gli capitava per le mani, piatti, bicchieri, e fracassarli con rabbia, quando, nel colmo dell'ira, non ve li scagliava addosso! Eppure, il loro amore cresceva in giornata ed era diventato veramente difficile nascondere, anche perché con sempre maggiore indifferenza Paulinu accettava i regali che Gelsomina gli offriva, fino al punto che proprio questa, una volta che gli aveva portato un vestito nuovo e - sicuramente dietro suggerimento dell'astuto padre che stava progettando un piano per costringere il giovane a sposare, o con le buone o con le cattive, la sua primogenita - dopo averlo invitato a provarsi la giacca, cosa che quello fece senza

obiettare, ma non senza celare una smorfia spontanea di indifferenza - ebbe il coraggio di dirli:

“E ’i causi, nun tî provi? Chi fa t’affrunti ’i mia?”

“E tu nun t’affrunti d’addumannari chistu a mia?- gli ebbe e rispondere Paulinu.

“E si tû addumannassi Gioia?”- gli ebbe a domandare maliziosamente quella.

“Chi ci trasi to’ soru!?...”

Il modo come lo disse fece sorgere un sospetto a quella ragazza che, essendo la prima femmina, evidentemente aveva “patrizzato”, come si suol dire geneticamente.

E il sospetto, mica se lo tenne per sé, quell’infame invidiosa e gelosa! Lo rivelò al padre senza perdere tanto tempo.

Fu allora che quel demonio del Capitan Michele decise di mettere in atto il suo piano, che svelò subito alla figlia degna di lui, la quale non fece alcuna obiezione e che fu ben convinta che altro modo per indurre Paulinu a farsi sposare non vi era.

“Dumani sira ju nun ci vaju a piscari - le spiegò - Pirò dicu ca ci vaju e fazzu stari dintra a Paulinu. Mentri iddhu dormi, ’nt’’a so’ cammira, tu ti spogghi nuda e ti ci curchi ô cantu! Attenta a nun farlu arrispigghiari! Iu chiamu a Gioia e ci dicu di circàriti propriu ‘ddhà dintra: accussì vi trova in fragranti e t’ha spusari pì forza, ca si’ ancora minorenni; sinò si ni va in galera!”

Così avvenne. Ma avvenne pure che tale discorso sentisse, chissà come - forse che esiste veramente il demonio che fa le pentole ma non fa i coperchi! - la ragazza che amava Paulinu e che da Paulinu era veramente amata. Gioia, infatti, per puro caso, non vista, si era trovata a passare dalla stanza dove padre e figlia stavano ragionando ed essendosi accorta che essi, al suo apparire, avevano interrotto il discorso, si era nascosta dietro la porta ed origliando aveva potuto rendersi conto di quanto essi stavano tramando.

Un’idea brillante venne anche a lei: rivelare tutto a Pulinu e fargli la proposta della famosa “fuitina”

Zitto tu, zitto io, Gioia si preparò un fagottino con le cose più necessarie. Quella mattina Paulinu ebbe il tempo di andare al porto e incontrare chi, degli amici pescatori, sarebbe stato disposto a farli salire a bordo, di nasconderli in coperta nel pomeriggio e, mentre andavano a pescare nel canale di Sicilia, a sbarcarli a Malta. Lì avrebbe trovato sicuramente chi lo avrebbe fatto lavorare e sarebbero potuti stare felici e contenti per sempre. Quella sera, sul tardi, dunque, Gelsomina, in punta di piedi, entrò nella stanza di Paulinu Setti Scogghi, senza accendere la luce e senza fare alcun rumore, per non svegliare quello che lei e suo padre si erano fatto il conto che stesse per dormire e che, al contrario, assieme alla sua amata ragazza, aveva realizzato la “fuitina” dopo di aver messo, per far sembrare che effettivamente stesse a dormire, sotto le coperte “u truzzuni”, quella specie di salsiccioncino infarcito di pezzetti di stoffa, che serviva per arrotolarvi il lembo della coperta.

Si svestì completamente e si mise a letto, aspettando che arrivasse il padre con Gioia, per farsi trovare in flagrante con Paulinu, che credeva ancora dormisse il sonno dei giusti. Figuratevi, invece, come ci rimasero male lei e soprattutto suo padre, quando questo, rinunciando a portarsi dietro Gioia, che non era riuscito a trovare, pur avendola chiamata più volte, accese la luce e urlò con tutto il fiato che aveva in gola:- Sbrugnati! Chi stati facennu?...

Fu allora che lei si accorse di non essere tra le braccia di Paulinu:

“Sula sugnu, papà! - esclamò delusa la poveretta - Nun vitti ca Paulinu nun c’era!”

Sul comodino, intanto, trovarono un biglietto, dove c'era scritto: "Non cercateci mai! Siamo insieme e siamo felici per sempre: vostri figli Paolinu e Gioia!"

"Vestiti! Vestiti!- le disse allora Capitan Michele - ca disgraziata nascisti e disgraziata campi e mori!"

Da allora le cose a Capitan Michele ricominciarono ad andar male. Le sue reti non furono più cariche di pesce come prima; invece cominciò a caricarsi di debiti, perché era ormai abituato a spendere e spandere ma non aveva, come si suol dire, il piede tanto lungo quanto il passo che faceva. Per non venderci la casa, un giorno decise di venderci il motopeschereccio che era stata l'invidia di tutti, non solo perché era il più moderno e il migliore di tutti, ma perché gli faceva prendere più pesci di tutti.

E sapete chi lo comperò, facendo una delega speciale a un suo amico?

Proprio Paulinu Setti Scugghi, che nel frattempo, a Malta, si era fatta una posizione, si era sposato regolarmente, in chiesa e aveva avuto anche una bambina che era proprio un bocciolo di rosa.

E sapete come la chiamò? Rosa; ma la sua bambina era veramente un bocciolo, una splendida rosa!

Un bel giorno Paulinu Setti Scogghi volle accontentare Gioia, la sua brava mogliettina, per ben tre motivi: primo perché era nuovamente rimasta incinta e si sa che quando viene una voglia a una gestante, bisogna accontentarla a tutti i costi e costi quel che costi; secondo perché Gioia aveva saputo delle condizioni economiche del padre e avrebbe voluto aiutarlo; terzo perché la persona che egli aveva delegata a comprare il motopeschereccio del suocero gli aveva riferito: - Si ci fussi statu Paulinu, nun m'avissi arriduttu a 'stu puntu.

Così disse a Gioia:- Dumani jemu a Sarausa a truvarti to' patri!

Figuratevi la gioia della signora ...Setti Scogghi! A proposito, ma che cognome aveva Paulinu? All'atto del matrimonio glielo avevano detto, ma tutti, anche a Malta, continuarono a chiamarlo Paulinu Setti Scogghi, anche se, veramente, scoglio, per quanto piccolo, alle spalle, ne aveva solo uno...; motopescherecci siracusani ne approdavano spesso anche lì. Per farla in breve, invece di chiedere perdono gli sposini, fu capitan Michele che chiese loro scusa. Paolinu gli affidò il motopeschereccio, che con la sua presenza riprese a riempirsi di pesce e si stettero felici e contenti tutti, anche le altre due figlie di lui, che, avendo ora i soldi, non fecero fatica a sposarsi due bei giovanotti.

Ma è proprio vero che i gobbi portano fortuna?



)



**Difficile, a volte impossibile, la demarcazione  
tra fatti di cronaca e leggende,**

come a Siracusa se ne tramandano tanti

## **“A spirduta”: angolo di Ortigia**

### **Lì appariva “u spirdu” dell’impiccata**

Molte sono le vie del quartiere storico aretuseo, Ortigia, che prendono il nome dai “Personaggi insigni siracusani dell’Ottocento”, come su Libertà ho pubblicato diversi anni addietro. Altre l’hanno preso da personaggi vissuti in tempi ben più lontani, come Via Dione o via Gelone: questa poi, da quando la toponomastica ha trasferito il famoso tiranno siracusa nella zona più chic della città nuova, corso Gelone, è stata chiamata Via Vittorio Veneto, mentre quella che prima si chiamava via del Littorio è diventata Corso Metteotti. Ci sono, poi, vie, sempre nello “scoglio” intitolate a personaggi che la gente comune non conosce: andategli a dire, ad esempio, chi era Rocco Pirro o Paolo Sarpi!

Ci sono vie che ricordano ancora gli antichi mestieri medioevali: via del Tintori, via dei Candelai. A proposito di questa via, si racconta un fatto che è accaduto a una coppia di sposi che ora sono sui settant’anni quando però allora erano appena sposini e aveva una sola bimbetta che ora è nonnina. Si tratta de “Lo spirito murato”. Questo ve lo racconto un’altra volta. Questa volta vi racconto quello che ha dato il nome al quartiere, sempre nel cuore di Ortigia, chiamato “A spirduta”.

Al sentirlo nominare così sembrerebbe trattarsi di una persona che si fosse sperduta, dispersa, voce del verbo “spèrdiri”. Invece no, spirduta questa volta in siciliano significa “spiritata”, cioè diventata “spirdu”, fantasma!

Il quartiere è dove vi è il palazzo Montalto, quell’edificio dalle finestre trifore e bifore che in parte sporge su piazza Archimede. Infatti da Piazza Archimede si va all’ingresso tramite un corridoio corto e stretto che oggi, transennato com’è, è diventato quasi intransitabile. Monumento tra i più importanti di Siracusa, che il proprietario di allora, il compianto barone Pupillo avrebbe voluto ristrutturare a sue spese negli anni Sessanta/Settanta, ma che cade ancora oggi a pezzi e addirittura, guardando le famose finestre riesce a farci vedere anche il cielo, tanti sono i pertugi che il tetto mostra!

Osservando poi le finestre che danno su piazza Archimede, se ...abbassiamo il tiro, notiamo ancora la grande insegna “Generi alimentari Sebastiano Tabacco”; eppure sono circa cinquant’anni che Sebastiano Tabacco è morto, è morto anche il figlio, gettandosi da un quarto piano di Viale Scala Greca, l’ing. Paolo Tabacco. Ma quel negozio rimane da allora chiuso!

Ma dal palazzo Montalto nessuno mai si è buttato. Il cadavere che nel cortile la leggenda dice che una mattina molto remota dal nostro tempo, vi fu trovato, fu trovato impiccato. Suicidio o omicidio, o meglio donnicidio, visto che si trattava del cadavere di una donna?

Nessuno mai lo seppe. Fu lo stesso suo uomo che la stessa mattina volle andare alla caserma dei carabinieri:

- Viniti! - disse – Viniti! Me’ mughieri è appinnuta a ’na corda!
- E fatela scendere, buon uomo! Diamine, così grande e robusto come siete, non riuscite a farla scendere, che chiamate noi?
- Penni da ’na finestra, a pinnuluni!
- E allora chiamate i pompieri!
- Ma è morta! Pari ’na jaddhina appinnuta ô croccu!
- Ah, morta è? E chi è stato?

- E cu' 'u sapi cu' fu? Nuddhu! Ju nun c'era! Accussì l'haju truvatu arricugghiènnuni di piscari!

Due della benemerita arma subito si mossero e andarono dietro a cumpari Janu. Trovarono la povera donna appesa davvero come una gallina al crocco, o, per dare meglio l'idea, vista la mole, a un tonno appeso all'uncino su cui si squarta e si tira su nel palischermo; solo che non era un crocco, un uncino ma una robusta "lenza" da pesca d'altura, con tanto di nodo scorsoio, che più si tira e più si stringe. Il capo era ben legato alla ringhiera del balcone. La corda era abbastanza lunga, da fare penzolare il cadavere alle folate di vento piuttosto freddo che tiravano la mattinata di Santa Lucia.

- Ci teneva a vestir bene la signora! Sembra una matrona! - disse uno dei due, un giovanotto piuttosto smilzo settentrionale: si capiva che non era siciliano perché noi non usiamo quella parola o almeno quella pronuncia. Egli infatti stette ad osservarla attentamente per qualche istante.

- Avìa statu ê vespri â cattidhrali! - si limitò a dire cumpari Janu.

- E voi come lo sapete? - intervenne a dire l'altro, mentre il primo rimaneva ancora a osservare il cadavere che penzolava, smosso dal forte vento come una bandiera, cercando di cogliere qualche particolare - Non avete detto di aver rincasato adesso dalla pesca?

- Oggi è Santa Lucia e vossia sapi ca chiddhi d''o scogghiu â sira prima vanu ê Vespri sulenni pi divuzzioni â santa patrona 'i Sarausa! Vossia di unn'è?

- Non importa che voi sappiate di dove siamo! - rispose questa volta lo smilzo settentrionale - Importa invece sapere se si è impiccata o è stata impiccata. I moventi?

- Pirchè vinti?- domandò cumpari Janu, che in italiano non era affatto forte - Pi 'mpiccarisi nun ha abbastatu sulu iddha?

- Ho chiesto i moventi, ossia i motivi, le cause, per cui è stata impiccata o, come dite voi, si è impiccata. Voi che dite?

Cumpari Janu, che aveva, come si suol dire, il carbone bagnato, rimase un po' in disagio; ma solo un po' perché, astuto qual era, furbo come una volpe, si riprese subito e rispose:

- E chi ni scacciu! Chi ni pozzu sapiri, iu! Povira Luciuzza! - e fece tale scena, da farsi spuntare le lacrime sul serio - Chi beddhu onomasticu facisti!

I due convennero che bisognava avvertire subito il procuratore e l'esperto di medicina legale:

- Mentre io torno in caserma ad avvertire chi di dovere - disse lo smilzo settentrionale, che dei due era il graduato - voi non muovetevi di qua!

- 'A putemu scinniri, 'ntô mentri?

- Ho detto voi non muovetevi di qua! Capito?

- E cu' si movi, allura?!

Si era fatto già giorno e cominciò qualcuno a passare da lì, anche se era giorno di festa. Scorgendo cumpari Janu e il carabiniere, il primo che si trovò a dare un'occhiata da quella parte fu curioso e domandò:

- Chi fu? C'è cosa, cumpari Janu?

- Morta è!... Appinnuta! - rispose sforzandosi di trattenere i singhiozzi, che, in verità, ci voleva più sforzo a farli...

- Bih, mischinezza! Comu fu? Cu' fu?

- E cu' avia a 'ssiri? Iddha stissa, s'appinnu! 'N colpu di pazzia, fu, di fuddhania!...

In men che non si dica, gente ne accorse tanta: quel quartiere è centrale. Tutti a osservare, tutti a domandare: -Comu fu? Cu' Fu? - Il perfido cumpari Janu si sforzava solamen-

te di trattenere i finti singhizzi, asciugandosi con un fazzolettone rosso le lacrime che non spuntavano.

Giunse anche don Libboriu, ma sentendo quel chiacchierio e vedendo quella gente, si affrettò a scomparire: lui ne doveva sapere qualcosa: era infatti l'amante di donna Lucia e immaginò subito cosa fosse accaduto: La sera dei Vespri, infatti, egli era stato in casa di lei, che in cattedrale non vi era andata affatto e si era intrattenuta a letto con lui, sapendo che il marito era andato a pescare e sarebbe tornato solo nelle mattinate. Invece, siccome l'indomani era la festa di Santa Lucia e la fortuna aveva voluto che pesce ne avesse preso in abbondanza in poco tempo, era tornato che appena era suonata la mezzanotte, portando il pesce a casa. Lei aveva sentito il rumore per la scala e aveva fatto fuggire in fretta l'amante, dalla porta segreta - sapete che in quei palazzi ce n'era sempre qualcuna - ma non così in fretta che compari Janu, con la coda dell'occhio non avesse visto un'ombra.

- Cu' c'era cu tia? - le aveva domandato il marito, che già si sentiva sulla fronte qualcosa che gli faceva prurito...

- Nuddhu - aveva risposto donna Luciuzza, mentre si andava un po' rassettando.

- Comu nuddhu?!...

- Nuddhu, ti dicu! Nuddhu! Sula era!...

- Ci su' allura 'i spirdi?

- Nuddhu, t'aggiuru!

- Dimmi cu' c'era, Luciuzza, sinnò a tia fazzu addivintari spirduta?

Lei a dire che non c'era stato nessuno e lui a insistere a voler sapere chi c'era stato. A poco a poco cumpari Janu diventò una bestia, una bestia feroce, gli occhi gli diventarono di fiamma; avrebbe voluto prenderla a ceffoni, strapazzarla, massacrarla, ma si tratteneva: era furbo fin troppo per non pensare che quella sarebbe stata capace di andare dai carabinieri, mostrare i lividi, le ammaccature, se non peggio, all'ospedale, per mandarlo in galera e godersi così il suo amante...

- Vidi ca si nun mi dici cu' c'era cu tia, pi quanto è veru ca sugnu 'n galantomu, 'n omu d'anuri, ca certi cosi nun li supportu, ti scannu!

E lei sempre a negare; anzi a un certo punto era stata fin troppo provocatrice: - E ammazzimi! Ammazzimi! Accosì finisci in galera, a casa cu 'n occhiu, ca è cà vicinu!

E gli porgeva il collo. Il collo! Fu un lampo! Un'illuminazione! ...Nella stessa stanza c'erano alcuni attrezzi da pesca, anche un conzo... fili di tutti gli spessori, anche quelli che avrebbero potuto reggere il peso di un tonno anche ben più pesante di un uomo, di una donna, specialmente, come donna Lucia, che sottile e delicata com'era, non raggiungeva nemmeno il mezzo quintale...

Ne scelse uno adatto, di un paio di metri: scorrendo per il collo avrebbe cancellato benissimo le sue impronte! Donna Lucia ebbe un brivido, capì cosa intendeva fare il marito, ma non ebbe più il tempo di fuggire dalla stanza, di gridare, di muoversi, ché quello, da esperto del mestiere, le passò come un lampo il cappio al collo, la trascinò dal letto al balcone che già aveva perso i sensi: legare l'altra punta della corda al balcone, sollevarla ormai inanime e lasciarla pendere come un pupazzo, era stata questione di pochi attimi.

Era uscito nuovamente di casa, portandosi dietro la sporta del pesce prima pescato, era tornato sulla sua barca: mettersi al largo senza che nessuno si fosse accorto di nulla, era stata una cosa da nulla. Sul far del giorno, come faceva al solito, era tornato a casa, era entrato nella camera da letto, dove a quell'ora donna Lucia continuava, di solito, a dor-

mire, aveva cominciato a chiamarla, prima sottovoce, poi a squarciagola, senza, ovviamente, sentire risposta; quindi era andato in caserma: un piano veramente diabolico!

Il piano diabolico funzionò perfettamente in tutti i particolari: nessuno immaginò mai che fosse stato lui a impiccare la moglie:

“’N colpu di pazzia fu, di fuddhania! - tutti si dissero - Poviru cumpari Janu; nun la miritava ’sta disgrazzia!”

“E Don Libboriu?”- direte voi : quello non parlò affatto; riteneva, infatti, che se avesse parlato ci sarebbe andato di mezzo anche lui:

- I moventi? - aveva domandato lo smilzo carabiniere settentrionale. Non sapeva che in Sicilia, a quei tempi specialmente, i tradimenti si pagavano salato!

Ma non finì lì. Cumpari Janu a letto non sapeva dormire solo: era abituato a dormire con donna Lucia, senza mai essersi accorto che lei da qualche tempo, appena messasi a letto, si voltava dall’altra parte, dicendogli che si sentiva morire dal sonno e davvero si addormentava subito, che pareva una statua...

Cominciò, perciò a soffrire di insonnia, ad avere gli incubi. Appena chiudeva un po’ gli occhi li riapriva di soprassalto, saltava a sedersi nel letto tutto tremante, gridando: - ’A spirduta! ’A spirduta!

Che gli apparisse davvero il fantasma di donna Lucia, chi lo può dire?

Si alzava dal letto, invaso dal terrore, accendeva il lampadario, pensando che con la luce il fantasma sparisse... ma no! Il fantasma lo doveva avere dentro, nella coscienza; andava in cucina , a prendersi una “carmìna”, due, tre... fino a stordirsi, ma il fantasma gli era sempre davanti agli occhi! Si aggirava di stanza in stanza per la casa, pallido e stralunato che pareva lui stesso uno spirito. Allora si vestiva in tutta fretta e usciva di casa, sempre cercando di sottrarsi alla terribile visione mentre, tremando come una foglia, arrivato in piazza vi si aggirava attorno finché incontrava qualcuno, che vedendolo così stralunato gli domandava cosa avesse; egli allora si stringeva forte a lui e con un fil di voce, stremato, pallido e madido di freddo sudore, gli diceva : - ’A spirduta! ’A spirduta!

Furono pochi giorni, o meglio poche notte, chè l’ultima fu ancora più terribile. Appena chiusi gli occhi sobbalzò con il cuore in gola e così com’era, in mutandoni fuggì di casa, questa volta urlando come un forsennato:

- ’A spirduta! ’A spirduta! Cu iddha mi voli! Cu iddha!...

Siccome era appena la mezzanotte e parecchi non erano andati a letto, accorsero a quelle urla: lo videro barcollare mentre con tutto il fiato che aveva in gola andava gridando: -’A spirduta!...’A spirduta!... Vattinni!

Cadde e non si mosse più: un infarto lo aveva fulminato. Da allora quell’angolo di Ortigia venne chiamato con il nome con cui oggi tutti lo conosciamo. Ma lo spirito non l’ha visto mai nessuno.



Il palazzo Montalto è vicino a via dei Tintori, nella Spirduta



Via dei Tintori. inizio del labirintico quartiere di vie, viuzze, vicoli, ronchi e cortili

Le leggende spesso non hanno una sola versione:  
dipende dal significato che si dà alla parola.

Come quella de “I du’ frati” ha due interpretazioni  
così ne ha due quella della “Spirduta”

## **“La spirduta ossia la dispersa” La bambina sperduta in via dei Tintori**

La via dei Tintori e la via dei Candelai ricordano le associazioni medioevali al tempo dei Comuni, quando c’erano le arti maggiori e le arti minori. A Siracusa sono le ultime due vie che portano ancora il nome di circa un millennio addietro. La via dei Candelai, però, è una di quelle viuzze che da via Cavour si biforcano a pettine e vanno verso la marina. La via dei Tintori, invece è un autentico lungo labirinto che da via dei mergulensi sfocia in via Dione.

Era, come, la Giudecca, un quartiere nel cuore di Ortigia, abitata anch’essa dagli Ebrei: infatti essi provenivano dagli antichissimi Fenici, che avevano per tradizione la colorazione delle stoffe con la porpora, rosso vivo: avete presente come vestono i cardinali ancora oggi? Non per niente si chiamano porporati. Tale colore si otteneva con la bollitura di quei molluschi che a Siracusa chiamiamo “vuccuna”, una sorta di lumaconi marini gustosissimi che ancora oggi mangiamo volentieri.

Mentre la Giudecca è rimasto un caratteristico quartiere con una strada centrale dritta, abbastanza larga, da cui si dipartono dai due lati, a levante e a ponente, tanti vicoli tutti dritti e perpendicolari, la via dei Tintori è ancora oggi un autentico budello viario attorcigliato, tortuoso piuttosto lungo e molto più lungo era prima dello sventramento che venne fatto per realizzare, sotto il fascismo, piazza Archimede e via del Littorio, che poi assunse il nome di Corso Matteotti.

Ora avvenne, alcuni secoli addietro, al tempo dei viaggiatori stranieri, anche molto importanti, come Goethe, il Winchelmann e tanti altri, che giunse a Siracusa, da Malta, che aveva con la città aretusea degli scambi commerciali, storici e turistici molto intensi, un bastimento carico di visitatori. Tra di essi vi era anche una coppia di sposi. Essi avevano una bellissima bambina, di appena una mezza dozzina d’anni, dai capelli d’oro e dagli occhi di cielo.

Tra la comitiva c’erano tante persone che si conoscevano e ce n’erano che erano anche parenti fra di loro, come la coppia di giovani sposi. Pertanto la bimbetta, mentre tutti quelli della numerosa comitiva, appena giunti alla marina, cominciarono a procedere in un certo ordine, un gruppo dietro l’altro, per avviarsi verso la fonte Aretusa, per poi arrivare a piazza duomo, ora si stava accanto ai genitori, tenuta per mano dalla sua mamma, ora se ne staccava per raggiungere, correndo allegramente, questo o quel parente o amico dei suoi.

Si riunirono tutti in uno dei caratteristici localini che anche allora in quei paraggi c’erano: uno di quelli che esponeva l’insegna con il detto: “Qui si vende vino e si fa da mangiare”. Si rifocillarono perbenino allegramente e poi ripresero la visita.

Così la vivace bimbetta andò di nuovo saltellando e correndo avanti e indietro, fino a quando giunsero davanti al Palazzo Montalto. Tanti si fermarono ad ammirare le colonne bifore e trifore di quella meravigliosa costruzione medioevale, sveva; altri si inoltrarono per la stretta e tortuosa via dei Tintori, per dirigersi a visitare, scendendo, il tempio di Apollo e poi avviarsi verso il bastimento per il ritorno

A rimanere con il naso in su rimase, e per parecchi minuti, a osservare con la più viva ammirazione, la coppia di sposi, senza minimamente preoccuparsi che la loro figlioletta si allontanava saltellando giulivamente - tanto, a lei, cosa importava di quell'antico palazzo? - perché pensavano che la loro figlioletta faceva, tra loro e gli amici e i parenti, la spoletta. A un certo punto si inoltrarono anch'essi, tranquillamente, per la serpeggiante via dei Tintori. Non scossero la bimba nè la videro venire incontro a loro. Tuttavia non si preoccuparono, perché pensarono che con qualcuno degli amici o dei parenti doveva essere! Procedettero senza alcun sospetto che si fosse potuta smarrire.

Quale fu il loro stupore, quando, risaliti tutti a bordo per la partenza, e cercando la bimba e domandando a ognuno dei gitanti, si accossero che la loro bimba non era con nessuno!

- Dov'è Paoletta? ...Avete visto Paoletta? – domandarono nella loro lingua, che noi traduciamoin italiano per comodità nostra e dei lettori.

- Mentre voi eravate fermi davanti al palazzo Montalto, era con me - disse uno dei parenti – Non avendola più vista, ho pensato che fosse corsa da voi!

Intanto il bastimento aveva levato l'ancora e cominciò a muoversi a vele spiegate e ad allontanarsi dalla panchina. Il padre della bambina cominciò ad urlare con quanto fiato aveva in gola:

- Ferma! Ferma! Comandante, torniamo indietro! Mia figlia non è a bordo! Abbiamo perduto la bambina!

- Come?...Dove?... Quando? ..Perché vi accorgete solo adesso, incoscienti?

- Ferma!...Ferma!...Torniamo indietro!...La mia bambina!...

- La nostra bambina!- riuscì appena a dire la madre e svenne. Si creò una grande confusione: il marito corse a dare aiuto alla moglie. Il burbero comandante ne approfittò per proseguire la rotta :

- Appena arriviamo alla Valletta - si disse - questi incoscienti si prenderanno la <spere nave> e in pochissimo tempo saranno di nuovo a Siracusa a riprendersi la bambina! Non posso fermare la mia nave per due irresponsabili che non sanno fare il loro dovere di genitori, di badare alla propria figlia, mentre a tanti preme arrivare in orario a Malta perché hanno i loro impegni, i loro appuntamenti!

E tirò dritto con la sua faccia di bronzo. Mal gliene colse, a lui e, purtroppo, a tutti quelli che erano a bordo con lui!

Improvvisamente, infatti, prima che si potesse scorgere da lontano l'arcipelago maltese, si scatenò una terribile tempesta. Il cielo divenne cupo come una notte senza stelle, il mare si gonfiò così forte che sembrava un'immensa pentola che ribollisse. Si alzò un uragano rabbioso che sembrò una dragunara, una tromba d'acqua altissima L'albero maestro si spezzò con uno schianto che parve l'urlo d'un drago colpito a morte. La nave cominciò a imbarcare acqua rapidamente, tra le grida dei poveri gitanti e in men che non si dica colò a picco, inghiottita dalle onde gigantesche. Mai, prima, si era registrata una tragedia così...tragica e totale!

E la piccola Paoletta?.

Quando non aveva visto più nè la mamma nè papà, né nessuno dei parenti e conoscenti ed era rimasta sola, sperduta in quel labirinto, aveva cominciato a chiamare, poi a gridare e a piangere disperatamente:

- Papà!...Mamma!...Dove siete?...Aiuthooo!

Nessuno le aveva risposto, per quanto lei avesse raddoppiato le grida disperatamente.

A un certo punto, sentendo quelle urla disperate si era affacciata alla porta di un basso una vecchina:

- Chi c'è, biddhuzza? Chi fu?

- Papà... la mamma!

- Cu' si'?

La poverina continuava a piangere da fare impietosire persino i macigni. Allora la vecchina chiamò:

-Cuncittina, scinni, ca c'è 'na picciriddha ca chianci...Chi fa nun la senti?

- E chi voli?

- Scinni, ti dicu. Nun è di cà; pari furastera.; sta chiamannu so' pa' e so' ma'... Spirduta è...Spirduta!

Cuncittina, la figlia della vecchina, fece presto a scendere e affettuosamente andò dalla bambina:

- La mia mamma!... Papino!.- disse singhiozzando.

Cuncittina si era sposata da diversi anni, ma non aveva avuto figli: le fece tanta pena; l'abbracciò teneramente e le disse:

- Nun chianciri, biddhuzza! Vidi ca ora 'a chiamamu, 'a truvamu... e veni! Di unni si'?

La bambina continuava a piangere e a ripetere:- La mia mamma! Voglio la mia mamma!...

Cuncittina rifece la domanda: - Di unni si'?

Poi capì che la bambina non aveva capito e cercò di farsi capire e di capire; non fu facile; pensò che, in fin dei conti, questo non era importante. L'importante era accoglierla affettuosamente in casa, confortarla, farla mangiare...e aspettare che la venissero a prendere. Ma chi poteva venire a prendersela. In effetti la Provvidenza aveva voluto che solamente lei si salvasse. Quando a Malta seppero della tremenda tragedia, pensarono che anche lei fosse morta e non la cercarono.

A poco a poco Cuncittina riuscì a calmarla, a portarla dentro facendole capire, più con i gesti che con le parole, come si fa con i sordi, di stare tranquilla che presto i suoi sarebbero venuti a prendersela. Appena la condusse in casa, nel piano di sopra, Cicca, la vivace barboncina di Cuncittina le venne incontro scodinzolando festosamente. Non tardarono a fare amicizia: tra bambini e cagnolini fanno presto a capirsi e a volersi bene. Per Cuncittina fu come le fosse nata una figlia già bella e cresciuta e così fu pure per il suso giovane marito pescatore. Come pescatore, era andato e continuava ad andare spesso a Malta. Seppe del terribile naufragio in cui tutti erano periti. Però non disse a nessuno che Paoletta si era salvata e che era diventata sua figlia. Tutti però sapevano che era la Spirduta. Così, col tempo, quel quartiere venne chiamato con quel nome.





Continuando l'itinerario culturale poetico attraverso gli angoli più suggestivi, le leggende e le tradizioni del territorio di Siracusa, ci soffermiamo a descrivere quello che il po-

polo considera da secoli un autentico, sebbene modesto santuario: la grotta sottostante alla chiesa della parrocchia dell'Addolorata.

## L'ultimo eremita di Grottasanta

Dagli *scogli dei du' frati*, risaliamo alquanto nel nostro itinerario culturale poetico attraverso gli angoli più suggestivi, le tradizioni e le leggende del territorio di Siracusa e , in questa settima tappa ( dopo: *'I scogli lunghi, 'a 'rutta 'e' ciauli, 'a Sibbia, la balza d'Acradina, la leggenda dell'oleandro*) e andiamo a trovare i Servi di Maria della Parrocchia dell'Addolorata .

Ma non per visitarne la chiesetta, che ha appena una sessantina d'anni e non offre nulla di interessante dal punto di vista storico o artistico, nella sua modesta costruzione, se non un antico grande crocefisso davanti al quale si tramanda che pregasse l'eremita. Andiamo a chiedere a P. Enrico Gibilisco, o a P. Paolo Pasqua, o P. Gabriele Pannuzzo che officiano la chiesa di accompagnarci a visitare la grotta sottostante che ospitò l'ultimo eremita per cui è divenuta un suggestivo luogo sacro, un santuario sia pur modesto, ma molto caro ai Siracusani, le cui giovani coppie che celebrano il loro matrimonio o anche i coniugi che festeggiano le loro nozze d'argento o le loro nozze d'oro, in numero sempre più consistente decidono di farlo nel sacello, nella piccola chiesa ricavata nella grotta.

Persino il Premio Cultura e Socialità, il più longevo e il più siracusano in quanto segnala esclusivamente i *Megghiu* , i migliori personaggi, artisti, professionisti, docenti, studenti, operatori nelle varie branche dell'attività culturale e sociale concittadini o che risiedano da 10 anni a Siracusa, nacque all'inizio con la denominazione di Premio Grottasanta e venne consegnato nella sacra grotta annualmente.

Pochi sono, tuttavia, coloro che conoscono la storia di questa grotta e del venerabile eremita che l'abitò!

Per raccontarla farò ricorso ad un oratorio sacro che scrissi e musicai molti anni addietro per una delle prime edizioni, elaborazione delle poche ma interessanti note storiche che sull'argomento ebbe a scrivere circa 50 anni addietro monsignor Cannarella.

Chi fu, dunque, l'eremita di Grottasanta?

Lo descrive nell'oratorio ( pag. 18 e seg.) la nobile donna Margherita De Grandi che si dice avesse avuto per lui una particolare venerazione e spesso, accompagnata dal nipote, il cavaliere Giuseppe Di Grande, si partiva da Ortigia, il centro storico di Siracusa, e in carrozza si recava dal vegliardo per offrirgli un canestro di alimenti:

*Chi era il venerabile  
Giuseppe Veneziano*

*“ Falegname come il padre Putativo / di Cristo, ne porta il nome degnamente; / oriundo da Venezia, era nato / a Megara a metà del Cinquecento ( qui precisiamo che nacque il 1548 e morì quasi centenario nel 1647 ) ma presto a Siracusa era immigrato /*

*con la famiglia. Aveva sposato / Margherita Galesi e una dozzina / di figli aveva avuto, tutti savi / eccetto uno che purtroppo è stato / la sua spina acuta, che ognor / l'ha nel profondo del cuore tormentato.../ Onesto sempre, fino a restituire / l'oro che più volte gli accadde di trovare./ Dopo la morte della pia consorte/ che, inferma e cieca, gli ultimi suoi anni / a dura prova gli mise la pazienza, / - quanto Giobbe ne mostrò servendola/ amabilmente in nome del Signore.../ Al servizio di Dio s'è consacrato / in quest'orrido antro rimanendo/ stimandosi il più duro peccatore / e facendo con cilicio penitenza, / spesso digiuno e sempre / in serafica, vivissima preghiera..."*

Del venerabile eremita si narrano molti episodi che rasenterebbero i limiti della credibilità se non fossimo convinti che certi fenomeni ( come affermano tanti scienziati anche cattolici, il cui parere condivido perfettamente nel mio libro “ Due al dì- 14 pillole di parapsicologia” ) che ancora vengono considerati miracolosi ( telepatia, auto ed etero ipnosi, catalessi, suggestione, presagio, ricetrasmisione del pensiero attraverso le cosiddette onde elettrocerebrali, addirittura la bilocazione, facoltà straordinaria che si dice avesse anche Padre Pio da Pietralcina.... ) sarebbero dell'ordine delle leggi fisiche che il Padre Eterno pose nella Natura fin dall'inizio della creazione, di cui ancora sono sconosciute le cause e la dinamica ma che nessuno può negare che avvengano e che scattano quando uno riesce a *sintonizzarsi* con esse.

*Un caso di telepatia  
nella presa di Candia*

L'eremita che si era ritirato assieme ad altri confratelli con cui conduceva una vita tutta dedicata al servizio del Signore nell'umida inospitale e solitaria spelonca, che appunto dalla santità con cui visse venne detta Grotta Santa, si dice che avesse ricevuto dal Signore il privilegio di essere veggente, telepatico e taumaturgo.

Un eccezionale caso di telepatia si narra fosse avvenuto alla presenza della suaccennata nobildonna Margherita Di grande, del nipote Giuseppe Di grande e di due loro paggi, un giorno che erano andati a portare, come usavano fare di frequente, un canestro di viveri e un orciolo di vino al frate.

Il venerando vegliardo stava ringraziando i generosi benefattori, quando, all'improvviso si alza, si trasforma stranamente nel volto, fissa lontano con i suoi occhi divenuti lampeggianti, verso il mare, solleva e mani ed indicando un punto invisibile ed esclama come se effettivamente lo vedesse:

*“ Ed oggi ancor più acerbo è il dolore, figli!  
Non sapete ciò che avviene,  
in questo istante, là oltre l'Ionio?...  
Misera Candia!... Ecco i Saraceni,  
i crudeli infedeli, stanno assalendo  
all'improvviso l'isola cristiana  
e a sacco e a fuoco / - orribile a vedersi!...-  
la pongono, con efferata ira!  
I pargoletti vedo, appesi al seno  
delle madri; essi li van strappando...  
A fiotti il sangue dei figli*

*e delle madri va scorrendo:  
è un massacro orribile, tremendo!  
Ogni segno di Cristo è cancellato!”*

Dopodiché cadde prostrato a terra, esanime per il dolore. E' ovvio che i testimoni dello straordinario fenomeno di telepatia non si resero conto di ciò che era successo al frate Veneziano: non si resero conto di ciò che diceva e di ciò che aveva visto: la strage che i Saraceni proprio in quel momento stavano facendo assalendo l'isola di Candia o Creta; lo capirono solo quando misero a confronto la notizia che dopo alcuni giorni giunse a Siracusa.

Ed è ancor più ovvio che gli scettici come ci sono oggi c'erano anche allora: persino la nobile benefattrice, Margherita, non capì che si era stata testimone di un fenomeno eccezionale e credette, lì per lì, che l'eremita avesse addirittura perduto il ben dell'intelletto per la fame.....

*La profezia del terremoto  
e della carestia a Siracusa*

Ma quello, nel pieno delle sue facoltà mentali le rispose in tono piuttosto risentito:

*“ Donna, che dici mai?  
Folle ti sembro perchè il Signore  
mi concede occhi lunghi  
e mi rende presente una visione  
che lontano accade?”*

E fu a questo punto che il venerabile eremita diede prova di un'altra sua mirabolante facoltà: la profezia. La diede quando accettando in quella circostanza solo un sorso d'acqua per il quotidiano sostentamento, annunciò che non prendeva cibo per fare penitenza e invitò gli altri a farla, perchè:

*“ ....tempi duri si annunciano a Ortigia!...”*

E la tradizione vuole che avesse rivelato i particolari di quella profezia, cioè dei vari episodi ( il terremoto, la peste, la carestia ) che avrebbero funestato Siracusa, nonché quando essi sarebbero accaduti:

*“ Il sisma non vi deve far paura  
ché ancora mezzo secolo ci vuole  
prima che scocchi il più freddo mese*

*del terribile milleseicentonovantatrè!  
Quello sarà il più fatale giorno,  
che oltre centomila morti ci saranno...  
Due scosse orrende si susseguiranno,  
nella Sicilia orientale e del Sud!”*

Quindi così predisse la carestia che vi sarebbe stata a Siracusa:

*“ La terra nostra sarà derelitta.... /Non produrrà quasi nessun raccolto.... / Aridi i campi, nubi senza pioggia / presto si caleranno a Siracusa.../ Deperiranno armenti senza un fil d'erba; / le sorgive a stento scorreranno / i cittadini patiran la fame....”*

E predisse anche quando essa sarebbe accaduta :

*“ Appena dopo il tramontar di qualche luna: / somma le unità rappreserntate / dalle cifre dell'anno che viene,- / Milleseicentoquarantasei - / e il numero verrà della disgrazia / il diciassette!.. Ortigia sarà afflitta / da una calamità mai prima vista, / che solo il successivo sisma, / fra cinquant'anni esatti, uguaglierà!...”*

Ed alla perplessità degli astanti, si tramanda che egli abbia aggiunto:

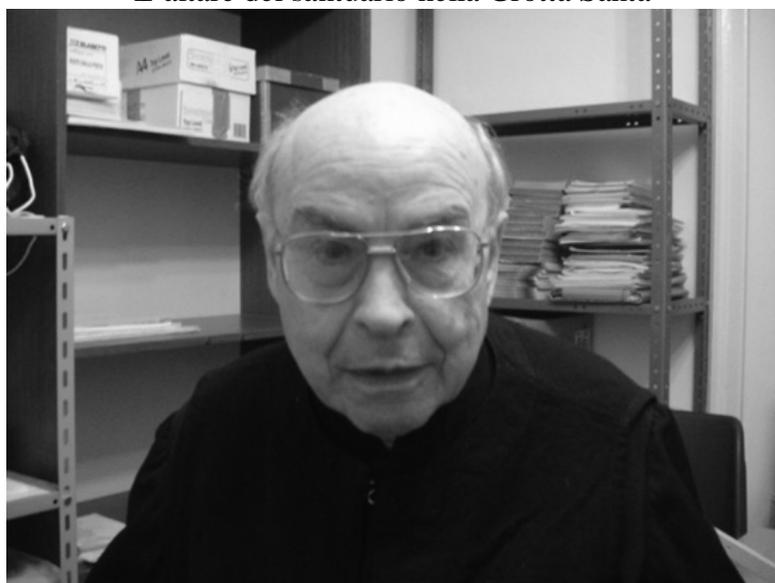
*“Santa Lucia pregate, la gran santa / nostra concittadina protettrice! Già vedo! / Vedo, figli, l'equipaggio / che al porto grande l'ancora depone, / a due passi da Fonte Aretusa...”*

Così la sua visione profetica anticipò il miracolo delle quaglie. Numerosi sono poi gli episodi che si narrano di lui come prodigioso guaritore: tra i tanti pellegrini che venivano al religioso antro a chiedere l'intercessione del venerabile servo di Dio, si tramanda che vi fosse andata la Madre di Gaetano *Zummo o Zumbo* ( *zumbare* vuol dire infatti saltellare e si vuole che il più grande cerista *zombasse*, cioè saltellasse perchè claudicante ) proprio in quel periodo andasse a chiedere la grazia della guarigione del figlio all'eremita e che l'avesse ottenuta!

Anche se oggi, purtroppo, impallidisce sempre di più e si va perdendo l'eco di ciò che la tradizione riferisce sull'eremita che diede alla grotta un alone di sacralità, come su tanti altri episodi delle nostre radici storiche, la Grotta Santa rimane un angolo caratteristico da visitare e ricordare.



L'altare del santuario nella Grotta Santa



Il reverendo P. Enrico Gibilisco, superiore del convento



11)

Ecco perchè ha fatto bene il reverendo ad abbandonarla  
: gliela avevano trasformata completamente  
fornendola anche di tutti i comfort.

## la grotta- villetta dell'eremita Ugo

Di recente abbiamo parlato dell'ultimo eremita dei nostri giorni, che, dietro l'esempio di tante altre persone amanti della solitudine e della preghiera, hanno deciso nel passato di abbandonare il mondo e andarsene a vivere in luoghi romiti, inaccessibili; parecchi anche in una delle tante grotte del territorio siracusano, come San Corrado, fuori Noto, e il servo di Dio Giuseppe Bianca detto il Veneziano ( a Grottasanta ).

Abbiamo dedicato la nostra attenzione anche a chi oltre dieci anni addietro, venendo dal Belgio, scelse una grotta nelle vicinanze di Rigolizia e Castelluccio, tra Noto e Palazzolo.

Abbiamo parlato della santità e della cultura di P. Ugo e abbiamo anche detto che in questi ultimi tempi si è sparsa la notizia che egli ha deciso di abbandonare quella grotta e di tornarsene al suo paese.

Che abbia abbandonato la grotta è vero; che sia tornato in Belgio, abbandonando il nostro territorio, non pare che sia proprio vero!...

Si dice che, era effettivamente amareggiato di quanto era successo alla Rigolizia, che veniva continuamente disturbato dalle numerose visite che riceveva, sia da autentici fedeli che gli portavano qualche alimento e ne ricevevano la saggia parola, sia pure da curiosi e semplici escursionisti che ne avevano oramai fatto, addirittura, un luogo di bivacco. Pertanto aveva deciso di abbandonare quel sito non più adatto alla sua vita di preghiera, solitudine e meditazione, non certamente perché si fosse stancato di fare l'eremita....

Tutt'altro: si era stancato di non poter fare più l'eremita come desiderava lui, cioè in perfetta segregazione dai rumori, dai contatti del mondo, e in contemplazione. Si dice, dunque, che P. Ugo non sia andato via ma che abbia cercato una grotta veramente da eremita, dove vivere veramente segregato dal mondo senza che nessuno più lo sappia e lo cerchi....

Ma perchè quella grotta non era più adatta al suo desiderio di eremitaggio? Siamo stati curiosi pure noi e ci siamo recati sul posto, armati di macchina fotografica e telecamera, sotto la guida dello stesso scultore, già rilevatore della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Siracusa, Franco D'angelo, che lo conobbe fin da quando curò gli scavi di Castelluccio.

Il reverendo P. Ugo aveva pienamente ragione!

Quella non è più una grotta ( *come si può constatare dalla foto accanto* ) : ha invece tutta l'apparenza d'una villetta, d'una specie di chalet, con tanto di piattaforma su cui poggiano diverse stanze con numerosi infissi in vetri, con tanto di tetto ben tegolato, con tanto di camino ( di fronte abbiamo notato un deposito per la legna costruito in modo così indecente che è un vero pugno in un occhio!....) con tanto di cisterna e addirittura di gebbia di alcuni metri cubi, con relativa tubatura ben esposta alla vista dell'inorridito naturalista, ma che dire naturalista, del visitatore comune che si domanda

come mai la Sovrintendenza ( il dott. Giuseppe Voza ci dicono che abbia la sua dimora estiva non molto lontano, sempre a Rigolizia....) lo abbia permesso!

Ma la domanda più grave ce la facciamo noi adesso: ora che l'eremita non c'è più, che ce ne facciamo di questa villetta che non dà assolutamente l'impressione di essere una grotta, anche se questa sarà rimasta all'interno della costruzione ultrabusiva? Intanto abbiamo notato che in una delle finestre è stato rotto un vetro, per potere sollevare il chiavistello ed entrarvi comodamente.

E' il posto ideale sia per i drogati, sia per chiunque voglia trascorrervi delle ore, l'intera nottata, in ... buona compagnia!

Anche d'inverno, anzi specialmente d'inverno, visto che vi è il riscaldamento e vi è meno possibilità che vi venga più qualche altro per... devozione, è molto adatta per le relazioni intime e non certo per gustare la vista dello scenario naturale così deturpato!

Come mai Legambiente e simili associazioni che tanto sono interessate alla salvaguardia dell'ambiente non vi sono mai andate a visitare il “ salotto” e non la grotta dell'eremita?

E adesso che noi gliel'abbiamo indicata e abbiamo esternato la nostra perplessità, che cosa faranno?

Ce lo domandiamo con viva curiosità....

Deluso per non averlo potuto conoscere, ho pregato la mia guida, il signor Francesco D'Angelo, di condurmi a visitare almeno Castelluccio, che non dista molto dalla grotta di P. Ugo ed è un sito archeologico che vale proprio la pena andarci. Era, infatti, uno dei baluardi di Siracusa antica contro gli assalti che prevenivano dal sud, cioè i Fenici e i loro alleati della Sicilia Occidentale, come gli agrigentini. Gli altri erano quelli che prendevano il nome da castrum, cioè castello, come Casmene, Casasia, e appunto Castelleccio, costruiti su alture. Castelluccio doveva essere il baluardo più importante, anche perché il più vicino a Siracusa: gli altri due sono fuori della provincia di Siracusa.

Da Castelluccio prende il nome anche un periodo della preistorica per cui molti e molto importanti sono i reperti che vi sono stati trovati, tra cui delle tombe particolari, dalle caratteristiche forme della loro chiusura, di cui però parleremo in seguito, quando descriveremo ampiamente il Museo Paolo Orsi

Che a Castelluccio non vi era custode il signor D'Angelo lo sapeva bene e sapeva anche a chi andare a chiedere la chiave del cancello di entrata. Non è stato difficile andarlo a trovare in casa e farsela dare.

Per andare a visitare gli altri due baluardi, Casmene, sulla strada Buccheri- Giarratana, e Casasia non distante da Monterosso, ho avuto bisogno di un altro amico del luogo, che mi ci ha accompagnato volentieri : e ne valeva proprio la pena! Ma torniamo a Siracusa, ed esattamente in Ortigia!



Così io e il signor D'Angelo la trovammo

12) L'INDIAVOLAMENTO E L'ESORCISMO STANNO  
PROPRIO TRA LA REALTA' E LA LEGGENDA.  
CREDENZE E SUPERSTIZIONI DEL NOSTRO PAESE-  
FANTASCIENZA E PARAPSIKOLOGIA:  
VERITA' DEL PROSSIMO DOMANI?

## LA SIGNORA DI VIA RESALIBERA E LA RAGAZZA ESORCIZZATA DAL REVERENDO P. RAFFAELE MONTANINO

Se non si sa se l'ultimo eremita dei nostri giorni, Padre Ugo, ha fatto miracoli, si sa che vi sono persone religiose che cacciano i demoni: il punto di demarcazione tra realtà e leggenda? Non è facile stabilirlo!

Vi è una casa in una strada in Ortigia, il più artico e glorioso quartiere di Siracusa, dove la tradizione dice che vi siano gli spiriti.

Anche a Siracusa avvengono episodi di spiritismo e di esorcismo che lasciano perplessi. L'ultimo più credibile esorcista, diocesano, dopo il compianto Don Giovanni Di Stefano da Monterosso, primo parroco della chiesa della SS Trinità di Lentini, è stato il Reverendo P. Raffaele Montanino, dei Servi di Maria, che è stato nella parrocchia di Grotta Santa diversi anni e che solo per discrezione non ci rivelava i nomi di certe persone abitanti a Siracusa e possedute dal demonio.

Ho raccontato già altri episodi che si dice siano effettivamente accaduti a Siracusa e altri ne racconterò che hanno qualcosa di incredibile o quantomeno di inspiegabile, almeno oggi. Tuttavia sono dell'avviso che, come affermo nella premessa alla raccolta di essi intitolata "2 al dì- 14 pillole di parapsicologia", " ..

..Molti gridano subito al miracolo, all'intervento divino, soprannaturale, non riflettendo che, come sosteneva quel vecchio parroco di campagna napoletano, il Signore i miracoli li ha fatti per tutti e fin dall'inizio del mondo". Si tratta di saper capire e motivare la dinamica di certi fenomeni: essi non prevaricano mai le leggi della natura che Dio ha posto nella Sua creazione e che noi siamo ancora troppo ignoranti per essere in grado di conoscere.

Ipnatismo, suggestione, sogni o visioni di premonizione, telepatia, autosuggestione, catalessi, onde elettrocerebrali.... : materia che dovrebbe far già parte dello studio normale nella fisica e non dello... spiritismo!

E tuttavia, al di là di esse, c'è sempre qualcosa di più alto, di meno quotidiano, di meno scientifico: cosa?

Il genere fantascientifico è oggi uno dei più seguiti dalla massa, non solo per diletto o per relax, ma anche per quella esigenza interiore, quell'ansia di conoscere, di spiegarsi, che si è sempre registrata nell'uomo, di usare la propria immaginazione per soddisfare le proprie esigenze di superamento della realtà sperimentale.

Del resto, quello che ieri era oggetto di fantascienza, come nei romanzi di Giulio Verne, oggi si può senz'altro affermare che sia divenuto reale, per cui possiamo benissimo dedurre che ciò che è ritenuto frutto della mera fantasia oggi, un domani molto prossimo può diventare quotidiana realtà: " Quando non sai spiegarti la dinamica d'un episodio, non hai il diritto di negarne l'esistenza, ma il dovere di studiarne la funzione, e arriverai ad una spiegazione", anche se al di sopra ti resta sempre qualcosa di misterioso, di inspiegabile che ti lascia perplesso e che ti fa concludere che il confine, se c'è un confine, è molto, ma molto, al di là della miope potenzialità visiva che possiedi oggi e il più ti sarà spiegato altrove....

I fenomeni di ipnotismo, di telepatia, ad esempio, che sembravano nel passato abbastanza recente semplici trucchi di impostori, oggi non avrebbero diritto di far parte dei trattati di fisica, assieme alle forze elettromagnetiche, trattandosi di forze elettrocerebrali?

L'esorcistato è il terzo degli ordini minori che un vescovo conferisce ad un sacerdote suo delegato, per compiere esorcismi sugli ossessi: se fossero semplici fandonie, la Chiesa non darebbe ad essi quella importanza che dà e soprattutto non avrebbe motivo di proibirne l'esercizio, come per le sedute spiritistiche....

Siracusa è come tutti gli altri paesi: episodi incredibili come quelli che ho già raccontati e che m sono stati riferiti o che ho potuto raccogliere dalla viva testimonianza o che addirittura sono accaduti a me personalmente, se ne raccontano tanti.

Tra i più frequenti e tradizionali ci son quelli che si riferiscono agli spiriti, che tanti attestano di aver sentito e anche visto in certi ambienti e in certe circostanze. Fatti strani

come quell'episodio de " 'i donni 'i casa" che vi ho già raccontato, ma che, in verità, poi, tanto di ... spirituale o fantasmagorico non aveva, chi non è ha sentito parlare?

Tantissime persone sono disposte a giurare di avere avuto esperienze personali e ve ne racconterebbero di cotte e di crude, dichiarandovi che ciò che dicono è oro filato e degno di fede.

L'ultima l'ho sentita raccontare da Anna Marciante, la figlia prediletta del compianto dolciere Luigi Marciante:

" Quando papà mio si sposò con mia madre, che aveva poco più di venti anni - dice la giovane signora - andò ad abitare in un appartamento a primo piano, sito all'angolo tra via Dione e via Resalibera. Dato il mestiere che egli faceva, e dato che allora lavorava forte, perchè tutti apprezzavano e comperavano le sue straordinarie creazioni dolciarie, soprattutto nel periodo delle feste, era costretto a lasciare la sposina sola a casa e a rientrare tardi. Così spesso quando rincasava la trovava già bella e addormentata da un pezzo...

Avendo già fatto il primo sonno, a volte quando egli andava a letto, pure usando ogni precauzione per non fare rumore e non svegliarla, lei si svegliava e affettuosamente lo salutava:

- Sei tu, Gino? Buonanotte!

- Certo che sono io, tesoro! Chi volevi che fosse, il gatto mammone? E così, le dava il bacio della buona notte e lei si faceva la seconda puntata di sonno.

Ora avvenne che una sera, tardi, quando ancora Luigi non si era ritirato perchè in laboratorio aveva dovuto preparare un servizio speciale per una coppia di sposi che sarebbero andati a nozze l'indomani, lei si svegliasse improvvisamente, avendo sentito un rumore che gli era sembrato il solito:

- Sei tu, Gino?

Non avendole risposto nessuno e avendo l'impressione che nella stanza ci fosse qualcuno, accese la luce del comodino:

- Che hai, lui? Non mi dai la buona notte?

Ebbe appena il tempo di dire questo che fece un sobbalzo: alla sedia dove soleva spogliarsi il marito vide seduta una signora, vestita tutta di nero, con le braccia incrociate; sembrava stesse lì, immobile chissà da quanto tempo: - Oh! Mi scusi, signora! Credevo fosse mio marito! Ma lei, chi è, un suo parente?

- No! Non sono un suo parente, ma sono vostra coinquilina! Mia era la casa prima che ci abitaste voi!

- Ma... aveva fatto in tempo a dire la mamma, quando aveva sentito aprire il portoncino dal fondo della scala:

- Gino, Gino!- aveva esclamato - vieni che c'è una signora!

Il Signor Marciante, meravigliato di quell'improvvisa visita a quell'ora, aveva affrettato il passo a salire le scale :

- Chi è?

Ma non aveva visto nessuno nella stanza. Anche la mamma era rimasta meravigliata:

- Non l'hai incontrata per la scala?

- Non ho incontrato nessuno! ...Ma che hai che stai tremando come una foglia?

Se l'era abbracciata affettuosamente e aveva concluso:

- Avrai fatto un brutto sogno! Torna a letto, tesoro, e non sognare più visite notturne!

- Ma io non ho sognato! Quella signora è venuta davvero!

Si coricarono e siccome lui era stanco morto piombò subito in un sonno profondo. La mamma, che era rimasta scossa da quella strana visita, non poté prendere più sonno: le era rimasta impressa profondamente quel volto e non poteva convincersi che era stata soltanto una sua impressione....

Passarono diversi giorni. La mamma era diventata incinta e aspettava la sua prima creatura: Lucia.

Papà, dietro suo invito, aveva cercato di rincasare più presto, prima che lei si coricasse. Una sera, tuttavia, essendo già sotto le feste pasquali e dovendo preparare una grossa partita di dolci martorana, si trattenne in laboratorio più del solito, nulla sospettando che alla mogliettina potesse in sua assenza accadere qualcosa di straordinario. La mamma, non vedendolo rincasare e non potendo più resistere al sonno, si era messa a letto da poco. Aveva lasciato però la luce del comodino accesa e si era messa un po' a leggere. Ad un tratto aveva sentito un lieve rumore, come un fruscio. Non le parve affatto che si trattasse del rumore che faceva il suo Gino quando girava la chiave del portoncino e saliva le scale. In quel momento non pensò affatto all'apparizione avuta alcuni mesi prima ma ebbe l'impressione che si trattasse di un gatto che fosse entrato nella stanza senza che lei si fosse accorta. Si limitò a cacciarlo con la voce:

- Chiss! -

- E si rimise a leggere. Ma mentre con gli occhi leggeva, con la mente a poco a poco si riportò all'episodio che le era capitato qualche tempo prima... Cominciò a sudare freddo; non aveva il coraggio di sollevare gli occhi dal libro e guardare verso la sedia dove aveva visto seduta quella signora in gramaglie che le aveva suscitato tanta paura. Improvvisamente ne vide l'ombra allo specchio della toletta: era ancora più magra, più tetra e le parve che piangesse! Emise un urlo disperato e si precipitò dalle scale. Proprio in quel momento si trovò ad aprire mio padre: lei gli si avvinghiò al collo gridando: 'u fantasma! 'u fantasma!

Inutili furono tutti gli sforzi per calmarla fatti da papà che temette che lei per lo spavento abortisse: non volle più risalire le scale e volle andare a casa dei suoi. E lì si trasferirono per alcuni mesi, finché papà non trovò un altro appartamento. Da allora quella casa non venne più abitata da nessuno. Una volta papà incontrò la vicina di casa, una vecchietta arzilla ripiegata su se stessa per l'artrosi, che sembrava un uncino: Volle domandarle qualcosa della casa. Così seppe che prima di loro vi aveva abitato una signora, i cui dati somatici corrispondevano a quelli come li aveva descritto la mamma. E seppe pure che in quella casa chi vi aveva abitato prima aveva visto morire improvvisamente, ad uno ad uno, tutti i figli maschi che lì erano nati. E non si era mai saputo di che cosa fossero morti.

“ Persone possedute dal demonio, demonio che compie in esse azioni incredibili, mirabolanti, che parla attraverso la bocca degli indiavolati - sono le parole del Rev. Padre Raffaele Montanino, ascoltate dalla sua viva voce personalmente - state pur certi che ce ne sono parecchie anche a Siracusa!”

Pregato di fare dei nomi, il Reverendo giustamente ha sempre ritenuto di non poterlo fare, per il segreto professionale:

“ Non mi pare delicato fornirvi anche i nomi! Vi basti sapere che ci sono anche a Siracusa, che ne ho sotto cura alcuni casi sintomatici.... Vi basti sapere che con il diavolo non si scherza! Egli è capace di tutto! Sono esorcismi pazienti, lunghi difficili, non vorrei aggiungere anche pericolosi... Ma alla fine Satana viene sconfitto! ”

- Ma si tratta sempre di autentico invasamento diabolico?

“ No! Il più delle volte Satana non c'entra affatto. Si può trattare di semplice suggestione, di psicopatia, come dice bene la Chiesa ufficialmente. Anche noi, esorcisti, in un primo momento possiamo ingannarci e credere che si tratti di indiavolamento; ma quando c'è veramente Satana di mezzo, ben presto ci si avvede !”

- Che ne dice del tavolino semovente e dell'evocazione spiritistica?

“ Se la Chiesa proibisce queste pratiche lo fa perchè effettivamente - oltre ai trucchetti che tutti possiamo , se siamo accorti, scoprire - c'è a volte la verità più sconcertante.”

C'è stato il caso d'una giovane coppia di fidanzati : lei era effettivamente, secondo il Reverendo Montanino, posseduta dal demonio; dopo circa due anni è riuscito a liberarla effettivamente da Satana, ma si trattava di uno dei casi in cui è evidente il possesso del demonio . Lo confermava il modo come si dimostrava, giacchè era evidente che si trattava di un'altra persona nella persona della ragazza. Lo confermavano le indescrivibili emozioni all'atto dell'esorcismo, le incredibili trasformazioni di voci, di aspetto, di atteggiamento dell'invasata...

“ Ma adesso - concludeva Padre Raffaello nel riferirci quel sintomatico episodio accaduto proprio nell'ambito della sua parrocchia - tutto è passato: si sono persino sposati serenamente e vivono felici.” La parapsicologia è realmente alle porte della scienza esatta. Ma è proprio vero che oltre alla scienza non v'è nulla?

Io, francamente, non ho tanta voglia di constatarlo, almeno per adesso: per esserne certi bisogna prima andare all'altro mondo... E non è che io ci tenga proprio ad andarvi, finché il Signore mi concede la salute e il ben dell'intelletto! Però concludo, per il momento , con questa quartina:

“ Se tocchi ferro oppure ti spaventi/ non puoi impedir la forza degli eventi:/ quello che accade, se non puoi spiegare, / chiudendo gli occhi non lo puoi negare!”



IL PARROCO ESORCISTA

**DON GIOVANNI DI STEFANO**

Primo Parroco SS. Trinità - Lentini

Monterosso A. (RG) 20-12-1904

Siracusa-Bethania 11-05-1989

13)

La “via corta del mare” lungo la Costa d’oro :  
il sogno dei Siracusa. La sua realizzazione  
dopo la recente eliminazione della strada ferrata,  
potrebbe non essere più un’utopia se la ferrovia  
venisse trasformata in panoramica che permettesse  
ai visitatori di fruire di uno degli scenari costieri più incantevoli.

**La grotta del Cannone:  
la voce potente del mare.**

Siamo di nuovo lungo l'incantevole costa nord del centro abitato di Siracusa, sebbene già alla periferia.

Dopo di avere ammirato gli *scogghi longhi* e ricordato la tragedia ad essi legata, e poco più sopra 'a 'rutta 'e' *ciauli*, con la sua drammatica leggenda e, sopra, il suo attuale ristorante Ionico, regno dello chef numero uno della città e uno dei più insigni d'Italia- Pasqualino Giudice e fratelli - quindi, ancora più su, gli scogli dei *du' frati* che hanno dato vita a due fantastiche leggende, rechiamoci, in questa nona tappa del nostro itinerario culturale poetico attraverso i più suggestivi tratti del paesaggio, delle leggende, della tradizione della città aretusea, a godere della visione di un altro miracolo che la Natura ha fatto nel nostro territorio: la *grotta del Cannone*.

Non possiamo ammirarne la vista dalla costa, come si può fare per la precedente grotta alla quale si può arrivare, badando a non rimetterci l'osso del collo, soprattutto attualmente che vi è pericolo di frane, o si può vederne l'ingresso da lontano: qui la costa è ben alta e ripida e non ha di fronte una qualunque parte dell'agglomerato urbano: non si va a piedi ma occorre prendere la barca.

E un servizio di barche aveva previsto il Consiglio di Quartiere di Grottasanta ben 16 anni addietro ( quando era presidente del Consiglio il prof. Saro Barone ) su proposta del geometra Francesco D'Angelo, della Sovrintendenza ai Beni Culturali e allora relatore della Commissione Turismo-Sport e Spettacolo, che ne ebbe a disegnare la planimetria archeologica della zona su scala 1:5.000 per un particolare e fantastico itinerario turistico lungo la Costa d'Oro , che va dallo scoglio della Pietralunga ( *i scogghi longhi* ) dove doveva esserci la torre di Agatocle, fino a Capo Santa Panagia “ quale opera della natura che riveste particolare interesse di rarità e di pregio e che si rivela uno degli esempi più rappresentativi del fenomeno di emersione della terra di Sicilia nell'età quaternaria...”

Questo è effettivamente uno dei segmenti di mare e di costa tra i più suggestivi; ma anche più ricchi di storia e di vestigia antiche, che bisognerebbe meglio esplorare con scavi archeologici, conoscere e valorizzare.

Basti dire che parecchi sono i tratti in cui si notano ancora consistenti frammenti delle testimonianze delle famose mura dionisiane: blocchi squadrati appartenenti a quell'imponente costruzione di difesa di ben 15 chilometri si scorgono addirittura in mare, gettati dai soliti allegri irresponsabili pieni, si dice comunemente, di .....spirito di patate, in vena di in vena di *spirtizzi*, come ce ne sono in ogni luogo e in ogni epoca....

### *Archimede e i suoi aggeggi per la difesa di Siracusa*

Ci sono poi le importantissime testimonianze, verso la cosiddetta porta 4, della famosa scala greca, da cui solo per tradimento poté penetrare l'ingente esercito romano guidato dal console Marcello nel 212 a.C., malgrado la lunga e strenua difesa dei Siracusani, cui il grande Archimede aveva tanto contribuito con le sue ingegnose invenzioni, che, se non furono proprio i leggendari specchi ustori , come persino certi attendibili storici ci tramandano ( “ ...*Speculo invento naves romanas incendit...* ” ), furono le leve, con cui si tramanda che riuscisse addirittura a sollevare le navi ( come le nostre gru ), come appare da certe litografie illuministiche; furono certe balestre a lunga gittata che potevano lanciare le frecce incendiarie a distanze fino ad allora insospettate e quindi capaci di colpire una nave nemica qualora questa si fosse portata sotto tiro. Marcello,

assediano la città, secondo la strategia del suo tempo, si sarà tenuto a distanza di sicurezza, di modo che le frecce incendiaria lanciate dai Siracusani dalla costa non arrivassero a colpire le sue navi.

Non avrebbe sospettato affatto che dove non fossero potute arrivare le frecce lanciate dal braccio dell'uomo, sarebbero potute arrivare le frecce lanciate dagli speciali strumenti militari, a lunga gittata, inventati dal genio dello scienziato aretuseo! Nè è assolutamente pensabile ciò che qualcuno finora ha immaginato, che cioè fosse stata gettata in mare, nel momento in cui si fosse calcolata perfettamente la direzione più opportuna della corrente marina, un'ingente quantità di pece bollente (certi giganteschi calderoni trovati lungo qualche riva, come quella di Ognina, vicino alla cosiddetta trincea di difesa che rinvenne e descrisse anche Bernabò Brea - *Siracusa prima dei Greci*, Milano 1953 - anziché da semplici silos sarebbero serviti per riscaldarla!...) e farla arrivare fino alle navi nemiche, per poi darle fuoco: per incendiare un bosco può bastare oggi, purtroppo, un'innocente cicca di sigaretta e non occorre portarsi dietro un serbatoio di benzina o addirittura un'autocisterna di nafta! Una freccia con stoppino acceso, lanciata da un semplice strumento a gittata ancora insospettata non bastava a colpire una vela per provocare l'incendio a un'intera flotta?

*La casa greca che si dice  
fosse stata di Archimede*

Parlando di Archimede e delle meraviglie di questo braccio di mare, proprio a due passi dalla *Grotta Cannone*, alla Porta 2, superato appena l'incrocio di Viale Tunisi, Via Sicilia e via Algeri, scendendo dalla prima traversa a destra verso il mare e attraversata la strada ferrata che fiancheggia la costa, si arriva alla *Casa greca*.

La signorilità della costruzione, di cui rimangono diverse interessanti vestigia, anche tracce di pittura in mosaico (e pare anche una grande lastra di marmo nero con delle tracce di scrittura o addirittura di segni geometrici, come pretenderebbe di avere rinvenuto chi in questi giorni ha lanciato la notizia senza poi riuscire a ritrovarla quando è ritornato sul posto con un esperto!...) potrebbero far supporre con una certa probabilità che fosse realmente la casa di Archimede....

“Da lì che è proprio a due passi dal mare - si sostiene - e non certo dal castello Eurialo, che è a diversi chilometri, Archimede, con una freccia incendiaria lanciata da una balestra a lunga gittata ad una distanza fino allora non immaginata da alcuno, avrebbe potuto effettivamente provocare l'incendio ad una nave nemica che si sarebbe potuto diffondere in tutta la flotta se non avessero provveduto in tempo ad allontanarsi: Ed ecco perchè da quelle parti si sarebbero trovate numerose ancore, disposte con regolarità in fondo al mare....

Avendo accennato alla strada ferrata, non possiamo trascurare il lodevole progetto di coloro che proprio per la valorizzazione turistica della stessa zona, penserebbero di realizzare una strada panoramica che offrisse al turista l'opportunità di attraversare comodamente la “via corta del mare”.

Prima che alla *Grotta Cannone*, che è l'attrazione principale di tutto il meraviglioso percorso, dobbiamo accennare alla *grotta del Camillo*, da cui scorre perennemente dell'acqua limpidissima a piccola cascata e che è ricca di stalattiti e stalagmiti.

*La grotta Cannone*

### o grotta degli spiriti

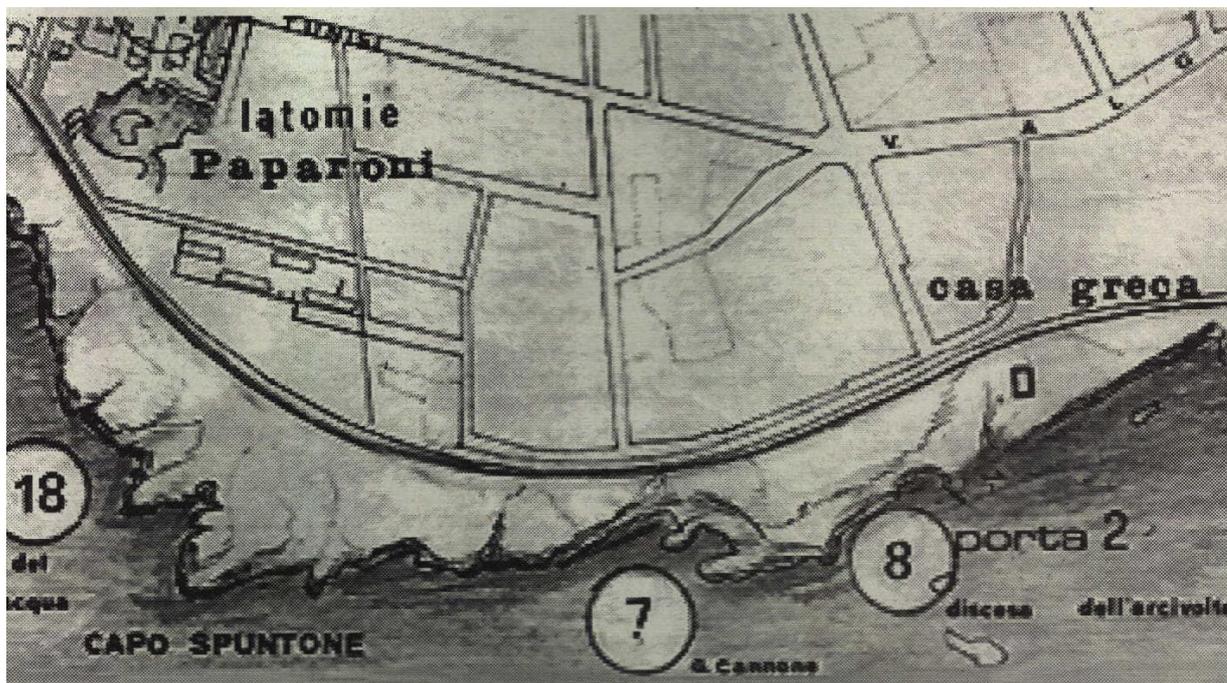
La grotta Cannone era detta dalla tradizione popolare anche *'a 'rutta d''e spirdi*, la grotta degli spiriti. Perché? Per rispondere dobbiamo prima spiegare perché vien detta del Cannone. Essa ha davanti una piccola insenatura. L'ingresso della grotta è dapprima piuttosto larga; poi si restringe sensibilmente, fino a quasi strozzarsi, per allargarsi quindi nuovamente. Dà, insomma, l'idea d'una enorme chitarra: e come una chitarra la suona la Natura! Il rumore dell'onda, che anche se leve penetra attraverso quella strozzatura e trova quella straordinaria cassa armonica, si amplifica in modo sbalorditivo!

L'avrete sentito dire, anche se non provato personalmente, che quando la guida turistica vi accompagna a visitare l'orecchio di Dionisio, per dimostrare la meravigliosa acustica della grotta, straccia - mettendosi nel punto dove riconosce che il suono si amplifica di più - un pezzo di carta: il rumore diventa quello di una cannonata! Ma è il rumore d'una pistola in confronto a quello che sa ricavare il mare dalla sua... chitarra a centomila vatti!

Quello dell'onda, specialmente quando il mare è agitato, che penetra in quella grotta è il rimbombo d'una cannone da 420, come si diceva una volta, il cannone a più lunga portata, che proprio poco più avanti, prima di arrivare alla baia di Santa Panagia, era stato installato per difendere tutta la costa sicula orientale, ma che però non sparò mai nemmeno un colpo nell'ultima guerra, quando sbarcarono gli... alleati!

E' facile adesso dare la risposta a chi pensava che nella grotta ci fossero gli spiriti: sentendo quel rimbombo, anche a distanza considerevole dalla costa, e non rendendosi conto da che cosa fosse prodotto, specialmente nel silenzio notturno, era facile alla superstizione popolare immaginare che fosse la voce dei fantasmi, l'urlo degli spiriti... E si racconta che nei dintorni non avvenissero mai furti, perché l'urlo improvviso degli... spiriti, faceva trasalire i ladri proprio nel momento in cui stavano per compiere il reato; pareva che una voce tremenda da lontano dicesse loro: "*A bbui!... Alluntanativi 'i ddocu c'arrivanu 'i carrabbineri!*": " O voi! Allontanatevi da lì chè arrivano i carabinieri!"

E i malintenzionati passavano a miglior consiglio!....



14)

Tutti conoscono la pianta del papiro da cui si ricava la preziosa carta che già usarono i faraoni. Non tutti conoscono, invece, il mito che lega la pianta al fiume Ciane, l'unico in Europa dove cresce il papiro.

## La chioma di Ciane: la pianta del papiro.

Percorrendo il nostro culturale poetico itinerario attraverso la storia, le leggende, gli scenari paesaggisti, i personaggi e i monumenti più suggestivi del territorio di Siracusa, ci siamo soffermati a parlare dell'albero prettamente siracusano, l'oleandro, narandone la leggenda ad esso collegata.

Un'altra pianta ancora più strettamente collegata alla nostra città è indubbiamente il papiro, da dove già gli antichi egizi ricavavano la carta pregiata, oltre tremila anni

addietro. Esso costituisce ancora oggi una delle attrazioni non solo culturali ma anche artistiche, artigianali e turistiche : non vi è, infatti, forestiero che, venendo a visitare Siracusa, non se ne parta senza il suo caratteristico souvenir, senza acquistare un quadretto, un foglietto qualunque oppure un'opera d'arte in carta papiro, il tutto ispirato a motivi mitologici classici o a qualche monumento di Siracusa.

Opere d'arte di grande valore artistico sono state eseguite su carta papiro da numerosi pittori, soprattutto quando nel 1969 venne organizzata la mostra delle " Tre P", Papiro, Paesaggio, Pittura, al foyer del teatro comunale, a cura del papirologo Antonino Angelino che poi è riuscito a realizzare il foglio più grande di papiro delle dimensioni di cm 400X150: il maxipapiro, record di ogni tempo!

Da parecchi anni Siracusa vanta, per merito di un altro insigne papirologo, Corrado Basile, il Museo del Papiro che il visitatore competente non manca di visitare una volta che visita il Museo Paolo Orsi, che gli sta a fianco, dirimpetto al santuario della Madonna delle lacrime.

Il mito di Ciane

*In Ovidio e in Foti*

Molti, studiando il latino, avranno fatto conoscenza con Ovidio, le sue elegie (*Tristia*) e le sue Metamorfosi. Oltre al mito di Aretusa noi troviamo quello della ninfa Ciane, al V libro. Egli narra una leggenda diversa da quella di altri che dicono che fu tanto ardita da uccidere il padre dopo che seppe che egli, reso ebbro da Bacco perchè non aveva voluto rendergli onore, l'aveva stuprata e poi da rivolgere lo stesso pugnale contro se stessa e uccidersi, simbolo della femminilità tenace, decisa e coraggiosa delle siracusane e delle donne moderne tutte.

Non tutti conoscono, comunque, ciò che a quel suggestivo mito della più schietta solidarietà al femminile ha decantato uno dei più apprezzati poeti latini, ricco di fantasia e di sentimento, oltre che di raffinatezza stilistica, ha aggiunto la credenza popolare locale che chiama la pianta fluviale " la chioma di Ciane" appunto perchè il papiro cresce, come detto, esclusivamente lungo le rive e nelle acque di questo mitico ruscello che prende il nome dalla coraggiosa ninfa.

Alcuni tramandano essersi sposata con Anapo, il fiume che vi scorre accanto e che unisce le sue acque a quelle dello " sposo", allora che entrambi si gettano sulle acque del porto grande, là dove il loro sangue si trasforma in uno degli elementi più preziosi per l'alimentazione umana, il sale, messo a riposare nelle vaste saline.

Le saline purtroppo da alcuni anni non sono più funzionanti, ma le loro paludi ancora attraggono una suggestiva fauna migratoria tutto l'anno: in primavera le nere folaghe che appunto ricordano il regno di Plutone, il dio degli inferi che fu così funesto alla ninfa, con numerose anatre tra cui i Fischioni e le Alzavole; e poi l'elegante Cavaliere d'Italia con il suo caratteristico grido che accenna alla vittoria della bella stagione sull'inverno e il ritorno di Cerere sulla terra e tanti altri....

Mi piace dirlo con i versi di Domenico Foti, uno dei poeti più fini della nostra terra (Ascesa- Casa Editrice G.D'Anna- Messina - Firenze 1953, pag. 53 ):

*Domenico Foti:*  
*Alla fonte Ciane*

*“ Ciane, ragazza pura,  
tralucere mi sembri in fondo all’acque  
ricinte dalle sponde, ove il papiro  
ondeggia vagamente ai dì d’aprile.  
Solo, sperduto, vo pensando intorno  
all’innocenza che ti fece ardità,  
nel vano sforzo d’impedire il ratto  
di Proserpina bella.  
Ingiusti erano gli dei della tua Grecia  
( rapitori di donne! ) / nelle vendette  
contro noi mortali.  
Or nella polvere giacciono sepolti  
e la virtù soltanto eterna vive  
come le cose belle,  
e splende ognor sulla tua fronte, o Ciane!”*

**La leggenda “ufficiale”, dunque narrata dal poeta di Sulmona, dice che Proserpina e Ciane passeggiavano festosamente, scherzando come due indomite puledre lungo le rive del lago di Pergusa, quando, all’improvviso, furono scorte dal re degli inferi Plutone.**

Egli era emerso dal profondo della terra furtivamente ,con il suo fuliginoso carro trainato da neri possenti cavalli. Ad un suo imperioso cenno i focosi equini rampanti rimasero immobili come se fossero diventati di bronzo.

Egli rimase lungamente ad osservare, da sopra il carro, le due spensierate ninfali fanciulle che saltellavano liete scegliendo fior da fiore in quella ubertosa campagna sicula screziata da mille colori.

Di una si invaghì, che gli sembrò più dolce e delicata, docile e cedibile alle sue lusinghe, mentre l’altra, Ciane, gli apparve più energica, risoluta e indomabile....

Ed energica, risoluta e indomabile si dimostrò invero la fanciulla siracusana, rappresentante, ante tempora, del temperamento dinamico, fermo e schietto delle Siracusane.

Quando, spronati gli infernali rampanti cavalli e mosso il carro, andato incontro, fulmineamente, da tergo, alle fanciulle e afferrata per un braccio quella prescelta, la trasse sul veicolo, Ciane ebbe il tempo di avvedersene e con tutte le sue forze si oppose. Avvenne un’animata colluttazione: Plutone tirava per un braccio Proserpina da una parte, nel tentativo di caricarla definitivamente, ma Ciane tirava dall’altra, non meno vigorosamente, con tutte le sue forze di fanciulla alla... *status prado!*

E sicuramente ce l’avrebbe fatta ad avere la meglio e salvare la compagna, anche perchè il Dio degli Inferi non era certo più un giovanotto nel pieno delle forze, mentre quella era una robusta e muscolosa contadinotta selvatica....

*La metamorfosi di Ciane  
trasformata in fiume*

La ragazza avrebbe, dunque, potuto salvare la giovane e sventurata amica, impedendo al Dio voglia di rapirla e condurla sposa nel regno dei morti, se costui non fosse stato.... un dio!

Non potendo vincere lealmente, ricorse al suo potere soprannaturale... infernale: formula magica e trasformazione in fiume!

Che concezione avevano, ai tempi remoti, gli uomini riguardo gli dei! Li immaginavano peggiori dei mortali, vendicativi, vogliosi, stupratori....

Vi ricordate il sommo Giove a che cosa non ricorse per scapricciarsi su Alcmena, mentre il povero Anfitrione era in guerra e rischiava la pelle combattendo valorosamente contro i Meliboi?

Per ingannarla ricorse addirittura al travestimento: con la complicità del dio ruffiano per antonomasia, Mercurio, dio dei truffaldini, prese le sembianze del povero Anfitrione. La povera Anfitrione cedette alle sue voglie ignara, con tutto il suo amore, dopo tanto tempo di... digiuno, credendo di abbracciare il suo diletto sposo!

Così il Dio dei Morti poté rapire Proserpina, che portò via come sposa nel regno degli inferi, di cui la fece regina.

Non ci interessa ricordare che il mito aggiunge che Cerere, o Demetra, la madre di Proserpina, ottenne la grazia che la propria figlia diletta rimanesse con lo sposo sei mesi, durante i quali la terra assumesse un aspetto desolato proprio per piangere della sua assenza (autunno e inverno) e ritornasse da lei gli altri sei mesi, in cui la terra per la gioia fiorisse e fruttificasse.

*Ciò che la leggenda comune  
non riferisce della metamorfosi*

E' bello riferire ciò che la leggenda comune non dice ma che aggiunge la credenza locale antica riguardo quella circostanza e quel mito: il Dio Nero, nella colluttazione, nel tentativo di allontanare la ragazza che si era attaccata disperatamente al carro per salvare la compagna, strappò i capelli all'ardita Ciane.

Per questo quando subì la metamorfosi, Ciane, a ricordo del suo coraggioso gesto di ribellione contro la violenza, ebbe la chioma più bella e rigogliosa, che non può vantare nessun'altra pianta: in cima all'esile pianta del papiro spuntò il più bel ciuffo vegetale!

Questa è la chioma di Cerere.

Ma i nostri nonni avevano aggiunto un codicillo alla già affascinante e fantastica leggenda: credevano che chi si recava alla sorgente, che è appena a 7 chilometri dalla città, e versava alla suggestiva sorgente del ruscello un boccetta d'olio puro, guardando il fondo attraverso la macchia che si formava, pensando alla persona più cara - la propria madre, il proprio uomo, la propria donna... - poteva vederla apparire nello specchio d'acqua limpida e trasparente come cristallo liquido.

La forza della suggestione poteva anche allora funzionare: che la vedessero comparire veramente?

Io sarei tentato di provare: voi no?

Una visita alla sorgente è, del resto, una delle escursioni più interessanti che il turista possa programmare, soprattutto perchè essendo oramai una riserva privilegiata, si ha l'opportunità di ammirare uno degli spettacoli floristici e faunistici più rari.

Ci si può andare per un tortuoso viottolo che fiancheggia il ruscello, lasciando la macchina nell'apposito parcheggio fra Faro Calderini e Faro Carrozzeri, da dove si gode la stupenda visione di Ortigia che vi giace distesa di fronte .

L'escursione più meravigliosa tuttavia è quella fatta a bordo di una barca che lentamente percorra contro corrente tutto il tratto del fiume tra il folto della vegetazione e il canto dei rari uccelli migratori: è qualcosa di veramente eccezionale, che tanti turisti affermano essere anche unico perchè è lì che la visione paesaggistica si fonde nel modo più perfetto con la leggenda e suscita le sensazioni più.... sensazionali!



*Il papiroologo dr. Nino Angelino e il suo papiro da record durante la lavorazione nella tenuta di La Mesa.*



12) TRA LE MERAVIGLIE E LE CURIOSITÀ CHE SIRACUSA OFFRE AL VISITATORE, UN'IMPORTANZA RILEVANTE LA RICOPRE LA LATOMIA DEL PARADISO, SIA CON L'ORECCHIO DI DIONISIO CHE CON UNA DELLE SUE GROTTI, DETTA DEI CORDARI CUI TRA L'ALTRO È LEGATA LA CREDENZA DEI CIARALI.

## LA GROTTA DEI CORDARI: LEGGENDA DELLO SCORPIONE

Continuando per il nostro itinerario attraverso le meraviglie e le curiosità che offrono i suoi suggestivi paesaggi, le leggende, i personaggi, ci inoltriamo in uno degli

angoli più stupendi che la città possenga e a cui sono legate diverse leggende che lo rendono ancor più fantastico.

Si tratta di un sito veramente.... paradisiaco: le latomie del paradiso!

E' detto così perchè è veramente incantevole, sia per la vegetazione lussureggiante che per le curiosità che contiene, soprattutto il famosissimo *Orecchio di Dionisio* e la *Grotta dei Cordari*.

Ci conviene arrivare prima alla Grotta dei Cordari, riservandoci di visitare l'Orecchio al ritorno, che lasciamo alla nostra sinistra per inoltrarci fino in fondo dell'antichissima "pirrera" o cava di pietra dalla quale gli antichi Siracusani ricavano la pietra per costruire le case, i monumenti e le mura della loro città, perchè quella pietra ha una solidità media, particolarmente adatta ad essere anche scolpita essendo un calcare biancastro.

La roccia, un calcare biancastro, veniva tagliata verticalmente e a strati, così che se ne ricavavano delle grotte; con le infiltrazioni d'acqua e i sismi le immense volte sono quasi tutte crollate, per cui in certi tratti rimangono come pozzi giganteschi trasformati in orti e frutteti rigogliosissimi. Altre volte, le grotte sono rimaste, come la Grotta dei cordari e l'Orecchio di Dionisio. Nei tratti dove sono rimaste si può osservare agevolmente come avvenisse lo scavo.

#### Un antico posto di guardia al centro della latomia

Nei pressi della Grotta dei Cordari, al centro di un meraviglioso e ampio aranceto, ricavato dal crollo della volta dell'immensa cava, è rimasto un altissimo pilastro, come pure ne è rimasto uno altrettanto gigantesco alle latomie dei Cappuccini, il quale per la strana forma che ha assunto viene chiamato "il coccodrillo". Alcuni dicono che venne chiamato così perchè "inghiottiva" qualunque disperato, per finire i suoi giorni, si gettasse da sopra in quel baratro facendo un volo di alcune decine di metri...

La leggenda dice che quello delle latomie del paradiso era un posto di guardia. Adesso è impossibile salirvi ma prima doveva esservi scavata una specie di scala a chiocciola che gli girava tutto intorno e che portava agevolmente fino in cima al pilone. E lì si appostava il corpo di guardia, così da sorvegliare tutti coloro che sotto erano condannati ai lavori forzati nelle diverse epoche, per l'estrazione delle enormi colonne monolitiche che servirono per i grandiosi templi, come quello di Atena, di Apollo e di Giove, i cui ruderi ancora oggi destano la più grande meraviglia per la grandiosità della costruzione.

#### Così la decantavano i Siracusani Singers:

"Va annarrieri lu curdaru  
mentri avanza lu prugressu;  
tutti sperti... iddu è fessu  
ca la corda resta a fari?..."

*Granni 'rutta 'i latumia,  
di zammara e canapia...  
èni comu 'na carizza  
ca 'a filinia nun s''a fida a far!*

*La cunocchia furriava  
e la marredda s'allungava...  
Lu turista taliava  
e maravigghiatu arristava:  
lu curdaru assumigghiava  
a la Parca, ca tisseva...  
'N pezzu all'unu appoi ni dava,  
cu l'auguriu d'allungari 'a vita so'...  
Lu curdaru va, puri si va annarrieri...  
Ma la sucietà  
di cordi 'un havi chiù mistèri...*

*E sparisci già  
chiddu ca 'n finu a jieri,  
mentri 'a corda facià,  
dava 'n toccu 'i puisia  
e t'animava 'a latomia....  
Ora ca iddu spariù,  
'a tradizzioni finìu  
e 'a latomia nun si visita chiù!..."*

## La Grotta dei cordari e S. Paolo che vi predica

La Grotta dei cordari era famosa fin dalla più remota antichità. Moltissimi viaggiatori l'hanno immortalata con i loro disegni, le loro litografie. Però la pittura più significativa e indubbiamente la più importante dal punto di vista storico è l'acquerello su carta che ne fece Francesco Paolo Priolo nel 1867

Esso si ispira ad un episodio tratto dagli Atti degli Apostoli ( 28/2 ) e ripreso e ampliato in seguito da una vasta produzione agiografica locale, che ci porta sino alla leggenda della vipera e delle qualità *antivenefiche* possedute da San Paolo e manifestate in diverse occasioni. Già l'episodio della vipera è riportato dallo stesso capitolo 28 degli Atti degli Apostoli, quando dice che San Paolo per fare riscaldare i compagni scampati al naufragio e giunti esausti e infreddoliti sulle rive di Malta, "raccolse un fascio di legna e lo gettò sul fuoco. Una vipera, per sfuggire al calore, schizzò fuori e s'avventò alla sua mano. Quando gli abitanti videro pendere dalla sua mano quel rettile, dissero fra di loro:" Costui dev'essere certo un omicida, perchè scampato dal naufragio, la giu-

stizia non gli permette di vivere. Paolo scosse quel rettile sul fuoco e non ne risentì alcun male”

Nell’opera del Priolo vediamo dunque il Santo che predica dentro la Grotta , che si distingue benissimo essere quella dei cordari, perchè vi si notano le pareti pendenti, ritagliate sul fondo luminoso rappresentate come delle quinte da palcoscenico. Il Santo è ritratto con la destra sollevata in atto di predicare, attorniato dai suoi compagni e da una folla devota che lo ascolta attentamente. Le figure, sia quelle della prima campitura, sia quelle di fondo, sono disegnate con mano sicura e con le espressioni umane più varie, con riuscito effetto di contrasto sia delle luci e delle ombre, sia della staticità del paesaggio e del movimento del drappeggio degli astanti.

### San Paolo e lo scorpione trasformato in granchio

Si sa che uno dei pericoli più gravi per chi si reca in luoghi umidi come le latomie sono gli scorpioni: Sono animaletti velenosi che hanno il capo connesso al torace, la bocca con due chele, la coda con un pungiglione e una vescichetta d’onde schizza veleno.

Se gli Atti degli Apostoli raccontano l’episodio della vipera, la leggenda che narra l’episodio della predicazione di Paolo nella Grotta dei Cordari racconta quello dello scorpione. Ora, mentre San Paolo stava predicando, un uomo sollevò uno dei tanti massi che stavano nella grotta per potervisi sedere e ascoltare più comodamente la predica. Ma, intento a non perdere una parola di quello andava dicendo l’Apostolo, non si accorse che sotto il masso vi era, come appunto abbiamo detto che capita, uno scorpione.

Il velenoso animale, disturbato dal suo tranquillo riposo all’ombra del masso, cominciò a camminare e appena quell’uomo si sedette, lo punse con il suo aculeo e gli schizzò il veleno. Improvvisamente si sentì un terribile urlo di dolore, che fece voltare tutti gli ascoltatori verso quella parte dove il povero uomo si contorceva dal dolore. San Paolo interruppe la sua predica e domandò che cosa fosse successo:

“Quell ’uomo là in fondo- gli spiegarono- è stato morso dallo scorpione velenoso! Per lui non v’è scampo, oramai!”

San Paolo, come tutti sanno, era *ciaraulu*, cioè non temeva le vipere e gli animali velenosi. Si dice pure che chi è nato il 25 gennaio, festa di San Paolo, è pure lui *ciaraulu* e le vipere se le può mettere anche in tasca, come faceva Turuzzo Rizza a Palazzo- lo, dopo aver loro tolto i denti...

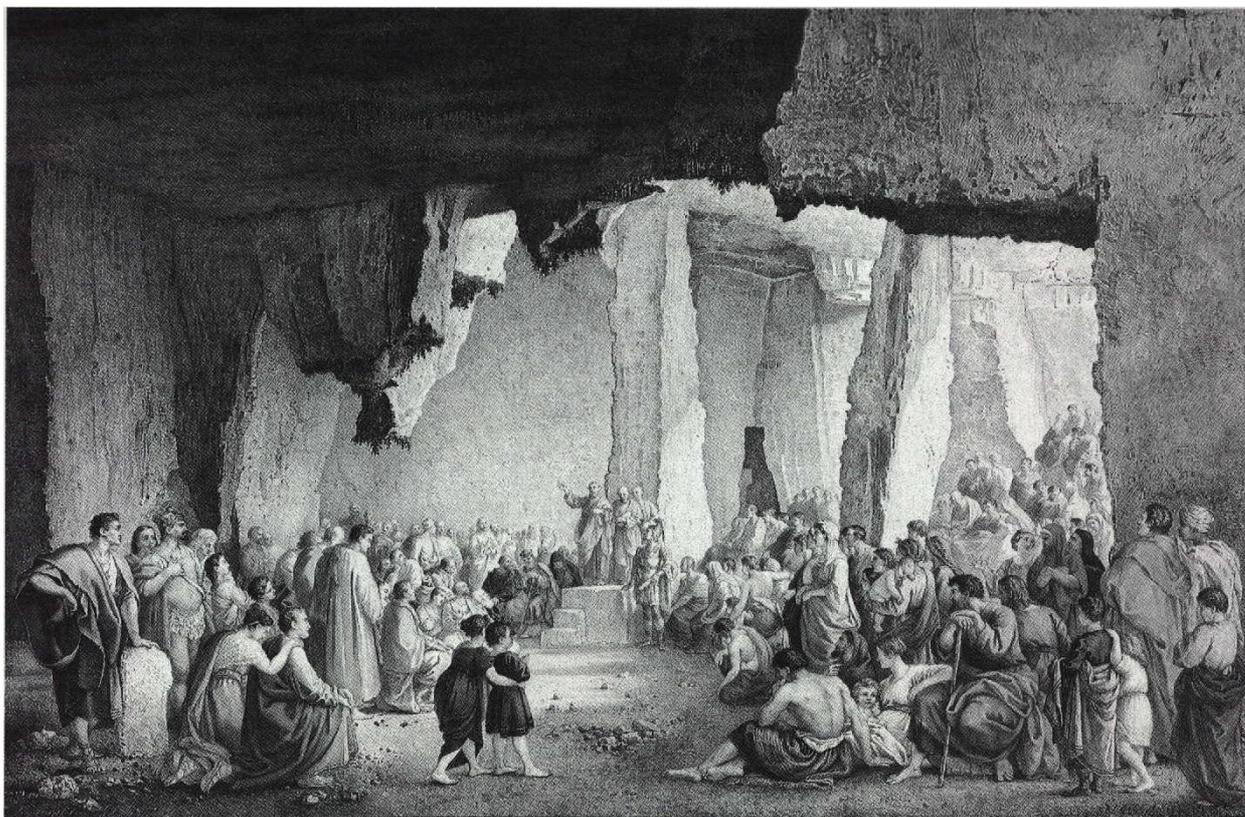
“ Non temere!- disse al pover uomo che già era diventato pallido, bianco come una pezza uscita fresca fresca dal bucato- Abbi fede in Dio, che è solo un morso di granchio!”E piegatosi verso terra, con la più grande meraviglia di tutti, raccolse, che era ancora lì che tentava di nascondersi sotto il masso, nientepopodimenochè un... granchio, un bel granchio di fiume!

Per la singolarità della grotta, c’è stato persino chi, come Gabriele D’Annunzio, l’ha scelta come scenografia in un’opera teatrale , che è riuscita di grande effetto.

Ma le meraviglie della grotta non sono finite: la grotta è detta dei cordari perchè fino a pochi anni addietro vi erano degli artigiani che con la *zammara o zabbara*, l’agave dalle cui foglie si ricavano certi filamenti molto resistenti, facevano le corde. Un mestiere molto antico: davanti alla grotta l’apertura è molto ampia e luminosa, per cui si prestava

molto al particolare lavoro del cordaro che deve fare sempre avanti e indietro per ricavare da quei filamenti la corda, che serviva a tantissimi usi.

**Oggi che la corda si fa di nailon la grotta rimane sempre “ ’A ’rutta d’ ” e curdari!” e la tradizione non dovrebbe essere dimenticata!**



Lo storico greco Diodoro Siculo dice che a trattar malamente i prigionieri ateniesi non fu Dionisio il Vecchio, il quale, del resto, era nato del 430 a.C., ma Diocle,

## 13) L'orecchio di Dionisio

### E la leggenda del sordo

Procedendo nel nostro itinerario tra le meraviglie, le curiosità e i paesaggi più suggestivi del territorio di Siracusa, dopo di aver visitato la Grotta dei Cordari, visitiamo quella che è certamente la più celebre, tanto da essere inserita , a cura di Van Vert, edito dalla casa editrice Ultra di Milano, presso la DESA di Bergamo nel 1960.

Così leggiamo alla voce *Dionisio ( Orecchio di )* a pag. 293:

**“ Grotta artificiale che possiede la particolare proprietà di ampliare in modo portentoso il benché minimo rumore. E' a pianta tortuosa, avendo mantenuto la conformazione di un precedente cunicolo d'acquedotto, che venne in seguito allargato. E' lunga m. 65, alta 23 e larga da 5 a 11. Si trova a Siracusa, nella latomia del Paradiso, una delle famose cave di pietra nelle quali lavoravano i prigionieri ateniesi di Nicia, sconfitti sul fiume Assinaros nel settembre del 413 a.C.**

**Il nome di “ orecchio di Dionisio” le venne dato dal pittore Michelangelo da Caravaggio che, visitandola nel 1586, notò la straordinaria somiglianza tra la conformazione della grotta e l'elice ,il condotto uditivo dell'orecchio umano. Tale caratteristica e la proprietà di ampliare i suoni, originarono la leggenda che il tiranno di Siracusa avesse fatto ad arte praticare il gigantesco scavo allo scopo di ascoltare non visto ciò che i prigionieri dicevano, anche a bassissima voce.”**

La torre di avvistamento eretta sul ciglione del colle Temenite, sotto cui venne scavata la cavea del teatro greco, cui immette il canale superiore della stessa grotta, ha favorito la credibilità della leggenda.

7.000 soldati ateniesi  
costretti ai lavori forzati

La leggenda prende origine dalla vittoria che i Siracusani riportarono sugli Ateniesi nel 413 a.C. nella battaglia sul fiume Asinara. Gli Ateniesi, infatti, ricevuto l'invito di alcuni ambasciatori di Segesta a venire in loro aiuto contro i Siracusani, accettarono di portare guerra a Siracusa, senza nulla sapere sulla situazione politica delle città della Magna Greci: lo fecero perché convinti, illusi, da Alcibiade, che con la sua eloquenza irresistibile, fece loro immaginare chissà quali ricchezze da ricavare in quelle terre da... Far West, aggiungendo che sarebbe stata facilissima la spedizione. Egli stesso si

offrì di comandare il grosso esercito ( si calcola che Atene ebbe ad impiegarvi circa 200 navi e 40 mila soldati!) assieme a Nicia e a Lamaco.

Nella prima fase i Greci, anche senza Alcibiade al comando, perché era stato richiamato in patria per essere processato di sacrilegio, essendo stato sospettato di aver tagliato le teste alle Erme, occuparono con uno stratagemma il porto di Siracusa e si stabilirono al Plemmirio, di fronte alla città aretusea, dove costruirono un castello, assediando Siracusa. Dopo aspri combattimenti con alterne fortune, in uno dei quali morì Lamaco, i Siracusani, con l'aiuto dello Spartano Gilippo, rioccuparono sia il castello di Epipoli che quello del Plemmirio e sconfissero dentro il porto le navi nemiche.

Gli Ateniesi mandarono in aiuto dei loro soldati il generale Demostene ( da non confondere con il famoso oratore, che venne il secolo dopo...). Siracusa fu in gravi difficoltà, anche a causa di lotte interne e congiure; ma alla fine Demostene fu sconfitto a Cacipari, cioè a Cassibile e Nicia all'Asinaro. Molti Ateniesi furono uccisi; i numerosi scampati alla morte non scamparono all'ira e alla vendetta dei Siracusani, che li vendettero schiavi o li rinchiusero dentro le latomie per impiegarli ai lavori forzati nella costruzione dei loro imponenti edifici.

E da qui la leggenda che Dionisio avesse fatto costruire “ l'orecchio” per ascoltare tutto quello che dicevano...

*Diocle il legislatore*  
*o Dionisio il tiranno?*

Ma la storia dice che Dionisio il Vecchio, essendo nato nel 430 e morto nel 367, non può essere il personaggio della leggenda: il Caravaggio, del resto, non era uno storico attendibile ma un grandissimo pittore, per cui quando chiamò la grotta “ Orecchio di Dionisio”, fece un gravissimo errore!

Forse scambiò Dionisio con Diocle...

L'errore potrebbe essere giustificato dal fatto che Dionisio veramente era un... disgraziato, crudele, violento, sospettoso...

Tanto sospettoso che non si fidava, per farsi radere la barba, di nessun barbitonsore, e se la faceva bruciare- bruciare, non tagliare, perché nemmeno di quelle si fidava...- dalle proprie figlie, con gusci di noce roventi!...

Però, tra le imprese belliche che egli compì, ci fu quella contro Reggio e altre città calabresi, molte della quali prese e arse, trasportandone gli abitanti schiavi a Siracusa: e allora la leggenda potrebbe avere avuto spunto da questi prigionieri e non da quelli ateniesi.

Ma è certo che la diceria del popolo non va tanto per il sottile e quindi, o Ateniesi o Calabresi, sempre prigionieri erano e sempre crudele era Dionisio; per cui, l'aver attribuito a lui quello che invece dovrebbe aver fatto Diocle poco importa; la leggenda affascina lo stesso!

Questo anche perché di Diocle non si sa molto. Una tradizione, accolta da storici antichi, colloca in quello stesso periodo l'attività legislativa, in senso democratico, di Diocle: personaggio che i moderni considerano legendario, sorto dalla fusione di elementi di varia origine. Lo storico greco Diodoro Siculo narra che era un capitano siracusano che, al tempo della guerra del Peloponneso, avrebbe trattato male i prigionieri ateniesi della fallita spedizione del 415/413 a.C., di cui abbiamo fatto cenno. Aggiunge che Diocle in seguito compose un codice di leggi che prese nome da lui e per cui ebbe onori

divini. Diocle in seguito compose un codice di leggi che prese il nome da lui e per cui ebbe onori divini. Lo stesso storico aggiunge che Diocle, avendo fatto una legge che nessuno doveva andare in pubblico armato, essendosi presentato nel foro casualmente armato di spada ed essendo stato fatto segno di obiezione, si dette la morte per punirsi della colpa che egli stesso aveva commesso.

*Il muto svela una  
congiura a Dionisio*

A Siracusa per dire che uno finge di essere scemo per ingannare gli altri, si tramanda un vecchio motto che fa riferimento proprio ad una delle tante leggende che hanno per protagonista Dionisio: *Nun fari 'u surdu comu 'u mutu 'i Dionisiu!*

C'era, dunque (racconta una leggenda siracusana) tra i tantissimi prigionieri che Dionisio teneva ai lavori forzati nelle latomie, un soldato ateniese, il quale aveva accusato Alcibiade di essere un sacrilego e quindi un traditore dei riti della patria, e aveva rivelato che era stato il condottiero a tagliare le teste alle Erme del Pireo. Per questo motivo Alcibiade, mentre era al comando della spedizione contro Siracusa, venne richiamato per il processo. L'astuto condottiero venne a sapere che ad accusarlo era stato Ginio, così si chiamava il soldato sparlatore: non era stato difficile ad Alcibiade venirlo a sapere, perchè Ginio aveva la lingua troppo lunga... E Alcibiade, prima di partire, gliela aveva tagliata dalle sette radici!

Ora avvenne che un giorno molti prigionieri ateniesi si erano messi d'accordo per fare una rivolta e riuscire a fuggire. Avevano persino scavato una galleria (che poi fu una delle catacombe cristiane) che portava fino al mare, dove li attendeva una nave... Ma Ginio andava a ... genio a Dionisio, che, pur con tante malvagità, aveva a volte anche qualche sprazzo passeggero di pietà; e un po' ne aveva dimostrata al povero muto, suggerendogli – visto che non poteva usare più la lingua- di usare bene l'orecchio, ma di far finta di essere sordo, visto che chi è muto spesso è anche sordo, per potere ascoltare ciò che dicevano i prigionieri e riferirglielo. Infatti non era affatto vero che da quella grotta, per quanto realmente si può ampliare in modo portentoso il benchè minimo rumore, potesse sentire il tiranno, che aveva un posto di guardia sopra la grotta!

E fu così che, appena gli Ateniesi penetrarono nella galleria che avevano praticato di nascosto e si accinsero alla fuga, Ginio cominciò a starnazzare, a fare un fracasso da diavoli: quello sì, che parve un terremoto! Non meno di quanto poi fecero le oche del Campidoglio quando giunsero i Galli!

Furono messe in allarme le guardie, che subito accorsero e fermarono i fuggitivi, murarono la galleria e si dimostrarono ancora più carogne contro di loro.

E il falso sordo?

Beh, come ci si poteva fidare delle promesse di quella belva umana che era Dionisio?

“Come hai avuto il coraggio di tradire i tuoi compagni, potresti avere il coraggio di tradire anche me!”

-Gli disse e anziché dargli un premio, lo consegnò agli Ateniesi, i quali, saputo chi aveva fatto loro la spia, lo lapidarono davanti agli occhi divertiti dello stesso tiranno: le prime pietre? Proprio agli orecchi: e fu sordo per sempre!

*Un montacarichi  
turistico del 1700*

L'orecchio di Dionisio è stato uno dei prodigi della natura e dell'uomo che hanno attirato l'attenzione dei viaggiatori di ogni tempo e di ogni nazione.

Anzi, alcuni viaggiatori, nei loro diari hanno riferito di non aver trovato cose da vedere a Siracusa al di fuori delle latomie, che sono tra gli angoli più suggestivi del mondo.

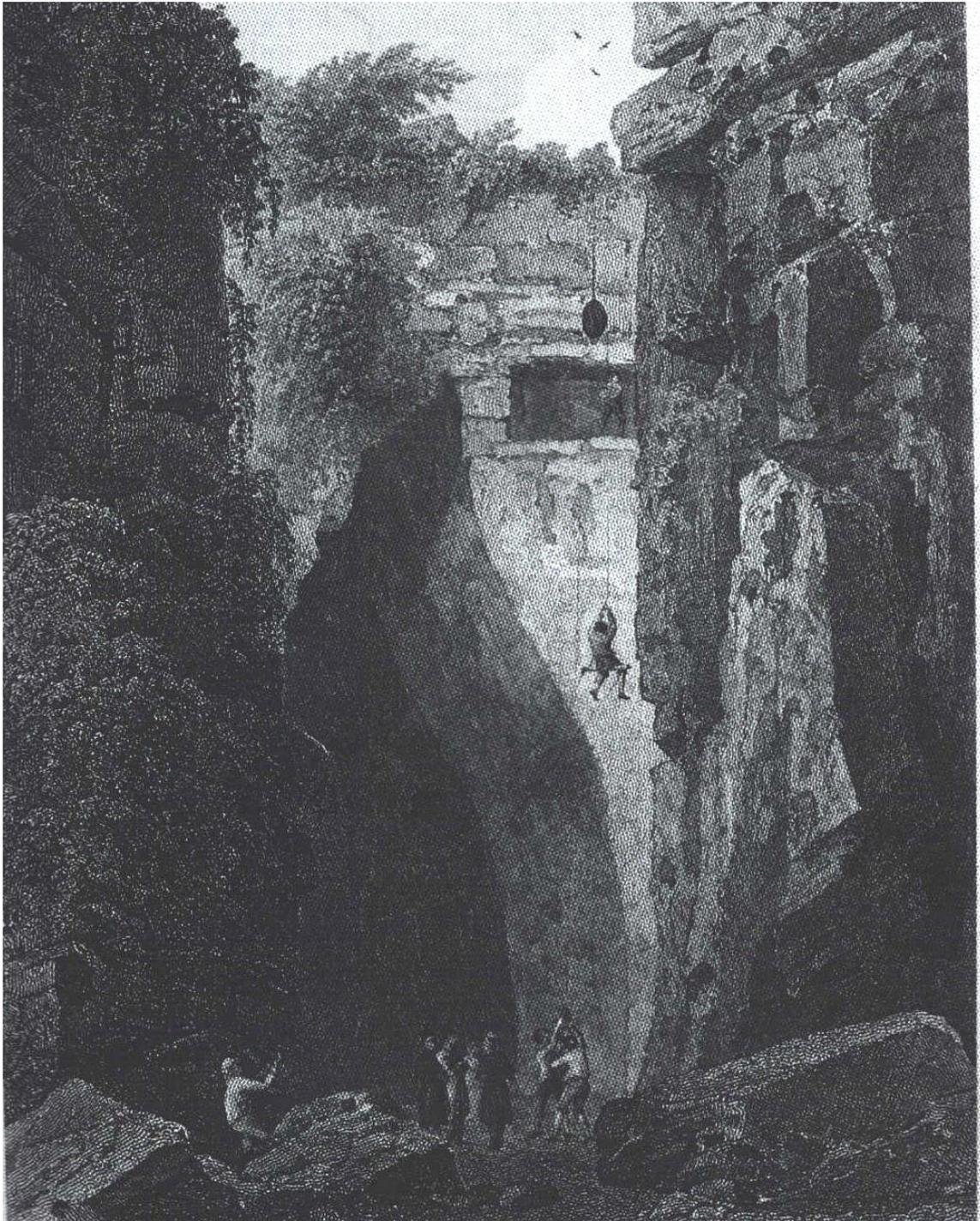
Pare che per offrire ai visitatori un'attrazione maggiore, si facessero scendere e risalire con una specie di ascensore: un montacarichi turistico che vediamo in diverse incisioni, come quella stupenda di Coyni, terminata da Ghendt in R, De Saint-Non "Voiage pittoresque de Naple et de Sicile", tavola 116, Parigi 1781-86 o come quella di H. Hobson tratta da un disegno di Peter Dewint, in *Sicilian Scenery from Drawing by P. De Wint*, Londra 11823.

In questo modo gli eleganti signori potevano, senza alcuno sforzo, superare i quasi 40 metri di dislivello, uno alla volta, e godersi quello splendido scenario, non a caso definito Latomia del Paradiso...

Anche il celebre romanziere Alessandro Dumas racconta nel suo "Speronare", con grande vivacità, di avere osservato a Siracusa lo strano mezzo escogitato per fare salire i viaggiatori sulla sommità delle rocce che sovrastavano l'Orecchio di Dionisio, "dove dice pure lui- si apriva un foro da cui era possibile ascoltare anche i piccoli rumori prodotti nella cavità sottostante".

Abbiamo, a testimonianza della fama che l'Orecchio aveva nel passato, anche incisioni che risalgono al 1600, come quella di Schelling, disegnatore olandese che la eseguì nel 1664.

Alcuni sostengono che l'Orecchio di Dionisio fosse stato escogitato per fare da cassa armonica alla cavea del teatro greco: e in questo senso funzionerebbe benissimo perché stranamente gli attori che ivi recitano non hanno bisogno di ampliare la loro voce in alcun modo, men che mai con altoparlanti, perché non vi è nessun teatro che abbia un'acustica così perfetta!



L'ascensore di una volta  
con cui si facevano salire,  
scendere e sollazzare gli stupiti turisti

14)

## Una vasca decorata con vuccuna sotto la cripta

Proseguendo nel nostro itinerario culturale poetico attraverso gli angoli più suggestivi del paesaggio, della tradizione e della leggenda che riguardano il territorio aretuseo, a proposito della descrizione della figura dell'ultimo eremita che abitò la grotta che per merito suo venne poi definita santa, ci siamo trovati a fare una digressione. Abbiamo parlato di un'altra grotta che però non si trova nel nostro nucleo urbano, bensì in contrada Riquilizia, tra Palazzolo e Noto: lo abbiamo fatto per parlare di un altro eremita, il reverendo belga Padre Ugo, che per oltre un decennio è vissuto in cerca di pace, solitudine e silenzio in una grotta non molto distante da quella in cui visse S. Corrado. Ritorniamo, in questa tappa, sui nostri passi, senza comunque allontanarci del tutto dall'argomento: se non parleremo espressamente di grotte caratteristiche - il che faremo presto, quando parleremo della grotta del cannone e della grotta dei cordari - parleremo di un ipogeo, cioè d'una costruzione ( in questo caso non è una tomba) che sta sotto terra ( dal greco upò= sotto, geo= terra ).

Un ipogeo che tuttavia non potremo visitare - anche se inconsapevolmente i fedeli che si recano alla Cripta del santuario della Madonnina delle lacrime ci camminano sopra, visto che si trova sotto il pavimento - se prima la Sovrintendenza non ne provvederà alla fruizione.

Io non posso fare altro- visto che si tratta di un angolo che, oltre a suscitare interesse, suscita, e lo dirò in seguito, anche curiosità... - che descriverlo, avendolo visitato e fotografato al momento del rinvenimento, nella primavera del 1966 quando iniziarono i lavori per la costruzione del santuario e si scavarono le fondamenta ) e ora approfittando delle preziose conoscenze che su di esso ha il prof. Angelo Giudice, malacologo di fama nazionale ma anche docente di disegno e storia dell'arte presso il liceo Corbino, che più volte allora l'ebbe a visitare per cui in questi giorni dietro mia preghiera, per collaborare validamente con Libertà, ne ha potuto fare a memoria degli schizzi, affinché almeno ci si faccia un'idea di quello che vi è sotto.

I ruderi rimasti visibili  
alla sinistra dell'altare

Nella Cripta del Santuario, dunque, chi viene a venerare il capezzale della Madonnina delle lacrime che pianse il 29 agosto del 1953, scorge che sono stati lasciati allo scoperto e ben visibili, non distanti dal lato sinistro dell'altare, dei ruderi. Non è difficile, evidentemente, rendersi conto che si tratta dei ruderi di un'antica costruzione, come quelli che si trovano a due passi da lì, in Piazza della Vittoria. Ma mentre di quelli si sa che appartenevano al tempio di Demetra, poco o nulla si sa di questi. Alcuni sentendo dire

cripta pensano addirittura che sia la cripta di S. Marziano, che non c'entra proprio nulla!

Quei ruderi sono la parte superiore rimasta di una costruzione che oggi è completamente sotterranea alla pavimentazione. Possiamo notarlo asservendo la fotografia da me scattata nella primavera del 1966: là dove si vedono in primo piano quattro tavole (bianche) si distingue benissimo l'ingresso della costruzione che proprio in quei giorni era stata scoperta. Attraverso una scala divisa in due da un pianerottolo e formata da parecchi gradini ben conservati, il che fa dedurre che non fossero molto praticati, si scende a circa sette/otto metri sotto il battuto attuale. La parte superiore della costruzione è stata eliminata.

L'ingresso dell'ipogeo era a volta a botte: oggi, come abbiamo detto, la Sovrintendenza l'ha inspiegabilmente fatto murare con mattoni in cotto.

“ Lo spessore della volta- afferma il prof. Angelo Giudice- è di cm 20 in pietra di piccolo taglio ( tufo calcareo e malta cementizia.)

La cupola della grande stanza non esiste più perchè ne è stato ricavato il piano di calpestio. Essa era con volta a vela, tappezzata, per alleggerirla, con schiuma lavica di color marrone, molto porosa: perchè si ricorse alla schiuma lavica facendola pervenire costosamente da fuori anziché usare la polvere di pomice che si trova in loco? Sfizi che volle passarsi il proprietario..... Che la volta avesse questa forma lo fanno supporre i due pennacchi che ancora vi si possono distinguere; la malta cementizia a sostegno della schiuma lavica è formata di sabbia, calce, gesso e grani piccolissimi di carbone. Si notano anche due rocchi di colonna calcarea senza scanalature, con il buco per inserirvi un'anima in legno duro. La base quadrata del plinto ha una scozia, un toro e un listello.

Un blocco di marmo  
che potrebbe far gola...

Tra il resto delle mura perimetrali, un enorme blocco in tufo scanalato di cm 120x80x60 e l'altro materiale lasciato in superficie a testimonianza del reperto sotterraneo, si nota ancora - se non se lo sono portato via in questi ultimi giorni o se non se lo portano appena pubblichiamo la notizia, così come fecero del sarcofago in pietra gialla arenaria che trovai sistemato sulla scogliera di Ognina nei pressi dello scivolo grande, vicino al pozzetto d'acqua dolce... un blocco di marmo che ha un angolo smussato ma il cui pezzo mancante il prof. Giudice che l'ha notato recandovisi in questi giorni, glielo ha accostato. Come sia andato a finire lì non si sa: o vi è stato abbandonato- imprudentemente, proprio per farlo portar via da qualcuno... - dopo il rinvenimento del 1966, o era caduto da dove era stato collocato inizialmente! Tale blocco ci confermerebbe che non dovrebbe trattarsi di una costruzione comune, di poco conto, se il suo terminale di appoggio presenta ben scolpita, in stile classico, una zampa felina artigliata: la lastra marmorea, di cm 40x40x12, farebbe pensare alla parte laterale di un signorile scranno.

Ma ciò che fa supporre trattarsi di una costruzione notevole è l'ambiente ipogeico: dopo la prima serie di gradini, scendendo, si trova un pianerottolo alla cui sinistra vi è un piccolo vano. Esso si presenta ancora, dipinto in stile pompeiano, con riquadri a nastro color ocra - rosso. Nella piccola volta vi è dipinta una ghirlandina centrale con nastri. A cosa servisse il vano? Date le piccole dimensioni e le decorazioni, ma soprattutto osservando ciò che c'è da ammirare scendendo ancora più sotto, viene da ipotizzare che si

trattasse di un elegante spogliatoio. Perché lo spogliatoio?

La vasca con acqua corrente  
decorata con “vuccuna”....

La risposta, ma fino a un certo punto, la troviamo scendendo ancora: superato il pianerottolo, alla fine della seconda serie di gradini, si trova un secondo pianerottolo e attraverso una breccia che vi è stata praticata, abbassandoci, si scorge una vasca di notevoli dimensioni: lo spogliatoio serviva per immergersi nella vasca; affinché si facessero il bagno il proprietario e i suoi familiari o affinché vi si immergessero i battezzandi? Se fossimo in altra zona, come la Giudecca, dove è stata trovata la vasca di battesimo dei Giudei, potremmo capirlo; ma qui, a due passi dalla zona sacra per la cripta di San Marziano, primo vescovo martire di Siracusa?! Mistero! Un'altra curiosità è che quell'acqua è cristallina e scorre: Che sia acqua che scorre si deduce anche dal fatto che vi si nota uno spezzone di saia. Dove va a finire e da dove proviene? Si potrebbe ipotizzarne la provenienza, come diramazione, dal non lontano famoso acquedotto Galermi, il cui ninfeo è una delle tante attrazioni del teatro greco e la cui acqua, passando addirittura sotto la cavea del colle Temenite, alimentava fin quasi ai nostri giorni ben tre mulini.....Ma il fatto più strano è che - una autentica decorazione a rilievo, di capriccio? - le pareti della vasca a livello d'acqua fino a metà altezza e anche più sono tappezzate di conchiglie! Un motivo estetico caro ad alcuni ancora oggi, che però si limitano a decorare con esse una quartara o, tutt'al più, i bordi di un vaschetta con pesciolini e piante acquatiche....

E qui l'esperto malacologo ne ha fatto anche una dotta specificazione dei tipi di tali gasteropodi incastonati nel curiosissimo ambiente: *Merex Bradaris* (Linneo 1758, alias vuccuni fimmedda) e *Phillonotus Tranculus* (L. 1758, alias vuccuni).

Egli nella sua meticolosità ci elenca anche i tipi delle piccole conchiglie che ha trovato recandosi ad osservare in questi giorni per collaborare con la sua esperienza nel settore specifico con Libertà, intasconate con la terra dei ruderi affioranti nella cripta: *Pomatia elegans*, *Papilliphera papillaris* e *Teba piasana*, alias i babbuci latini!

Ci augureremmo che La Sovrintendenza provvedesse affinché fosse rimosso il muretto di mattoni che ne impedisce l'ingresso e si potesse scendere, illuminandolo adeguatamente, a visitare l'interessante e curioso ambiente.

Come ci augureremmo che fosse fruibile ai visitatori l'elegante vasca sotterranea di Via Alagona, anch'essa con acqua corrente, ma addirittura rivestita di marmo, tanto che il popolino la chiamava la vasca della regina, che si poteva ammirare nel passato. Io l'ho visitata da ragazzo ma adesso il cortiletto aperto da grande arco come quello che vi si trovava quasi di fronte e che portava a un vicolo la cui seconda abitazione era quella del compianto Padre Burgio, buon classicista, l'ho trovato con un portone che ne preclude l'accesso e la visita.



15) Siracusa , essendo stata la capitale  
del mondo antico, prima di Roma,  
possiede uno dei musei più famosi:

( il testo apparve su L' Aretuseo nel 1988 all'inaugurazione del  
museo)

**IL MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE "P. ORSI"  
DI VILLA LANDOLINA, ORGOGLIO DELLA SICILIA**

## PER I SUOI REPERTI UNICI E PRESTIGIOSI

Il visitatore, il turista che giunge con viva curiosità, accompagnata da una certa fretta, a Villa Landolina, per visitare il Museo Regionale “ Paolo Orsi”, a due passi, anzi dirimpetto, al Santuario della Madonna delle Lacrime, si trova improvvisamente immerso in un’atmosfera rarefatta, in un mondo del tutto diverso da quello che è il caos, frenetico della città. Del resto, è proprio quel senso di pace interna che il turista, quel turismo scelto e aristocratico, cerca ovunque.

E’ vero che si scorgono ancora le ombre dei palazzi che con cipiglio serrano quest’angolo suggestivo di eden, dove la vegetazione lussureggiante ti offre già un vago senso di religiosa quiete: è anche vero che si percepiscono ancora i rumori delle autovetture che fuori ansimano assordandoti e innervosendoti... Appena, però, ti inoltri, con devoto passo circospetto e intimidito, ti penetra dentro e ti possiede un’intensa indescrivibile emozione!

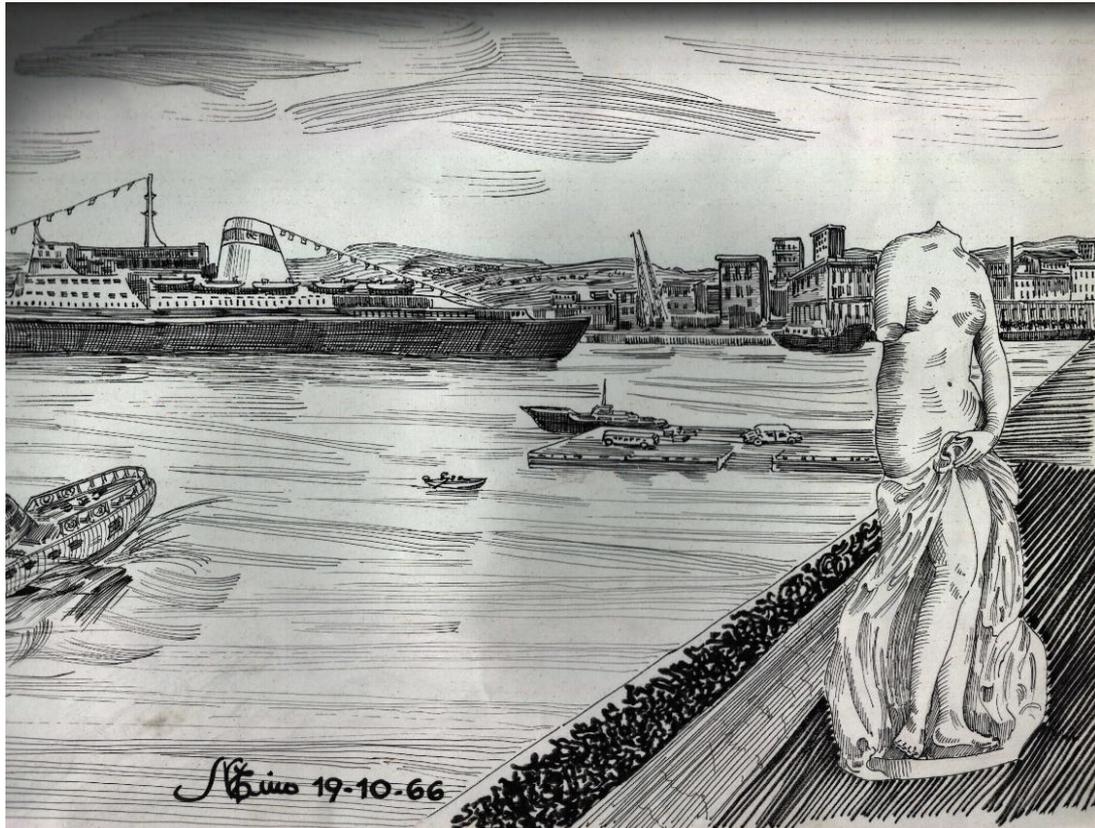
Quello è il tempio novello che l’uomo del futuro ha eretto all’uomo del passato, per conservare e venerare il prezioso retaggio di ciò che fu; quello è il tempio della cultura, quello è il sacrario dell’arte per antonomasia!

E già, prima di varcare la sogli del circolare immenso padiglione di cristallo, si staglia possente dal fondo la candida visione marmorea della stupenda Venere anadiomene, che Saverio Landolina volle restituire all’ammirazione degli uomini moderni, simbolo della Bellezza Assoluta, trascendentale e trascendente, che non conosce né tramonti né pallori...

L’androne offre già la chiara sensazione sincretica di quello che ci si accinge a visitare, perché con un colpo d’occhio si riesce a cogliere la vastità e la continuità degli ambienti, anche se per goderne lo spettacolo visivo occorre introdursi, per iniziarne la visita.







La visita! Richiederebbe giornate intere, per osservare, sia pure succintamente, le migliaia di oggetti che sono custoditi- tra grafici didascalici, talloncini illustrativi e sequenze fotografiche – nelle eleganti vetrine o che troneggiano al centro dei reparti.

I pannelli luminosi tracciano la pianta topografica del Museo e le arterie stradali circostanti, sintetizzando i tesori principali che lo impreziosiscono e le vicende dell'iter costruttivo.

**Date le migliaia di oggetti e il tempo che un visitatore ha a disposizione per la visita, è importante sapere quali oggetti meritano maggiore attenzione, affinché non si soffermi su alcuni meno importanti e si privi di vedere quelli di eccezionale importanza.**

**Conviene iniziare la visita dei tre settori scegliendo il periplo del museo in senso orario. Ci troviamo perciò nel SETTORE A, per una rapida carrellata sui reperti geologici di raro valore, che risalgono da 100 milioni a 50 milioni d'anni addietro.**

Tra i numerosi reperti geologici, bellissimo il fossile d'un riccio marino, trovato sui monti Climiti e appartenente al periodo dell'Oligocene. C'è accanto il fossile d'un pesce ben visibilmente stagliato nella roccia che l'ha racchiuso. Il dente di squalo, trovato a Donna Lucata e gli enormi molluschi bivalvi, inglobati nella sabbia e trovati a Scordia: sono del periodo Tortoniano-

Vale la pena, poi, soffermarsi sui cristalli di gesso, nonché sulla pietra ondulata a causa delle correnti marine.

La curiosità iniziale più notevole è suscitata senza dubbio dalla coppia di elefanti nani, trovati in località Spinagallo, nei pressi di Siracusa. Essi risalgono a circa 70 mila anni addietro e sono del periodo Cretese. Sono appena più grandi di una capra o di un pony: il loro teschio, come quello di esemplari più mastodontici, ritrovati probabilmente anche nell'antichità, ha fatto sorgere la leggenda dei Ciclopi, come esseri giganteschi con un occhio solo.. In realtà, al centro della testa non avevano l'occhio, bensì... le narici ravvicinate, che effettivamente posso dare l'impressione di una monoorbita!

Ma oltre agli elefanti nani, sono stati trovati dei resti di elefante di enormi dimensioni; il che confermerebbe l'ipotesi del ridimensionamento di certi animali, o evoluzione all'inverso, dovuta soprattutto al cambiamento dell'habitat e delle condizioni climatico-vegetative. Interessante anche il rinvenimento, nello stesso territorio, di ossa cervo di, evidentemente di periodi differenti, nonché di ossa di ippopotamo.

Inoltrandoci nella visita, ci troviamo nel reparto che custodisce molti esempi di pietra scheggiata, di selce, che serviva per i più svariati usi, persino per lavorare le pelli, tagliandole o raschiandole con schegge di selce usate come coltelli o rasoi, o raschietti, o falchetto messorio, dalla particolare immanicatura, molto ingegnosi per sfruttarne l'affilatura.

LA CULTURA DEL NEOLITICO è rappresentata dalla zona di Stentinello, località prima di Priolo. ( quinto, quarto millennio a.C.) in cui sono stati ritrovati degli oggetti rappresentanti utensili, resti di animali, di figure umane, le prime lumiere, le prime tazze o cantari , meglio cànari, da cui ( per il fenomeno fonetico della sincope o crasi) il siciliano cantri.

Di fronte ai reperti di GROTTA DEL CONZO, rappresentati in un pannello luminoso, interessante la collana di pietruzze, usate come primitivi coralli, con al centro l'amuleto, che conferma l'antichissima usanza del portafortuna, giunta fino a noi.

I REPERTI DI CASTELLUCCIO, zona caratteristica tra Palazzolo e Noto, i cui ultimi scavi sono stati condotti sotto la guida del Sovrintendente Giuseppe Voza , che ha una sua villa poco distante, in contrada Liquirizia/ Santa Lucia. Ci danno chiaramente l'idea di come erano sistemate le tombe, con le grosse lastre che servivano per ricoprire l'ingresso delle sepolture, così come è pure detto nel Vangelo, nell'episodio della resurrezione di Cristo. La pietra era così pesante, che le tre Marie ritenevano di non potercela fare a spostarla, per entrare nel sepolcro. In queste c'è una strana figurazione. Alcuni studiosi vorrebbero che significasse la sintesi degli organi genitali maschili e femminili, come simbolo di rigenerazione e fede di una vita che si rinnova riproducendosi. Sono, esse, del XIX secolo a.C.



Castelluccio- tomba caratteristica con l'apertura che veniva chiusa da grossa lastra.

**LA ZONA DI TAPSOS, tra contrada Targia ed Augusta, ci ha dato dei tesori archeologici di grandissimo rilievo, per la sua cultura molto vasta.**

Accanto notiamo i pannelli riproducenti quella di Ognina, nei pressi della cui insenatura vi era un villaggio neolitico; Bernabò Brea ne trovò la trincea che ancora oggi si nota distintamente ma non fa vedere se il villaggio fosse nella parte interna o in quella corsa dal mare, dove si vedono diversi scogli che potrebbero suggerirne la passata esistenza di un nucleo abitato primitivo; anche dell'età successiva, cioè del bronzo, sono state ritrovate importanti vestigia, come pure è stato ritrovato un tempietto dell'epoca bizantina.

Ancora di Tapsos è una serie di grosse anfore che troneggia al centro del reparto: qualcuna serviva anche per seppellirvi i corpi dei defunti; mentre in altre, di ottima fattura, si conservavano le ceneri dei trapassati.. Tante altre, ben decorate e dipinte, servivano per corredo funerario...

Tante altre ancora servivano come recipienti o anche come lavabo: alcune, con una parte dell'orlo molto sollevata assumevano la figurazione di una donna, con il seno stilizzato.

**LA NECROPOLI DI PANTALICA ( XIII secolo a.C.)** tra tutto il patrimonio tramandatici ci ha lasciato numerosi vasi, che hanno le caratteristiche di essere dipinti in rosso; bellissimi alcuni, dalla forma assottigliata, ora al collo, ora al fondo, con qualche riferimento fenicio, probabilmente perché quegli etnici con i fenici ebbero stretta relazione.

**DALLA NECROPOLI DI MADONNA DEL PIANO ( XI-IX secolo a.C.)** un sintomatico esempio di sepoltura esposto così come fu trovato, con gli stessi vasi e con la stessa

terra del luogo dove la tomba è stata rinvenuta; ciò per dare l'idea esatta della maniera con cui venivano allora seppelliti i defunti nelle colline della vallata dell'Anapo.

Sempre procedendo nel SETTORE A. si esce nel corridoio e ci si immette nel sottosectore che raccoglie i

reperti di Lentini. Vi si ammira, tra tanti bellissimi pezzi, costituiti da oggetti di vario tipo un vaso che è unico nella sua caratteristica, essendo un vaso italiota, la cui fattura è di bellezza straordinaria, considerato il periodo. E' il cosiddetto *lebe gamikos*. Vi è anche il famoso Torso di Kouros, opera di influssi stilistici ionico-attici ( fine VI.V secolo)..

LE FOTOGRAFIE AEREE DELLA CITTA' ARETUSEA , che si possono ammirare nel successivo reparto, hanno pure un notevole interesse, perché mettono in rilievo i punti storici che più hanno riferimento con le vicende e le scoperte archeologiche, come Ortigia, il Plemmirio, Stentinello, Tapsos, Megara, Augusta, il porto-canale di Brucoli...

TRA I REPERTI DI MEGARA IBELA si può ammirare soprattutto una statua di giovane nudo, tra le più antiche e suggestive, con una caratteristica scritta, al centro della piccola sala; non può sfuggire, poi, tra gli altri bellissimi reperti sistemati in una ricca vetrina, la maschera comica molto espressiva. Ma forse l'opera di restauro più accurato è quella che ha riportato alla luce una delle statue più suggestive e curiose:

la dea che allatta due pargoli gemelli; a lei è dedicata una sistemazione particolare, per metterla meglio in evidenza. Quando fu trovata, era per lo meno in 700 frammento. La paziente opera dei restauratori è riuscita a congiungere ognuno al proprio posto quelli ritrovati e a dare all'assieme l'impressione dell'unità, fino a restituirle la forma e la straordinaria forza espressiva che un tempo possedeva.

Qui si conclude la visita al SETTORE A.

Uscendo dal corridoio ci si immette nel SETTORE B:

**Inoltrandoci in questo secondo corpo del Museo, troveremo i documenti provenienti dalle colonie siracusane. C'è prima, però, da vedere un piccolo settore dedicato alla ceramica siciliana del periodo barocco: è un intermezzo interessante innestato nel classico**

Ma prima ancora di introdurci, ci soffermeremo ancora una volta a contemplare, questa volta da vicino, il pezzo più raro e più celebre, che dà lustro e orgoglio al museo e a Siracusa tutta: LA VENERE LANDOLINA.

Essa prende il nome dall'illustre archeologo siracusano che la scoprì. E' la copia romana del II secolo a.C. e pare risalisse alla scuola di Fidia o di Prassitele.

**E' una meravigliosa statua a grandezza naturale, stupenda nei minimi particolari anatomici, ma soprattutto in quella sensuale mano, che " controfirma" lo straordinario livello artistico dell'autore. Pare che la sua forma acefala – ad eccezione del braccio destro, che mostra la frattura accidentale e non è stato ritrovato . sia dovuta al fatto che la testa venisse scolpita separatamente e poi installata sul tronco; confermerebbe tale ipotesi l'incavatura del chiodo che si trova sul collo, che avrebbe fatto da collegamento.**

Rientrati, dunque, nell'altra ala, che ospita il SETTORE B, meritano di essere osservati i pannelli luminosi che ci propongono fotograficamente uno degli angoli di Ortigia che hanno restituito alcune delle più interessanti vestigia del passato, proprio nel cuore dello scoglio.

E' quello su cui attualmente sorge la Prefettura, specialmente nella parte che volge verso via Roma. Essa conteneva l'area del tempio ionico.

Si notano, attraverso le riprese fotografiche, case dell'VIII secolo a.C., fondazioni della cella del tempio ed altre importanti testimonianze dell'imponente costruzione, dell'Athenaion. Tra la vetrine notiamo l'oinokoe, un enorme vaso con leoni e decorazioni varie ai labbri ( del VII-VI secolo)

Proseguendo oltre, si viene attratti da un'anfora meravigliosa, di imponenti dimensioni la cui splendida decorazione originaria, anche se solo in minima parte conservata, suggerisce chiaramente che la funzione pratica del vaso era per l'artista spesso un mero pretesto, per fare sbizzarrire il proprio estro creativo.

PIAZZA DELLA VITTORIA, proprio a due passi dalla stessa villa Landolina, conserva un lastricato romano, di cui si possono ammirare l'insieme e diversi particolari, sia attraverso le riproduzioni fotografiche, sia osservandola dal vivo. L'angolo più importante che è stato ritrovato è un tempio dedicato a Demetra, accanto al quale era custodita un'enorme quantità di vasi sacrificali e di statuine.

**Molte di esse sono esposte nel reparto. Lo scavo archeologico, che in questi ultimi anni ha interessato larga parte della piazza della Vittoria, è di notevole importanza urbanistico-topografica e culturale.**

Infatti è stata portata alla luce, tra l'altro, la strada che incrociava ortogonalmente le arterie interne tra nord e sud, da datare tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.

Il pezzo più singolare è il busto fittile di donna che è stato scelto per il manifesto dell'inaugurazione del Museo. Solo a guardare le labbra, anche se molti cocci mancano, ci si può rendere conto della finezza della lavorazione, curata nei minimi particolari, sia cromatici che formali, comprese la capigliatura e l'estrosa elegante acconciatura..

Viene in mente, ammirandola, l'antica leggenda di quell'artista che, avendo creato una statua così perfetta e leggiadra, tanto se ne invaghì che ottenne dagli dei, commossi e ammirati, che le dessero realmente vita.

Vengono poi i magnifici reperti del Fusco, la zona a sud-ovest della città aretusea, dove ora sono la stazione e il cimitero.

Sono, generalmente, vasi sepolcrali splendidi, destinati a contenere le ossa o le ceneri dei defunti, oppure casi sacrificali o di arredamento e sacrificio al defunto, di varia forma, soprattutto a calice o a cratere.

Anche le pitture, rappresentanti eroi mitologici come Pilade, Oreste, Elettra, hanno soggetti attinenti ai trapassati. In uno si trova descritta la tomba di Agamennone, con accanto Elettra e l'amico Pilade. La lavorazione di tali eleganti vasi è di stile corinzio. La necropoli del Fusco è la più antica ( 660/640 a.C.) Tra alle cose più ammirevoli sottolineiamo i meravigliosi fichi lapidei che sembrano fatti di... pasta martorana! Proven-  
gono da un tempietto funerario.

Seguendo l'itinerario tracciato, ci colpisce un'estrosa barca-cocodrillo-sirena con rematori in maschera. Essa sta a dimostrare come, anche a quei tempi c'erano artisti estrosi e bizzari, dalla fantasia accesa, ma bravissimi.

IL GIARDINO SPAGNA è da visitare per i suoi numerosi reperti di grande valore, come il leone corinzio, tante volte riprodotto nelle più diverse dimensioni.. Qui ci troviamo davanti ad una piccola ma elegantissima riproduzione perfetta.

NEL SOTTOSETTORE SUCCESSIVO si può ammirare una serie di plastici, come quello del tempio di Apollo, che riproduce il tempio che un giorno sorgeva dove ora possiamo ammirare soltanto parte degli imponenti elementi che lo componevano, a Piazza Pancali.

Interessanti sarebbe poterli mettere a confronto. Oltre alla visione d'assieme del tempio è stato ricostruito uno spaccato, per mettere in evidenza com'era ai suoi tempi: conteneva all'interno un colonnato dorico arcaico, cioè con colonne più slanciate, più alte e con pulvini più schiacciati, mentre all'esterno le colonne, così come le ammiriamo ancora oggi sul posto ( ripresa dal vero a Piazza Pancali ), erano più possenti e con cuscini più ampi e rigonfi, dando all'assieme della struttura un maggior senso di maestosità.

Il plastico del tempio ionico che si trova sotto l'attuale palazzo Vermexio, che la cura degli uomini ha voluto pur conservare ( ripresa dal vero ) ci fa rendere perfettamente conto della grandiosità di quella sacra costruzione che fiancheggiava il tempio di Atena ( ripresa dal vero ): l'attuale cattedrale..

L'accostamento dei due plastici ci permette di coglierne gli importanti rapporti.

Appresso, a destra, si può notare una nutrita collezione di cantari: sono coppe etrusche che usavano, come materiale il bucchero nero o scuro, come quelli che si riproducono ancora oggi a Gubbio. Alcune, invece, sono di stile corinzio.

Attraverso il settore dell'Athension si giunge ai Santuari Exstraurbani. Quello di Lagonello ( presso il fiume Ciane) merita una particolare attenzione perché conserva una testa di singolare fattura

## *QUI SI CONCLUDE LA VISITA AL SETTORE B*

Ammirando ancora una volta la Venere, usciamo nel corridoio per introdurci nel *SETTORE C*

**Osserviamo prima i reperti provenienti da Eloro, nei pressi di Noto, quindi quelli provenienti da Palazzolo.**

Qui vi è un piccolo ma splendido bronzo: la testa di una Medusa.

Non si notano tanto i mitici serpenti, ma ciocche di capelli, tantopiù da dare l'impressione di un angelo: l'artista qui ha voluto forse essere un innovatore....?

MONTE SAN MAURO nei pressi di Lentini ci ha dato importantissimi reperti; nel patrimonio archeologico di prom'ordine spiccano le arule con figurazioni di contadino che

sottopone un maialino alla scrofa o che glielo sottrae: simbolo propiziatorio di abbondanza. Probabilmente venivano prodotte in serie, visto che se ne trova un paio.

Curiosa anche la vasca da bagno: Si nota anche la parte posteriore del piedistallo posto in alto di un edificio, per porvi una statua di cavaliere fittile, di terracotta, come quello rinvenuto a Camarina, che occupava, invece, la parte frontale dell'acroterio.

CAMARINA sul fiume Ibari, nei pressi di Agrigento, era detta “ la figlia ribelle di Siracusa. Da lì sono giunti reperti di notevole importanza, come vasi ed utensili vari. Paolo Orsi, l'insigne archeologo da cui prende il nome il Museo, vi condusse scavi sistematici fin dal 1896. Interessante è la figura fittile di cavaliere, trovata sull'acroterio d'un tempio

PROVENIENTI DA SCORDIA troviamo oggetti sacrificali di vario genere, tra cui il busto di bronzo di una giovane, a due parti, come una corazza, con cintura e altri monili. Per accentuarne la suggestione e dare l'opportunità di ammirarla nei due sensi, è stata messa in movimento circolare artificiale.

LICODIA EUBEA ( paese poco distante da Vizzini e Caltagirone ) ci ha tramandato opere arcaiche di raro valore archeologico oltre che artistico: una statua fittile di dea in trono, di ambiente indigeno, influenzato da modelli greci del VI secolo a.C. Del secolo successivo è la stupenda Madonna del piano, opera siceliota di attardata tendenza arcaizzante, stilisticamente influenzata da modelli ionici. Molti erroneamente l'hanno confusa come opera cartaginese, fenicia, tratti in inganno dalla particolare pettinatura specialmente.

FRANCAVILLA ( sopra Catania ) ci ha dato lo scavo: esposto così come è venuto alla luce, per mettere in rilievo lo stato come generalmente vengono a trovarsi durante le operazioni di riscoperta.

Tra i numerosi vasetti reperiti, in grande quantità e generalmente molto simili tra di loro, se ne notano due con colori così vivaci, che sembrano addirittura fatti di plastica ai nostri giorni: sono gli unici esemplari ritrovati di queste piccole dimensioni ed ottenuti con polvere di vetro colorato, lucidissimi, quasi da smalto! Altri sono realizzati nelle forme più estrose e strane.

**L'EFEBO DI ADRANO** è una statuina di rara fattura, che sottolinea egregiamente l'alto livello artistico raggiunto in quel periodo: è tra le opere più interessanti del reparto, forse ispirata all'Efebo, di ben più grandi dimensioni, rinvenuto negli scavi di Pompei.

**DI GELA** sono le ricostruzioni di statue d'uomo a cavallo, di cui si può avere un concetto preciso, anche se sono stati trovati soltanto pochi pezzi, di grandezza naturale, oppure di leone o di lottatore.

Si passa quindi ad osservare **qualche sarcofago**: uno è scoperto parzialmente, per far vedere che venivano lavorati anche all'interno; negli angoli si notano infatti delle eleganti colonnine ioniche.

Lì vicino c'è il famoso vaso con autografo: tra tanti che ne sono stati trovati, solo questo reca la firma dell'autore che ne ha fatto un capolavoro e ne ha immortalato il suo nome, incidendolo sopra il capo del cavallo "Polignotos"... Non si riesce a decifrare il secondo nome.

Prima di uscire dal reparto, sulla sinistra, non si deve trascurare di ammirare una rarità di scultura in legno : sono **TRE STATUETTE LIGNEE** provenienti da Palma di Montechiaro. Costituiscono una vera e propria eccezione, che dimostra il modo di scolpire il legno tra il V e il IV secolo a.C.

Sono le uniche del genere, che il museo conservi. La loro straordinaria conservazione è dovuta a circostanze e fenomeni chimici naturali eccezionali, che hanno dato alla fibra lignea quasi una mummificazione.

**QUI SI CONCLUDE L'ITINERARIO DELLA VISITA D'OBBLICO AL MUSEO.**

La costruzione, modernissima nella sua impostazione, è anche molto funzionale, perché il visitatore non si avvede affatto di aver compiuto il periplo dell'edificio dei 3 swettori, visitando oltre duemila metri quadrati di esposizione, con oltre 16 mila pezzi, sistemati in senso cronologico nelle eleganti vetrine, con inizio- procedendo, come abbiamo fatto noi, in senso orario- dalla geologia, per arrivare, passando dalla preistoria e dall'era arcaica, fino al V , IV, III secolo a-C. Nel piano interrato vi sono i laboratori e la sala delle conferenze.

Vi sarebbe poi una scala che nel futuro, speriamo prossimo, condurrebbe al piano superiore, per tutta la circonferenza della struttura del primo piano realizzato. Quando tale sistemazione sarà portata a termine e quando potrà essere visitato quest'altro importantissimo patrimonio di opere antiche, non ci compete.

Per il momento tale materiale giace ancora quasi tutto nel museo di piazza duomo – dove è la preziosa collezione numismatica, arricchita da quella del Gagliardi - o nei magazzini, dove però al visitatore non è consentito accedere.

Quando il visitatore esce da questo tempio della cultura e della sacralità antica, compreso da profonda commozione, stenta quasi a volersi restituire alla realtà frenetica che lo attende oltre i cancelli; ed istintivamente è portato a trattenere il passo...

Trova la scusa per cogliere ancora una volta dall'esterno, con l'occhio, la visione suggestiva che si dipana dall'immenso padiglione, per ammirare il fascino di quella rara vegetazione rigogliosa.

**Ma la vita continua!**

Egli viene ... risucchiato inesorabilmente nel vortice dello stress quotidiano, se pure si promette di ritornare presto a respirare quell'aria balsamica che esala da Villa Landolina, a rivivere intensamente quel mitico mondo serenatore, che appare e si ricompone attraverso lo scenario fantastico, incredibile, dei numerosi settori del Museo "Paolo Orsi!"

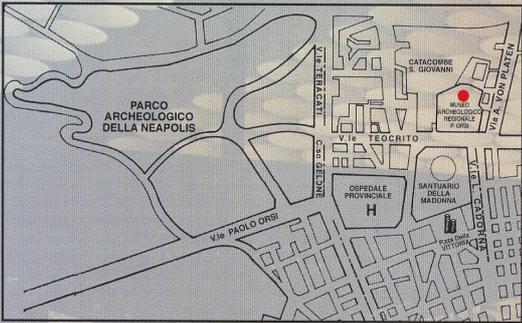
E ai composti custodi che lo salutano con un gesto ossequioso, quasi a volergli raccomandare di tornare ancora perché vi sono ancora tante altre meraviglie da sco-

prire, da osservare, da ammirare... egli risponde con un *:Au revoir!*, con un *: Goodbye!*, con un *A offidersen!..* e un sorriso di promessa, perché il passato è sempre presente, al Museo Paolo Orsi di Siracusa..



**MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE  
"PAOLO ORSI"  
SIRACUSA**

ITALIANO



MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE  
"PAOLO ORSI"  
SIRACUSA  
Viale Teocrito, 66 - Siracusa  
Tel. 0931.464022/3 - Fax 0931.462347  
E-mail: museo.arche.orsi@regione.sicilia.it

Orari di ingresso:  
da martedì a sabato  
09.00 - 18.00  
domenica e festivi  
09.00 - 13.00  
lunedì chiuso

Testo:  
Concetta Ciurcina  
Fotografie:  
Flavio Fortuna, Archivio Museo  
Stampa:  
TipografiaGeny.com

Regione Siciliana  
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
Servizio Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"

16) Piccole notizie di storia locale.

Stavolta i nostri riflettori sono puntati sugli affreschi sottostanti la piazza di Santa Lucia. Essendo stata Siracusa una delle prime città cristiane, possiede importanti complessi catacombali

## **GLI AFFRESCHI CELATI NELLE CATACOMBE DI SANTA LUCIA**

Questa è un'altra notizia di antiche curiosità locali che intendo farvi conoscere.. Chi viene a Siracusa, o meglio ancora chi vi abita, sapendo che la città aretusea è celebre non solo per lo splendore di cui godeva prima che venisse distrutta dai Romani nell'anno 212 a.C., in cui fu ucciso anche il famoso scienziato siracusano Archimede, ma anche per aver dato i natali a Santa Lucia e per essere stata la prima città italiana visitata da S. Paolo, è attratto dal fascino che arcanamente promana dalle catacombe.

Il primo cristianesimo è collegato direttamente alle catacombe e ve ne sono diverse a Siracusa.

Ovviamente le catacombe più importanti sono, oltre quelle di S. Giovanni, (perché nello stesso luogo vi è la cripta di San Marizano, il primo vescovo di Siracusa,) quelle dove venne seppellita la martire siracusana: le catacombe di S. Lucia

Ma esse esistevano prima ancora del Cristianesimo. Lo provano anche gli affreschi che ancora oggi, malgrado l'umidità e le frane, vi si possono ammirare.

Appena varcata la porticina in fondo alla navata di destra della antica chiesa, per chi ne guarda l'altare maggiore, si scende per un corridoio abbastanza largo, fino ad arrivare al cancello che ci introduce all'interno delle catacombe.

Prima, nel IV secolo, quel tratto doveva far parte anch'esso di un corridoio che portava ai vari settori del cimitero cristiano. Era una zona con gallerie ciniteriali.

Tra il Settecento e l'Ottocento ( VIII-IX secolo d.C.) una parte di queste gallerie venne tagliata e manomessa perché lì, con ingresso dalla parte più vicina a quella dove ora sorge la chiesa, venne ricavato un piccolo oratorio, che fu abbellito con delle pitture murali. Si nota ancora oggi molto marcatamente il taglio che venne operato per realizzare la parete di ingresso dell'oratorio:

Era un oratorio di modeste dimensioni, come del resto erano modesti i santuari paleocristiani, vedasi quello di Santa Panagia o l'ipogeo di Valeria, o la Grotta dei Santi, alla Trota, che incontreremo lungo il nostro percorso ideale.

Nel fondo di questo spazio culturale era stata realizzata una specie di piccola abside, ancora ben visibile. Le pareti erano state interamente dipinte, come pure il soffitto, al contrario della " Grotta dei Santi", che rimase con il macigno di copertura così come vi era stato posto.

La pittura che vi venne realizzata era di ottimo livello artistico; peccato che oggi non si veda più nulla, se non in determinate condizioni, cioè attraverso una forte illuminazione messa opportunamente.

Essa è stata, perciò, oggetto di ripetuti e approfonditi studi.

Si tratta di pittura bizantina superstite a Siracusa, che perciò meriterebbe maggior riguardo e soprattutto un restauro molto attento.

Nel 1600, quando furono fatti i lavori di ampliamento del convento annesso alla chiesa, per esigenze dei monaci del convento si volle fare una cisterna, un deposito d'acqua, per cui fu creato lo scavo che ancora oggi si può ben notare e la trasformazione dei volumi, rispettando sommariamente quello che poteva essere rispettato dell'antico sacello, visto anche che, già da molto tempo prima, delle catacombe si era perduto non solo l'uso ma perfino la memoria.

Naturalmente, facendo questa trasformazione ed i tagli opportuni al nuovo uso, tutta la rete di gallerie in quest'area fu eliminata....

E la pittura?

Un'intera parete e tutto il pavimento furono asportati, Non solo; ma anche al di sopra delle pitture- il che spiega il cattivo stato di conservazione- fu stesa un'intonacatura abbastanza spessa, di cui a tutt'oggi sono rimasti ampi tratti e, per meglio stenderla, fu scalpellata buona parte della pittura sottostante.

Com'è stato possibile, allora, ritrovarla?

Per devozione venne risparmiata dalla sovrapposizione dell'intonaco un tondo: quello dov'era dipinta l'immagine della Vergine Santissima.

Paolo Orsi, nel periodo intorno alla seconda guerra mondiale, avendola osservata attentamente, rimase lì per lì sorpreso e fece un'ovvia riflessione:

“ E' impossibile che fosse stato dipinto semplicemente quel piccolo tondo riprodotto il volto della Vergine! Ci sarà sicuramente altro; non possono aver fatto solo quel tondo con la Vergine così, a se stante, senza null'altro!”

Egli doveva essersi reso perfettamente conto, osservando altri luoghi sacri simili, che gli antichi cristiani usavano rappresentare con la pittura molti soggetti e molti motivi religiosi.

Iniziati i sondaggi e iniziato lo spicconamento, riuscì a trarne fuori buona parte di pittura, tanto della volta quanto della parete destra dell'oratorio.

Essendo d'una importanza incalcolabile, essendo molto vicino all'ingresso delle stesse labirintiche catacombe, sarebbe facile renderlo fruibile ai visitatori, anche se il resto o buona parte delle catacombe stesse ( che fino agli anni Sessanta era possibile visitare e durante la guerra addirittura furono adoperate addirittura come rifugio antiaereo, col pericolo che, se vi fosse caduta una bomba, le numerose persone che vi si andavano a rifugiare , avrebbero fatto indubbiamente la fine dei topi...) attualmente non fosse agibile per frane già avvenute o per tema di altri possibili crolli.

Restaurato, dunque, e fornito di un adeguato impianto di illuminazione- attualmente la luce gli perviene esclusivamente dal lucernario abbastanza ampio realizzato al centro del cortile del convento, come bocca della cisterna, sarebbe un altro motivo di attrazione per i turisti che vengono a visitare Siracusa.

Solo in questo caso, escogitando un motivo molto valido per attirare i turisti a visitare questo importantissimo e interessantissimo luogo, si potrebbe dare ragione a coloro che insistono a volere riportare al suo posto il capolavoro del Caravaggio: “Santa Lucia dei fossari”.

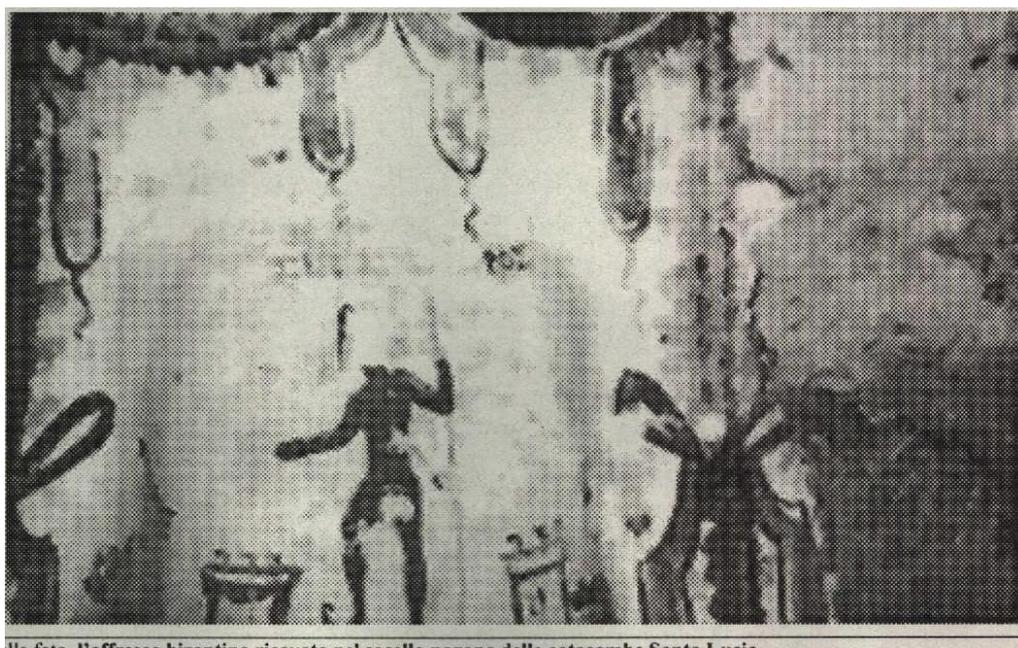
A tutti è noto, infatti, che quella grandiosa tela era posta sull'altare maggiore, proprio di questa chiesa: il gioco di luci ed ombre della celebre pittura venne ad essere studiato appositamente per raccordarsi con il gioco di luci e ombre che veniva a crearsi, attraverso il grande rosone lapideo della facciata, all'interno del luogo sacro: per cui la visione dell'opera sicuramente è di gran lunga superiore a quella che può attualmente offrire lo spazio riservato al Museo di Palazzo Bellomo.

“ Le opere d’arte devono trovare il massimo della fruizione”- sostiene il legislatore; pertanto potrei mutar parere, se finora il mio è stato quello di non far fare alla tela del Caravaggio la stessa fine che ha fatto la statua marmorea della Madonna delle Grazie, di Francesco Laurana, che, relegata nella chiesa della Madonna delle Grazie, in contrada Palazzo , di Palazzolo Acreide, nessuno si sogna di andare ad ammirare.

Mentre al Museo son tanti i turisti che si recano, perché contemporaneamente hanno l’opportunità di ammirare tante altre opere d’arte, chi credete che venisse a vedere il solo Caravaggio, se fosse riportato al suo posto di partenza, da dove venne rimosso per il restauro, se nessuno oggi si reca ad ammirare il Laurana a Palazzolo?

Se, invece, nello stesso posto, si riuscisse a creare un altro polo di attenzione, come la visita del sacello contenente l’unica pittura bizantina che si possiede a Siracusa, le cose andrebbero sicuramente per un altro verso: e ancora più diverse sarebbero se al turista si potesse offrire l’opportunità di vedere, nella stessa chiesa, oltre che il Caravaggio e il sacello-cisterna, anche il sacello pagano, con i suoi tre curiosi affreschi e tutto il resto delle latomie....

Ma degli affreschi pagani parleremo più avanti; seguitemi!



Una foto. Un affresco bizantino rinvenuto nel sacello pagano della cripta Santa Lucia

Parte degli affreschi pagani nelle catacombe, che stanno a dimostrare come esse, prima di essere usate dai cristiani, esistevano in buona parte e venivano sfruttate per altri usi di tutt'altro genere, dagli antichi Siracusani.

16° ESCURSIONE TURISTICA  
CULTURALE TRA LE  
MERAVIGLIE , LE CURIOSITA'  
GLI ANGOLI PIU' SUGGESTIVI  
DEL TERRITORIO DI  
SIRACUSA. A SIRACUSA  
PRIMA DELL'ERA CRISTIANA  
C'ERA UNA GRANDE  
FABBRICA DI VASI  
FINEMENTE DECORATI.

## IL SACELLO PAGANO FORSE ERA DEI VASAI?

Le catacombe di Santa Lucia fuori le mura, sotto la piazza omonima, sono tra gli angoli più interessanti e suggestivi da visitare: vi è tutto un mondo oscuro e sotterraneo che conserva testimonianze di grandissimo rilievo storico e archeologico, a cominciare dal sepolcro di Santa Lucia, il cui punto preciso però è argomento controverso tra gli esperti, come è controversa l'identità e l'ubicazione delle spoglie della bimartire siracusana, che alcuni sostengono trovarsi a Venezia, altri altrove, anche se la tradizione vuole che il cubicolo dove venne sepolta S. Lucia è esattamente dove adesso vediamo la sua statua marmorea eseguita egregiamente dallo scultore Tedeschi.

Però, come abbiamo detto a proposito della cisterna che i frati francescani nel periodo del Rinascimento ricavarono da una parte delle catacombe, vi si accede oggi - o, meglio, si dovrebbe accedere, giacchè oggi non è possibile visitarle... - dalla porticina che si trova nella navata di destra, vicina all'organo della chiesa.

Con il termine catacomba ( dal greco katà kumbas = presso le cavità ) si intendono i cimiteri realizzati nelle gallerie sotterranee, scavate per lo più nel tufo granulare, quindi di modesta consistenza, di modo che si potessero scavare con una certa facilità.

Ma è chiaro che questa modesta consistenza del tufo , con l'andare dei secoli e soprattutto con l'incuria e l'imprudenza dell'uomo moderno è stata potenziale causa delle frane, dei crolli che in tanta parte ne hanno ostruito il percorso.

Le gallerie generalmente erano come stretti corridoi, ai lati dei quali si scavavano le nicchie o loculi , cioè le tombe sepolcrali sovrapposte, grandi quanto potessero esservi deposte una, due o anche più salme, definiti monosomi, bisomi... polisomi o poliandri.

A tratti, però, si allargavano fino a costituire un cubicolo, una specie di stanza: era il luogo riservato alla sepoltura di defunti appartenenti ad una stessa famiglia, una specie delle nostre moderne cappelle cimiteriali di famiglia e, come queste, avevano segni ornamentali anche pregevoli e dipinti anche ad elevato livello d'arte .

I temi trattati dalle pitture cimiteriali erano rappresentati con simboli, scene e figure derivate dal mondo pagano. Rare volte si trovava qualche elemento scultoreo, mentre comuni sono i rinvenimenti di oggetti vari, come monete, ampolle per balsamo, persino - accanto ai loculi di bambini - bambole o altri giocattoli usati in vita dal defunto.

### Le catacombe non erano nascondigli dei cristiani

Ma non è affatto dimostrato che accanto alla tomba si ponesse un'ampolla del suo sangue, come invece in epoche successive si posero dei teschi, come quelli trovati di recente anche nella cripta sepolcrale dei Cappuccini. Si poneva invece il nome del defunto sulla lastra che copriva ciascun loculo e si ponevano anche dei fregi, un pensiero, un elogio.... Con particolare riguardo venivano custoditi i loculi o i cubicoli dove era stato seppellito un martire: su di esso poi venne a costruirsi la basilica, come quella di San Marziano, primo vescovo di Siracusa, che divenne la prima cattedrale siracusana, prima che il tempio di Atena venisse trasformato in tempio del Dio Vivente.

I corridoi spesso erano anche a più piani, per cui si andava da una profondità di una mezza dozzina di metri fino a oltre venti sotto il suolo: al contrario certe necropoli, come quelle di Pantalica, risalenti anche a oltre un millennio a.C. erano realizzate a numerosi piani tombali, come una specie di grattacielo mortuario.

Non pare sia vero, se non in eccezionali episodi, che le catacombe fossero servite come luoghi di rifugio, di assemblee o addirittura di abitazione degli antichi cristiani.

Le catacombe venivano a volte realizzate dove prima c'era un acquedotto o anche dove prima vi era una cava di pietra: si spiega così il fatto che si trovano proprio nelle catacombe di Santa Lucia ancora tracce sicure di canali; del resto nel sottosuolo della zona fino a poco tempo addietro affioravano piccoli corsi d'acqua, come quello che scendeva da Viale Luigi Cadorna, esistente fino a 50 anni addietro e che si attraversava camminando sopra una tavola di ponte: la strada veniva chiamata appunto 'u vadduni, ricca di vigneti e di orti.

Che vi fossero prima anche delle cave di pietra, lo deduciamo anche dal fatto che proprio in un buon tratto delle stesse catacombe, nella parte più a nord, è stato accertato

che vi fosse una grande fabbrica di vasi: lo testimoniano i numerosi cocci, finemente lavorati, che ancora si rinvencono. Evidentemente quel suolo aveva una straordinaria vocazione alla modellatura perchè era ricco di creta, di argilla.

Dovevano esservi pure delle fornaci proprio per l'essiccazione dell'argilla dopo la modellatura, come quella che è stata localizzata nelle catacombe di San Giovanni. Il Cimitero maggiore, che si raggiunge dopo di avere attraversato la zona B e che si articola intorno a un grande ambiente di forma rettangolare, e contraddistinto nella zona P, in origine doveva essere appunto a cielo aperto: è proprio la zona cimiteriale tra le più antiche, alcuni secoli prima dell'era cristiana.

*Il sacellum paganum:  
tempietto dei vasai?*

Che si trattasse di un ambiente ancora legato al culto pagano lo dimostra il fatto che proprio lì si può ammirare il cosiddetto sacello pagano: un ampio spazio in fondo al quale c'è una specie di edicola ricavata dallo scavo del tufo che fu ridotto da tre lati a forma di grosso pilastro, dell'altezza di circa tre metri, di base rettangolare di circa un metro per lato. Ciascun lato del grosso pilastro reca dei dipinti ancora discretamente conservati.

I dipinti hanno diversi soggetti .

Quello frontale è diviso in tre piani e propone tre motivi: quello inferiore è troppo deteriorato per poterne cogliere il senso; quello del settore superiore è un motivo architettonico e rappresenta un portale con timpano triangolare acuto; molto probabilmente doveva contenere altre figure come quello della fiancata sinistra, che rappresenta un baldacchino, dentro il quale si anima una scena tribale, con figura umana abbastanza bene conservata : si direbbe un guerriero astato seminudo , che tiene la lunga asta con la sinistra mentre stende la destra davanti ad un braciere.

Altri elementi che si riferiscono al fuoco e che appaiono nello stesso dipinto potrebbero testimoniare che si tratti di individui che hanno da fare appunto con l'essiccazione dell'argilla e quindi vasai. De l resto venne accertato che proprio in quella zona fu trovato una specie di cratere, il che dimostrerebbe appunto che in età ellenistica vi era una delle officine dei vasai di Siracusa, la cui produzione veniva esportata fino al grande mercato di Marsiglia e quindi in tutto il Mediterraneo occidentale.

Quando avvenne lo spaventoso sisma dell'età augustea , fece crollare le volte dei grandiosi magazzini dei vasai che andarono a finire sotto terra; da qui il motivo dei reperimenti nelle catacombe. Tale cratere venne colmato di terra.

Per ritornare al triplice dipinto della parte frontale diciamo che il settore di centro è quello che si è conservato meglio e che se non ci lascia trasparire il significato della scena ci dà pienamente l'impressione del buon livello artistico del pittore che l'ha affrescato.

Sia nella scioltezza e dinamicità del drappeggio- una bianca tunica corta- sia nell'anatomia del primo personaggio, che ci appare sulla sinistra alquanto distaccato dal gruppo, anche questo pittoricamente di pregevole fattura , il pittore rivela buona qualità tecnica e di impostazione.

In effetti questi del sacello sono tra gli affreschi più interessanti che ci siano arrivati, dopo almeno duemila e duecento anni, soprattutto in un ambiente così umido precario.

Quello era il luogo sacro dove pregava la gente che lavorava l'argilla e faceva i vasi tra i più belli che ci fossero nell'antichità: gli stessi motivi dell'edicola, infatti, sono quelli che si possono ammirare in gran parte della produzione artistica vascolare.

La situazione attuale  
è molto precaria

Le catacombe venivano illuminate da lucernari che comunicavano con l'esterno o con la parte soprastante.

Purtroppo, attualmente proprio la parte soprastante la zona dove appunto c'è il sacello pagano è una di quelle che mettono più a rischio le catacombe. Innanzi tutto i lucernari sono in uno stato precario e alcuni rischiano di crollare: da uno di essi, poi, nell'ultima ristrutturazione della piazza, qualcuno ha gettato una ventina di metri cubi di sterro- è stata trovata parte di un sacco di carta del cemento, che non è di una fabbrica del territorio siracusano, il che potrebbe fare agevolmente risalire ai responsabili!...-, provocando l'ostruzione di una buona parte delle stesse catacombe!

Se poi si osservano le soglie delle abitazioni a nord est si nota che sono sensibilmente sopraelevate rispetto al piano scoperto, al piano della piazza. Perché? Prima non lo erano perché il piano era più alto; il piano è stato fortemente rifilato, riabbassato già negli anni '20 quando fu fatta la ristrutturazione di piazza Santa Lucia, per cui lo spessore della volta è stato di parecchio assottigliato, con conseguente indebolimento della struttura portante, tanto che, nella parte sotto corrispondente, uno dei pilastri di mattoni ripieni, fatti costruire appositamente perché già si notava un certo pericolo di sprofondamento, si è piegato.

Il banco di roccia di questa zona è infatti inconsistente rispetto a quello della zona di San Giovanni, dove abbiamo un calcare più compatto e perfetto mentre qui si sbriciola: opere di rinforzo se ne fecero già nel IV secolo d.C. perché in alcuni tratti quelle catacombe stavano crollando. Alla inconsistenza della roccia, all'assottigliamento dello strato superiore, di volta, si aggiunge l'azione di infiltrazione delle radici degli alberi che furono piantati tutto attorno alla piazza e che hanno sfondato fino al secondo piano sotto il livello della piazza, aggravando la situazione che era precaria dall'origine. Nel 1942 vi fu un altro disastro: le autorità del tempo vollero realizzarvi dei rifugi antiaerei, portandovi addirittura la luce, provocando degli ulteriori danni, tra l'altro abbassando il piano delle stesse gallerie di circa un metro e cinquanta.

Sono state riportate in qualche modo allo stato iniziale le proporzioni architettoniche con il materiale di riempimento; ma ciò non toglie che il soffitto in certi tratti si è ridotto ad appena, trenta, quaranta centimetri, in qualche caso manca assolutamente: quando poi, nel 1952 vi fu fatto passare un acquedotto furono realizzati dei solai a cura dell'amministrazione comunale del tempo, solai che oggi sono carichi di ruggine e hanno aggravato la situazione. Occorrerebbe provvedere al più presto, per dare stabilità all'importante angolo archeologico e offrire nuovamente l'opportunità ai turisti di visitarlo.



Le edicolete dipinte all'interno delle catacombe hanno per soggetto il culto particolare per qualche divinità cui si rivolgevano gli antichi vasari che lavoravano finemente in quella zona che per un sisma è stata poi ricoperta e sotterrata.

18)

Siracusa è stata da secoli meta di tanti visitatori, anche celebri, per i suoi antichi monumenti; ad essi oggi si aggiungono tantissimi che vengono in massa in pellegrinaggio religioso, per visitare il Santuario della Madonnina.

## Il 29 agosto 1953 a Siracusa la Madonna lacrimò

Siracusa era già celebre in tutto il mondo per la grandezza della sua gloria nei secoli, per la sua potenza ai tempi più prestigiosi culminati nel V secolo a.C. nella sua splendida vittoria riportata contro gli stessi Ateniesi, per la maestosità dei suoi monumenti, tra cui il grandioso teatro greco, l'ara di Ierone e l'anfiteatro, per la solennità dei suoi tempi, tra cui quello di Minerva, quello di Diana e quello di Giove, per l'ingegnosità delle sue fortificazioni, come le mura dionisiane e il castello Eurialo, di cui ancora da ogni parte vengono i forestieri ad ammirare le vestigia....

Siracusa era già celeberrima per la sua storia che ebbe sicuramente inizio prima di Roma, visto che quando Archia da Corinto vi giunse con i suoi nel 734 a.C., la città laziale aveva visto solo da meno un ventennio i suoi primi albori per opera di pochi rozzi pastori, mentre nella città aretusea, nel suo entroterra, come a Pantalica, di cui tortora non finiscono di stupirci i *grattacielì lapidei* dove già dal XIII secolo a.C. vennero custodite le salme dei loro trapassati, vi erano popolazioni molto progredite che vi abitavano da secoli, chissà se non addirittura da millenni!

### *Siracusa ancor più nota ai nostri giorni*

Siracusa, anziché vedere impallidire la sua fama, l'ha vista improvvisamente aumentare ai nostri tempi, dal 29 agosto 1953: quella data segna, infatti uno dei più prodigiosi episodi che siano avvenuti nel nostro secolo.

Tutta la stampa, locale, nazionale, estera, si impadronì della strabiliante notizia, che in brevissimo tempo si diffuse in tutto il mondo: la Madonna lacrimò proprio nella città aretusea, non solo quel giorno, ma anche nei giorni successivi!

**Ci piace ricordare quello che molti hanno definito il miracolo del secolo con i versi che ne hanno cantato i Siracusani Singers ( pag. 192 di “ Briscola Canora: 120 acquerelli poetico musicali sul territorio di Siracusa):**

Mater dolorosa:

*“ Nell’umil dimora d’un manuale,  
dove il dolore ha bussato alla porta,  
dove ha scavato silenzio e miseria,  
improvviso un grido di giubilo sale:*

*è d’una povera donna ammalata;  
dal suo giaciglio d’un tratto è sorta,  
solleva le mani ad un capezzale....  
Ma altro prodigio, più grande, più arcano:  
da semplice gesso sgorga pianto umano!*

*Celeste madre del duro dolore,  
Tu piangi?! Perché? Forse per dare  
la gioia ai mortali!...  
Il mondo soffre - lo vedi dal cielo... –  
Nel corpo e nell’anima siamo angustiati!  
Possa il tuo pianto, celeste rugiada,  
essere ristoro alle piaghe profonde!*

*Sia nuova manna agli uomini tutti,  
di pace assetati, di fede e giustizia!  
Ma se le lacrime son di mestizia  
perchè dal vero il mondo è traviato,  
ci sian di luce nel giusto cammino,  
vigor nella lotta al male e al peccato!”.*

Un attendibile testimone  
della lacrimazione

A quell’annuncio giunsero a Siracusa migliaia e migliaia di forestieri da ogni paese, soprattutto dalla provincia di tutta la Sicilia.

Ogni giorno i giornali riportavano l’eco delle numerose straordinarie guarigioni che vi accadevano, al pregare, al toccare il cotone bagnato da quelle lacrime, l’eco delle testimonianze raccolte, l’eco delle opinioni che si esprimevano da parte delle autorità, soprattutto quelle religiose, l’eco delle prove e delle analisi che venivano eseguite per verificarne la veridicità, l’eco del numero delle persone che vi si recavano in devoto e speranzoso pellegrinaggio,

Abbiamo voluto , oggi che ricorre il 45° anno da quella data, registrare la documentazione dalla viva voce di chi tra tanti assistette a quell’evento memorabile: è il signor Antonio Rubino di 56 anni

. Abbiamo scelto proprio lui perchè proprio in questi giorni e nell’ambito del santuario della Madonnina, assieme al signor Antonino Trovatello ha organizzato la

mostra, oltre che delle cartoline d'epoca di Siracusa, quella delle immagini sacre, tra cui quelle della Madonna delle lacrime, dimostrandone la più viva devozione:

“ Allora avevo 11 anni- comincia a raccontare con commozione- e abitavo alle... grotte.

-Proprio dentro una delle grotte che vi erano nella zona?

“No! Io proprio no, perchè abitavo in una modestissima casa di via Bologna. Ma c'era chi si può dire fino all'altro ieri, in quelle della balza d'Acradina, a due passi da noi, vi abitava e vi lavorava da falegname...

La zona ancora oggi viene chiamata delle grotte e noi allora la chiamavamo anche *d''e manniri*, delle mandrie perchè c'erano le grotte piene di mucche, di cavalli, di asini, di ovini e vi si faceva anche la ricotta . C'erano poche abitazioni con una o due stanze, pur se si vivevano famiglie molto numerose.”

### La zona circostante

#### la via degli Orti

-Che strada prendevate per recarvi da via Bologna a via degli Orti, dove avvenne il miracolo?

“ Andavamo d'o *Funnareddu*, via Milano.”

-C'era, per caso qualche forno, per cui lo chiamavate *funnareddu*?

“ Non ho detto *funnareddu* da forno, ma *funnareddu*, da fondo, perchè lì era la parte bassa, dove l'acqua si raccoglieva, che poi arrivava o' *vadduni*, nei pressi di Viale Luigi Cadorna, una delle cui traverse più vicine o' *ponti 'i ferru* era proprio via degli Orti di San Giorgio. In quella zona ricordo che c'era un punto che bisognava attraversare sopra *'na tavula 'i ponti...*”

-A quei tempi c'era lì il cancello del vecchio cimitero?

“ No! C'era ancora perfettamente il cimitero! Me lo ricordo benissimo perchè, venendo da *Testa 'o Re*, eravamo obbligati a passare da via Torino e noi avevamo paura a passarci perchè in via Torino, dove ora c'è l'Istituto Chimo, il “ Fermi”, c'era il cimitero.

Allora, quando io cominciavo a capire qualcosa, vedevo che toglievano le ultime tombe per trasferirle ne cimitero nuovo attuale, che era molto lontano dalla nostra zona e dove perciò noi ragazzini non arrivavamo.”

-Allora, per tornare in via degli Orti, ci andò al primo giorno a vedere la lacrimazione della Madonnina?

“ No! Ci sono andato l'indemani, se ben ricordo, quando si diffuse la notizia che piangeva la Madonnina. Allora, giustamente, come ogni ragazzino, sono andato a curiosare.”

- Vuole raccontarci esattamente cosa vide?

### La dinamica del

#### prodigioso evento

“ Ci andai, dunque, prima che il capezzale di gesso rappresentante il volto della Madonnina venisse esposto in una nicchietta alla parete esterna della casa di fronte che, essendo un po' sollevata dal piano stradale, si prestava meglio all'osservazione e alla devozione della marea di gente che assiepava l'abitazione e la via, nonché le vie circostanti.”

-Potrebbe affermare con certezza di aver visto uscire lacrime dagli occhi dell'immagine in bassorilievo?

“ Sicuramente! Essendo ragazzino, non ebbi difficoltà a intrufolarmi fra tutta quella folla. Così arrivai fino alla porta di casa Iannuso, anche se non vi entrai. Proprio in quel momento vidi un uomo che usciva e aveva in mano il capezzale. Prima l'asciugò con un batuffolo di cotone, per far vedere alla gentile te che gli occhi della Madonna erano asciutti; poi lo sollevò in alto con entrambe le mani. Fu allora che notai benissimo che gli occhi cominciarono a bagnarsi e uscivano lacrime che le solcavano le gote. Non so chi fosse quel signor e, ma non era Iannuso, nè un prete, forse un vigile urbano.”

-E la gente in quel momento?

“ Lei può immaginare le grida che si alzarono:- *Chianci! 'A Madunnuzza chianci! Chianci pi daveru!* E lì, grida di invocazione: *Viva Maria! Viva Maria!... Madunnuzza pruteggici!*”

- Assistette a qualche miracolo?

“ Ad un certo punto l'uomo riportò dentro il capezzale. Ricomparve dopo qualche minuto, per fare quello che aveva fatto prima. Stessa scena, stesse invocazioni da parte della folla. Così una terza e una quarta volta. All'improvviso un grido altissimo: *Bedda Matri ! Caminu!...* A quel grido rispondono altre grida altissime: *Camina! Ha' jittatu 'i stampelli!...*”

- E vide chi era?

“ E come potevo? In quel momento la calca si fece più stretta, asfissiante! Tanta altra gente accorse, che prima sostava nelle strade vicine, in attesa che qualcuno che aveva già visto si decidesse a sfollare. Io che era un ragazzino, a momenti ebbi la sensazione di perdere il fiato, soffocato da tutta quella massa di persone che mi spingevano da ogni lato. Cominciai a dare spintoni alla disperata, finché non mi feci un varco dove e come potei, purtroppo non nella direzione da dove si erano sollevate quelle voci. ché lì la calca era più spessa, schiacciante!”

-Ha visto, comunque qualche miracolo?

No. Ne ho sentito parlare ma non avuto il privilegio di assistervi personalmente né allora né mai.”

-Ha conosciuto il figlio dei coniugi Iannuso, che si disse doveva nascere la stessa notte in cui nacque Gesù e doveva essere un uomo straordinario, un santo, un profeta?

“ Certo! E nacque proprio la notte di Natale!

-Ma di straordinario non presentò mai nulla. E' vero che a scuola elementare era persino meno bravo di tanti altri, come ha sempre sostenuto qualche suo compagno, come Pippo Rizza, Ugo Miccichè, che con lui frequentò la quinta classe in via Isonzo?

“ Questo non lo so. Tutti sanno, comunque, che un grande profeta o un uomo eccezionale o un santo, come tutti si aspettavano allora, a Siracusa non ne è nato nel nostro secolo. Ma questo non c'entra con il miracolo della lacrimazione, mi pare!”

### La venuta del Papa e la lacrimazione

-Ha visto piangere altre volte la Madonna?

“ Veramente, se vogliamo, la Madonnina da allora a Siracusa ha sempre pianto! Una volta, quando il prodigioso capezzale rimase per anni esposto a piazza Euripide, e per chiesa fu fatta una baracca, dovetti assistere a tre sante messe, in attesa che finisse

uno di quelle.... lacrimazioni che pare vogliono fare annegare la città quando avvengono!”

-E quando ci fu la visita del Papa a Siracusa? Cosa disse il Santo Padre in occasione di quel terribile nubifragio?

“ Noi siamo stati gli unici che ci siamo... salvati, perchè avevamo- come ora - la mostra a sfondo religioso. Giovanni Paolo II , che doveva recarsi alla Balza d’Acradina, vedendo quel... diluvio universale che si scatenò proprio in quel momento, si dice che abbia esclamato scherzosamente: *O Madonnina, adesso non stai piangendo anche troppo?*”

### La costruzione del santuario

- Quando cominciò a costruirsi il Santuario, lo ricorda?

“ Ero già sui 25 anni. Ricordo che lì prima c’erano si può dire solo orti di cavoli. Andai a vedere quando fu scoperta la cripta. A noi parve una specie di piccola catacombe che man mano però scendeva. Mi ci calai a vedere che cosa c’era dentro mentre gli operai scavavano ma non vidi nulla di importante che destasse la mia curiosità. Forse l’importanza era solo dal punto di vista storico, non so; era- questo lo ricordo benissimo - la primavera dell’anno 1966.”

Da allora la devozione alla Madonnina delle lacrime è cresciuta sempre di più ed annualmente la ricorrenza di quel lontano 29 agosto 1953 è celebrata dai Siracusani si può dire quasi con la stessa solennità con cui si celebra la festa della Santa Patrona, Santa Lucia.

Certo, se uno mi domandasse perchè la Madonnina abbia pianto proprio a Siracusa, come la celebre statua di Santa Lucia al sepolcro sudò tutta nel ’700 per alcuni giorni, non saprei rispondere....

Forse perchè da *provincia babba* e pulita già prevedeva che sarebbe diventata provincia fin troppo *sperta* e a rischio, oppure che i suoi figli avrebbero sofferto più di tanti altri per la crisi sociale, economica e occupazionale?

Mistero!



Il Santo Padre Papa Giovanni Paolo secondo  
Benedice l'altare della Madonnina



19) VIVE NELL'EX MATTATOIO COMUNALE  
DI VIA ELORINA DAL LONTANO 1970.  
UNA VOLTA HANNO DATO FUOCO ALLE  
SUE SUPPELLETTILI- MA EGLI CONTINUA  
AD ABITA TRANQULLAMENTE LÀ DENTRO.

### L'EREMITA DEL VECCHIO MACELLO FRA IMMONDIZIA E ATTI VANDALICI

Abbiamo parlato dell'ultimo eremita di Grottasanta, abbiamo parlato dell'eremita dei nostri giorni che ha abbandonato quella che non era più un grotta. Di gran lunga più di una squallida spelunca è il luogo che si è scelto un altro personaggio, che proviene anch'egli da fuori Siracusa.

Ci credereste che l'ha trovato proprio nel cuore della stessa nostra città?

Non è una delle grotte della balza d'Akradina, che venivano adibite da intere famiglie come abitazioni private fino a parecchi anni dopo la guerra....

*Il mio dotto amico*  
*In vena di stranezze*

Prima di dirvi esattamente dove, vi dirò che a farmelo conoscere è stato un vecchio amico, che ha il pallino delle curiosità e ne va trovando dappertutto, anche nei luoghi più impensati!

L'altro giorno mi chiama e mi tiene mezz'ora al telefono per raccontarmi una delle tante disavventure che gli sono capitate. Vorrei dire che si è andata a cercare col lanternino, giacché la sua sete di conoscere e di reperire qualsiasi oggetto, dal chiodo di un secolo fa a quello che sembra la più insignificante... *scoccia di babbucia latina*, dalla monetina centenaria ( e a volte anche millenaria...) alla conchiglia più rara, si viene a trovare in situazioni da 007 veramente a rischio...

“Guarda che sto venendo da te- mi annuncia con il suo fare sornione, ben sapendo che io, adesso che sono in pensione, non mi alzo prima delle ore 9, perché mi piace rimanere a leggere e a scrivere fin oltre la mezza notte- perché ti devo far conoscere un personaggio singolare, nientepopodimenochè un eremita in pieno ventesimo secolo, e dentro la stessa Siracusa!”

- E a quest'ora me lo vuoi portare a casa, per farmelo conoscere?- gli rispondo io esterrefatto, ancora mezzo assonnato. Lo sai che prima delle nove non riesco più a scolarli dalle coperte?

“Sai cavalcare?” mi fa lui per tutta risposta con raddoppiata mia meraviglia.

- Cosa c'entra il cavallo? Lo sai che non vado più al maneggio da quando una di quelle bestiacce mi diede un calcio alla mano, troncandomi per sempre la mia carriera di pianista?

Mi spiega allora che intende venire con la sua grossa cilindrata a due ruote e condurmi con quella da quel singolare personaggio.

- Come l'hai conosciuto?

E lì comincia a raccontarmi che era andato al vecchio macello e aveva visto...cose da turchi! Un vero macello! Un'Apocalisse in pieno centro abitato: non si tratta, infatti, del macello della Targia, ma del vecchio mattatoio che si trova, diciamo meglio che si trovava, all'inizio di Via Elorina, là dove, purtroppo, vi era un altro macello: quello umano, delle case chiuse...

Mi faccio vincere dalla sua insistenza e dalla curiosità e ci andiamo, ma non con la sua moto Guzzi, giacché io non mi fido più dei... cavalli, neanche di quelli a benzina!

Arrivati sul posto, troviamo un vecchissimo cancello tutto sgangherato, con un arcosolio ancora ben conservato e di ottima fattura; vi si nota, sulla chiave di volta, un bucranio scolpito egregiamente, con sotto, ancora ben leggibile: *Macello Comunale 1884*.

### Un cannello d'acqua

#### perennemente scorrente

La prima cosa strana che mi fa notare è che, in alto, oltre il portale, che è di 4/5 metri, c'è, proprio alla sinistra, un cannello d'acqua dolce che chissà da quanto tempo, da quanti anni scorre... indisturbato!

- Chi paga tutta quell'acqua? Non c'è contatore? Si tratta di diversi metri cubi al giorno!. Gli domando io, pensando che mi ha fatto venire fin lì per farmi godere quello... spettacolo di sciupio...

“E chi ne sa niente! Certamente non lo sanno le autorità preposte al risparmio del nostro prezioso liquido che a Siracusa spesso manca e che è diventato, con la nuova ge-

stione, così caro... Comunque, la vera curiosità non è questa: c'è ben altro! Ben altro! Entriamo!"

- Entra tu per primo- gli dico io, che faccio appena in tempo a dare una guardata a mi avvedo subito che lì il macello è un vero macello: l'acqua si appantana tutto intorno, in un mare di spazzatura di ogni genere, veramente indescrivibile; cartoni, carte, cartacce, libri, pane duro, escrementi e... quello che più mi lascia perplesso, una gran quantità di travi e legni bruciati, per cui gli domando:

- Ma qui vi è stato un incendio?

“ Più di uno!”- sentiamo risponderci all'improvviso: è apparso un uomo , che in quel momento mi ha dato l'impressione di una specie di fantasma a pieno giorno; ma parla così bene l'italiano, ha la barba così curata, che non da affatto l'impressione di un barbone!

“ E' lui il personaggio!- mi fa il mio amico. Al che io, rivolgendomi a quello, fi domando:

- E' lei l'eremita del macello?

“ Dal 1970! Abito qui, e vi dico che prima avevo il mio salotto e le mie poltrone, sistemati qui per bene; ci sono state, però, delle persone malvagie che nei miei riguardi e nel rispetto delle cose altrui, non hanno dimostrato, non dico alcun senso di riguardo, ma neanche alcun senso di civiltà! Infatti vandalicamente hanno più volte e da più parti appiccato il fuoco, forse sperando di coinvolgere anche me nelle fiamme!...

#### Ottimo come punto

#### Di appuntamento e smistamento

- Per quale motivo lei pensa che lo abbiano fatto?

“ Sicuramente per farmi sloggiare; infatti, non rare volte ho dovuto constatare che da queste parti si aggirano non dice certe coppiette, chè queste sarebbero innocue, ma certi individui con ben altre intenzioni, quali spaccio o uso di droga o anche peggio... Vedendo che io posso rendermi conto delle loro azioni, di ciò che eventualmente essi trafficano, non hanno avuto molto piacere della mia presenza...”

Do uno sguardo tutto intorno: è una vera e propria desolazione! Tetti non ne esistono più; travi di ferro contorte... pavimento non se ne scorge, anche perché è seppellito completamente da almeno un mezzo metro di sudiciume. Eppure, da quasi trent'anni, incredibile a dirsi, questo personaggio singolare, che parla bene in italiano, anche se nel corso della conversazione mi ha dato l'impressione di avere certe idee personali su spiritismo, su messe nere, su riti che si celebrerebbero “ al di fuori del triangolo”, cioè Chiaromonte Gulfi, dove sostiene di avere conosciuto due medium che gli hanno profetizzato certa soluzione del suo problema economico, del suo attuale stato, per cui dichiara di avere scelto questo luogo a sua dimora.... Come abbia fatto ad adattarsi, a sopravvivere a quel sudiciume, senza servizi, senza igiene, senza alcuna comodità, senza che vi sia un letto o una sedia, Dio solo lo sa!...

#### Che macello

#### quel macello!

Il macello è chiuso da una cinquantina d'anni; ma poi vi si era insediato il canile; si vedono ancora le gabbie di ferro. Solo da una mezza dozzina d'anni il Piccolo Panda

ha traslocato; e lui dice che vi si è stabilito fin dal 1970! Ha fatto convivenza con i cani in qualche angolo?

Nota che in un angolo vi è una specie di telone bianco (doveva essere una volta bianco, adesso!...): forse è quella la sua coperta, anche con il freddo che in questi giorni è stato piuttosto rigido!

Eppure non sembra nè malato né malnutrito!

- Come fa a procurarsi da vivere?

“Vado a pulire scale e vetri! Il pane lo compro con quel poco denaro che mi danno; il resto... me lo procuro frugando nei cassettoni della spazzatura: c'è sempre qualcosa da pigliare....”

“Magari un barattolo di marmellata. Come quello che le ho visto mangiare- dice scherzosamente il mio amico, che poi aggiunge- quando ieri mattina me lo sono trovato all'improvviso davanti e... non è che mi abbia accolto simpaticamente come ci sta accogliendo adesso!”

L'eremita del macello si schermisce:

“L'avevo presa per uno di quei filibustieri che non raramente vengono qui con intenzioni tutt'altro che raccomandabili!... Invece, adesso, soprattutto perché ho riconosciuto il professore sociologo, so che siete dei galantuomini. Non vi dovete meravigliare perché io vivo così; vi dovete invece meravigliare perché mi fanno vivere così, cioè perché non c'è nessuno che mi dia una mano, che mi offra un rifugio più decente! Io qui da anni vivo senza avere nessuno dei miei cari; conosco gente che potrebbe aiutarmi, ma nessuno lo fa! E sono costretto a vivere come dite voi, da eremita, di espedienti, in mezzo a questo oceano di immondizia che mi fa veramente schivo.... Faccio schifo a me stesso e non ci posso fare nulla!”

L'eremita crede

alla reincarnazione

- Come si chiama? Dove è nato?

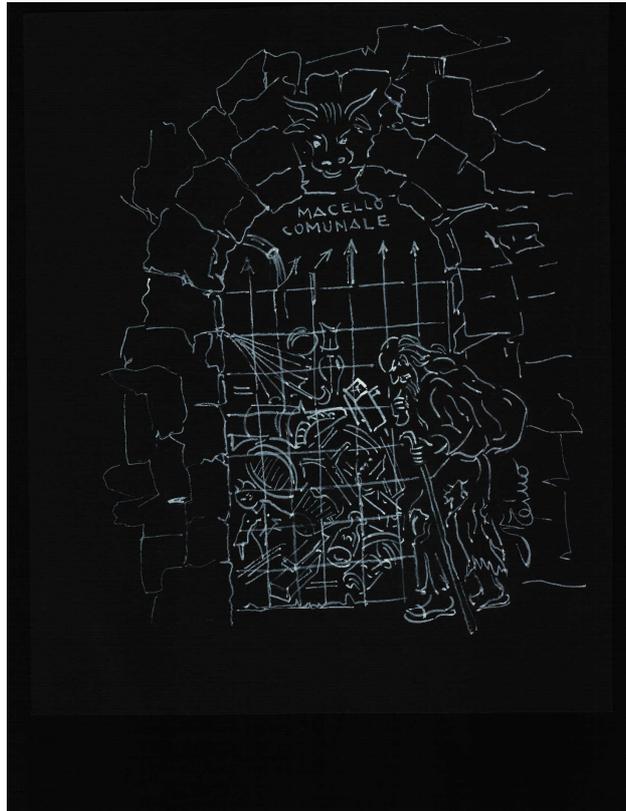
“Non potete capire!- fa dopo un attimo di esitazione, durante il quale noto nel suo viso un certo mutamento.... – Io oggi mi chiamo Emilio Roggi e sono nato a Bologna.... Ma prima sono nato in Germania e mi chiamavo Edner!...”

Io e il mio amico- a questo punto ve lo confesso che il mio amico è il prof. Angelo Giudice, insigne docente di Disegno e Storia dell'Arte, nonché illustre pittore e malacologo- ci guardiamo nel volto e alla chetichella salutiamo e ce la squagliamo...

- Un tedesco bolognese!?- faccio io quando siamo già... al sicuro- Che vuol dire?

“Bohh!”- mi fa lui; e mi spinge in macchina.

Mentre guido per riportarci a casa, vado riflettendo: - Come mai gli amministratori e i vigili, che hanno la loro sede proprio a due passi da lì, non ne sanno nulla? E come mai non si pensa a ristrutturare quello che potrebbe essere un ottimo contenitore culturale?



20) SPIGOLANDO NEL  
PASSATO POPOLARE, TRA  
FIGURE SINGOLARI,  
LEGGENDE ED EPISODI  
REALMENTE ACCADUTI,  
ANGOLI SUGGESTIVI E  
MONUMENTI  
CARATTERISTICI DEL  
TERRITORIO DI SIRACUSA.

## *ZU PIPPINU D'A TRIZZA: L'ULTIMO PESCATORE A REMI.*

Avendo raccontato la storia dell'eremita, o forse meglio zigano, del vecchio macello, mi viene in mente con un vivo senso di commozione, la figura di un altro zigano.: il vecchio, indimenticabile pescatore di Ognina.

Spigolando, come faccio da tempo, nel passato popolare, tra figure singolari, leggende ed episodi realmente accaduti, angoli suggestivi e monumenti caratteristici del territorio di Siracusa, viene spontaneo parlare ancora di lui..

Villeggiando nella costa balneare aretusea, ed esattamente a Ognina, il più antico e rinomato sito marinaro della zona, chi non ha mai sentito parlare d' 'o Zu Pippinu d' 'a Trizza?

Non occorre essere eroici condottieri per meritare un posto nella memoria storica almeno del proprio ristretto ambiente, se non si riesce a collocarsi in quello più ampio della rinomanza collettiva...

Zu Pippinu d' 'a Trizza, ad esempio, è rimasto uno di quegli umili personaggi che non facilmente si cancellano dal ricordo di chi è vissuto quando cominciò il boom dell'abusivismo edilizio da diporto, della villetta a mare anche a costo di rinunciare alla casa condominiale in città, a Siracusa, negli anni Sessanta!

Vi è rimasto consolidato anche perchè i *Siracusani Singers*, i Cantori di Siracusa, che negli anni Ottanta andavano decantando col loro nutrito giovanile gruppo vocale-strumentale, gli angoli più suggestivi della Pentapoli, ne diffusero la singolare, mestissima e commovente vicenda:

*“ Zu Pippinu d'Acitrezza  
tutti i jorna cala 'a rizza  
cu 'a so' barca c'accarizza  
l'unna 'i Ognina e Terrauzza,  
ca comu a iddu è vecchia e stanca,  
ca comu a iddu a mari arranca...”*

**Così aveva inizio la triste canzone che ne descriveva i tratti salienti delle abitudini e del suo amaro vissuto. Di Zu Pippinu nessuno ha mai saputo il cognome, per cui, per individuarlo, bastava aggiungere- come si faceva un tempo ( Francesco d'Assisi, Antonello da Messina...) il nome del luogo di provenienza: Zu Pippinu d' 'a Trizza, cioè di Acitrezza.**

Non state a domandarmi perchè un paesano dei “ Malavoglia” avesse scelto Ognina di Siracusa come posto ove esercitare il mestiere di pescatore! Non era il solo. Ancora oggi, proprio dai tempi d' 'o Zu Pippinu, vi è un gruppo di pescatori ( i fratelli Puglisi) che ogni sera viene dai paraggi di Acitrezza,- esattamente da Acireale- per trascorrere la nottata pescando con la lampara: da sempre Ognina di Siracusa è rinomata per la generosità del suo mare, per cui sono tanti che ancora oggi vengono qui a pescare, sebbene il pesce oggi non sia più abbondante come una volta, dato che i dilettanti, soprattutto i sub armati di bombola ( per quanto sia proibito pescare con essa , ne ho visto scendere dall'imbarcazione un paio con una ricca corona di saraghi infilzati proprio in questi giorni...) hanno gradualmente, ma inesorabilmente popolato i fondali.

“ S'hanu scuzzulatu macari 'i scogghi” - diciamo con una smorfia di insoddisfazione, pensando alla *ghiotta* che portavamo un tempo, quando adesso scendiamo dalla barchetta da diporto con il consueto magro bottino: qualche *ariula*, due *precchie*, un paio di *scrofani* o- se siamo veramente ancora fortunati- una *cipuddazza* di un etto scarso....

I pescatori di Acitrezza vanno e vengono quotidianamente dal loro lontano paese: vuol dire che ancora il gioco ne vale la candela... Prima lo facevano in macchina, lasciando la lampara e le lunghe pertiche da fiocina in una delle stanze della vecchia costruzione a due passi dallo “ scivolo piccolo”, dove lasciavano la barca. Adesso che la vecchia costruzione è stata ristrutturata, senza tuttavia essere utilizzata per gestirvi una trattoria - lo avevano tentato ma furono sfrattati dalla legge e solo un piccolo ambiente viene adibito

a segreteria del Club Nautico Ognina che di recente è sorto per opera del geom. Romeo, proprio nel preistorico estuario divenuto canale del porticciolo, gli *alluciaturo*- così vengono chiamati a Siracusa i pescatori che vanno di notte, a *puppi, seppi e calamari*- vengono con un furgoncino, con cui trasportano due barche e tutta l'attrezzatura. Fino a quando?

Zu Pippinu, invece, rimaneva sul posto: a lui la vecchia barca serviva per pescare, per mangiare, per dormire...:

*“ Notti e jornu 'nta la barca,  
puri ci si curca  
quannu spunta 'a luna!-  
cantavano i Siracusani Singers-  
E' la sola so' ricchezza,  
ci arriorda cu amarizza  
ca finiu la gioventù!”*

**Quella vecchia barca “ a tutto servizio” non conobbe mai motore: Zu Pippinu andava sempre a remi, i vecchi rustici remi che egli ormai manovrava a gran fatica, ma a cui non volle mai rinunciare, non demordendo per l'età.**

Del resto, mica sarebbe stato in grado di guidare un motore marino, se anche si fosse lasciato sedurre dalla tecnica moderna? L'erede dei Malavoglia si spingeva, comunque, poco lontano dalla punta dell'isolotto o dalla torre di avvistamento; se il tempo era propizio arrivava fino a Punta Asparano e a Terrauzza. Tuttavia, quei posti li conosceva a menadito, come le tasche dei suoi pantaloni, per calare la rete nel punto più adatto .

I suoi pantaloni? Se se li fosse tolti- ma non se li toglieva mai, nè quando pescava nè quando dormiva!- sarebbero potuti rimanere dritti, all'in piedi, tanto impregnati erano di salsedine, di lerciume, di tartaro...

Con gli stessi si recava 'o *paiseddu* - così era inteso Cassibile allora, e da molti lo è tuttora- sopra Fontane Bianche. Lì soleva vendere la sua gabbietta di pesce, se non riusciva a venderlo al porticciolo.

Infelice quell'automobilista che, non conoscendolo, si muoveva a pietà vedendolo coprire quella mezza dozzina di chilometri abbondante a piedi e gli concedeva un passaggio!

Non sarebbe stato, certo, il pesce, a fargli venire gli svenimenti; chè quello era fresco, bensì il lezzo nauseabondo del povero pescator-cavernicolo!...

E non sarebbe bastata una settimana di disinfestazione e di profumazione per togliere dalla vettura quell'inebriante fetore dei suoi famosi pantaloni, senza parlare della camicia....

Scarso, comunque, il pescato!

*“ Zu Pippinu d'Acitrezza  
tutti ' jiorna isa 'a rizza:  
pisca opi e zoccu trigghia  
pi la doti di so' figghia...”*

**Ma il ricavato, pur se modesto, Zu Pippinu lo conservava quasi per intero, giacchè per lui non spendeva quasi nulla. Alla fine del mese, infatti, il povero pescatore usava tornare in famiglia e, come dice la canzone, consegnava l'intera sommetta alla moglie, per il sostentamento della famiglia e la dote della figlia.**

Spesa inutile, quella per la dote!

Infatti la figlia rimase zitella “ *pirchì a nessunu ci parsi bella!*”- commentano i SS, motivando che il mancato matrimonio della figlia non avvenne perchè la figlia era brutta, ma perchè non parve bella a nessuno...Il che non è la prima volta che capita! Infatti chi non conosce ragazze veramente carine che non hanno trovato marito mentre si sono maritate “ *fimmini mustazzuti e larii comu 'a fami 'i Jinnaru?*”

Capita! E così ebbe a capitare alla figlia d’o Zu Pippinu:

*“ E lu poviru piscaturi  
pisca e chiangi a tutti l’uri  
mentri a idda sta a pinzari!”*

**Non so dirvi quando morì: l’estate di alcuni anni addietro, tornando nella mia villetta sita a una cinquantina di metri da dove egli soleva tenere la barca, domandai ai soliti amici “ alluciatuiri” di Acireale:**

“ E’ già andato a pescare ’u Zu Pippinu?”

“ Sì- rispose uno di loro- Non, però, all’isolotto, ma in Paradiso!”

Mi raccontò che una mattina d’inverno, che faceva un freddo cane, l’avevano trovato disteso come al solito nella sua vecchia, amata barca, unica vera compagna della sua vita: dormiva saporitamente il sonno dei giusti. E chi ci va in paradiso, se non c’è andato il povero Zu Pippinu d’ a Trizza?



La parte del porticciolo di Ognina, dove soleva ancorare la barca ’u Zu Pippinu d’ a Trizza.

21) SPESSO IL PASSATO SI  
SPOSA INSPIEGABILMENTE  
CON IL PRESENTE , AL MITO  
ED ALLA STORIA SI  
MESCOLA LA CRONACA,  
ANCHE NERA. GLI ANTICHI  
RICAVAVANO IL COLORE  
DELLA PORPORA DA I  
VUCCUNA.

## LE ANTICHISSIME TRINCEE E L'ARCHEOLOGIA DI OGNINA

Abbiamo raccontato la triste storia d'ò Zu Pippinu d'a Trizza, che tutti ricordano come il monumento vivente di Ognina...

Ma Ognina, cos'è? Dove si trova? E perché si chiama come la fascinosa zona catanese a due passi da Piazza Europa?

Luigi Bernabò Brea, in “ La Sicilia prima dei Greci”, Milano 1958, si sofferma già a sottolineare l'importanza dei reperti archeologici di Ognina, considerando che essa aveva avuto un ruolo preminente sia nell'età preistorica, sia, per l'attività marinara e commerciale, nel periodo successivo, fino al periodo romano, e io aggiungerei anche dopo, se, qualche mio lettore, dalla memoria... non eccessivamente mirandolesca, ancora ricorda, di aver sentito parlare della “ Tomba del Capitano”, proprio a taglio di costa nel porticciolo, del periodo bizantino...., dove rinvenni un sarcofago che stranamente fu asportato qualche giorno dopo ch'io pubblicai la notizia sul settimanale dove per tanti anni sono stato redattore capo, se, ancora, qualche altro ricorda di aver visitato la “ grotta delle bimbe incendiarie”, nella stessa zona, grotta di grandezza considerevole che adesso non si può più visitare perchè qualcuno ha recintato il terreno sotto cui si trovava e che così venne detta perchè un giorno due ragazzine che vi penetrarono per curiosità, vi appiccarono il fuoco, col pericolo di mandare in cenere le barche che i pescatori usavano conservarvi. Ma di questo parleremo in avanti.

Lo stesso esimio archeologo, che per tanti anni diresse la Sovrintendenza a Siracusa e che ora vive a Lipari, aveva individuato la *trincea* di Ognina, caratteristica urbanistica di difesa come quella di contrada Stentinello, che però è meno lunga e meno profonda di quella di Ognina, e - se vogliamo- come quella che si nota nei pressi dell'*Anaktoron* a Pantalica.

La trincea di Ognina proprio in questi giorni a fatto parlare di sè e vi si sono recate tante persone pur non avendo nessun sentore della storia di quel sito.

Per questo credo opportuno parlarne senza però trascurare la circostanza che ne ha suggerito il riferimento.

Il “ nero” di un  
misterioso incidente

Proprio all’imboccatura della parte affiorante della trincea, nel tratto di costa da cui si affaccia quello che i villeggianti siracusani sogliono chiamare il “ Ponte dei baci Perugia” per la singolare somiglianza che quella specie di faraglione ha con la nota immagine pubblicitaria , è stata trovata incastrata una nuovissima Clio Renault bianca, precipitata nella scarpata la notte tra il 31 luglio e il primo agosto 1998.

Sconosciuto il proprietario, almeno fino alla domenica, pur sapendo il numero della targa: AW 365 HK; per cui rimane sconosciuta la causa, anche se si è potuto dedurre- dalla rottura dei fari anteriori i cui frantumi si notano distintamente sulla roccia sottostante - che la vettura non sia precipitata procedendo a marcia indietro.

Non sono state trovate tracce di sangue, nè documenti nè alcuna cicca di sigaretta, nè alcuna cosa che possa dare indizio di movimento improvviso, di scompostezza, di oggetti, di fazzolettini, di antiaccettivi, di ... bucatura, che purtroppo proprio nel piazzale circostante spesso si rinvengono, perchè meta preferita di tanti che usano appartarsi al riparo da occhi indiscreti....

Potrebbe anche dedursi che a bordo non ci fosse nessuno, anche se, osservando la rottura del vetro dello sportello anteriore destro - la vettura è capovolta sulla fiancata sinistra - potrebbe ipotizzarsi che qualcuno sia uscito da quella parte: senza nemmeno procurarsi un graffio!

Quando la 113 è arrivata, accompagnata proprio da me che l’avevo avvertita, constatato il fatto, è stato chiesto l’intervento dei Vigili del Fuoco. Giunti, hanno dichiarato di aver già fatto il giorno prima il verbale relativo e di esser venuti solo perchè ritenevano si trattasse di un altro episodio! A noi è sembrato strano che non vi sia stato scambio di notizie tra i due enti, che cioè il rapporto fatto dai VV.FF. non si trasmetta alle Forze dell’ordine, per eventuali indagini che interessino la Giustizia.

Neanche loro avevano ancora individuato il proprietario per invitarlo a farla rimuovere di sua iniziativa, visto che non costituendo la vettura un pericolo per nessuno, non è di loro competenza.

In attesa che il proprietario venga rintracciato e che si faccia luce sulle cause del chiamamolo, almeno per adesso, incidente, parliamo invece della storia di quella località, che è tra le più singolari.

Ognina oppure  
Lognina?

Intanto cominciamo col dire che controverso è il nome esatto della stessa località: alcuni ( Salvatore Ciancio “ Siracusa e provincia” edizioni Dafni, Catania 1980, pag. 44, pag.75, pag. lo fanno riferire al Promontorio Longum di Tolomeo o rifacendosi a Longarino, di cui parla il Fazello, per cui lo chiamano Lognina. Vi sono altri, che invece, confrontando le caratteristiche del suggestivo sito con il nome che ad altre parte, come a Catania, vien dato a località stupende come la nostra, lo fanno derivare dal greco onirico, cioè terra di sogno e lo chiamano Onina, con la pronuncia spagnola della n, che

lo fa diventare Oñina, cioè Ognina. Farebbe inoltre indirizzare a questa seconda interpretazione la pronuncia che ne hanno i nostri vecchi, ad esempio : *'i muletti 'i l'Ognina*, oppure *haju statu all'Ognina* ; per questo oramai è di accezione comune il termine Ognina anziché Lognina.

Ora , per tornare alle notizie di pertinenza archeologica, diciamo che Ognina era un centro marinaro di notevole estensione e di notevole importanza: si notano ancora tante testimonianze, tra cui i pozzetti che vi erano scavati per conservarvi l'acqua. Di tali pozzetti, scavati perfettamente circolari dall'uomo, ne troviamo ancora parecchi nell'isolotto, che un tempo isolotto non era ma lo divenne col passare dei secoli, per il fenomeno di bradisismo, che ha fatto scendere, ma a tratti appena di un metro, il tratto che lo legava alla terra ferma, vicino a dove oggi è insediata la caserma della Finanza. Quello doveva essere una specie di pontile naturale, dove attraccavano le imbarcazioni, come oggi attraccano nell'insenatura che costituisce il porticciolo, in quella specie di piccolo fiordo dove sfociava il fiume di cui ancora oggi esistono tracce anche nelle varie sorgenti che si trovano a pelo d'acqua e che i pescatori usavano fino a poco tempo addietro usare per lavare e cucinare, anche se non per bere.

#### Le curiose vasche della tintoria

La "trincea" che circondava il nucleo abitato nei tempi molto remoti, e di cui fa cenno l'illustre archeologo, si nota ancora benissimo proprio nel tratto dove è precipitata la Clio: essa è ad una profondità di parecchi metri e ne è rimasta un buon tratto. Essa doveva essere circolare, ma , osservando quel tratto che è rimasto, che essendo solo di pochi metri in proporzione a quello che era ai suoi tempi appare quasi rettilineo, oggi non siamo in grado di stabilire se andava verso dentro o verso fuori. Se andava verso fuori, se ne deduce che l'agglomerato urbano è stato con i secoli inghiottito dal mare: lo confermerebbero gli scogli che lì affiorano in abbondanza, ad una distanza di meno di cento metri dalla costa attuale. Se invece andava verso dentro, vuol dire che ancora tutto sta sotto e chissà quali tesori di archeologia contiene... Che fosse un centro commerciale, oltre che marinaro, di una certa importanza lo dimostra anche un'altra testimonianza che Bernabò Brea non avrà notato ma che , a mio avviso, è estremamente rilevante: proprio prima di arrivare alla *trincea* o *vallum*, si notano ancora benissimo, scavate nella roccia, che è formata da agglomerato più compatto o da roccia sedimentaria, resti abbastanza consistenti di parecchie vasche enormi, perfettamente circolari come i pozzetti di cui abbiamo già detto. Dovevano essere perfettamente a tenuta stagna perchè vi si nota ancora una specie di intonaco.

L'uso poteva essere duplice: alcune dovevano servire per conservarvi l'acqua che si prelevava dalle varie sorgenti che vi erano e alcune delle quali abbiamo detto essere evidenti tuttora; altre dovevano servire come tintorie; infatti vi si mettevano a macerare i *vuccuna*, cioè le conchiglie da cui si ricavava il colore particolare per tingere di rosso, di porpora, i vestiti.

Quando marcivano, i *vuccuna* emanavo dapprima un liquido di un fetore insopportabile, di cui si impregnavano le vesti che si dovevano colorare; ma una volta stese al sole le vesti, si scaricavano completamente di quel fetore e assumevano l'apprezzatissima colorazione porporina che non si toglieva più, per quante lavate si potessero fare alle stoffe impregnate di quella materia cromatica.

Vi è un punto, sempre in quel tratto, dove si notano benissimo le tracce d'un focolare circolare: la terra è molto diversa da quella circostante e le pietre che lo costituiscono presentano proprietà refrattarie. Probabilmente l'acqua che serviva per le vasche della tintoria venivano riscaldate .

Che Ognina fosse rimasta una località marinara di considerevole importanza anche in tempi a noi più recenti , lo deduciamo anche dal fatto che nel periodo spagnolo vi venne costruita una torre di segnalazione, *'u sumafuru*, di cui oggi vediamo ancora i consistenti ruderi. Era una torre di avvistamento.

Chi si aggira sott'acqua nei pressi dell'isolotto, mentre stana polpi e murene o raccoglie ricci e patelle di fondo, facilmente, se ha buon occhio, può imbattersi in scogli in cui è rimasto incastrato un pezzo di anfora, come pure un pezzo di legno pietrificato dal tempo.

A tal proposito ci viene di suggerire alla valida équipe che proprio in questi giorni stanno perlustrando le acque ognenitane, in cerca di reperti archeologici, con la collaborazione del Centro Sommozzatori presieduto dal baldo e dinamico Emanuele Vitale : perchè non dare un'occhiatina anche a questa zona quasi del tutto inesplorata? Potrebbero uscirne fuori testimonianze di estremo interesse!

L'episodio del finora misterioso capitombolo della Clio bianca potrebbe, dietro queste semplici nostre note, offrire anche ai numerosi bagnanti che affollano proprio quelle stupende acque, tra le più limpide che ancora vi siano, l'occasione di prestare maggiore attenzione non solo allo stupendo paesaggio che si presenta alla loro vista, ma di conoscere un pochino il tessuto storico che lo adorna. Una delle più belle canzoni dei Siracusani Singers era dedicata proprio

#### OGNINA:

.” Scogliera antica, selvaggia romita,  
dove scirocco si insinua, s'annida...  
Bianchi voli di gabbiani... ....  
Urla grigie d'onda inquieta... !  
Un fazzoletto di sabbia luccicante,  
là dove il mare placa la sua folle ira  
e l'isolotto stringe l'orizzonte,  
culla di sogni su per l'onda chiara... !  
Ognina, sei un angolo di pace,  
un lembo di celeste poesia,  
la fantasia divaga senza briglia,  
là dove l'acqua a perla viva s'assomiglia...  
Ognina, balaustrata di chimere,  
quando la luna s'alza su nel ciel  
scivola una vela  
come una grande ala  
e a pelo d'acqua lievemente vola  
E naviga con quella, mentre la luna brilla,  
l'anima di colui che sta a guardar.

Ha tante spiagge stupende Siracusa:  
Fontane Bianche, Terrauzza e Fanua,

il Plemmirio, l'Arenella...  
ma certo Ognina è la più bella!  
Era già nota ai tempi più lontani  
Ed il suo nome glielo diedero gli Elleni:  
vuol dire "sogno" ed è terra d'incanto;  
per limpidezza le sue acque sono uniche al mondo!



La costa di Ognina: a sinistra l'imboccatura del porticciolo turistico, al centro il fazzoletto di spiaggia, di fronte al quale c'è l'isolotto; sulla destra la zona archeologica .

22) A VOLTE I FATTI DI CRONACA ASSUMONO TONI COSI' INTENSI DA ASSURGERSI AD ASPETTI VERAMENTE EPICI, DEgni DI ESSERE TRAMANDATI COME I POEMI

# DUE PESCATORI CATANESI SCOMPARI NEL MARE DI OGNINA

A quella lapide di *sciara*, di pietra lavica, grigio scura, posta a pochi passi dal cancello della Caserma della Guardia di Finanza, oggi non fa più caso nessuno: eppure, tanti camper vi sostano accanto e la vedono, senza degnarla d'uno sguardo; tanti turisti stranieri e tanti villeggianti locali vi stendono i loro mulinelli, attendendo - spesso a lungo e invano - che un'ambita ombrina o un modestissimo cefalo abbozzino, ignari e indifferenti perchè non conoscono la tragedia che essa intende ricordare!

Veramente, il tempo, le intemperie, l'umidità marina, l'incuria... hanno fatto sì che i due nomi, che prima vi erano incisi, siano scomparsi, come è scomparsa la data in cui avvenne l'immane tragedia. E' rimasta soltanto la traccia, in bassorilievo, di una barca e qualche segno ondulato che simboleggia il mare in tempesta.

Da parecchi anni non vi si reca più nessuno dei parenti, che prima usavano deporvi un fiore; nemmeno il compare che ebbe la buona sorte di scamparla bella! Nessun fiore, nessun segno di devota corrispondenza d'amorosi sensi!

Nemmeno, più, ci sono i Siracusani Singers che ne presero spunto per una delle loro canzoni, quelle raccolte in "Briscola Canora- 120 acquerelli poetico musicali sul territorio di Siracusa"... Comincia così quella canzone:

*" Era d'inverno...  
e il mare d'Ognina calmo sembrava...  
I pescatori ingenui allettava;  
era complice il mattino,  
triste e grigio  
come il volo d'un gabbiano:  
non consigliava affatto di tentare  
a quelli che da Catania  
vennero a pescare  
e più non dovevano ritornare!"*

**Eggià! Quel mare è ( era, oggi dovremmo, forse, dire...) così ricco di pesce, di polipi, di calamari, da essere il più noto di tutta la Sicilia orientale, con il suggestivo porticciolo, la sua quasi diroccata torre d'avvistamento, con le sue antiche vestigia di epoche remote, con la limpidezza delle sue acque, dove veniva ad allenarsi il sub mondiale Enzo Maiorca, recordman in apnea, con il suo isolotto che fa da frangiflutti, dove tu - se non ti allontani imprudentemente, puoi sempre trovare un punto a ridosso della corrente e trattenerti a pescare, quel mare- dicevo- già andando un po' più a largo diventa insidioso e dacché un momento prima ti appariva calmo, quasi addormentato, improvvisamente si sveglia furioso, per il mutare improvviso della direzione del vento, si agita, diventa una trappola, si trasforma in un'immensa piovra dai terribili tentacoli che ghermiscono tragicamente chi non lo conosce e si fida!**

Fino a qualche settimana addietro stava per essere fatale ad una ragazza che si era avventurata a *scuzzulari pateddi*, che era, cioè, scesa sugli scogli lambiti dall'onda e con la punta d'un coltello staccava dalla roccia i mitili. D'un tratto il mare infido avrà fatto come usa fare il perfido polipo con il pesciolino: avrà allungato un suo tentacolo e blafh!... - a lei è mancato un piede, è caduta, ha cominciato a bere acqua, ha perso i sen-

si... Se i soccorritori non fossero stati celeri, quel mostro avrebbe fatto un'altra delle sue vittime!

Ecco perchè in un'altra canzone, sempre dedicata a Ognina ( *Marinaio Ogninitano* ) gli stessi Siracusani Singers, con la voce dell'usignolo siracusano, Lucia Colletta Frisone, raccomandavano:

*“ ... Di due cose non ti fidare:  
della donna, sì, della donna  
e del mare:  
proprio quando sembrano fedeli  
si stan preparando a tradir!”*

In quella dei due pescatori catanesi, invece, il ritornello si domanda:

*“... Mare d'Ognina di Siracusa,  
sei meraviglioso  
ma sei pur tanto insidioso;  
perchè tradisci  
chi si fida di te?”*

Sono tanti che, anche professionisti, come i Pennisi che ogni pomeriggio, da oltre 30 anni, vengono a questo limpido e infido mare da Acireale con la loro lampara, ad *alluciare* polipi, seppie, *faracheddi*, non più abbondanti come un tempo, ma ancora in grado di costituire il frutto della loro fatica a chi sa trattare quelle acque con il rispetto dovuto.

Molte sono le qualità di pesce che, se non più ricco come una volta, ancora offre il generoso mare d'Ognina e che - a prescindere dai dilettanti che vanno con canna, mulinello, volantino di profondità, a strascico ( con la penna di gallina o con il pesce finto ), a seconda del tipo di pesce che intendono fare abboccare, quando non fanno pesca subacquea con o senza bombole, a seconda della probabilità di incontrare la Finanza, visto che è proibito pescare con le bombole perchè si arpionano anche i pesci in gestazione, che non possono scappare dalle tane... - i pescatori di professione sogliono pescare usando cianciolo, nasse, reti di vario tipo.

Il modo di pescare il sarago e simili tipi di pesce bianco prelibato è il *conzo*: una serie di duecento, trecento e più ami, di calibro piuttosto consistente, appesi ognuno a un filo di nailon sottile e tutti insieme collegati ad un filo di nailon di doppio spessore. Gli ami si *conzano* ( da qui il termine *conzo*) innescandovi un pezzetto di calamaro, di sarda...( l'esca) e disponendoli agganciati a un canestro di vimini man mano che si armano o, dopo la pesca, si conservano.

Bisogna conoscere i posti dove calare il conzo, sapere anche che la profondità deve aggirarsi sui trenta metri.

E tanto è profondo il mare a meno di 2 miglia dalla costa, fino a Terrauzza, al Plemmirio, al faro Murro di Porco, dove si va a calare, o la parte meridionale, Cuba, Fontane Bianche, Gallina, la *Balata* di Avola... a seconda che tiri Grecale o Libeccio.

Narra la canzone:

*“ Erano in tre  
e il conzo vollero  
lo stesso gettare;  
rimase uno a riva  
ad aspettare*

*e di dentro la vettura,  
poco dopo, nell'attesa,  
sonno prese..."*

Cosa avvenne nel frattempo che il terzo amico, stanco di aver guidato durante il lungo viaggio, fece la sua sostanziosa pennichella? Nessuno l'ha mai saputo! Solo Salerno, il più vecchio pescatore della contrada, ormai da anni deceduto, che aveva la villetta alla curva che porta alla Traversa Capo Ognina, raccontava d'aver intravisto, da lontano, al largo, qualcosa che si sollevava sulla prua come un cavallo che si impenni; dopo di che non aveva visto più nulla, per un'ondata enorme...

La mesta canzone conclude:

*"...Ma quando si svegliò  
e cercò i compari,  
non vide più la barca  
al largo stare:  
l'allarme alla caserma  
corse a dare!"*

**Furono fatte tante ricerche, con pescherecci privati, con la pilotina della Capitane-  
ria di Porto, con l'elicottero, con i sommozzatori...**

Ci credereste che non fu rinvenuto nemmeno un pezzetto di relitto, nemmeno un sughero del conzo, nulla di nulla? Qualcuno azzardò il sospetto che con la barca avessero deciso di andare via, in Medio Oriente, in Africa!... Impresa da folli, con un guscio di noce come quella imbarcazione da diporto!

E, ovviamente, ne fu dichiarata la morte presunta. I parenti realizzarono quel monumentino, poi, col tempo... Adesso se ne è persa la memoria. Ma "il mare non muore!", scrisse Gioacchino Lentini nella sua bellissima opera teatrale ispirata a un'altra gravissima tragedia accaduta pure realmente, a causa dello scoppio d'un siluro che era stato... pescato, in un altro punto del mare siracusano.

"Il mare non muore!": sembra dormire, riposare tranquillo e inerme, ma all'improvviso... Quante vittime ha fatto e ancora continua a fare!

Perchè, allora, non dedicare quel monumentino a tutti i pescatori rimasti vittime del mare?

Ristrutturato, diventerebbe di sicuro oggetto di devozione, e di attenzione, da parte di chiunque viene ad ammirare il nostro splendido e suggestivo angolo paesaggistico.



Proprio dove è posta la lapide stazionano con le caravan molti turisti:  
a me piace ogni tanto raccontare loro la tragica storia .  
E restano commossi ad ascoltare...



29) Tra gli angoli più suggestivi che il territorio aretuseo possiede vi sono le grotte. Abbiamo già narrato la leggenda della “ ’rutta ’e’ ciauli” e della grotta dei cordari . Ce ne sono altre cui sono legate delle singolari leggende o addirittura fatti di cronaca.

## “ ’A ’rutta d’o ’ntrallazzu” e il finanziere ardimentoso

Diverse sono le grotte di origine marina che si conoscono lungo la costa siracusana che va dal Minareto a Fontane Bianche.

Tra le altre, quella che ha una singolare pagina di cronaca autentica, diventata col tempo epopea, è quella che si apre alla destra della torre d’avvistamento di Ognina, appena usciti dal porticciolo, che un tempo doveva essere l’estuario di un fiume preistorico, se ancora oggi vi sono diverse polle d’acqua dolce che ben si vedono scorrere quando vi è bassa marea e una delle quali si presenta tuttora come un pozzetto la cui acqua è servita ai vecchi pescatori se non per bere, chè a Siracusa nessuno oggi beve acqua se non carbonata, per lavare e per cucinare.

In questa, nel recente passato si nascondevano i contrabbandieri in attesa che arrivasse l’imbarcazione che da Malta o da più lontano portasse di notte le “ bionde” da immettere nel contrabbando: per questo è chiamata “ ’a ’rutta d’o ’nt rallazzu”.

L’ultimo episodio, che l’introdusse nella storia- diciamo pure nella cronaca nera- fu quello che accadde la vigilia di Natale di circa 30 anni addietro e meritò l’encomio al brigadiere delle Fiamme Gialle Aurelio Manca.

Il giovane finanziere, che comandava la caserma di Ognina, aveva da poco conosciuto una avvenente ragazza che abitava nei pressi di Fontane Bianche.

Fu proprio nel rientrare in caserma oltre la mezzanotte che, facendo il solito giro di perlustrazione della zona, prima di andarsi a coricare, si avvide che dalla direzione della grotta partiva stranamente un fascio di luce.

Si rese subito conto che non poteva provenire da una delle tante barche che sogliono ancora oggi andare a calamari...

Infatti proveniva dalla costa, esattamente dalla destra della torre di avvistamento. Il finanziere era sardo; era anche un valente fotografo nonché appassionato suonatore di chitarra- ed era quello strumento che gli offriva l’occasione di trattenersi fino a tardi, quando non glielo impediva il servizio, a suonare ( perchè dire a strimpellare, se lo faceva con tanta passione, con tanta foga? ) in allegra compagnia. Pure essendo sardo, conosceva quella zona palmo per palmo; gli fu facile, pertanto, rendersi conto che quella luce non era di lampara a mare bensì di lanterna a terra.

Così, per non destare sospetti, fermò la sua singhiozzante Cinquecento alquanto lontano dalla grotta e si avvicinò a piedi, cercando di fare il minimo rumore, ma soprattutto di non mettere un piede in fallo. In ciò lo favorirono un pallido chiarore lunare e il sereno della notte stellare, di una di quelle notti dicembrine siracusane che fanno mera-

vigliare al pensiero che Gesù nacque a Betlemme tra freddo e neve e fu riscaldato dal fiato del bue e l'asinello...

A quei tempi, è giusto ricordarlo, non esistevano i telefonini, perchè, altrimenti, forse i contrabbandieri non avrebbero avuto bisogno di fare il segnale al motopeschereccio con la lanterna e il brigadiere Aurelio Manca avrebbe potuto chiamare per cellulare i colleghi...

Dovette attendere parecchio, comunque, prima di percepire il rumore sordo d'un'imbarcazione che avanzava col motore al minimo per farlo sembrare simile a quello delle barche che pescavano. Non mancò molto, quindi, che poté scorgere la sagoma scura del motopeschereccio o che si dirigeva in direzione del fascio di luce.

Quando esso fu vicino, non gli fu difficile rendersi conto dell'ingegnoso sistema che i contrabbandieri adottavano per trasferire le casse di sigarette all'asciutto: scorse, infatti, l'ombra di un uomo sfilare dalla grotta e scendere guardingo lunga la scogliera.

Là vi è un'altra specie di grotta, proprio sul mare e un'altra ancora a pelo d'acqua, dove la profondità del mare è pochissima: il posto ideale per scaricare le casse dal motopeschereccio a riva con una piccola barca che il brigadiere notò staccarsi dall'imbarcazione maggiore e guadagnare la riva a remi. Quello della barca porse la prima, poi la seconda cassa a quello che era sceso dalla grotta e che le depose all'asciutto.

Fu allora che il brigadiere Manca fu certo che si trattava di sbarco di "bionde". E fu allora che con la pistola in pugno intimò l'alt.

Altro che alt! I due se la diedero a gambe levate, che per poco non ci rimettevano l'osso del collo! Scomparvero in un batter d'occhio alla vista del finanziere, il quale non si prese affatto cura di inseguirli: indomito, salì sulla barchetta, afferrò i remi - i sardi sono buoni rematori - e si diresse verso il motopeschereccio.

Gli altri due membri dell'equipaggio, che non si erano accorti di ciò che era avvenuto a riva e avevano interpretato lo spegnersi della lanterna come la fine del compito del segnalatore, stavano già porgendo un'altra cassa; ma appena scorsero la divisa nera del brigadiere che stava già affiancandosi allo loro imbarcazione, capirono a volo il pericolo, abbandonarono cassa e imbarcazione e cercarono scampo con la fuga a nuoto.

Anche questa volta l'intrepido brigadiere non si scompose. Ritenne più opportuno salire a bordo senza inseguire i fuggitivi, che presto guadagnarono l'asciutto e sparirono come gli altri.

Così, constatato che la nave era stata completamente abbandonata, si mise al timone e la guidò fino alla panchina del porticciolo come un provetto navigatore.

Da allora il brigadiere Aurelio Manca tenne ogni notte d'occhio " 'a 'r utta d' 'o 'ntrallazzu"; ma non si vide più nessun contrabbandiere.

Ogni tanto, però, chi ci va adesso, vi trova ancora un giaciglio e qualche siringhetta, ma niente "bionde": segno che la grotta ha cambiato inquilini...



Angolo della caserma della finanza a Ognina: in fondo la Torre di avvistamento; in primo piano il brigadiere Aurelio Manca quando avvenne l'episodio.



30) Se la “grotta del contrabbando” è legata a un fatto di cronaca,

la grotta del capitano è legata sia ad un fatto di cronaca che ad una leggenda.

## LA GROTTA DEL CAPITANO NOTA ANCHE PER QUELLA DELLE PIROMANI

La “Grotta del Capitano” è pure a Ognina.

Non è legata solamente ad un fatto di cronaca come quella “d’o ’ntrallazzu”, bensì anche ad una leggenda marinara che pochi conoscono e che mi venne raccontata da un vecchio pescatore della zona che l’aveva avuta raccontata dal nonno e questo a sua volta dal proprio nonno...Ad onor del vero la grotta, che appare solo in parte opera del mare, visto che in fondo si presenta come una specie di catacomba che all’improvviso viene ostruita da una frana, avrebbe pure un suo fatterello di cronaca nera, se il comandante della stessa caserma di Finanza non fosse stato così comprensivo e generoso...Infatti, qualcuno che non conosce la leggenda del Capitano, ha simpaticamente definito quella grotta, su cui in questi giorni è stato inaugurato un elegante ristorante, che però non permette di visitare la grotta per il motivo che vi è pericolo di crolli... la “grotta delle piromani”.

Veramente, il barone Pupillo pare che avrebbe promesso a Padre Carlo Ramondetta di cederla per farne una suggestiva chiesetta per la messa domenicale dei numerosi villeggianti. Ma un conto è la promessa verbale e un conto è la solennità d’un testamento...Pare anche che lo stesso barone Pupillo avrebbe avuto l’idea di realizzarvi la coltivazione dei funghi, data l’umidità che in essa vi è e dato che in diversi tratti della vasta area sotterranea filtra acqua quasi per tutto l’arco dell’anno.

Circa lo stesso periodo in cui avvenne l’episodio dei contrabbandieri che si riferisce all’altra grotta, quella che è vicina alla torre, mentre questa è a due passi dal porticciolo, c’erano due birbe di ragazzine che, quando i loro cari andavano a trascorrere il week end nella loro villetta a Ognina, solevano trascorrere il tempo scorrazzando nei dintorni. Si erano, dunque, allontanate, le due birbanti cuginette, dalla villetta dei loro cari ed erano penetrate nella grotta.

Allora i pescatori usavano custodirvi le barche e le nasse, quando, di inverno, non le usavano per la pesca.

Non conoscendole cosa fossero le nasse e scambiandole forse per due grandi gabbie inutili di uccelli, le bimbette terribili avevano ammassato attorno a queste delle erbe secche e diedero fuoco. Strano come quelle procaci piromani passeggiassero con la scatola di fiammiferi!. Fortuna volle che uno dei vecchi pescatori fosse venuto, proprio in quel frangente, a dare un’occhiata di sorveglianza alla grotta: attratto dal fumo che vedeva uscire dalla grotta affrettò il passo

per rendersi conto di ciò che stava accadendo. Fu in quel momento che vide uscire tranquillamente le due bimbette incendiarie.

Capì a volo: non fece alcuna fatica ad acchiapparle entrambe, visto che le due piccole incoscienti non si erano rese conto assolutamente di ciò che stavano provocando e già passeggiavano come se nulla fosse stato...Le agguantò una con una mano, l’altra con l’altra mano e le riportò dentro per constatare meglio il danno che stavano provocando. Vide che per le barche non vi era pericolo ma che le nasse erano già ridotte in cenere.

Urlando come un energumeno il pescatore condusse le due minipiromani che invano cercavano di divincolarsi e piagnucolavano, in caserma, dove illustrò al Comandante il fatto, anzi il misfatto...

Il finanziere stava per stilare il verbale quando la notizia dell'incendio e del fermo giunse al genitore di Rosanna, il professore X, che si precipitò in caserma; egli era molto noto anche ai finanziari: non gli fu difficile dissuadere il Comandante dalla verbalizzazione e così le piccole fuochiste vennero rilasciate. Giunte a casa, però, l'una e l'altra riceverono una nutrita scarica di schiaffoni e così si tolsero il vizio di toccare i fiammiferi. Il bello, tuttavia, sta nel fatto che esse, da autentiche irresponsabili, ancora domandavano: . Ma c'amu fattu?

La leggenda che dà il nome alla grotta dice che un giorno, al tempo quando i Saraceni assalivano e devastavano le coste italiane, un gruppo di navi pirates stavano facendo rotta per Siracusa, provenienti dall'Africa. Prima di assalire la città aretusea, si narra che sbarcassero in quello che ora è l'isolotto di Ognina e che allora era solo un promontorio collegato alla terraferma, staccatosi successivamente per bradisismo.

Lì attraccavano numerose imbarcazioni , il cui equipaggio, avvertito dalla torre di avvistamento, era fuggito abbandonando le barche, ritenendo che se avessero tentato di fuggire con esse sarebbero stati raggiunti e trucidati dai feroci assalitori. Il Capitano di una di quelle, tuttavia, aveva deciso di affrontare i Saraceni anche da solo, ben sapendo che se essi fossero riusciti a superare Capo Murro di Porco e il Plemmirio, sarebbero sbarcati in città e avrebbero fatto un'ecatombe.

Decise di correre, attraverso proprio la grotta, per non farsi scorgere dai barbari, fino alle enormi caldaie di pece che si tenevano pronte per ogni evenienza, vicino alla preistorica trincea di Punta Asparano, le cui tracce ancora oggi possiamo notare.

Lì diede ordine agli addetti di versare in mare la pece bollente, calcolando che la corrente ne avrebbe portato il solco esattamente nel punto dove si erano fermati i pirati a saccheggiare le imbarcazioni siracusane.

Il piano riuscì perfettamente e quando dall'apertura della grotta, prospiciente all'isolotto, si avvide che la pece galleggiava proprio attorno alle navi assaltrici, dalla stessa apertura della grotta lanciò una freccia incendiaria sulla pece e in un attimo si alzò un cerchio di fuoco che le bruciò tutte senza dare scampo nemmeno ad uno dei saraceni; chi non morì a bordo e tentò di salvarsi a nuoto incappò nel falò della pece ardente! Ancora oggi chi scende nelle acque attorno all'isolotto, trova pezzi di legno di nave incastrati nella roccia e pietrificati.

Quando il capitano ardimentoso, dopo alcuni anni, morì, fu sepolto con grande onore in un sarcofago d'arenaria incastrato nella roccia lambente le acque all'imboccatura del porticciolo- detto appunto " tomba del capitano".

Lì è rimasto fino a quando un privato villeggiante, avendolo trovato, alcuni anni addietro, se l'è portato nella propria villetta poco distante.

Non mi è stato possibile sapere, tuttavia, il nome del...sottrattore.



**“ Il ponte dei baci Perugina”**: così i Siracusani  
sogliono chiamare quell’angolo di costa  
vicino alla trincea preistorica e alla “ grotta del capitano”



31) Spigolando tra le leggende e le suggestive tradizioni popolari che ammantano tanti angoli del territorio di Siracusa, ce ne sono alcune che ancora oggi stanno in un cocktail di suggestione e fatalità. I Siracusani quando passano da questa masseria, poco prima d'arrivare a Ognina, sogliono suonare tre volte in segno di riverenza.

## LA MASSERIA DEI FANTASMI DEI CENTO ANTICHI CAVALIERI

**Spigolando tra le leggende e le suggestive tradizioni popolari che ammantano di fascino tanti angoli del territorio di Siracusa, ce ne sono alcune che ancora oggi stanno in un cocktail di suggestione e fatalità...**

Ogni qualvolta si passa di là, specialmente dopo il tramontar del sole, quando le ombre della ficaia cominciano ad assumere certi riverberi che danno vita a strane forme e quelle pale alzate possono sembrare scure divise di soldati con elmi e cimieri - i frutti succulenti dei fichidindia, posti in cima alla più alte ne assumono gli aspetti di pennacchi - bisogna sempre farsi il segno della croce e suonare il claxon della macchina o del motore tre volte... quando si passa dalla *masseria dei fantasmi*.

Recitare sommessamente un requiem per i *murticieddi* è anche una consuetudine antica dei contadini e dei pescatori più anziani che abitano o lavorano nei paraggi.

La prima volta che mi trovai a passare da lì non lo sapevo.

Dovevo trovarmi alla trattoria del porticciolo della pescosa Ognina in serata, dove mi attendevano due amici che, conoscendo la mia curiosità per le consuetudini e le tradizioni locali, avevano preso accordi con uno dei motopescherecci che operano con il cenciolo che essi chiamano "conzu"

"Vedrai che spettacolo - mi avevano detto - vedere salire, nella rete, quintali di *ope* tutti in una volta! La luna tramonta, per ora, verso mezzanotte; perciò si partirà tardi. Se non fa buio, le *ope* non si fanno sedurre dalla luce delle lampare e non si ammassano sotto di esse: sono furbe anche loro!"

Nell'attesa di salire a bordo, avremmo consumato una pizza, *una di quelle enormi margherite alle quattro stagioni* che dichiaravano essere una specialità. Così, terminate alcune lezioni private di latino che solevo impartire a degli alunni rimandati a settembre, mi avviai, dopo di avere ascoltato le interminabili litanie di raccomandazioni cui mi sottoponeva la mia amata e apprensiva consorte quelle rare volte che uscivo senza di lei.

*Un criminale della strada  
con gli abbaglianti accesi*

Superai il bivio della stazione ferroviaria di Santa Teresa Longarini e quindi la scuola sussidiaria dove una volta avevo assistito da commissario, con il Direttore Stefano Scapellato, agli esami di fine anno; da qualche giorno appena - dopo decenni di ab-

bandono - essa ospita la Guardia Medica. C'era allora accanto la masseria d'un pecoraio, che poi divenne la Trattoria Bar Messico, chiusa recentemente a sua volta. Giunsi a quella improvvisa maledetta curva a gomito, che ha fatto, anni addietro, anche una vittima : Ciò perchè forse non era segnalata bene o per distrazione del giovane pilota.... Alcuni accaniti superstiziosi o fatalisti vogliono affermare che l'incidente mortale fu provocato dai fantasmi che si aggirano nei paraggi come sarebbero disposti anche a giurare che il compianto titolare dell'Agenzia Viaggi - faccio male a ricordarlo con devozione il signor Fangano?- fu travolto dalla piena, appena giunto sul ponte, uscito dalla macchina dopo d'essersi lasciato dietro il fatale o fatato caseggiato, per non avere ottemperato al rito propiziatorio!

Procedevo con una velocità sostenuta, sperando di recuperare qualche minuto, per non fare attendere troppo i miei amici. Poco prima che, al debole barlume lunare, intravedessi l'enorme sagoma nera del compatto caseggiato che sovrasta tutte le rare circostanti costruzioni, allora soltanto agricole, mi parve di essere completamente accecato dai fari abbaglianti d'un disgraziatissimo automobilista che mi spuntò improvvisamente davanti dalla curva, procedendo al centro della carreggiata . Mi buttai tutto a destra con un sobbalzo di vivo spavento:

“Criminale!- esclamai, dando una pigiata nervosa al pedale dei freni, contemporaneamente alla sterzata, per evitare di andare a sbattere fuori pista- Mi ammazzasti!” Ci credereste se vi dicessi che per tutta risposta mi parve di avvertire delle strane risate? Avrò forse preso, sotto le ruote, un grosso ramo secco, che si trovava ai margini della strada, piuttosto angusta e con muri a secco ai lati alquanto sconnessi, qualche pietra dei quali era staccata e giaceva nella panchina non pedonale... Ma il rumore che avvertii mi fece una terribile impressione!

### La spiegazione che mi diedero gli amici

Vollì fermare la macchina, sia per rendermi effettivamente conto di ciò su cui avrei forse urtato, il cui crepitio mi era sembrato una scarica di risate, sia per riprendermi un po' dallo scampato pericolo e dallo choc provato. Non mi parve di notare alcunché contro cui avessi urtato; ma non saprei dirlo con certezza, visto che i deboli raggi della luna crescente non arrivavano a farmi distinguere esattamente ciò che eventualmente c'era sotto la vettura o poco prima. Fu allora che notai, dietro di me, il badiale edificio abbandonato e l'estesa folta ficaia: ebbi degli strani brividi, ma sarà stato quasi sicuramente l'effetto dello spavento provato...

Mi rimisi in marcia, dopo aver dato l'ultima occhiata a quello scenario piuttosto insolito, che giudicai lugubre, e che mi fece tanta impressione da potersi definire panico. “Ma che faccia da funerale hai questa sera!- Fu la frase con cui mi accolse, piuttosto preoccupato, Ciccio, uno degli amici- Ti senti male?”

“Per forza- risposi io- Per poco non ci scappava il morto e voi avreste avuto di che aspettarmi!”

- Ma cosa t'è successo? Parla!

- Un folle, un criminale, uno di quelli che la patente non dovrebbero vederla nemmeno stampata in fotografia, per poco non mi acceca con i fari e non mi manda fuori strada contro un muro?

- Ma quando? Dove?

- A un chilometro circa da qui. Ero quasi arrivato. Là dove c'è quell'enorme caseggiato abbandonato che pare una caserma!
- Ah!...I fantasmi! I fantasmi ci sono, lì, che fanno certi scherzi a chi non li rispetta!

Il racconto dell'eroico gesto  
dei cento antichi cavalieri

E fu così che mi narrarono la storia o, forse, piuttosto, la leggenda. La tradizione popolare dice, infatti, che un giorno, durante una delle tante guerre che si combatterono in Sicilia - i vecchi pescatori parlano più volentieri del periodo della dominazione araba, ma il caseggiato non è così antico...- un battaglione di soldati a cavallo si aggirava in perlustrazione, avendo come punto di stazionamento proprio quella specie di caserma. Ad un tratto dalla torre di avvistamento di Cuba, sita a qualche chilometro di distanza, fu segnalato che si vedeva un lontano luccichio di armi. Compresero che si trattava di un grosso esercito nemico che veniva ad assalire Siracusa. Bisognava fermarli fino a quando uno dei cavalieri fosse giunto ad avvertire i Siracusani affinché si tenessero pronti a sostenere l'assalto dei nemici.

E fu così che quel centinaio di baldi cavalieri siracusani seppero valorosamente affrontare un folto esercito nemico e fermarlo giusto il tempo che Siracusa fosse avvertita e corresse alle difese.

Tutti, ad uno ad uno, caddero sotto le lame degli spietati nemici; ma con il loro olocausto, come i Trecento delle Termopili, riuscirono a salvare la città. Ad essi furono resi, quindi, grandi onori funebri e fu data loro sepoltura dove, da quel tempo vegeta rigogliosa la ficaia che, concimata con le ceneri degli eroici cavalieri, produce i più gustosi fichidindia della contrada.

Quel caseggiato, che fungeva da loro stazionamento, fu abbandonato e fu ritenuto come il sacrario dei valorosi combattenti per la salvezza della patria. Ma i leggendari cavalieri continuano ad aggirarsi nei paraggi e nella masseria, così come gli eroi greci caduti per la libertà della loro patria, sono visti - come descrive ne "I Sepolcri" il Ugo Foscolo, in bagliori di luce nella notte dai naviganti che costeggiano quelle rive dell' Ellade.

E pretendono, in memoria della loro impresa memorabile, il tributo d'un saluto dal passante: tre segni croce, tre suoni di claxon, una preghiera. E chi di là passa deve compiere il rito, altrimenti...

32) ITINERARIO STORICO  
TURISTICO LETTERARIO SULLE  
BELLEZZE DI SIRACUSA TRA  
REALTA' E LEGGENDA. DI FRONTE

ALL' IMBOCCATURA DEL PORTO.  
GRANDE

## IL MINARETO ALLA MADDALENA: UNO DEGLI ANGOLI PIU' SUGGESTIVI

Continuando il nostro itinerario storico turistico letterario sulle bellezze di Siracusa tra realtà e leggenda, dopo aver visitato gli angoli più suggestivi che si trovano in città, l'angolo suggestivo più vicino al nucleo abitato centrale è indubbiamente il Minareto alla Maddalena.

E' sito nella punta opposta del porto grande, dove è anche il faro e la zona militare, che però di militare non offre alcuna parvenza a chi si trova a passarvi. Anzi, fino a pochi anni addietro, vi si incontravano molti borghesi e nessun arruolato... Prese il nome di minareto quando al centro turistico venne edificata una specie di torretta come faro, dall'aspetto di una moschea, di muezzin, ossia, per l'appunto, di minareto, o chiesetta musulmana.

Erano molti coloro che si recavano a fare il bagno in quel sito, arrivandovi per via mare, anche con una semplice barchetta da diporto, oppure in macchina. Era un angolo meraviglioso non solo per le acque limpide, ma anche per la costa che offriva diverse grotte e un paesaggio stupendo.; senza dire che vi erano certi specchi d'acqua dove pescare le abbondantissime *ope* era come pescare i *cefali o muletti* alla fonte Aretusa. Nelle vicinanze gradivano andare a farsi il bagno le famiglie dei finanzieri.

A un certo punto quest'angolo così fantastico adescò il gusto dei Francesi, che lo trasformarono in una loro oasi, per cui, a chi andava a visitarlo dava l'impressione di trovarsi non più in Italia, a Siracusa, bensì addirittura in terra gallica, dato che non si vedevano che Francesi e non si sentiva parlare altra lingua che quella francese.

E tutte le costumanze francesi vi si trovavano: persino la spregiudicata moda di concedere di andare a mammelle scoperte pubblicamente, sia a ragazze affascinanti, sia a donne mature, che portavano a spasso imperterrite la loro *latteria* sotto l'avida, ingorda vista di parecchi latin lover locali, che non si sa come potessero infiltrarsi indisturbati in quell'ambiente divenuto straniero e vietato ai estranei...

Costoro erano di casa fra le straniere e con esse scherzavano cameratescamente; ma forse non si fermavano al semplice e innocente scherzo...

Quando mi ci sono recato a visitarlo, era un pomeriggio piuttosto afoso e monotono: si notavano poche persone, sdraiate sui materassini e sonnacchiose.

*Una scommessa di coraggio  
e il tuffo all' "angiolina"*

Ad un tratto la scena venne animata da un aitante giovanotto che, dopo aver fatto un tuffo alquanto spericolato, gettandosi a volo d'angelo da una mezza dozzina di metri dalla scogliera, sfidava uno dei più aitanti *mosconi locali* a fare altrettanto, scommetten-

do che se quello fosse riuscito a compiere la stessa impresa, egli avrebbe pagato aperitivo *pour tous*...

Gianfranco- così almeno sentii chiamare il *moscone locale*- non apparve molto entusiasta della sfida e cominciò a misurarsela, visto che non doveva avere molta domestichezza con i trampolini naturali e sicuramente nemmeno con quelli della piscina... Addusse il pretesto che aveva mangiato da poco e perciò non voleva fare la tragica fine che qualche tempo prima aveva fatto Beniamino Siliato, il quale, dopo il pranzo consumato nello stesso minareto s'era messo il materassino sul capo e a chi l'aveva incontrato e gli aveva domandato dove andasse, aveva risposto simpaticamente:

“Vado a dormire sul mare!”. E si era andato a buttare in acqua ma sul mare era, purtroppo, andato a dormire per sempre, perché, malgrado le cure dei sanitari, era morto annegato in mare per congestione allo stomaco!

Fu un maturo, ma ancora in gamba, smilzo sessantenne, dal capo quasi completamente pelato, che in quel momento stava contemplando, quasi in estasi, le accentuate forme di una avvenente ventenne parigina semiaddormentata con una rivista in mano sotto l'ombrellone.

Avendo notato l'indecente indecisione del giovanotto locale, lo rimproverò dicendogli: “A *Sarausa picciotti ca si scantunu nun ci ni sunu!*” E non aveva esitato ad andarsi a tuffare *a chiodo* dal punto stesso da cui si era gettato in mare il francesone. Fu un successo pieno, sottolineato da lunghi applausi come quando un tenore si esibisce nel più esilarante acuto di una romanza...

Ma il francesone non si dava assolutamente per vinto e... raddoppiava la posta, pardon, il posto di lancio.

Questa volta il *trampolino* era ben più alto: si trattava del pizzo più elevato della scogliera. Non senza un brivido degli astanti, che, nel frattempo, all'animarsi della scena e al diffondersi della scommessa, erano sbucati dai bunkalov e dalle villette circostanti, attratti dalle grida di entusiasmo. Il francesone con un urlo fece quel volo, col pericolo di andarsi a sfracellare sul fondo, visto che, soprattutto per la limpidezza delle acque, sembrava molto meno profondo di quanto in effetti fosse...

Uscito dall'acqua, la sua spavalderia sembrava irrefrenabile; i giovanotti aretusei si guardavano in volto esterrefatti tra di loro; ma nessuno si azzardava ad accettare la sfida.

Il maturo uomo smilzo pelato anche questa volta salvava... i colori nazionali: zitto zitto, senza alcuna prosopopea, come se si calasse dentro una vasca da bagno, si andò a piazzare e giù... un tuffo all'angiolina, che nemmeno un campione olimpionico avrebbe saputo imitare!

Rimase sott'acqua quasi fino a quando non toccò la scaletta; dopo di che, appena salito, si allontanò *a' muta a' muta*, con un sorriso beffardo; rivolto poi ai mosconi, disse: “*Ansignaticcillu a chissi ca 'i Sarausani, sempri Sarausani semu!*”

Finito lo spettacolo, che avrebbe potuto costare la pelle a uno dei due, la gente cominciò a dileguarsi: ripresero la loro postazione di lucertole al sole, sdraiandosi sui loro materassini di gomma: la giovane bruna dalle enormi tette ancora non abbronzate, e la non più giovane bionda con i suoi *fichi secchi* penzolanti, già diventata aragosta...

Adesso quell'incantevole sito è abbandonato, ma ogni tanto quelli che allora erano aiutanti mosconi in cerca di ... nettare perugino, ora che sono diventati anziani e per la massima parte pelati come quell'intrepido smilzo sessantenne di allora, quando passano

da quelle parti per recarsi a Bethania, sicuramente lo ricordano ancora e ne provano un certo senso di vergogna...



33) UNA RICCHEZZA TURISTICA NON VALORIZZATA, NON CONOSCIUTA E ABBANDONATA CHE E' TRA LE MERAVIGLIE CHE OCCORREREBBE FAR CONOSCERE.

## LA GROTTA MONELLO E IL RARO ARMADILLIDIUM

Si parla tanto di potenzialità e di sviluppi turistici del territorio siracusano, sia dal punto di vista del patrimonio culturale e monumentale, sia e soprattutto per le ricchezze naturali e paesaggistiche....

Si parla tanto, soprattutto da parte di determinati politici ed in determinati periodi, come questo che prelude alle elezioni amministrative; ma tra il parlare e il fare .... c'è di mezzo il mare!

Sì, il mare, il nostro mare, che potrebbe offrire una ricchezza enorme, di gran lunga superiore a quella che attualmente i politici e gli amministratori non solo ma anche gli operatori economici e culturali sono in grado di sfruttare....

Il mare, le coste, il clima da tutti invidiati ma che i Siracusani nemmeno si avvedono di possedere!

Siamo, ad esempio, già alle porte della nuova stagione estiva, pur se il cielo ancora fa il broncio, e tutto rimane allo stato di sempre, imbalsamato, privo quasi di ogni vitalità: persino quella benedetta strada statale 115, che porta alla zona balneare, invece di essere ampliata - e non vi sarebbero grosse difficoltà a farlo - e resa più scorrevole, in effetti è stata resa meno veloce e più *intasabile*, se per quasi tutti i dieci chilometri che vanno dalle Pantanelle a Santa Teresa Longarini è stata posta in questi giorni la linea continua! Ce lo sa spiegare quell'amministratore che ha avuto questa gran pensata, come farà a superare una tartarughissima Ape in quel lungo tratto?

Io ho già visto tante autovetture, compresa qualcuna delle Forze dell'ordine senza sirena spiegata, quindi non in servizio d'emergenza, non tenerne conto ed essere costrette a operare un sorpasso come se quella linea non ci fosse!

Ci sono, inoltre, tanti angoli suggestivi da sfruttare offrendone la visita ad una certa fascia di turisti che non si limitano ad andare a vedere Ortigia e la zona del teatro greco o il museo Paolo Orsi o la Madonnina....

*Non bastano i cartelli:  
occorre il libero accesso*

Vi è, ad esempio, il tempio delle due colonne: andando a rifornirmi di uova fresche mi sono trovato ad incrociare proprio in via Tempio di Giove due camper ed una macchina che mi hanno fermato per domandarmi perchè si vedeva il cartello di indicazione di quel monumento ma non si vedeva traccia di esso:

- Tornate indietro e seguitemi- ho detto loro- E' facile: basta prendere a destra, appena arrivati alla biforcazione!

“ Basta trovare le sbarre sollevate, dirà lei meglio!- mi ha risposto un distinto signore- Invece le sbarre sono abbassate!”

- Ma anche con le sbarre abbassate le due colonne del tempio si possono ammirare! Non vi è mica altro! Che credevate di trovarvi ancora i vecchi sacerdoti che sacrificavano i tori?!

“ Con la sbarra abbassata non si vede un corno!”

E mi ha lasciato...in tredici per andare a raggiungere le due caravan che intanto erano andate avanti anzichè fare la manovra di ritorno. Mi son provato io ad accertarmi e sono arrivato davanti alla sbarra abbassata: effettivamente da lì non si vede corno, dato che gli alberi circostanti ne impediscono totalmente la vista!

*Di chi è oggi*

### la grotta Monello?

Vi è poi la ormai diventata famosa Grotta del Monello, diventata famosa non perchè qualcuno ci possa andare a visitarla, ma perchè i politici ne hanno fatto.... un'altalena, un tira e molla tra chi la deve tenere, se la Provincia oppure l'Università di Catania.

Anche qui, molte chiacchiere, molta polemica, ma niente fatti: o della Provincia o dell'Università, non certamente della collettività che non ne può assolutamente usufruire! Eppure la grotta è qualcosa di stupendo, che ha poco da invidiare a quelle di Castellana o di Frasassi....

La chiave per accedervi al momento la tiene il geologo Giovanni Grimaldi: bisogna fare domanda scritta al Presidente della Provincia per potersi fare accompagnare a visitarla. Ma il dottor Grimaldi non è mica un portiere di condominio o un custode di museo! E' uno dei più qualificati giornalisti speleologi e sottomarini : tra l'altro detiene il record della pesca del più grosso dentice e la firma su una delle più prestigiose riviste specializzate dove da tempo scrive articoli di gran valore scientifico!

Proprio da lui, che è un mio ex allievo del liceo Corbino, ho chiesto notizie della Grotta e della situazione attuale sulla proprietà e sulla sua fruizione:

“ La Grotta Monello e non del Monello- ha tenuto a puntualizzare egli simpaticamente -meraviglioso esempio di condotti carsici vadosi, collegati con le fluttuazioni eustatiche quaternarie, è ubicata in Contrada Grottaperciata, al limite del territorio comunale di Siracusa; la sua scoperta risale all'agosto del 1948 grazie al signor Sebastiano Monello: il nome lo prende non perché fu trovata da monello, ma dal Signor Monello, proprietario del terreno circostante. Nel 1979 l'amministrazione Provinciale di Siracusa affidò all'ing. Sebastiano Sindona un “ progetto per la difesa e valorizzazione turistica”, al fine di consentirne l'eventuale fruizione. In quella circostanza, però, non venne interpellato alcun esperto del settore nella scelta delle soluzioni tecniche da effettuare, come testimoniano le profonde trincee scavate in corrispondenza di panneggiamenti calcarei di eccezionale bellezza, l'inadeguato impianto elettrico installato e, ancora, i pezzi di stalattiti inspiegabilmente staccati dalla volta e posizionati tra le pietre dei muri a secco ai bordi dei camminamenti realizzati.

- Se furono fatte tutte quelle opere, perchè allora non fu aperta al pubblico?

“ Probabilmente perchè a lavori ultimati ci si rese conto che i danni irreversibili prodotti all'interno della grotta non potevano andare inosservati all'occhio del visitatore!”

- Oltre a questi lavori, diciamo edilizi, sono stati fatti lavori scientifici sulla grotta?

“ Nel maggio del 1989 la Provincia Regionale di Siracusa incaricava il prof. Domenico Caruso di eseguire uno studio sulla fauna della grotta; tra le conclusioni del lavoro, consegnato nel 1992, il docente universitario affermava *che non sembra opportuna qualsiasi forma di fruizione anche parziale tenuto conto delle ridottissime dimensioni delle cavità che rendono l'ecosistema particolarmente sensibile alle benchè minime interferenze.*”

- Dopo tutti i lavori eseguiti e le spese fatte, come mai si arrivò a tale decisione così drastica?

-

Un miniscarabeo

Che non può essere disturbato

“ Tra la fauna si è riscontrato un artropode endemico le cui origini risultano essere misteriose : *l'Armadillidium lagrecai Vandel*. L'unica affinità con esso si è riscontrata con quello di una grotta di Malta.”

- Che dimensione ha tale bestia rara?

“ Sì e no un centimetro”

- Come un piccolo scarafaggio, allora?

“ In qualche modo. Delle 7 trappole a caduta utilizzate per la raccolta della fauna all'interno della grotta, l'ultima, la Tr7, è stata posizionata tra il lato nord della sala grande e l'inizio del ramo della cava secca, quindi non abbiamo nessun dato sull'eventuale presenza di fauna da questo punto in poi, nella parte cioè di più difficile accesso.”

-Lei, che è anche un egregio speleologo, personalmente, ha condotto degli studi nella grotta?

“ Ho fatto diversi sopralluoghi, ho esplorato gran parte delle cavità secondarie, di non facile praticabilità e spesso occluse da frane, da crolli o da sedimenti di varia natura; alcune tra queste cavità occluse, soprattutto quelle che si trovano nel primo salone dopo il condotto rettilineo impostato in corrispondenza di una faglia con direzione ENE-WSW e nel successivo salone che tende a riavvicinarsi, ad un livello più di circa 15 metri, alla sala grande, presentano un gran numero di diramazioni a loro volta ostruite da rocce franate.”

- Come fare per verificare se questi condotti occlusi hanno una loro prosecuzione e se in altre punti vi è lo stesso *Armadillidium lagrecai Vandel*?

“ Visto che non è opportuno scavare manualmente, ritengo che si debbano eseguire delle prospezioni geofisiche in superficie: con esse potremmo determinare, con sufficiente dettaglio, l'andamento di eventuali cavità che sia correlabili con alcuni dei condotti carsici occlusi e che costituirebbero la naturale prosecuzione della Grotta Monello.”

- Tra i metodi che esistono per effettuati simili prospezioni, quale ritiene il più adatto per l'operazione specifica?

“ Uno dei metodi più validi è quello dei sondaggi elettrici verticali, eseguiti applicando la geometria quadripolare di Schlumberger e di Wenner: secondo essi, misurando le differenze di resistività tra i vari terreni, si possono evidenziare eventuali cavità all'interno di essi”

- Accertate altre cavità nei dintorni della Grotta principale, che non appartenessero direttamente alla Grotta Monello, ed accertato, dopo le relative opere di accesso ad esse, che anche in queste si trovasse quella specie di scarafaggio, potrebbe essere resa finalmente fruibile la Grotta Monello, che come tutti dicono, ha poco da invidiare alle più famose grotte, come quella di Castellana, in Puglia, o quella di Frasassi nelle Marche, o quella di Postumia, vicino a Lubiana, appartenente oggi all'Iugoslavia?

“Si potrebbero operare degli scavi naturali, secondo regole ben precise, al fine di eliminare l'occlusione esistente e rimettere in collegamento, dove possibile, i condotti carsici. Nel caso invece di cavità non correlabili con la Grotta Monello, si potrebbe tentare il raggiungimento con una perforazione dall'alto, una volta resoci conto dell'andamento della cavità stessa. Una volta raggiunta la cavità dall'alto, sarebbe facile la successiva esplorazione speleologica di tipo diretto. Ritengo possibile, e vorrei dire son certo, che nei dintorni vi sono altre cavità che non comunicano con la Grotta Monello, quanto meno perchè vi sono delle occlusioni tali che le rendono indipendenti e che in queste vi sia pure tra la fauna troglobia *l'Armadillidium lagrecai Vandel*...”

-Allora, isolando opportunamente altre cavità da ritenere inusufruibili per non disturbare il...microscarabeo, ci sarebbero altre difficoltà ad impedire la fruizione della Grotta Monello?

“ Una volta risolto il primo problema, quello del rinvenimento di altre cavità con l’*Armadillidium lagrecai* Vandel dentro, che io ritengo possibile, anzi certo, previa opportuna risistemazione dell’interno della Grotta Monello, non vi sarebbero a mio avviso altre difficoltà a rendere fruibile la grotta, o almeno parte di essa, valorizzandone così le numerose notevoli bellezze naturali che nulla hanno da invidiare a ben più blasonate grotte sparse per il globo terrestre.”

E non si criticerebbe più il fatto di avere affrontato considerevoli spese per le opere eseguite, come abbiamo detto, nel passato per incrementare il turismo attraverso la visita ad un angolo così suggestivo del nostro territorio, per poi lasciare tutto come prima e peggio di prima, per poi cedere all’università un bene culturale così prezioso per poi non farne niente!



La grotta Monello non ha nulla da invidiare alle più famose grotte,  
come quella di Frasassi o di Castellaneta: ma è vietato l'accesso!

28) Sulla balza che sovrasta la baia della più nota tonnara, ciò che per i vecchi pescatori  
era semplicemente una grotta per riporvi le nasse.

## 34) IL SACELLO RUPESTRE DI SANTA PANAGIA

Continuando il nostro itinerario attraverso le meraviglie, le curiosità, le leggende e gli angoli più suggestivi del territorio aretuseo, ci trasferiamo alla periferia della città, nella famosa tonnara di Santa Panagia. L'argomento parrebbe cadere a proposito, visto che proprio in questi giorni sono stati ripresi i lavori di restauro dell'imponente costruzione con l'intento di realizzarvi il Museo del mare.

Ma non è della tonnara che qui parleremo, giacchè oltre ad avere scritto un libro e averne ricavato un documentario in TVS, molti articoli abbiamo pubblicato sullo stesso argomento.

Diremo invece perchè quella tonnara e quindi tutta quella zona a nord di Siracusa si chiama Santa Panagia.

Chi conosce il greco sa che *pan* ( παν ) vuol dire *tutto* ( al neutro ) e che *'agios* ( 'αγιος ) significa *santo, puro*; per cui *panagia*, rivolto alla Madonna significa tutta santa, cioè *piena di grazie*, così come si recita nell'Ave Maria. Tra le tante attribuzioni che ha la Madre di Gesù c'è proprio quella di *Madonna delle grazie*, nel senso sia di tutta santa sia di Colei per la cui intercessione otteniamo le grazie.

In questo secondo significato viene venerata soprattutto dalla gente di mare, perchè essi nell'affrontare i pericoli delle tempeste durante la pesca, sono stati sempre soliti rivolgersi alla Madonna per essere da Lei protetti e potere ritornare a casa sani e salvi.

L'invocazione più comune in Sicilia è appunto, nel momento dell'improvviso pericolo: *Bedda Matri santissima!* Or dunque, tanti sono i sacelli, le chiesette rupestri, che, fin dal periodo più antico, i cristiani costruirono anche nel territorio di Siracusa e che ancora oggi ci è dato ammirare. Ma di tanti non abbiamo più tracce.

E del sacello paleocristiano ricavato dalla grotta esistente nella balza che sovrasta la baia della tonnara di Santa Panagia si era perduta la memoria.

Sì, è vero che già molti anni addietro ne era stata data notizia in una sede molto autorevole, quale "I rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia"; ma i tonnaroti, i pescatori di Santa Panagia non erano certo assidui lettori di notizie storiche specialistiche....

Certo che la conoscevano, eccome! Ma per loro era semplicemente una grotta dove potevano conservare le loro nasse nel periodo di... tregua. Per tutti era solo *'a 'rutta d''e nassari*.

*La trappole per i pesci:*

*le nasse di giunco o di vimine*

Le nasse, in gergo locale, non sono, però, quella specie di gabbie di legno dove le nostre nonne, nei paesi, tenevano le galline, davanti alla porta di casa....

Sono quelle speciali attrezzature che si calano a mare di modesta profondità con qualche esca particolare, come granchi pestati i ricci appena aperti- per non fare spappolare subito i gustosissimi spicchi di uova, a raggiera- per catturare polipi, aragoste, "cicale" ed altre specie di animali marini che si cimentano ad entrare in quelle strane trappole fatte di giunco.

Del resto altre grotte si trovano nelle vicinanze, una addirittura a pelo d'acqua proprio all'ingresso della piccola baia, a sinistra venendo dal mare, che un tempo doveva possedere anche una banchina per l'attracco delle barche, se all'inizio dell'insenatura e sulla battigia si notano ancora blocchi ben squadriati, in uno dei quali si nota molto chiaramente l'incavatura dell'anello, della *vùccula*, alla quale veniva legata la corda dell'imbarcazione. Poi, con i secoli, la furia delle onde dovette mangiucchiarsi a poco a poco la banchina e così le imbarcazioni vennero poste alla secca nella radura.

Fino a pochi anni addietro si notavano i resti delle *muciare*, delle *chiatte*, dei pesanti *scieri*, i barconi insomma delle varie specie di imbarcazioni che si usavano, ciascuna con la propria funzione specifica, durante la mattanza.

La canzone che ricorda  
la scena della Mattanza

A questo punto è commovente ricordare quella che era forse la scena più drammatica di tutta l'attività ittica, pescatoria: la mattanza, ossia la cruenta scena della pesca del tonno, quando tutti gli sguardi e l'attività degli uomini della tonnara erano rivolti alla camera della morte. Lo facciamo con una delle più significative canzoni dei Siracusani Singers, dove viene riferita anche l'usanza dei tonnaroti di ringraziare per la pesca la Madonna Santa Panagia:

MATTANZA

- *O' acchianari vanu!... -U pirali passànu!*

- *A la stanza già sunu! - A la cammira di la morti!*

*Mattanza, ritu di sangu 'nta la tunnara...*

*La ciurma s'arricogghi supra li scieri e li muciarì...*

*Lu Rais avanza supra la so' cchiatta*

*e di li scogghi si sentunu li schigghi di la genti*

*ca a taliari curriennu si porta, la genti, la genti...*

- *Stanu trasennu, sunu già a la leva!*

- *Chiuriti! Calati!... Isati! Isati! - Centu!... Ducentu!...*

- *Chiù forti tirati! - 'Sta vota, bona ni vinni la sorti!*

- *China è la cammira di la morti!*

*Ammazzaturi, 'ntrigghiaturi, curiaturi...*

*Cu' tira, cu' modda, cu' 'ncagghia, cu' isa...*

*Vuci... sangu... tragedia... alligria.../Chi festa!... Chi morti!*

*Si tinci di russu lu mari... 'a cammisa...*

*Chiù russu, chiù tunni, chiù morti, chiù vita!...*

*Chiù chinu è lu scannu, chiù forti è 'u varagnu!...*

*Chiù dura è 'a fatica, chiù sona 'a munita!...*

*E tornanu a riva cantannu*

*la ciurma e lu Rais, li tunni purtannu...*

*Trufei di guerra ca scàrricanu a terra*

*cu granni alligria:*

*si prea la Madonna, Santa Panaggia...*

*Lu Conti talìa, / affacciatu o' so' balcuni...*

*A occhii li cunta, saluta e s'arricria...*

*Si ci fu disgrazzia, mancu si n'adduna:  
sulu 'i tunni ci interessanu a cui cumanni duna! ”*

Terribile quella critica amara al padrone, cui non interessa se vi è stata qualche disgrazia durante la mattanza, perchè a lui interessa solo una buona quantità di pescato!

### La descrizione del piccolo santuario

Ancora oggi quella radura appare come una specie di spiazzo .  
E lì dovevano mettersi i numerosi fedeli per assistere alla celebrazione del rito sacro, della Messa, mentre il sacerdote celebrava nella microchiesa paleocristiana.  
I primi fedeli non assistevano stando dentro il luogo sacro; per questo esso veniva costruito in un luogo bene esposto, sollevato, come in questa balza, affinché tutti, stando al di fuori, potessero comodamente seguire la funzione religiosa.

Tali chiesette rupestri venivano edificate sul posto dove i cristiani lavoravano- nel nostro caso, proprio sulla balza sovrastante il porticciolo della rada- affinché essi potessero avere la comodità di pregare prima di iniziare la loro attività e al ritorno, per implorare l'assistenza divina durante il proprio lavoro o in ringraziamento dell'assistenza che avevano ricevuto durante la loro fatica, a volte in mezzo ai pericoli.  
E' risaputo che i luoghi sacri dei primi cristiani non erano delle chiese ... megalomani come sono le chiese e le persone moderne.... La cattedrale greco ortodossa di Atene è quanto una stanza.

E non più grande di una stanza è il sacello, l'oratorio di Santa Panagia, che doveva costituire una specie di santuario per la gente di mare di un passato molto remoto che operava in uno dei tratti di mare più pescosi.  
Esso è scavato nella viva roccia con una profondità di quattro metri circa, altrettanto di larghezza e di circa tre metri di altezza. Sopra l'ingresso vi è anche una specie di piccola finestra o lucernario.

Non si nota alcuna traccia di incavatura dove potesse girare sui cardini una porta; si nota all'interno, in fondo, una specie di absidina o nicchia dove doveva trovarsi l'altare. Le piccole incavature che si rilevano dovevano probabilmente servire per le lumiere.

Oggi non si riesce a vedere nessuna traccia di pittura muraria: o non vi sarà stato mai alcun dipinto o l'umidità l'avrà corroso radicalmente.

Vi si accedeva attraverso una scala scavata nella roccia di una quarantina di metri, ancora oggi in buona parte ben conservata: si poteva salire dalla radura e vi si poteva scendere dalla parte superiore, vicino a quella zona dove ora vediamo la stazioncina.

A metà scala vi è un piccolo pianerottolo: da questo si devia per andare al sacello. Bisogna fare una trentina di metri; ma fare questi trenta metri è come attraversa un'intera giungla! Non vi è infatti alcuna traccia del sentiero che doveva esservi un tempo.

Ma si sa che i marinai si arrampicano come gatti su per le scale delle sartie per stendere o ripiegare le vele; figurarsi se non si arrampicavano su per quell'erta sacra!

Alberi contorti, invece, e radici, sterpaglie varie, spine di roveti, sporcizie varie scoraggiano chiunque volesse andare a visitare la chiesetta rupestre, il santuario della madonna delle grazie, Santa Panagia!

Ma una volta riusciti a penetrarvi, si ha il piacere di trovarsi dentro un posto incantevole: osservare, poi, da quel suggestivo belvedere sollevato a parecchi metri di altezza, in quel silenzio, in quella solitudine, la piccola radura e la distesa azzurra del mare, è uno spettacolo stupendo!



Questo è il sacello di Santa Panagia: potrebbe essere la prima chiesetta paleocristiana in occidente, visto che potrebbe risalire ai tempi di San Marziano vescovo

35) Le tonnare fisse non funzionano più, ma i tonni, anche se in buona parte decimati, non hanno perduto l'atavica abitudine della passa: dallo stretto di Gibilterra risalgono lungo il Tirreno e poi ridiscendendo per lo stretto di Messina e attraversando tutta la Sicilia Orientale, se ne ritornano per i lidi della Libia.

# L'ultimo rais della tonnara

**Siamo nel pieno del periodo in cui una volta funzionavano da noi le tonna-  
re: la passa avveniva da maggio a tutto agosto. Oramai le nostre tonnare sono tut-  
te smantellate: Terrauzza, Avola, Marzamemi, Capo Passero, quella di Santa Pa-  
nagia....**

Ma se le tonnare non vi sono più, non possiamo dire effettivamente che i tonni sono del tutto scomparsi e che hanno perduto del tutto la loro abitudine della passa! Proprio due domeniche addietro sul piccolo pontile del Club Nautico Ognina ne abbiamo visto scaricare uno da un cabinato da diporto che oltrepassava il quintale! E dire che è stato preso con un volantino, anche se abbastanza robusto!

Questo episodio mi ha fatto ricordare i ... fasti della più bella tonnara che io abbia visto: proprio quella di Santa Panagia.

All'estrema periferia di Siracusa nord, sulla strada ferrata che conduce a Catania, prima della Targia, vi è uno degli angoli più suggestivi della città aretusea, che dà il nome all'intero quartiere: Santa Panagia.

Molti l'hanno ritenuta la più importante tonnara della Sicilia Orientale perchè appunto alla periferia di Siracusa, il più importante agglomerato della Sicilia Sud Orientale dei tempi moderni e il più importante, anzi capitale, della Magna Grecia e di tutto il Mediterraneo, prima che venisse distrutto dall'allora sorgente potenza romana, nel 212 A.C.

Percorriamo tutto il viale che porta lo stesso nome, prolungamento del viale Teracati, a sua volta prolungamento del Corso Gelone, la più signorile arteria stradale della nuova zona centrale, prima definita semplice "borgata".

Superiamo appena il "Circolo del Giardino", il cui eterno simpatico presidente è Antonino Bianca e che è uno dei club più frequentati e conosciuti, soprattutto per l'Operazione Mare Azzurro, annualmente organizzata nella sua sede a mare, a Fontane Bianche - la spiaggia più fantastica e rinomata di tutta la provincia - sede prescelta dal campione del mondo in apnea, Enzo Maiorca e le sue figlie per le loro straordinarie prestazioni e il superamento dei loro stessi record personali.

Poco dopo, il viale diventa *violo*, trazzera di campagna.

E' da qui che si scende fino al mare nella piccola e incantevole insenatura scavata sull'alta roccia, al fianco sinistro della quale domina quella che fu l'ampia e imponente tonnara.

*La più grande e indecente  
discarica abusiva*

Quel violo o trazzera bisogna, però, attraversarlo, oggi, destreggiandosi in un mare di rifiuti d'ogni genere: è la discarica pubblica-abusiva più estesa ma anche la più indecente e spregevole, di tutto il territorio, un pugno in un occhio al curioso visitatore che ancora volesse azzardarsi a visitare la storica tonnara. Essa ci accompagnerà fino alla strada ferrata, dove ancora oggi c'è un passaggio a livello e una piccola e rustica stazione che col tempo si è andata sgretolando.

Un tempo serviva a fare scendere e salire i marinai e i lavoratori della tonnara con le loro famiglie.

Il casello, con la relativa custodia, per abbassare e sollevare la sbarra, è ancora lì.

Attraversata la sbarra si apre la piccola insenatura e in fondo, degradante fino al mare, e quindi la famosa tonnara, ormai, quando mi decisi ad andare a visitarla e farne un documentario-protesta, che fu presentato ed apprezzato al IX Concorso di sussidi audiovisivi a Palermo, ridotta ad un triste ammasso di macerie.

E grosso modo così è rimasta ancora oggi, malgrado, dopo la mia doppia segnalazione, per documentario e per libro, l'inizio dei lavori di restauro che ben presto sono stati interrotti, a dimostrazione che spesso i nostri allegri amministratori, anche regionali, sperperano decine e anche centinaia di milioni concedendo i primi finanziamenti per opere che poi non vengono portate a compimento e che quindi si riducono ad uno stato peggiore del precedente....

Infatti il primo- e finora l'ultimo- sostanzioso finanziamento è valso si può dire solo perchè la tonnara fosse acquistata dalla Regione Siciliana ( lo testimonia tanto di pomposo cartello posto all'ingresso della grandiosa costruzione che adesso non si può più visitare perchè tutta quanta recintata da una rete metallica grossa quanto un dito!...) e ne fossero avviati i lavori di ristrutturazione con la sostituzione delle tegole, tegole che a poco a poco ci sono coloro che se le stanno portando via per sfruttarle in modi diversi.....

Avendo deciso di visitarla per riprenderla nei minimi particolari con la telecamera, la cosa più importante era quella di chiedere la collaborazione di una guida competente. E quale guida poteva esserci più competente dell'ultimo rais, l'ultimo capociurma, l'ultimo erede di coloro che per tanti anni guidarono la mattanza?

*L'ultimo rais:  
suocero di mia figlia*

La fortuna mi ha voluto favorire, giacchè il personaggio che andavo cercando mi fu detto che l'avevo a portata di mano, che nientepopodimenochè era il mio consuocero, il padre di Giulio Fontana, dipendente dell'Esattoria, sposo della mia primogenita, Pinafranca: Gaetano Fontana, Tatai, per gli amici.

Pur se malfermo in salute e parecchio avanti negli anni, non si è rifiutato di venire a por piede dove egli più di tutti un tempo era a casa sua, e volentieri si è prestato a farmi da cicerone.

Dopo di avere attraversato buon tratto della discarica, facciamo la prima sosta nei pressi della solenne e silenziosa garitta, che dall'alto dell'estesa campagna domina la baia. In fondo, il mare sempre azzurro alla rada è uno scenario incantevole, dove si

fondo in un'unica visione il cielo e la terra, all'arca dell'orizzonte, il paesaggio del più nostalgico e glorioso passato con l'avanguardistico progresso dell'industria, con una mostruosità di ciminiere, di ingenti serbatoi, di tubazioni, di navigli, di strutture che culminano nel gigantesco pontile...

A qualsiasi ora è affollato di petroliere che scaricano il grezzo e ripartono con le tanche zeppe di raffinato.

- C'era, 50 anni fa. questa garitta?- E' la prima domanda che rivolgo a Tatai, il mio cortese accompagnatore. Brevilineo, ossuto, con una boscaglia di capelli che volgono al mosso, una volta autentica giungla arruffata, sintomo inconfutabile d'un temperamento piuttosto tenace e indomabile, caratteristico crisma dell'uomo di comando abituato alle tempeste delle acque e degli uomini, incline al comando imperioso rivolto a gente rude, distintivo ben visibile che un rais deve possedere per dominare una ciurma indisciplinata, eterogenea, quasi mai disposta.

Lo confermano gli occhi, piuttosto piccoli, scavati, profondi nelle folte sopracciglia, ma d'una singolare mobilità e penetrazione. E' un individuo anziano la cui età appare tutta, pronunciata dagli acciacchi e dalle difficoltà: il mare incide solchi inesorabili di logorio fisico, mentre esalta il vigore interiore dell'uomo esercitato alle insidie della navigazione, alle frequenti situazioni di pericolo che la vita avventurosa del marinaio offre ai suoi fedeli come scotto per i benefici che loro offre generosamente, perchè il mare non si lascia spogliare impunemente, in franchigia !

Parla con ritmo pacato ma preciso, a volte tagliente, ricco di quei colori espressivi che contraddistinguono coloro che sono usi alle lunghe attese della navigazione, ad ingannare con le lunghe conversazioni, con i suggestivi racconti delle avventure vissute spesso in prima persona e nel seno delle esperienze familiari o comunitarie....

“ E' stata costruita durante la guerra, dopo il 10 giugno del 1940- così comincia egli il suo circostanziato e lucido racconto- C'era questo pezzo di scoglio, su cui venne eretta la colata di cemento armato; non c'era, però, certamente, tutta questa porcheria che vediamo adesso, tutta questa indecente discarica di rifiuti inerti ( provenienti prevalentemente da materiale di ammodernamento degli stabili come struttura e come servizi, nell'attività edilizia di costruzione, demolizione, ricostruzione... ) e dei rifiuti solidi urbani d'ogni altro genere, dal semplice scatolo di cartone o di polistirolo, al cesso, come quello che fa bella mostra di sé qui, a due passi da noi, dalle torce di pila elettrica alla carcassa d'una vettura, d'una motoretta, d'una lavabiancheria....

Qui, dove ci troviamo ora, era tutto pulito; dalle rocce affioravano le piantine dei capperi, di cui si provvedevano i Siracusani di allora, e crescevano tante altre piante aromatiche, soprattutto la *nipitella* dall'acuto profumo che sembra quasi di menta forte, ma si avvicina, come forma, in qualche modo alle *sataredde*, che sono erbe che bruciate al forno danno un profumo particolare al pane di casa.

Le erbe naturali e le piante della macchia mediterranea che crescevano in abbondanza nel poco humus depositato tra una frattura e l'altra della viva roccia, conferivano alla zona un aspetto ridente che allettava chi vi si trovava a girovagare per diletto, andando alla tonnara, e soprattutto le greggi e le mandrie, che spesso si avventuravano a pascolarvi!”

Il 420 : cannone  
a lunghissima gittata

Dopo d'aver dato uno sguardo d'assieme verso il mare, mi volgo indietro a guardare le ultime case del centro abitato che abbiamo lasciato dietro. Noto anche dei tralicci e delle alte antenne:

- C'era in fondo l'aviazione?

“ Non è l'aviazione! Quella, la regia marina è!.... La regia marina è venuta qua intorno al 36/37: Infatti nel '38 fu scaricato il pezzo da 375 0 420, non mi ricordo bene. Per esso venne fatta una strada in proposito, che dalla “ Grotta Perciata” arrivava fino alla batteria in dotazione all'allora Regia Marina, ora Marina Militare.

-Cos'era il 420?

“Erano due canne di cannone; ma ritengo di non essere in grado di contraddistinguere un pezzo da 420 da un calibro 375: comunque era un pezzo d'artiglieria di grandissima gittata.”

- Dove venne piazzato?

“ Dove ci sono quei pali, là!- e mi indica la parte più alta della zona militare, a tutt'oggi, come detto, recintata da altri tralicci. Poi continua a precisare- Questo pezzo fu messo là perchè di là abbracciava tutta la costa, da Capo Passero a Capo Santacroce; dominava, o meglio doveva dominare, tutta la costa orientale meridionale della Sicilia!...”

-Quanti anni aveva l'ultimo rais nel 1937?

“ Nel '37 avevo 19 anni.”

-Aveva già fatto il soldato?

“ No! Sono partito nel 1938.

-E quindi nel '39, quando è venuto a Siracusa il re, lei non l'ha visto!

“ No! Ho visto però quando è venuto Benito Mussolini! E fu l'unica volta in cui mi vestii ...a pupazzo, da fascista! Bisognava assolutamente essere in divisa per vedere il Duce!....- e si lascia andare ad un'allegria risata: evidentemente un uomo libero, destinato a condurre una vita libera a mare, non si sentiva di condividere la disciplina, quanto meno la disciplina da parata fascista!... E spiega:- Durante il Fascismo i giovani ricevevano obbligatoriamente tre giorni di permesso per potere assistere alle parate, alle dimostrazioni che si svolgevano in occasione della venuta di Mussolini!”

-Quando venne Mussolini a Siracusa?

“ Nel 1937.”

-Allora il Duce venne a visitare la città aretusea prima del re?

“ No! Vittorio Emanuele III era venuto ancora prima e veniva volentieri quando vi erano le feste classiche al teatro greco: era amico del Sovrintendente di allora, Paolo Orsi. Mi ricordo che quando io ero *picciriddu* ero corso a vederlo al Corso Umberto.

La famiglia Fontana:  
rais da sempre

Passiamo a parlare dell'argomento che più mi preme: la tonnara e la famiglia dei rais:

- Quando ha cominciato a frequentare la tonnara, a Santa Panagia?

“ Io? Ci sono nato! Ma ho cominciato a lavorarci a 11 anni: Perchè prima mi toccava andare a scuola, per lo meno alle elementari. Mio padre non mi permetteva di assentarmi dalla scuola. Appena conseguita la licenza elementare, però, mi fece fermare a quella scuola perchè ero io quello destinato a diventare l'erede del *raisato* di Santa Panagia. Per questo mestiere non si richiedeva tanta scuola: basta imparare bene il mestiere, ma bisognava conoscerlo bene, non... all'acqua di rosa!”

- Il padre, come si chiamava?

“ Giuseppe.”

- Ed era stato sempre rais, qua?

“ Certo! E prima di lui suo padre, e prima di suo padre suo nonno!

- Ma allora, se c'è, come c'è, a Siracusa uno che si vanta di essere stato rais anche lui, qui? Potrebbe esserci? Oppure ce n'era più di uno?

“ Erano due: il rais e il sottorais, ai tempi di mio padre. Di prima non lo so; ma questa è la legge delle tonnare! Ai tempi di mio padre c'era un certo Cappuccio....

-Ed era rais o sottorais?

“ Sottorais! Che poi, questo Cappuccio, siccome la natura lo castigò, chè gli mancavano molti gradi vista ed era quasi cieco, il padrone non lo mandò via; non gli disse: *-Tu cca nun ci vèniri chiù pirchè nun servi a nenti!...*

Però lo sostituì con un parente suo, un suo nipote. E fino a quando campò mio padre, il rais è stato sempre mio padre!”

-E come si chiamava di nome questo Cappuccio?

“ Non ci penso in questo momento, non me lo ricordo!...”

-Dovrebbe essere ancora vivente?

“ *No! Mortu è, bonanima!...*

Pure l'altro che lo sostituì è morto, pace all'anima sua! Se qualcuno si vanta di avere avuto un parente rais della tonnara di Santa Panagia è perchè confonde tra rais e raiseddu: rais ci siamo stati solo noi, mio padre Piddu, mio nonno Tatai come me, il padre di mio nonno- un altro Piddu- e il nonno di mio nonno- un altro Tatai: noi siamo una famiglia patriarcale di Piddu e Tatai, di Giuseppe e Gaetano!”- conclude con vivo senso di orgoglio.

### La stazioncina di Santa Panagia

A questo punto la conversazione è interrotta da un forte rumore improvviso ed uno stridio di freni: è il treno che scivola via attraverso il casello a sbarra abbassata, prima che noi facciamo a tempo a scendere dalla macchina per attraversare i binari e proseguire a piedi. Il treno in un paio di secondi sparisce alla nostra vista, inoltrandosi nel taglio della costa, verso Siracusa. La discussione scivola, quindi, sulla ferrovia:

- C'era la ferrovia a quei tempi?

“ Certo che c'era!... Anzi, nella stagione estiva il treno si fermava qui per dare la possibilità a chi stava qui e voleva andare a Siracusa in ferrovia o fare delle spedizioni dei pesci e dello scatolame a Catania, a Messina... C'era la fermata d'obbligo perchè c'era sempre qualcuno che doveva o scendere o salire.”

-Era come la vediamo adesso, la stazione?

“Era un po’ più piccola. Fu rimodernata ed ampliata mentre io ero militare, ma prima che scoppiasse la guerra. Durante la guerra, verso il 1941/’42 è successo un fatto che fece commuovere tutta Siracusa, a uno dei soci dei Cappuccio, che sarebbe non dei Cappuccio sottorais, ma Cappuccio padroni della tonnara, che- oltre a questa di Santa Panagia - avevano anche quella di Marzamemi, di Capo Passero.... Qua però erano i proprietari diretti, mentre le altre le avevano in una specie di gabella.”  
-Cosa accadde, dunque?

“Un giorno, mentre buttavano le retti, gli attrezzi a mare, per sistemare la tonnara a mare, un caccia inglese li mitragliò. Forse credevano che si trattasse di sbarramento... di operazioni belliche!... Il fatto sta che come videro quelle manovre cominciarono a mitragliare. E così morì Nunzio Cappuccio, uno dei fratelli di Carmelo Cappuccio, che era il più grande: poi c’era Jano, che era il secondo, e il cugino che si chiamava pure Nunzio. Dietro la morte di Nunzio Cappuccio, visto che a Santa Panagia avevano tutto pronto per buttarlo in mare, fatto da mio padre ( la rizza, tutto... secondo le giuste misure... tutte cose fatte a regola d’arte, come sempre le aveva fatte mio padre in tanti anni di *raisato*....) ma dovettero ritirare ogni cosa e portarla dentro ai magazzini.”

Un incidente di...  
inesperienza tecnica

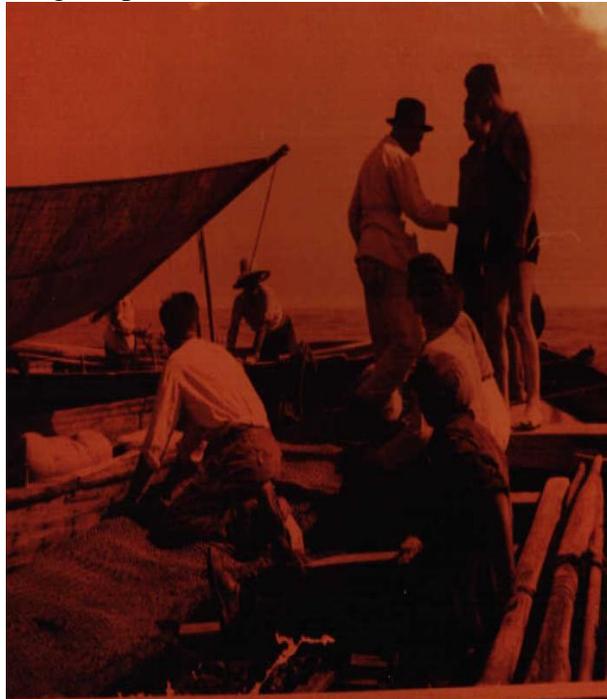
“ Quando hanno ripreso la pesca nella tonnara, dopo la guerra, il cosiddetto “rais-eddu” è stato quello che ha preso il posto di mio padre perchè mio padre non c’era più, era morto, e io non ero ancora tornato da soldato....E combinò più guai lui che tutti i rais messi insieme e che sono esistiti nelle tonnare! Perchè? Perchè prima di tutto comincio a tagliare la rete, dicendo che la misura non era quella e non era stata fatta giusta!.... In essa vi era una certa cucitura che nel gergo marinaro viene chiamata *tre custuri*, dove prende *sottofondo, porto e leva*, cioè la *camera da ricevere, la porta di chiusura e la camera della morte*, nelle quali parti di rete vengono appunto eseguite *tre custure*, cioè tre cuciture particolari, che hanno bisogno di accorgimenti specifici, che non possono essere trascurati e trasgrediti!.... Lui le mise tutte insieme: invece di metterle per lungo, così come la vera esperienza suggerisce, le mise di traverso. Perciò l’indomani, quando siamo andati a mare, non abbiamo trovato più niente....”

-Forse perchè i pesci s’erano portati via reti e tutto?

“ Non i pesci! Il tempo, perchè bastava che si muoveva un pochettino, con un po’ di corrente, essendo qua a mare aperto ( non siamo mica dentro un porto o un’insenatura!...) che la corrente, anche se non eccessivamente potente, le ha ingarbugliate e trascinate via, non essendo state le reti posizionate a regola d’arte! Così il “rais-eddu” che aspirava a prendere il mio posto, in mia assenza, per mantenerlo anche quando io fossi poi tornato, fece il Dio della magra figura. Carmelo venne dunque licenziato dal padrone e i Fontana, al mio rientro a casa, potemmo riprendere quella funzione, quella carica che da diverse generazioni era stata la nostra! ”



La famosa tonnara di Santa Panagia: , parte Sud, dove si scaricavano i tonni;  
da sinistra si erge la piccola balza dove c'è il sacello di Santa Panagia



“ Il principe delle tonnare” Carmelo Cappuccio  
in una foto d'epoca  
durante la mattanza a S. Panagia



L'ultimo rais Tatai Fontana, la moglie Titina e la consuocera Elvira Messina

36)ANGOLI SUGGESTIVI DEL  
PAESAGGIO E DELLA STORIA  
DEL NOSTRO TERRITORIO  
VENGONO COMPLETAMENTE  
TRASCURATI E RESI  
IMPOSSIBILI AI VISITATORI

**NEL SARCOFAGO DI ADELPHIA GIACEVA  
LA STESSA VALERIA  
DELL'IPOGEO ACRENSE?**



Resti dell'acquedotto dei Saraceni visti dall'ipogeo di Valeria

Castelluccio, Santa Lucia La Mendola, l'Ipogeo di Valeria, la grotta dei santi... Quanti dei non numerosi lettori della mia pagina socioculturale conoscono questi angoli suggestivi del paesaggio e della storia del nostro territorio?

Volentieri ho aderito all'invito di una rivisitazione, in questi giorni per lui liberi da impegni scolastici, rivoltomi da uno dei miei migliori amici, raro cultore qualificato di malacologia, di archeologia, di omniologia, cioè di tutto ciò che vi è di bello, di interessante, di curioso da osservare, da scoprire e da collezionare, dalla babbucia latina - scusate se ne sconosco perfettamente il termine scientifico latino! - alle rarissime immagini della santa Patrona di Siracusa.

Conoscere quegli angoli carichi di fascino paesaggistico, d'arte e di storia è stato per lui la più piacevole sorpresa; per me?

Un'autentica sorpresa pure, ma in senso negativo, tutt'altro che piacevole!

La stessa "grotta dei santi", nella cornice del noto ristorante la Trota, dove appena una mezza dozzina d'anni addietro con un altro collega avevo girato un documentario amatoriale con la mia inseparabile WHS, avvalendomi della sua esperienza archeologica, mi ha sorpreso amaramente perchè gli affreschi sacri del XIII-XII secolo che prima si potevano osservare abbastanza distintamente, adesso hanno subito un così rapido ulteriore deterioramento da far temere che fra un altro breve periodo non rimarrà quasi più nulla, visto che la benemerita Sovrintendenza non ne ha alcuna cura di conservazione...

### Presepe vivente alla grotta dei santi

Eppure quel sacello è tra i più importanti; bene hanno fatto in questo periodo a suscitare l'attenzione dei visitatori coloro che vi hanno realizzato un presepe vivente che non ha nulla da invidiare a quello della balza d'Akradina, soprattutto a quello organizzativi quest'anno: uno scenario da sogno è tutto l'ampio assieme, con le altre grotte circo-

stanti, con il rustico caseggiato, distribuito nelle varie botteghe dei mestieri del passato ( peccato che non siano stati usati i termini che usavano i nostri nonni: 'a putia d''o firra-ru, 'a putia d''o furnaru...!) l'itinerario stupendo tra i fichidindia e il laghetto...

Saper concordare così perfettamente la squisitezza dei cibi con il fascino che offre un vero tuffo nella storia e nella bellezza ambientale, come è stato fatto lì, è un'operazione gastronomicoculturale di valenza difficilmente riscontrabile! Ma la conservazione degli affreschi merita di gran lunga più attenzione!

A pochi chilometri dalla "grotta dei santi", procedendo ancora per Palazzolo, in contrada Saraceni- così detta perchè vi è una delle più importanti testimonianze della scienza idraulica raggiunta dagli Arabi una dozzina di secoli addietro: l'acquedotto aereo per l'irrigazione- vi è l'ipogeo di Valeria.

**Come avrei potuto esimermi dal farlo ammirare al mio carissimo collega proprio mentre in questi giorni si sta esponendo il sarcofago di Adelfia alla cappella sveva del seminario? Importante è anche il sarcofago di Valeria che è quello che si dice abbia accolto le spoglie della religiosa eremita romana che visse in una delle grotte dello stesso territorio scelto da San Corrado, da Santa Lucia sorella di san Geminiano anche lei romana, persino da padre Ugo ai nostri giorni. Il sarcofago di Valeria è uno dei reperti più importanti che danno lustro al museo di Bellomo. Ancora vi si legge sull'arcosolio la scritta in lettere greche, che in buona parte si può interpretare.**

Questo sarcofago venne trovato nelle catacombe di San Giovanni, nella parte forse più suggestiva: ancora oggi una buona guida, accompagnando i visitatori , dopo aver fatto loro ammirare la cripta di San Marziano e gli affreschi che ancora oggi , malgrado l'incuria, vi si intuiscono, più che vi si vedono, sempre meno, li conduce là dove esso venne rinvenuto, anche se non sottolinea loro che in quel sarcofago, dagli stupendi bassorilievi, giacque la stessa Valeria dell'ipogeo che è stato da una dozzina d'anni rinvenuto nei pressi del famoso acquedotto dei Saracini, a una mezza dozzina di chilometri prima d'arrivare a Palazzolo.

Infatti in quell'ipogeo, dove esattamente ancora si legge che giacque Valeria, non è stata trovata nessuna traccia di ossa umane: il che fa desumere che il corpo venne portato altrove: proprio nelle catacombe di San Giovanni, in quello stupendo sarcofago?

C'è da crederlo, potendosi trattare della stessa nobil donna romana!

Anche qui, sorpresa, anzi doppia sorpresa; ma questa volta negativa anche per il mio colto collega! Difficilissimo raggiungere l'ipogeo, che poi più che ipogeo dovremmo forse chiamarlo sacello perchè in effetti è situato come il santuario di Santa Pannagia, sulla scarpata con tutto attorno un ampio spazio da dove i fedeli potevano assistere alle cerimonie liturgiche, alla Messa! Difficilissimo e col pericolo di rompersi l'osso del collo perchè il ciglio della strada di campagna in quel tratto è crollato e il posto si è riempito di rovi che intenderebbero dissuadere chiunque dal penetrarvi.

### Testimonianza di messe nere?

Ma la sorpresa più amara è stata che proprio dentro l'ipogeo, luogo sacro dove vi furono scavate le tombe dei religiosi eremiti, ed esattamente in una fessura della prima tomba entrando a sinistra, entrato per primo il mio collega mi fa:

“Osserva! Osserva! E questa rivista pornografica, di donne nude, che ci fa qui? Si vede che tanto arduo per qualche sporcaccione prima non è stato il penetrarvi, per violarne la sacralità con quella visione e tutto il resto che vi avrà fatto!”

La prima idea che mi passa per la mente, tuttavia non è l’idea che qualche zozzone venga a fornicare in quel luogo sacro, bensì che lì si possano essere svolte e si svolgano ancora *messe nere*: proprio nel territorio di Palazzolo si sono registrati casi di questo genere e la dissacrazione di un luogo sacro come l’ipogeo di Valeria potrebbe essere uno di questi! Quelle immagini pornografiche potrebbero esserne una testimonianza... Prendo quella rivista, su cui si legge persino un nome, e la getto via nauseato tra i roveti sottostanti.

Anche qui la benemerita Sovrintendenza che ci sta a fare? Ci sono stati dei volontari che allora, quando mi condussero a realizzarvi un altro documentario, si prodigarono per ripulirlo e portarlo alla fruizione: adesso? Tutto lavoro sprecato!

*Dov’è finita la lapide  
del “ Coenobium Luciae” ?*

Ma dove l’amarezza mi ha invaso maggiormente è stato quando ho condotto il mio collega a vedere i resti della grandiosa abbazia, il pozzo, le tombe e la cripta di Santa Lucia La Mendola...Nel mio “ barocco a Palazzolo” , scritto circa 40 anni addietro, pubblicato a puntate su *L’Aretuseo* negli anni 1968/69 e ristampato nel 1996, vi è anche una fotografia di quell’epoca che mi ritrae assieme ad un altro amico nel chiostro , tra i due pilastri lapidei dove erano raccolti blocchi, capitelli, spezzoni di archi e di colonne... Tra questi si legge chiaramente scolpito: “*coenobium Luciae.*”

Scendiamo con gran fatica nel luogo sacro ( manca infatti qualsiasi cartello che ce ne indichi la via, tra quel groviglio di sterpi e roveti, ed è recitato da rete protettiva, anche se al fianco sinistro della chiesetta odierna è libero, ma ce ne avvediamo solo alla fine della nostra visita... speleologica! ) A me preme mostrargli quella scritta per dimostrarli l’importanza che aveva la santa Lucia eremita nei confronti della santa Lucia siracusana. Ebbene: quei reperti non vi sono più! Ne sa qualcosa la Sovrintendenza?

- Sono proprio curioso di sapere che fine abbiano fatto, assieme a tanto altro materiale importante che ancora vi notai allora e che ora non vi è più. Vi erano anche gli affreschi; ma essendovi scesi non forniti di torce, non siamo riusciti a vederli. Sarà per la prossima volta, sempre che la benemerita Sovrintendenza abbia fatto in modo di conservarli!... Intanto ci tentiamo lo stesso, brancolando al buio, rischiando di scivolare e romperci l’osso del collo:

“Ma sei veramente un pazzo!- esclama a un certo punto il mio collega, rifiutandosi di scendere oltre- Se qui ci scivola un piede, se ci facciamo male e chiediamo aiuto, nemmeno un cane ci sente! Andiamocene!”

E comincia a risalire. Io insisto: gli affreschi ne valgono la pena. Egli fa scattare il flash della macchina fotografica nella speranza di avere un barlume di luce: il lampo si spegne troppo rapidamente e non ci permette di vedere alcunché.

- Ma in macchina non ti ho visto una lampadina tascabile? Valla a prendere?

- Purtroppo è scarica! Ho dimenticato di cambiarci le batterie!

- Ma avrai almeno qualche fiammifero, spero!

Si ricorda di averli in macchina e di avere anche dei fogli di giornale: il quotidiano siracusano *Libertà* serve a tutto, può servire anche a questo!

Risale e va in macchina a prenderli, Ne fa tre torce; riusciamo così a scendere fino in fondo, dove troviamo anche le ampie celle ma le torce si esauriscono troppo presto e di affreschi nemmeno l'ombra:

**Per questa volta andiamocene- mi fa lui- Ci torneremo un altro giorno, bene attrezzati!**

E dopo qualche giorno vi tornò, ma non con me: con il comune amico, prof. Enzo Papa, preside del liceo Corbino, il quale poi spiegò che la lapide da me cercata e non trovata, si trova, assieme a vari altri pezzi importanti dell'abbazia, nel museo di Noto.

Mentre ci accingiamo a risalire per dove siamo scesi, ecco che il mio collega si avvede che vi è della luce che penetra dall'alto della parte opposta: è la scala principale, ben più larga ed agevole; per cui la risalita è un giochetto.

*Un...grande ritrovamento:  
un anellino- coroncina*

L'unica consolazione tocca a lui; nell'avviarci verso la piazzetta antistante la chiesetta moderna, dove abbiamo lasciato la macchina, lo vedo chinarsi verso terra:

-

Una delle solite tue babbuce latine?- gli domando io, che l'ho visto tante volte raccogliere bucce di lumache dal suolo o da una fessura di muro: egli, da quello straordinario malacologo che è, non perde occasione per accrescere la sua già ricchissima collezione:

-No!- risponde sorridendo soddisfatto- Un anellino-rosario di Santa Lucia. Si vede che hanno fatto la processione anche qui e qualche devota l'ha perduto!

Non è certo una di quelle monete che l'antichissima abbazia aveva facoltà di coniare, come ci raccontano il Faziello e Rocco Pirro, ma è sempre un ricordino dell'escursione. E se lo pone al dito.

Io non porto nulla a casa, se non l'amarezza della constatazione di come la Sovrintendenza ha cura di un patrimonio archeologico, storico, paesaggistico di così grande valore, che potrebbe attirare tanti turisti, se ben tenuto e segnalato!

E dire che proprio in quei paraggi vi è proprio la villa del Sovrintendente!

Quella che ho visto da fuori è tenuta con tutte le regole e i sacramenti!...



Allora (circa 40 anni addietro) la scritta “Coenobium Luciae”  
si leggeva chiaramente distribuita su vari blocchi di pietra

37) L'Acquario di Siracusa si avvia effettivamente a diventare una delle più interessanti attrazioni, soprattutto per i turisti. Ce ne parla il dott. Raffaele Malfa, uno degli organizzatori.  
Miniguida..



# Una collezione di conchiglie arricchirà le vasche dei pesci

Dall'estate scorsa, come Libertà aveva auspicato scrivendo - dietro segnalazione dell'insigne malacologo prof. Angelo Giudice- del pioniere della malacologia siracusana Claudio Ebreo, si è finalmente riaperto alla villetta della Marina, per iniziativa di un gruppo di giovani di encomiabile volontà e già avanzata esperienza , l'Acquario, che era rimasto chiuso da circa venti anni.

Ci siamo tuttavia meravigliati come ad Erice ad Ebreo sia stata dedicata una sala, mentre a Siracusa l'acquario avevamo pensato che sarebbe stato intitolato a lui.

Ne abbiamo chiesto delucidazioni al dott. Raffale Malfa, che si è assunto assieme ad altri giovani la nuova gestione, che sta rivelando il suo encomiabile impegno e la sua efficienza:

**- Come mai l'acquario, che fu quasi esclusivamente una creatura del noto malacologo siracusano non porta il suo nome?**

“ Perchè questa nostra, fondamentalemente, è una questione, un'idea assolutamente nuova ; Ebreo è stato l'ideatore primo di questa struttura, è stato l'artefice che ha saputo realizzare nel passato.

Però il progetto nuovo che aveva presentato il compianto malacologo per la riapertura era più un'esposizione delle sue conchiglie e alcuni reperti marini che avrebbe messo a disposizione, con la complementarità di qualche vasca, a prescindere da ciò che c'era stati negli anni Sessanta addietro. Anche le nostre vasche sono ricavate dalle nicchie preesistenti .”

- Mi viene un'idea: non si potrebbe combinare ad altare, sopra e sotto le vasche nonché negli spazi liberi. l'esposizione delle relative bacheche, per sistemarvi le conchiglie?

“ Se permette, le dirò che già questo è previsto: nel giro di un paio di settimane, infatti, noi avremo l'esposizione delle conchiglie del Mediterraneo! Per riprendere il discorso, sottolineo che noi ci tenevamo a tagliare i ponti con l'antica gestione; e ciò non perchè ci sia stato qualcosa di personale nei confronti di quella, anzi dirò che sia io che mio padre eravamo molto vicini ad Ebreo ed alla sua famiglia, ma perchè secondo noi quella gestione, che vedeva Ebreo solo sporadicamente, è stata una gestione che ha lasciato parecchio a desiderare....”

- Abbiamo sentito vociferare che di Ebreo, del suo operato, delle sue collezioni e collaterali si sta interessando un gruppo di palermitani, ci permette che noi siracusani non intendiamo affatto farci mettere la mosca sul naso da estranei.?.

Ecco perchè Libertà ritiene di intervenire e di collaborare validamente a fianco di voi giovani che vi prefiggete di far conoscere meglio e valorizzare, sotto uno dei tanti, ca-leidoscopici aspetti, il nostro territorio...

“ Noi intendiamo tagliare i ponti col passato sotto tutti i punti di vista, perchè vogliamo distinguerci da quella, perchè non vogliamo affatto farla ricordare ai cittadini, visto che fu una gestione a dir poco scellerata, visto che le vasche erano tenute male, visto che essendo una gestione dell’Amministrazione pubblica, aveva dei tempi lunghissimi per ogni intervento.

Le vasche hanno bisogno di manutenzione quotidiana ; anche l’intervento per il guasto di una pompa o per qualsiasi inconveniente improvviso hanno bisogno di intervento immediato: e noi siamo in grado di intervenire nel giro di mezz’ora, mentre all’epoca , appena sorgeva un guasto qualunque si chiudeva la vasca in attesa dell’intervento che ritardava tantissimo a venire; senza voler ricordare il fatto che dei pesci venivano dichiarati morti e invece morti non erano e pare che sparissero lo stesso....Per tutta una serie di realtà negative noi intendiamo distinguerci ed iniziare veramente da zero.”

- Parlando della prossima esposizione permanente delle conchiglie, di chi sono ?

“ Appartengono alla collezione mia personale e di mio padre, che tra l’altro si può dire che sia stato un discepolo dello stesso Claudio Ebreo. Abbiamo circa 9 mila pezzi: qui esporremo i pezzi più importanti e più rappresentativi del Mar Mediterraneo, anche se l’acquario è sia mediterraneo che tropicale.”

- Quante conchiglie si potranno esporre sugli oltre cinquanta metri di superficie lineare sfruttabile?

“ Ritengo che potremo collocare oltre un migliaio di conchiglie. Ma oltre a questa nuova iniziativa, ne prevediamo diverse altre che graviteranno attorno all’acquario, come le mostre occasionali, le esposizioni fotografiche marine, realizzate dai nostri sub, come i convegni su argomenti marini, presenziati da personalità specifiche del settore, anche se si svolgeranno in altri spazi non nostri.”

#### Approntiamo una miniguide dell’acquario attuale

- Vogliamo approntare una miniguide dell’attuale acquario, a cominciare dalla caratteristica maiolica sistemata alla parete sinistra dell’ingresso, che riproduce Ortigia in pannelli smaltati?

“ Noi l’abbiamo ripristinato ma era già qui fin dalla prima inaugurazione, che avvenne nel 1962, cioè 36 anni addietro. Nelle prime vasche, sia a destra che a sinistra, abbiamo il settore riproducente il mare di Siracusa: murene, saraghi, spigole, ricci, stelle marine....”

- Notiamo che leggendo i cartelli didascalici, in alcuni si legge una qualità di pesce mentre ci sono contemporaneamente diversi altri pesci. I parecchi cartelli, poi, non compare il nome in italiano, né nei vari dialetti ( come troviamo ad esempio nell’enciclopedia della pesca) ma solo in latino...

“ Le vasche sono di ambiente, per cui assieme alla particolare qualità di pesce descritto ci sono gli altri pesci che convivono nello stesso habitat. Dove non c’è il nome del pesce

in italiano, vuol dire che sono pesci stranieri che non hanno un corrispondente nella nostra lingua.”

- Vediamo una vasca la cui acqua si presenta torbida.

“ Ricostruendo fedelmente l’ambiente in cui vivono quei pesci, che sono di tipo mediterraneo, abbiamo voluto ovviamente mettervi anche le alghe che vi si sviluppano in modo straordinario, favorite da un eccesso di luce e dalla densità di sali e di calcio contenuti nell’acqua: e lì vi sono alghe che crescono si può dire... a vista d’occhio, con ciclo giornaliero. Di pomeriggio l’acqua non è più torbida. Passando oltre, siamo ancora nel nostro ambiente ma dove le acque sono più profonde: aragoste, *ricci-saetta* con aculei più lunghi, polipi di corallo vivi. Poi viene la vasca con la nostra “*vavusa cornuta*” con delle cernie piccolissime. Di fronte a questa vasca abbiamo quella con il *cavalluccio marino*, la *poseidonia*, quindi i granchi che si mimetizzano in un modo straordinario, e ancora i verdissimi *pesci cavalieri*, che hanno “ il pigiama a strisce verticali”, mentre le *donzelle o ariuli* ce l’hanno a strisce orizzontali.”

- A proposito degli *ariuli* , o donzelle, è vero che da piccoli sono maschi e femmine contemporaneamente?

“ Certamente! Solo da grandi diventano maschi e acquistano un colore molto più vivace: i maschi degli animali sono sempre più belli delle femmine: il pavone e la pavonessa, il leone e la leonessa, il cervo e la cerva...Strano: solo la donna si dice che sia più bella dell’uomo!... Dalla parte opposta ci sono granchi di fondali sabbiosi. Abbiamo quindi le vasche dei pesci tropicali: nelle vasche a destra quelli dell’Africa, in quelle a sinistra quelli americani. Caratteristici i pesci che vivono un po’ in acqua e un po’ fuori dell’acqua. Non hanno ancora dei polmoni, ma sacche di raccolta, dove raccolgono l’acqua da cui ricavano l’ossigeno quando sono fuori, per cui non sono anfibi. Ed eccoci ai *Toxotes*, ai *pesci arcieri*: si chiamano così perchè sono capaci di spruzzare fino a 70 centimetri di distanza, con cui investono gli insetti facendoli cadere per poi inghiottirli. I Ciclidi del Centro America sembrano dei dotti, di oltre 20 centimetri: uno è gobbutto. Sono di acqua dolce.

-A proposito dell’acqua, come fate a cambiarla e ogni quanti giorni?

“ Non facciamo il cambio totale dell’acqua, ma vi aggiungiamo dell’acqua distillata ogni settimana; abbiamo quindi anche l’impianto di distillazione. Non si può cambiare totalmente l’acqua ai pesci. morirebbero; occorrono dei filtri che invece la purifichino.”

- E se, come spesso avviene a Siracusa, viene a mancare la luce?

“ Ci stiamo attrezzando con dei gruppi di continuità perchè finora abbiamo 3/4 ore di autonomia solamente. Procedendo, a destra, abbiamo dei pesci bellissimi della foresta amazzonica, di acqua dolce; sono tra i pesci più belli, che per la forma particolare vengono chiamati *viscus* per la forma particolare. In questo tratto abbiamo pesci d’acqua dolce africano, come quelli del lago Tanganica, che sono nati da alcuni giorni e già si nota la differenza : quelli che sono nati appena da tre giorni sono di un centimetro mentre quelli nati circa un mese prima raggiungono già i 3 centimetri.”

- Questa della vasca a sinistra mi pare sia una specie di razza dalla lunga coda ad aculeo.

“ Esatto. Solo che è di acqua dolce, tropicale; cambia il colore, le abitudini, l'ambiente...

- Questi della vasca appresso, sempre a sinistra, li riconosco: sono i famosi piragna, i killer del mare!

“ Giusto: Però la invito ad ammirare i colori stupendi che hanno, soprattutto quella merlettatura dorata delle squame ventrali. Più carine sembrano le persone, più malfide si dimostrano, vero? Dalla parte opposta, tra i pesci africani, provenienti dalla Nuova Guinea, interessante è quello con la *proboscide di un paio di centimetri*. Vengono poi i pesci che provengono dalla barriera corallina: i ricci dagli aghi lunghissimi e fini come spilli.”

- Vediamo che sta facendo uscire dalla bocca qualcosa....

“ Sono migliaia di piccolissime uova. Qui però non riusciranno ad essere fecondati. La fecondazione avviene infatti in un modo singolare: sia i maschi che le femmine hanno questa ovulazione che versano tutti allo stesso posto: si fecondano toccandosi semplicemente all'esterno tra le stesse uova!”

- Osservando la vasca di fronte c'è il *pesce ...romano*; infatti indossa la maglia giallo-rossa!

- E' un pesce molto raro; accanto c'è il *pesce scoiattolo* detto così per la colorazione; quindi abbiamo la cernia tropicale. Curioso, tra gli altri, il *pesce chirurgo* dell'Oceano Indiano, detto così perchè ha degli aculei affilatissimi vicino alla coda per difendersi, che tagliano meglio di un bisturi...

- Già, visto che siamo in sala d'operazione, da quest'altra parte vediamo il pesce - pinzetta!

“ Sì, perchè ha la bocca particolare che sembra una pinza, con cui afferra quello che ritiene per lui commestibile al fondo.”

Giungiamo così nella sala di fondo, con al centro una edicola con diverse vasche. Tra le specie che spiccano nella parete di destra vi sono le murene tropicali, enormi: una si è attorcigliata tra due fessure dove si mimetizza con la roccia. Quindi notiamo la vasca che ospita il *pesce balestra tropicale*: il *balistoides posticillum*. C'è poi un'altra specie di pesce chirurgo, più grande, dove gli aculei caudali si notano più marcatamente. Proprio in quel tratto v'è il curiosissimo *labroides dimidiatus*, alias pesce - spazzacamino: piccolissimo, è quello che va a pulire gli altri pesci dai parassiti; ci sono addirittura dei pesci che lo fanno entrare nella loro bocca e si fanno pulire dentro!

All'uscita vi è lo splendido scenario della Fontana Aretusa.

Un'ultima domanda rivolgiamo al dott. Malfa, che può sembrare ..impertinente:

- Come si mantiene economicamente l'Acquario?

“Noi contiamo soprattutto sui nostri concittadini; per cui pratichiamo il cambio frequente dei pesci, affinché l'interesse sia sempre vivo. per chi voglia tornare a vederlo una seconda volta. Stiamo anche facendo un piano di promozione turistica nonché una convenzione con le scuole. Noi non abbiamo contributi da parte di nessuno! E' a totale fondo privato. L'unica fonte di guadagno sono i biglietti d'ingresso, dove paghiamo anche la SIAE ! Abbiamo fatto una scommessa con noi stessi: ci dobbiamo riuscire, per l'amore che abbiamo per Siracusa!”

**Che ci resta da dire a questi giovani? Bravissimi! Continuate, chè il vostro entusiasmo alla fine vi darà la massima soddisfazione.**

E così è stato!



38)



Tra i mestieri che vanno man mano scomparendo nel territorio siracusano, come il canestraro, il maniscalco, lo stagnino, il saponaro, il ciabattino, il conzatetti, persino lo scalpellino, vi è, o meglio vi era, anche quello del tonnaroto che operava durante la mattanza: Ce ne parla l'ultimo Rais di Santa Panagia.

## Trappola per i tonni: la camera della morte

Purtroppo il progresso, mentre apporta lo sviluppo positivo in tanti settori ( della scienza, dell'economia, dell'industria, della chimica, dell'alimentazione...) sta facendo scomparire, anche nel territorio siracusano, tanta parte della tradizione, delle nostre radici, soprattutto nel settore dei mestieri.

Così, vanno gradatamente ma inesorabilmente scomparendo le caratteristiche figure del canestraro, *'u vasciddaru*, del saponaro ( l'ultimo lo conobbi a Lentini , il signor Mazzone, che abitava di fronte alla mia casa, negli anni Cinquanta, il signor Mazzone ), il ciabattino ( *'u scarparu* ), il sellaio, il maniscalco, lo stagnino ( *'u stagnataru*) di colui che riparava i tetti di tegole e le volte di canne ( *'u levastizzanii* ), persino lo scalpellino o *'ntagghiaturi* .

Il progresso apportato dalla scienza anche nel campo della pesca ha fatto sì che nelle città marinare, come Siracusa, sia scomparsa anche la figura del tonnaroto, di colui che veniva chiamato durante la mattanza per la sua particolare esperienza in quella delicata operazione, che oltretutto comprendeva diverse ... specializzazioni : *ammazzaturi*, *'ntrigghiaturi*, *curiaturi*....

### La tecnica per preparare

### La trappola per i tonni

Una particolare esperienza bisognava avere, per esempio, nel preparare quella che possiamo definire la *trappola per i tonni*, *la camera della morte* .

Un Rais, un capociurma, di tutto rispetto doveva dimostrare la sua bravura non solo nel guidare la mattanza, ma anche e soprattutto nello stendere le reti nel modo più... strategico e nel disporre la trappola: bravura che non poteva certo inventarsi dall'oggi al domani ma che si sviluppava si può dire fin dalla nascita, che si tramanda da padre in figlio, come gli acrobati del Circo Equestre:

“ Rais ci si nasce- afferma con orgoglio l'ultimo Rais della tonnara di Santa Panagia, Tatai Fontana, che ci ha guidato nei giorni della lunga visita effettuata alcuni anni addietro- e non ci si diventa!”

- Come veniva sistemata la tonnara per la pesca?- La descrizione non poteva farcela, nei minimi particolari, se non il tecnico per eccellenza, che proprio in quella tonnara nacque e dove operò lui e prima di lui il padre, il nonno, il padre del nonno....

“ La tonnara partiva da lì - comincia lui a spiegarci indicando la direzione nord, verso l'attuale pontile; infatti il tonno prendeva una direzione costante, per un istinto di natura ancestrale: veniva da Augusta, proveniente dallo stretto di Messina e scendeva a sud, verso Siracusa. –

Ci sarà ancora, sicuramente, una specie di appoggio per poterci mettere un cavo, sull'ultima sporgenza della scogliera: una specie di *vuccula*, di anello, non di ferro ma fatto sulla roccia viva.

E di là si andava a finire all'altezza delle navi ancorate sulla punta dell'attuale pontile, al largo, a circa 700 metri dalla costa. La rete girava tutta sulla destra, sempre sulla destra, guardando il mare, a semicerchio.

Bisognava conoscere a menadito il fondale, metro per metro, perchè la rete bisognava stenderla secondo l'esatta profondità del mare, alzandola e abbassandola senza farla rompere o incagliare sugli scogli sott'acqua!

Allora non era facile osservare il fondo marino come facciamo oggi che abbiamo pinne e maschera o addirittura il batiscopio, per cui controllare come e dove veniva sistemata la rete richiedeva una conoscenza ed un'esperienza assolutamente sicure!

### I primi passi verso

### Il subacquismo

Il subacquismo stava per nascere a Siracusa proprio in quegli anni del dopoguerra, in occasione del recupero di un relitto, o meglio di tutto quello che le navi affondate contenevano, dalle coperte alle tanche di benzina. Allora non era ancora venuta l'idea di usare come maschere e respiratori le maschere... antigas! Lo stesso Conte Pietro Gargallo, che aveva riacquistato la tonnara dai Cappuccio, doveva essere molto attratto dalle nuove possibilità che cominciava ad offrire l'archeologia sottomarina; ma lo fece dopo che finì la tradizione della mattanza.

Ma c'era chi già aveva fatto i primi esperimenti di scendere ad una certa profondità in apnea usando una molletta al naso, per avere le mani libere, anche se in questo modo si poteva scendere a pochi metri perchè non c'era la possibilità di "compensare". Nè avevamo ancora alcuna esperienza di scendere per parecchi metri, come fanno i raccoglitori delle spugne e di coralli o i pescatori di perle, visto che da noi il pescatore poteva anche... non saper nuotare perchè non toccava acqua se non... per naufragio.

Noi, dunque, dovevamo regolarci facendo ricorso esclusivamente alla nostra memoria, al nostro intuito, al riferimento che personalmente potevamo farci con i punti che ci offriva la costa: per questo l'esperienza e il senso d'orientamento del rais erano decisivi. Un eventuale errore di calcolo della lunghezza delle rete e della natura del fondale poteva compromettere sia l'esito della mattanza, sia l'attrezzatura stessa!...."

-Come si disponevano le reti?

"Prima c'era da sistemare la rete fina, per potere, non diciamo adescare, ma accompagnare il tonno nel tragitto, dentro la tonnara: era il cosiddetto *pirale*. Questo faceva il semicerchio di cui or ora abbiamo accennato, di modo che il pesce si avvicinava, si accostava a questa rete, che a mare era quasi invisibile, fatta di uno speciale materiale che certamente non era ancora il nylon, che non si conosceva, ma la *zammarra*, ottenuta dall'agave.

Quando il tonno arrivava qua, entrava sempre più addentro, finchè non arrivava nella *cammira da riciviri*: dietro non ci tornava più, chè se si fosse trattato d'un pesce che avesse avuto l'istinto di tornare indietro, pesce non ne avremmo preso nemmeno uno! Il tonno, invece, va avanti per la sua strada, sempre più verso il sud: la trappola della tonnara è basata espressamente su questa sua ineluttabile abitudine. L'ultimo tratto lo conoscono tutti: era la camera della morte.

Questo tratto di rete era il più robusto e toccava perfettamente il fondo, di modo che il tonno che qui doveva essere *mattato*, che in lingua spagnola vuol dire ammazzato ( il matador dell'arena è l'uccisore del toro!) non avesse nessuno scampo, come non ha nessuno scampo quando il topo, adescato dal formaggio, entra *'nt''a lattera*, nella trappola che tutti conoscono.

Quando uno dei pescatori messi da guardia li avvistava, avvertiva subito il rais, che dava subito l'ordine di " chiudere la porta". Chiusa la porta, se si faceva in tempo, il tonno rimaneva là e si poteva con una certa facilità poi mattare; altrimenti....

### La dinamica Della mattanza

Cercando di approfondire la dinamica della mattanza, domando:

-Quante imbarcazioni venivano impiegate nell'operazione della pesca del tonno, della mattanza?

“ Come imbarcazioni grosse erano: due *cchiatte* e due *sciare*, quindi quattro. Poi c'erano le barche leggere, più piccole; in una saliva il Rais, in un'altra saliva il sottorais. Un'altra serviva quando c'era la pesca minuta, e serviva per trasportare quel pesce.

-Qual era il compito del Rais? Cosa doveva fare durante la delicata operazione della pesca?

“ Egli, durante la mattanza, sulla sua chiatta, nella seconda barca ( dove non c'era la ciurma che doveva arpionare il tonno e issarlo a bordo) doveva dirigere l'operazione. Se qualcuno veniva meno, perchè la forza dell'uomo non è certo per tutti uguale, doveva avvertirlo affinché stesse più attento e provvedesse a non fare scappare il tonno. Il tonno, infatti, era così furbo che, appena vedeva un lembo di rete più molle, rilassata, ci andava a mettere il muso e riusciva a sfondare e svignarsela, lui e parecchi altri che lo seguivano per istinto, per quello spirito di conservazione che Dio ha posto in tutte le creature. Ora, per evitare questo, perchè capitava che qualcuno mollasse e di conseguenza offriva l'occasione al tonno di riuscire a svignarsela, in barba a tutti, seguito da diversi altri che gli andavano appresso, il Rais teneva gli occhi bene aperti. Teneva a portata di mano dei pezzi di sughero che spezzettava e buttava addosso a quel marinaio che intendeva richiamare per impartirgli l'ordine di tenere sollevata e tesa la rete in quel punto. Ricorreva a questo lancio di “ proiettili sugherati” perchè, con il vocio che la ciurma faceva, non sarebbe riuscito in nessun altro modo a farsi sentire e ad attirare l'attenzione ai suoi comandi. A chi ordinava di tirare e a chi ordinava di diminuire, finchè non si arrivava a unire alla pari gli sforzi di tutti, a metterci tutti la stessa forza.

- *Quanti tonni si potevano prendere?*

“Avogghia!--- esclama senza esitazione lui nel suo gergo - cento...duecento... trecento...”

Rimane soprappensiero alquanto, quasi ad assaporare la soddisfazione di quei giorni di gloria... poi riprende:

“Una volta sì che c'era piacere a fare il Rais! Era una vera pacchia!... Ma ai tempi miei, nella mattanza più fortunata ne ho visto prendere cento, poco più o poco meno!...”

Poi, purtroppo, la pesca cominciava a diminuire, fino a quando il gioco non valse più la candela!...”

- La rete si gettava di mattina oppure di sera?

“ Ma tu non hai la benché minima idea di come si svolgeva il nostro lavoro!- mi fa con evidente tono di superiorità. Sarai, sì, un professore... ma di pesca sei un analfabeta! Sei solo capace di mangiartelo, tu, il tonno!... La rete si *stendeva* e non si *gettava*! Una volta sola ogni stagione, una volta sola l’anno!... Solo che, la mattina, quando si usciva per andare alla tonnara, a mare il rais cominciava da qui, dal principio, a passare in rassegna tutta la struttura, con la barca e poi se ne tornava indietro, Era importante accertarsi se c’era qualcosa che non andava in qualche tratto, se c’era stato danno durante la notte, per la corrente... Se c’era bisogno di sostituire qualche cosa... Insomma toccava a lui badare che tutto fosse a posto e tutto funzionasse a dovere! Poi metteva qua, al suo posto, la sua barca, in attesa che venisse il padrone, verso le otto, e a lui faceva la sua brava relazione, se si era visto pesce, se non se n’era visto, se si era trovato qualche danno o qualche inconveniente: riferiva tutto quello che era successo e quello che bisognava fare. Il padrone domandava addirittura permesso al rais se poteva entrare oppure no, nel luogo dove si svolgevano le operazioni: se tutto procedeva bene, lo faceva entrare, ma se la delicata operazione della mattanza era iniziata, perchè del tonno si era visto entrare nella camera della morte, egli non poteva disturbare e doveva attendere finchè non gli fosse dato il segnale che poteva avvicinarsi e mettersi al posto dove si poteva trattenere ad osservare!”

Do l’ultimo sguardo allo stabilimento, con il cuore addolorato alla vista di come è stata ridotta quella splendida testimonianza di una delle più suggestive attività marinare tradizionali della nostra terra. Non rimane che un mucchio di macerie, pietre su pietre, inesorabilmente destinate allo sfascio più completo....

“ Fra qualche giorno- conclude Tatai Fontana con la voce velata di tristezza, prima di passare oltre - qui giungeranno i pecorai con le loro pecore: la tonnara si è trasformata in *mànnira*!...”



Questa è la pianta della tonnara di Santa Panagia, disegnata dall'Avolio circa 100 anni addietro.

39) IL PERIODO ESTIVO E' QUELLO PIU' ATTESO PER GLI UOMINI PERCHE' POSSONO RIPOSARSI MA E' ANCHE IL PIU' TRISTE PER GLI ANIMALI, SOPRATTUTTO PER I CANI, PERCHE' SPESSO VENGONO ABBANDONATI DAI PADRONI CHE VANNO IN VACANZA .

## LA FORZA DEL DESTINO E UN PASTORE TEDESCCO

Si parla spesso di fenomeni strani che avvengono in determinate circostanze, come la telepatia, la premonizione, l'incubo.... per non dire dell'etero/auto suggestione, dell'etero/auto ipnotismo, della catalessi, fino ad arrivare al malocchio e alla fattucchiera.

Siamo convinti che ciò non sia prerogativa esclusiva degli uomini: chi mette in dubbio che , certi animali specialmente, “ sentano” prima di noi l'avvicinarsi d'una tempesta o d'un terremoto? E la pascoliana cavallina storna, che trasalì al sentir pronunciare dalla madre del poeta il nome dell'assassino? Mistero!

Forse c'è del misterioso anche nell'episodio avvenuto ad Ognina.

Il protagonista è un cane pastore tedesco, uno stupendo cucciolone di razza pregiata, il cui nome non è stato possibile sapere perchè non appariva nel - diciamo pure elegante - collare che esso aveva al collo.

Il testimone oculare- e diremmo anche coprotagonista - è il prof. A.G.

Scriviamo solo le iniziali dei connotati del noto docente per suo espresso desiderio, essendo egli una persona molto riservata.

con la persona interessata.

Il prof. A. G., dunque, ha l'abitudine di alzarsi presto la mattina e di fare delle lunghe passeggiate in bicicletta, partendo dalla Contrada Fanusa. La meta preferita, soprattutto in questi giorni, è Ognina.

“ Sa - ha raccontato tra la più viva commozione - come capita che quando un trovatello di un ospizio fissa intensamente l'attenzione su un determinato visitatore, potenziale padre adottivo, per orientare, per “provocare” la scelta ? Così ha fatto quella povera bestia nei miei riguardi. Da principio, vedendolo lasciare il gruppo di randagi e avvicinarsi a me direttamente, ho creduto che si trattasse di uno dei tanti senza padrone che battono la zona e ai quali è risaputo che ogni mattina passa a distribuire i piatti in plastica, colmi di minestra calda con carne o pesce, la nota “madrina dei cani e dei gatti”, la signora Enza Piazza, che per questa sua lodevole attività assistenziale che conduce - con spesa personale non indifferente da vari anni - lo scarso anno ha ricevuto il “XVIII Premio di Cultura e Socialità”.

Confesso di aver provato, da principio, un certo disagio, una certa paura, e di aver cercato di allontanarlo; ma la sua espressione era così dolce, così affettuosa - potrei dire pure così implorante? - che non l'ho più cacciato via, che l'ho perfino accarezzato. Ed ha cominciato a seguirmi, a non staccarsi dalla ruota nemmeno quando, per tentare di distaccarlo ho aumentato appositamente il ritmo della pedalata. Mi si è fatto veramente amico inseparabile! Se mi fermavo, mi porgeva subito la zampa, per manifestarmi il suo affetto; mi si strofinava fra le gambe per invitarmi ad accarezzarlo....”

Tuttavia il prof. A.G. non aveva intenzione di portarselo a casa ed ha pensato bene, dopo di avergli tolto il collare, di legarlo all'anello d'uno dei blocchi di cemento che i pescatori di lambuche sogliono caricarsi a bordo della loro imbarcazione quando iniziano la loro caratteristica pesca.

La mattina seguente, punto e accapo! Il pastore tedesco era sciolto, con un altro bel collare, in compagnia di diversi altri cani; ma appena lo ha visto da lontano, immediatamente si è staccato dal gruppo e gli è andato incontro. Stesse manifestazioni d'affetto, anzi più vive, stessa corrispondenza, stesso volere insistere a seguirlo e a stargli vicino, a farsi accarezzare; ma, purtroppo, stesso epilogo: quando il professore ha creduto di lasciarlo, dismissione del collare e legatura !

“ Quando l'ho lasciato, dopo l'ultima carezza - continua il racconto con la voce che a tratti gli trema il professore - ho osservato attentamente i suoi occhi: che espressione malinconica, quasi umana! Che tristezza! Presagio? Nessuno può saperlo: mi è parso come il volto d'una persona che parte e che ti saluta per l'ultima volta, sapendo che non ti vedrà mai più!”

E mercoledì sera, la tragedia! Il professore A.G. aveva deciso di andarsi a riprendere con la macchina la bicicletta- la prima bicicletta - che alcune sere innanzi ave-

va lasciato nella villa d'un amico, perchè si era fatto tardi e l'amico, sentendogli dire che la dinamo non gli funzionava, non aveva voluto che egli la usasse per tornare alla Fanusa, preferendo invece di accompagnarlo con la sua vettura.

Arrivato alla "discarica abusiva" che vi è nei pressi del bivio per Ognina, si ferma con l'intenzione di prendere tra i rifiuti un bidone che qualche giorno prima aveva visto abbandonato e che aveva pensato di utilizzare come vaso da fiori. La forza del destino!

"Proprio in quel punto - racconta ancora mentre gli occhi gli si fanno lucidi per i lucciconi imminenti, che stenta a frenare - proprio in quel punto non trovo il mio carissimo amico cane: con che nome dovrò ricordare la povera affettuosissima bestiola che non dimenticherò mai?

Avrà subito avvertito la mia presenza, giacchè al mio avvicinarmi mi accorsi d'una specie di grosso fagotto messo di lato dalla strada, da cui un uscì un guaito così pietoso, che mi si strinse veramente il cuore. Qualche macchina l'aveva arrotato! Mi chinò per soccorrerlo: non è in grado di sollevarsi; ha gli arti fratturati... Mi lecca languidamente le mani mentre io l'accarezzo e l'invito inutilmente ad alzarsi. Decido di metterlo in macchina e di portarlo a casa, per poi chiamare un amico veterinario ad aprontargli le cure del caso....

.Appena giunto alla mia villetta, faccio appena in tempo a scenderlo dalla macchina, che mi spira, con un ultimo lamento, tra le braccia!...E' terribile, credetemi! E' come se venisse a mancare una persona cara, che voi avete frequentato e voluto bene per tanto tempo! Come si può essere cattivi con animali così affettuosi?!

Come si possono abbandonare!? Eppure, specialmente in questo periodo di ferie, ci sono tanti che, per le loro comodità, abbandonano quel gatto, soprattutto quel cane con cui hanno trascorso tanti anni, da cui hanno ricevuto tante manifestazioni di affetto!"

E come alle persone umane si dà la sepoltura più dignitosa che si può, così il prof. A.G. ha voluto dare sepoltura al Cane X, in un angolo della sua villetta, sopra cui ha voluto trapiantare dei fiori.

"Ho notato - conclude - che la povera bestia aveva un terzo collare. Il che molto probabilmente vorrebbe dire che almeno in questo caso i padroni non se ne sono voluti disfare, che l'avevano ancora una volta rintracciato e che l'animale, forse perchè ancora cucciolo sui 6 mesi, sebbene di taglia imponente, inesperto, oppure trovandosi in un luogo che non era quello suo abituale, forse perchè i padroni sono in vacanza in una villetta affittata, come sogliono fare tanti, era scappato per la terza volta.

"Oh, se mi fossi deciso ad assecondarlo nel suo affetto e a portarmelo a casa, per potere poi, tramite lo stesso quotidiano Libertà, avvisare i padroni! Adesso non starei qui a commuovermi e a farvi commuovere!"



Pinafranca Messina con la sua Berty che nel 1965 non tornò più a casa e fu ritrovata legata alla cisterna del casello ferroviario di Cassibile

40) UNO DEI PIU'  
CARATTERISTICI PALMIPEDI,  
CHE STA TRA IL GABBIANO E  
L'OCA, E' UNO DEI  
PESCATORI SUBACQUEI PIU'

FORMIDABILI CHE I  
GIAPPONESI USANO COME  
“FALCO DI MARE”.

## IL CORMORANO A OGNINA E LA LEGGENDA DELL'ANELLO

Uno dei più caratteristici palmipedi che sta tra il gabbiano e l'oca e che è uno dei pescatori subacquei più formidabili, che i giapponesi usano come “ falco di mare, il cormorano, è tornato a Ognina.

Molti, in questo periodo estivo, sono andati a farsi il bagno in quella piccola insenatura che si usa chiamare “ la piscina comunale” e che i Siracusani Singers, nella canzone dedicata appunto a quell'angolo paesaggistico così suggestivo, decantavano con la dolcissima voce solista di Fabiana Tanasi:

*“ Scogliera ardità,  
selvaggia, romita,  
dove scirocco si insinua,  
si annida...  
Bianchi voli di gabbiani,  
urla grigie d'onda inquieta...  
Un fazzoletto di sabbia luccicante  
laddove il mare placa  
la sua folle ira  
e l'isolotto stringe l'orizzonte,  
culla di sogni  
su per l'onda chiara...”*

Ma il cormorano non l'avranno visto. Chi sosta, invece, al porticciolo, in attesa che arrivi qualche barca che ritorna dalla pesca e possa offrire- a caro prezzo, si capisce, perchè l'antico detto siciliano parla chiaro:< pisci a mari nun accattari, mulu a' fera nun vinnìri!> - una chilata di misto per la zuppa di pesce o qualche polipo che, se non state attenti, vi abbranca una mano, avrà potuto ammirarlo. E si sarà potuto accorgere che è uno stupendo esemplare di maschio che se la fa tra una barca e l'altra, di quelle ancorate in mezzo al canale.

Oramai è divenuto di casa, quasi domestico, perchè i pescatori lo rispettano, gli si sono affezionati; si direbbe, anzi, che egli li aspetti perchè sa che ci esce sempre qualcosa: c'è infatti chi ha preso l'abitudine di allungargli uno dei pesci tolti freschi freschi dalla rete. Ma non sta mica in ozio! L'altro giorno, attraversavo, con il mio... *transisolotto*, il canale per spingermi fino all'isolotto a raccogliere quattro ricci, non importa se maschi o femmine, giacchè mi servono esclusivamente per pescare ariuli e cavalieri ( *e si nun sunu cavalieri nun li vulemu!*) con il mio sistema non brevettato ma perfettamente funzionante, che qualche volta che sono in vena di confessarmi, vi descriverò...

E non lo vedo fare un bel tuffo *all'angiolina*, buttandosi dalla poppa d'un motopeschereccio? Ma non lo fa mica per sport o esibizionismo, come fanno quei ragazzotti,

per farsi belli davanti alle signorine, i quali rischiano di fracassarsi il cranio, se... *scoppanu malamenti*, o di fratturarsi una caviglia, gettandosi da quello che chiamano fantasiamente “ il ponte dei baci Perugia, poco distante, all’Asparano!

Spengo il motore per non spaventarlo e sto ad aspettare che emerga; nel frattempo mi avvedo che da quel punto dove egli si è tuffato, scappano a razzo centinaia di pesciolini: aspiranti cefali o minusa? Dopo di che lo vedo affiorare e prendere il volo. Lo seguo con l’occhio: va in direzione dell’isolotto. Allora ho la conferma di quanto mi hanno riferito i pescatori: mica è solo! Porta il pescato alla sua compagna, che ha nidificato proprio in qualche parte nascosta dagli sterpi che al centro dell’isolotto abbondano o in qualche spaccatura di scoglio.

Lì una volta, fino a una ventina d’anni addietro, c’erano anche dei conigli, “ ultimo avanzo d’una stirpe infelice”, quando quello non era un isolotto ma un promontorio, oppure “ allevamento privato” di chi ve li aveva messi, pescatore o comandante della caserma che fosse...

C’è chi l’ha vista, la femmina, aspettare, sopra uno scoglio, il ritorno con... la spesa per la famiglia.

#### *Il cormorano giapponese: che gran pescatore sub!*

Il cormorano, infatti, è un provetto pescatore: è capace di scendere fino a una trentina di metri sott’acqua, con buona autonomia di polmoni, da non invidiare affatto Enzo Maiorca, il recordman in apnea per antonomasia, che si allenava proprio in quelle limpide acque ognenitane....

Per questo i giapponesi lo usano proprio per pescare! Gli stringono con un laccio la base del lungo collo, affinché il pescato non finisca nel suo stomaco, e lo gettano... dal trampolino, dalla barca: poco dopo “ Cormo”, come un falco addestrato, ritorna con la preda. I pescatori gli fanno... sputare l’osso, pardon!, gli fanno rigurgitare i pesci, che poi vanno a vendere: e il loro guadagno è sicuro, pur non avendo richiesto da loro troppa fatica!...

Da poco i cormorani sono riapparsi a Ognina: l’inverno scorso ne sono state viste diverse coppie, aggirarsi tranquillamente dalla parte della torre di avvistamento. Lì ci sono grotte e rifugi naturali molto adatti per loro.

Spero che la notizia serva a destare l’attenzione per averne il dovuto rispetto, sia da parte di chi ha a cuore, come il WWF, la serenità della nostra fauna protetta, sia da parte di chi si facesse venire la tentazione di catturarli: come i gabbiani, non sono commestibili!

#### *Il cormorano dei tempi del tiranno Dionisio*

C’era una volta, dunque, uno di questi stupendi cormorani- così dice un’antica leggenda, che un vecchio pescatore mi ha raccontato, forse cambiandone il tempo e il luogo dove l’episodio era accaduto e trasferendolo a Siracusa ai tempi del tiranno Dionisio,

proprio in questi giorni di ... *cormoranate*, cioè a proposito di quello che si vede attualmente nel canale di Ognina.

Si racconta che fosse rimasto ferito ad un'ala e un giovane d'Ortigia l'avesse curato affettuosamente, tanto che l'uccello non si era voluto più allontanare dal benefattore, che lo aveva scambiato per una papera qualunque, di quelle che ce n'erano tante a Fontana Aretusa.

Quale non fu la meraviglia di Caio - così pare si chiamasse il giovanotto - quando, un giorno che Cormo si era allontanato, facendo stare in pena l'amico che aveva sospettato una fuga dell'animale, che cioè l'uccello, volendo riacquistare la libertà, se la fosse data a gambe levate... diciamo meglio ad ali spiegate, lo vide tornare e rigurgitare un bellissimo cefalo di quasi un chilo! Il giovanotto lì per lì non capì; ma Cormo fu più esplicito: ne rigurgitò un altro, più piccolo, quasi per dirgli:

“ Quello grande è per te; questo piccolo è per me!” E con il becco gli avvicinò quello grande, mentre ingoiò quello piccolo. E così avvenne tutti gli altri giorni seguenti: “ Il più grosso a te e il più piccolo a me!”

*Il figlioletto di Dionisio  
perde il prezioso anello*

Ora avvenne che la schiava di Dionisio, portando a spasso il figlioletto del tiranno, lo riportasse senza più l'anello preziosissimo che gli avevano messo al ditino. Figuratevi l'ira del terribile tiranno:

- Ladra! Ti farò lapidare! Hai tolto dal dito l'anello prezioso di mio figlio e te lo sei venduto! Valeva un tesoro! Ladra! Se entro una settimana non restituirai l'anello, morirai lapidata!

La povera schiava non sapeva che fare; di quell'anello non ne sapeva proprio un bel niente: lei sapeva solo che aveva portato a spasso il principino nei pressi della Fonte Aretusa, come al solito; non si era affatto accorta che l'anello preziosissimo, piuttosto largo per quello che era il ditino di quella creaturina, gli si era sfilato ed era caduto in acqua...

Io sono innocente! - ripeteva la fedele schiava piangendo e implorando pietà - Io non l'ho rubato! Gli si sarà sfilato dal dito e sarà caduto o a terra o in acqua! Non sono una ladra, io! Pietà! Sono stata sempre fedele servitrice!

Il tiranno, su di giri al massimo per la rabbia, tuttavia, al veder piangere in quella maniera la povera schiava che era la più stimata della sua servitù, cominciò ad avere qualche sospetto che effettivamente la schiava poteva non essere colpevole; sguinzagliò tutte le sue guardie, tutti i suoi soldati, in tutti gli angoli della città e per mare, sperando che trovassero l'anello.

Mise anche un ricco premio per chi glielo avesse riportato: era l'anello che si tramandavano da padre in figlio! Ma era sempre deciso a punire la povera schiava incolpevole, se non si fosse trovato: Dionisio era diabolico!

Cormo trova l'anello  
e fa la fortuna del giovane

Mentre avvenivano quelle minuziose ricerche, ecco che il cormorano, Cormo, come lo chiamava il padroncino, continuava a volare e a pescare: “ Quello grande a te, questo piccolo a me!”

Giunse il settimo giorno da quando era sparito il preziosissimo anello e al tiranno Dionisio era cresciuta la rabbia sette volte. I banditori e i militari erano passati anche davanti alla casetta di Caio che conosceva la povera schiava, la quale nel frattempo era stata rinchiusa nella cella più fetida del palazzo reale, in attesa di essere giustiziata, a torto o a ragione. Quel giorno, Cormo, non si sa per quale motivo tardò a tornare, ponendo in ansia l'amichetto che, chissà perchè, ogni volta che l'uccello partiva aveva il presentimento che non tornasse più...

Per giunta, quando finalmente tornò, facendo un ampio giro attorno alla casetta di Caio, pose davanti al giovane il pesce più piccolo e quello più grosso se lo ingoiò lui!

- Ma che gli prende oggi?- ebbe a domandarsi Caio, che ci rimase male a vedersi trattato così- Si sarà stancato di stare con me e mi tratta male?

**Ma quale fu la sua meraviglia quando, sventrando il pesciolino, vi trovò nello stomaco quel preziosissimo gioiello! Abbracciò come un fratellino Cormo e corse alla reggia con tutto il pesciolino che ancora si dimenava, con l'anello dello stomaco.**

**La schiava fu liberata e, siccome il tiranno Dionisio sapeva essere qualche volta anche generoso, la promosse caposchiava e al giovane diede il doppio del premio che aveva promesso a chi trovava l'anello.**

**Così Caio poté comprarsi una casa nuova di zecca e una bellissima barca; ma fu sempre Cormo a procurargli i migliori pesci**



Questo è il cormorano che si vide allora; da allora non se ne sono più visti!

41) SI E' PARLATO DI DRAGHI E ANIMALI SPAVENTOSI DI GRANDEZZA STRAORDINARIA CHE ANCORA POTREBBERO SOPRAVVIVERE COME QUELLO DI UN LAGO INGLESE CHE TANTI PRETENDONO CHE ESISTA. SONO SOLO FANTASIA O C'E' DEL VERO?

## NON E' LEGGENDARIA 'A CULORUVA O COBRA DI CIUMI 'RANNI.

Hanno dato proprio in questi giorni in TV il bellissimo film sull'ultimo caso di draghi lacustri o marini che ancora potrebbero essere sopravvissuti, a distanza di secoli e millenni.

Sono tanti che sostengono di avere visto.

E' pura fantasia, mera suggestione, oppure autentica realtà quasi incredibile?

Pura fantasia è quella gigantesca balena ricostruita con le ossa ritrovate dal principe di Monaco che fondò il Museo marino? E' pura fantasia il mostruoso calamaro ricostruito in gesso nelle dimensioni incredibili che lo stesso Principe ebbe la ventura di vedere nell'Oceano Atlantico?

Diciamo pure che qui non ci interessa.

Che, però, anche se non di gigantesche dimensioni, ci siano anche nelle nostre degli strani animali che ogni tanto qualcuno riferisce con sicurezza di aver visto, è innegabile.

Mi fa ridere, ogni qualvolta salgo con la macchina da *Funtana 'ranni* per andare al teatro greco di Palazzolo, quella strana, e direi anche stramba, toponomastica che si legge in una di quelle vie di recente nate nella zona tra Primo Sole e S. Giovanni: “ Via Colle Orbo”!...

Che si tratti di un colle, a oltre 700 metri di altezza, neanche l'idea, perchè il colle viene dopo ed è quello del teatro greco o quello del Santicello o della Torre di Judica. Che poi sia orbo, cioè cieco, è semplicemente assurdo!

Diciamo che certi amministratori pivellini o a corto di nozioni storiche e di etimologia, abbiano voluto tradurre il *cozzu culoruvu*, con cui i palazzolesi d'un tempo solevano chiamare quel sito, lo hanno fatto eliminando *cozzu* e considerando *culoruvu* come un nome composto: in tal caso - ma che, scherziamo? - avrebbero dovuto, traducendo alla lettera, dire “ *sedere ( culo) dell'orbo*” ( !!!)

Si vede che non hanno mai sentito parlare del *culòruvu* o, meglio, della *culòruva*.

La parola italiana che più si accosta ad essa è, ovviamente, *cobra*.

Ma cosa c'entra il cobra? E invece c'entra, e ci trase, tutto!

Dove dunque sapere che effettivamente la culoruvu esiste.

“ E' una specie di serpente boa- mi riferisce Concetto Spadaro- che io ho visto assieme a tanti altri di Palazzolo, come Turuzzo Tartaglia detto Carulina, che è deceduto da un paio d'anni, e suo fratello che da molto tempo è emigrato in Australia, quando un giorno ci trovammo nei pressi del mulino San Mauro, di quelli della Valle dei 7 mulini, esattamente quello dopo al Mulinettu. L'abbiamo visto, certo! E che spavento!

Avevo una diecina d'anni, cioè oltre 50 anni addietro. Stavamo giocando vicino al fiume le cui acque facevano funzionare i mulini, là dove scorrono come in una specie di vasca. All'improvviso sentiamo uno strano sciacquò che man mano cresce e diventa come un rombo di motore. Ci volgemo verso il centro della vasca, dove si vedevano formarsi degli strani enormi cerchi come un vortice, un mulinello.

Ed ecco sollevarsi in mezzo a quella vasca un serpentaccio d'acqua enorme, gigantesco!

Sembrava un boa, di almeno quattro metri, con chiazze colorate proprio come quel terribile rettile. La testa era quasi quanto quella nostra! Figuratevi la corsa che facemmo noi per sfuggire a quel pericolo!” Non sono stati i soli a vedere la culoruvu.

Se domandate a qualche vecchio contadino, vi assicura di averne fatto personalmente esperienza o di averla sentita raccontare dal proprio padre o da qualche altra persona più che attendibile. Anzi, vi puntualizza che, se la bestia fa sicuramente impressione, sollevandosi all'improvviso dall'acqua, non è poi pericolosa, anzi si direbbe che sia innocua.

E chi, a Palazzolo, non ricorda che un giorno, sempre nella stessa zona, intorno al 1950, un contadino riuscì, a colpi di zappa, ad ucciderne una?

Accorse mezzo paese a vederla! Era di circa tre metri e mezzo sol perchè era un figlio-stro; ma ce ne sono di dimensioni ben più grandi.

E pensare che questi mostruosi rettili di fiume hanno subito la stessa metamorfosi dei preistorici elefanti che sono stati trovati a Siracusa, i cui resti possiamo ancora ammirare al Museo, che un solo dente è quasi quanto la nostra testa, ma che si ridussero a poco a poco alle dimensioni di un pony perchè venne gradualmente a ridursi la vegetazione e quindi la loro alimentazione. Veramente la culoruvu poteva essere stata un autentico drago fluviale.

“ La culoruva si dice che può ingoiare benissimo una pecora- mi dice Salvatore Licitra, uno dei contadini che abitano nella grande fattoria Vinci, a due passi dal bar Cubano, dove c’è la nota torre d’avvistamento- ma io non sono tanto sicuro. Un agnello però di sicuro che se lo possono ingoiare!”

Anche lui riferisce che non sono pericolosi, se non del tutto innocui. Come le bisce, gustano molto il latte, per cui si possono attorcigliare attorno alle zampe delle mucche e succhiare alle loro mammelle. Per certe sostanze che contiene la loro saliva, possono provocare l’arresto del flusso latteo.

Se da quando avvennero quegli episodi oggi non si sente più parlare dell’apparizione d’una culoruva, la ragione potrebbe trovarsi nel fatto che oggi non vi è più la condizione ambientale favorevole per la loro sopravvivenza. Infatti quello che una volta era Ciumi ’Ranni, e scorreva imponente per tutta la vallata parallela a quella dell’Anapo, oggi è quasi completamente seccato, scomparso, e solo resta il rigagnolo che vediamo essere diventato, purtroppo, una cloaca....

Così la misteriosa culoruva non c’è più.

Ma il cobra dei fiumi, la culoruva, è ancora vivamente presente nella memoria di chi effettivamente ha potuto vedere gli... *ultimi avanzi d’una stirpe infelice.*

Pertanto, anche in nome della verità storica locale, e della tradizione, perchè non correggere quella titolazione e chiamare quella via “ Via della culoruva”?

Chi non possiede conoscenze storiche potrebbe domandare e avere una valida risposta esauriente, riferendosi anche a queste mie osservazioni....

Ma non continuiamo a chiamare Orbo un sito ( tanto più un cozzo...! ) che ha una visuale così aperta, che ha il massimo delle diottrie!

**42) Spigolando ancora nel passato popolare, tra figure singolari, leggende ed episodi realmente accaduti, angoli suggestivi e monumenti caratteristici del territorio di Siracusa....**

### **“MUSTAZZU”: L’ULTIMU MULINARU DELLA VALLE DEI SETTE MULINI**

Andando ancora spigolando tra le radici memoriali del territorio siracusano, non possiamo non soffermarci su quello che è stato uno degli angoli più suggestivi ma, nello stesso tempo, più operosi e più carichi di storia.

Chi giunge a Palazzolo da Siracusa, per la vecchia strada provinciale, che in paese diventa Via Nazionale e - dopo Piazza Pretura , alias, per i paesani, *’a Vardia*, perchè lì vi oltre che la pretura anche il carcere ed oggi è sede delle Guardie Metropolitane- diventa via Roma fino alla ex stazione di Palazzolo-Buscemi, della quasi leggendaria ferrovia a scartamento ridotto Siracusa-Vizzini, nota che prima del cancello del monumentale cimitero vi è una stradina.

Oggi essa è asfaltata e abbastanza agevole per quanto serpeggiante; ma, fino a poco tempo fa , era una semplice trazzera, che, man mano che si percorreva, diventava una, piuttosto ripida, mulattiera. E con il mulo o l’asinello ci si andava, carichi di frumento all’andata e di buona farina al ritorno: vi funzionava ben sette mulini, le cui vec-

chie costruzioni possiamo ancora ammirare ma mano che ci avventuriamo a visitare quello centrale.

E' quello dei "Mustazzu": in paese, si sa, ci si conosce più con il terzo nome, la 'gnuria, mentre essi si chiamavano i coniugi Gallo.

Diciamo *si chiamavano* perchè è morto l'anno scorso il signor Gallo ( questo è il vero cognome dell'ultimo *mulinaru* della Valle dei 7 mulini, anche se la sua famiglia era meglio conosciuta dai palazzolesi vecchi o stampo con quel soprannome o anche con quello dei Suffatari, perchè proveniente dalle parti di Caltanissetta o Agrigento, note per le miniere di zolfo, che in gergo vien detto *sùffuru*).

Come funzionavano? Ce lo spiegò la buonanima in persona, che andammo a visitare *in loco* poco prima che egli morisse.

Ma, prima di accennare alla tecnica del funzionamento, dovete sapere che lungo quella lunga e ampia vallata, di cui quella dei mulini è semplicemente l'ultimo tratto, non scorreva, secoli e secoli addietro, il rigagnolo che vi scorre ancora oggi e che purtroppo è stato trasformato in autentica cloaca o rete fognaria cittadina:

" Prima, quando io ero ragazzetta- ci disse in quell'occasione la signora Gallo- l'acqua era limpida e abbondante; tantissime madri di famiglia venivano qua, o nelle vicinanze, come o' *Bibbinieddu* o a' *Ciurbedda*, a lavare la loro *truscia di robba*.. Adesso la vede di che colore l'hanno fatta diventare i nostri allegri amministratori?"

La signora Gallo era una donna piena di esperienza e molto comunicativa, tanto da fare da esperta suggeritrice al marito, in quella che diremmo una vera lezione teorico pratica sul funzionamento degli antichi mulini! Ricordo che ci spiegò persino il significato di *Ciurbedda*:

" Questo che ora vedete e... sentite, era bellissimo prima della guerra: veniva chiamato *ciumi beddu*, appunto *Ciurbedda* o, *Furbedda*. C'è ancora una contrada della vallata che viene chiamata *Ciumi 'Ranni*. Le sue acque servivano per l'irrigazione dei numerosi orti. Ancora più a monte, proprio a un centinaio di metri dal carcere, c'era *Fontana 'Ranni*, che dava acqua potabile a quasi tutto il paese. E più sopra ancora, in contrada San Giovanni o Madonna delle Grazie, proprio sotto la parte più alta del paese, dove ora sorge il Camping della Torre, a poca distanza dal teatro greco, la sua acqua non solo era abbondante, ma anche tra le più buone. Fu proprio durante la guerra, nel famoso bombardamento del 9 luglio del 1943, che una delle centinaia di bombe lanciate dagli americani cadde proprio in quel punto e seppellì quasi completamente il fiume. Adesso ne è rimasta una piccola parte, dove è stato creato un abbeveratoio. Vengono tanti, anche da Siracusa, a riempirsi i bidoni con quell'acqua e la preferiscono a quella imbottigliata, tanto è buona!

La valle dei Sette Mulini era l'ultimo tratto di quella che partiva da Contrada Falabbia, sotto la necropoli d'o *Santiceddhu*, passava per i *Santuna*, che dovettero essere scolpiti sulla sponda del grande fiume come quelli presso la diga d'Assuan lungo il Nilo, e conteneva l'alveo imponente parallelo a quello dell'Anapo. "

In quel mulino, che prima era del padre e dove si può dire che era nata, doveva essere venuta a farsi macinare il grano tantissima gente, anche *acculturata*, se la signora Gallo si dimostrò una vera e propria *cicerona*...

Era lei, infatti, che si tratteneva a spiegare a chi veniva o la pregava di farsi trovare al mulino perchè voleva visitarlo. Ogni anno anche le maestre portavano le loro scolaresche a fare una visita al Mulino Gallo e lei faceva trovare noci, fichi secchi., pane caldo, acqua per tutti: aveva il cuore grande quanto la macina del suo mulino!

A questo punto, parlando di macina, bisognava far parlare per forza l'ultimu mulinaru :

“ L'acqua del fiume, veniva incanalata nella condotta forzata, una canaletta di una ventina di metri coperta di lastre di pietra che faceva precipitare l'acqua nella *cammira*, che sta sotto il vano delle macine.

La forza dell'acqua muoveva la turbina. Bisognava essere esperti *mastri d'ascia* per costruire le pale dove l'acqua a forte velocità giungeva e faceva muovere la ruota che comunicava sopra il suo movimento rotatorio attraverso una puleggia.”

Ci conduce quindi a vedere la *cammira*: una specie di stanza sotterranea vera e propria, e ci fa vedere la turbina e le pale:

- Il getto dell'acqua era più abbondante, prima?

“ Non molto! Come quantità non è molto cambiata: è la qualità, che oggi fa schifo!”

Ci riconduce quindi sopra ed aziona a mano la macina, che ad una piccola pressione si mette subito a girare:

“ E' la *suprana* quella che gira- ci spiega- cioè la ruota di sopra, mentre quella di sotto, la *suttana*, sta ferma. Il frumento si mette dalla *moggia*, la parte a grande imbuto, e da lì la quantità di grano scende in tempi che vengono regolati stringendo oppure allargando una vite...”

“ Come nel vecchio macinacaffè- aggiunge per farci capire meglio la suggeritrice- o meglio *l'oriu*, l'orzo, perché da piccoli noi il caffè si può dire che non lo conoscevamo e macinavamo *oriu atturratu* da noi stessi! ”

“ Sotto la canaletta da dove usciva la farina, separata dalla *canigghia* ( n.d.a.= crusca), c'era *apparato* un sacco di *cannavazzo*.

Vediamo nel mulino, l'una accanto all'altra, due macine:

- Potevano funzionare contemporaneamente tutte e due le macine?

“ Sì- ci spiega il signor Mustazzu, pardon, Gallo- ma una serviva per macinare il frumento e l'altra per macinare l'orzo!”

“ La macina per il frumento- la signora Gallo si dimostra ancora una volta quella che approfondisce gli argomenti- è di pietra bianca, mentre quella per macinare l'orzo è di pietra grigia. La prima proveniva da Canicattini era meno dura perchè il grano si macina meglio dell'orzo; la seconda è una pietra più dura e proveniva dalle parti di Modica/Ragusa.”

“ L'importante è- riprende subito il discorso il signor Gallo, che non vuole essere di meno, nel dare spiegazioni pratiche soprattutto - che la *suttana* abbia i denti!”

E detto ciò sale su una terza che ci rendiamo subito conto essere posta lì a dimostrazione e con martello e scalpello si mette a dare dei colpetti alla pietra per incresparla:

“ Senza i denti- conclude- la mola non macina bene. Perciò, ogni tanto bisogna affilarglieli!”

- - Quando venne costruito il mulino?

Il signor Gallo rimane incerto sulla risposta da darci e quindi, come al solito, interviene la sapiente consorte:

“ Io ero piccola quando venne a montare le macine l’ingegnere Riccardo. Il nome me lo ricordo perchè mi fece tanta impressione: in paese non avevo mai sentito dire quel nome! Era forestiero. Ai tempi di mio padre c’era una sola macina. Fu l’ingegnere Riccardo a farne funzionare due nello stesso tempo, con una doppia serie di pulegge”

Il signor Gallo ci fa passare sotto il piano delle macine che pare un palcoscenico e ci fa vedere gli ingranaggi che aziona con la massima facilità; la signora Gallo, quindi ci conduce nel vano ricavato sopra le macine stesse:

“ Qui era la nostra camera per mangiare e dormire! ”

Adesso *l’ultimu mulinaru della Valle dei Sette mulini* non c’è più; altri Gallo continuano l’industriosa attività del mulino ( che più propriamente, da *mola*, deve essere chiamato molino ) ma, ovviamente, aggiornandosi alle nuove tecniche, che fanno a meno dell’acqua per funzionare, servendosi dei motori elettrici, ma la figura del Gallo del Mulino Centrale ( Mulineddu, Mulinu Santa Lucia, Mulinu d’’a Turri, Mulinu Granni...) non deve essere dimenticata! Forse, a ricordarlo, contribuirà il documentario in VHS che in quella visita ne realizzammo...

43)

## Anche a Siracusa C’era una volta la salina

Tra le più antiche tradizioni collegate alla cultura agricola fin dai tempi più remoti vi era quello della produzione del sale. Nella letteratura greca, per esempio, chi non ricorda la leggenda di Ulisse al quale, dopo di essere tornato ad Itaca e di essersi vendicato sui Proci, fu ordinato per purificarsi dell’oltraggio fatto alla dea , di andare vagando per per il mondo con un remo sulle spalle finchè non avesse trovato un popolo che ignorava l’esistenza del sale?

Il metodo di produzione era tra i più semplici e naturali; si può dire che pur con il passare dei millenni non sia cambiato molto. Il luogo che si sceglieva per sfruttare meglio le acque del mare si può dire che fosse prettamente naturale e che l'uomo agguingesse poco di suo. Il bacino era sì può dire perfettamente a livello del mare, onde farvi penetrare più facilmente le acque marine, facendole scorrere lungo dei canali o dei solchi, il cui fondo, per non fare assorbire l'acqua dal terreno sottostante, veniva reso impermeabile in vari modi, tra cui quello di porvi uno strato di argilla, sabbia e gesso oppure distendendovi delle alghe.

Nei tempi moderni si agevolava lo scorrimento con i motori, affinché l'inoltro delle acque, il ricambio e l'evaporazione avvenissero quanto più facilmente, considerando anche che vi fosse pure un'alta temperatura ed una buona ventilazione, per fare evaporare le acque più celermente e affrettarne la condensazione e la separazione dei componenti salini. I bacini evaporanti erano quelli dove appunto si compiva la concentrazione delle acque fino a saturarle di cloruro di sodio; i bacini salanti erano invece quelli dove si effettuava la separazione del sale commestibile dagli altri sali contenuti pure nell'acqua di mare. Nella condensazione dell'acqua marina, infatti, si condensa prima, al fondo, il carbonato di calcio che contiene ossido di ferro: per questo i settori del bacino assumo quella caratteristica colorazione rossastra, che da alcuni viene attribuita a certi batteri o muschi, ma non è stato ancora accertato.

Altri ritengono che il caratteristico colore rossastro del fondo dei solchi delle saline sia dovuto a certe micro alghe che contengano ossido di ferro. Poi si deposita il solfato di calcio, che in qualche modo inquina il cloruro di sodio. In una fase successiva di concentrazione si separa e si deposita il solfato di magnesio. Altri elementi contenuti nell'acqua di mare restano in soluzione e formano le acque madri delle saline, dalle quali si può ottenere carnellite artificiale e bromo.

Sale non disprezzabile, ma che noi non adoperiamo perchè ne troviamo tanto a bassissimo prezzo, vediamo formarsi su certe buche, a volte anche abbastanza estese, di tanti scogli, dove la forza del mare nelle grandi mareggiate, fa arrivare d'inverno l'onda: con il bel tempo l'acqua asciuga perfettamente, lasciando uno strato di parecchi centimetri di buon sale purissimo.

Una volta vi era anche a Siracusa la salina, in contrada "isola" nei pressi del Ristorante Faraone, al Faro Calderini, dove c'era il tiro al piccione o al piattello.

Da quella salina si ricavava una considerevole quantità di sale, tanto che venivano caricate molte navi, con cui veniva trasportato anche all'estero. La raccolta del sale veniva fatta una volta in Aprile/Maggio e un'altra a fine Agosto. Era anche una delle più interessanti dal punto di vista paesaggistico, dato che si estendeva su una superficie, sebbene non molto ampia, nell'ambito del porto grande, per cui costituiva pure un'attrazione turistica. Essa, data la sua logistica, ancora oggi si presenta in una zona abbastanza immune dall'urbanizzazione selvaggia

Essa dava lavoro a oltre cinquanta persone e fruttava abbastanza bene. Da oltre cinquant'anni la salina è stata abbandonata. Il motivo? Non si sa con precisione, se le commesse non mancavano e il sale che se ne ricavava era di ottima qualità, superiore al sale di miniera o salgemma.

Quest'ultimo, infatti, richiede un trattamento molto più accurato perchè normalmente contiene diverse impurità che gli conferiscono non il colore bianco cristallino brillante come il sale marino, ma una certa colorazione, colorazione che varia a seconda del minerale che viene contenuto assieme al cloruro sodico, detto anche balite. Infatti esso si trova comunemente misto al gesso e all'anidride e ad altri minerali. Il salgemma o sale di miniera, tuttavia, pur non avendo le qualità del sale marino, richiede minor mano d'opera, per cui la sua estrazione è diventata a carattere industriale, specialmente in Calabria e in Sicilia, dove esistono notevoli giacimenti.

Le saline, pertanto, hanno perduto gradualmente la loro importanza, anche perchè spesso si sono dovute scontrare con l'inquinamento delle acque, che ne hanno scongiurato e fatto sospendere la lavorazione, quando le vaste estensioni adoperate a saline non sono state invase dalle costruzioni edilizie, come ad Augusta.

Il bacino dove si estendeva la salina di Siracusa non era di proprietà dello Stato, come tante altre, bensì proprietà privata.

Adesso c'è chi, come il geometra Gaetano De Luca, vorrebbe riattivarla, sia in vista della possibilità di offrire lavoro ad almeno una cinquantina di operai, sia in vista del grande revival, del ritorno alle radici, che ovunque si registra, e quindi anche nel nostro territorio, cioè la volontà di ripristinare le consuetudini e le tradizioni del passato.

Pare che solo pochi anni addietro, quando era assessore l'avv. Baglieri, l'Amministrazione Provinciale ebbe l'idea di ripristinare questa salina, per cui si incaricò di rintracciare qualcuno dei vecchi "salinari" che fossero in grado di riprendere l'antica attività. Se ne rintracciò soltanto uno, ma era troppo vecchio e non si ritenne in grado che potesse essere utile per potergli affidargliene la conduzione, sia per la veneranda età, sia anche perchè avendo interrotto per oltre cinquant'anni il lavoro, apparve avere un'esperienza già superata e inutile, visto che parlava ancora di installare motori a miscela, già fin troppo anacronistici nei confronti delle moderne pompe idrauliche...

Infatti sia per potere fare incanalare l'acqua dal mare lungo i settori dei bacini, sia per accelerarne l'evaporazione, si richiede l'uso di motori o pompe adeguate.

Da allora, della salina del porto non se ne è più parlato da parte dell'ente pubblico. Ente pubblico che anzi pare abbia dimostrato addirittura insensibilità verso l'iniziativa che vorrebbe lanciare un privato, il suddetto geometra De Luca, ( figlio del caposalinaro d'una volta, nato nel 1906 ) che ha chiesto un contributo alla Provincia per riavviare la salina, ma la Provincia non ha inteso dargli retta!

Eppure, se ancora si dovesse tardare, si sta rischiando di fare portar via dal mare tutto. Infatti il cordone della duna che trattiene la corrente marina si sta inesorabilmente perdendo, permettendo così al mare di penetrare nel bacino e inondarlo per larghissimo tratto!

Strano che se da un canto c'è chi cerca di dare lavoro a cinquanta operai, in un momento in cui la disoccupazione e nel nostro ambiente è arrivata al massimo, non debba trovare tutto il sostegno e la collaborazione che un'operazione di così grande importanza merita!

Avendone chiesto notizia al dott. Macaudo, dell'assessorato provinciale all'ambiente, ci ha detto che non conoscono la pratica, anche se è a conoscenza dell'interessamento che l'ex assessore Baglieri aveva dimostrato per il ripristino della

stessa salina, avendo proprio lui rintracciato l'ultimo dei salinari rimasto in vita, mentre dell'iniziativa e della richiesta di duecento milioni di Gaetano De Luca non è a conoscenza.

Però il cartello che, a poca distanza di Faro Carrozzeri, indica l'esistenza delle "Saline"

lo vediamo ancora.

44) SONO TANTE LE GROTTA CHE MERITANO DI ESSERE CONOSCIUTE E ILLUSTRATE. IN UNA VI SONO DEI DIPINTI ...PREISTORICI RAFFIGURANTI DI CACCIATORI E DI BISONTI, CHE LA SOVRINTENDENZA NON FA CANCELLARE. FORSE NON SONO AUTENTICI?

# LA GROTTA SOFISTICATA DI CONTRADA TARGIA

Nessuno può sapere esattamente quante e quali sono le grotte che hanno rilevanza, dal punto di vista geologico, archeologico, paesaggistico, storico, per credenza o superstizione popolare... nel territorio siracusano, da meritare di essere visitate o, quanto meno, menzionate o illustrate in una pubblicazione di ricerca e di ricostruzione documentaristica, così come si sta facendo per le antiche torri di avvistamento o le tonnare, da parte di più studiosi come Alessandro Bovo, Lucia Acerra, la Guidi Lippi...ma ne varrebbe sicuramente la pena, se non altro per farne la valutazione reale della loro entità, su ciò che di esse è stato o in esse è stato rinvenuto.

Infatti, poco o nulla la gente comune, e gran parte di quella *coltivata*, che ha interesse o curiosità per questo tipo di conoscenze, ne sa, se si eccettua qualcuna. Si è sentito parlare, ad esempio, della grotta di Stentinello per i suoi importantissimi reperti di animali preistorici; vi è stata una diatriba burocratico-giornalistica per la grotta Monello per la fruizione o meno del fascino delle sue stalattiti e stalagmiti, per il fatto di quell'*armareddu* (chissà come caspita viene definito esattamente quell'insetto - una specie di minuscolo *pappapani*, pare che dicono sia nero, lungo quanto l'unghia del mignolo, poco più poco meno) che si dice sia rimasto esclusivamente in questo stupendo angolo ambientalistico, che per questo non si può disturbare per paura che venga *scazzatu* dal piede distratto del curioso visitatore e sparisca.

“Ma che ci sta a fare - qualche monello potrebbe domandare, ma badate che così si chiama la grotta dal nome del proprietario che la scoprì... - con tanti insetti noiosi d'altro tipo che ci sono?” E' importante la conservazione delle specie!

Si conosce, più per sentito dire che per essere stati di persona a Pantalica, la grotta dei pipistrelli, per la curiosa invasione che vi hanno fatto i numerosi topi alati che vi rimangono appesi alla volta come caciotte a stagionare.

Chi non ha sentito raccontare o cantare la leggenda d' 'A 'rutta 'e' *ciauli*, quanto meno per il ristorante che vi è sopra, così caro - nel senso affettivo, si capisce! - ai Siracusani e suggestivo per i manicaretti che sanno prepararvi i fratelli di Pasqualino Giudice, lo chef mondiale?

*Un professore dalla eccessiva  
voglia di nuove conoscenze*

Son parecchi, però, quelli che ne vorrebbero sapere di più e cercano di farlo affidandosi a chi dichiara di aver conoscenza e a volte lo fa solo come fecero gli amici di Calandrino con la sedicente pietra elitropia. Quelli giurarono al povero credulone che quella pietra aveva autentici poteri magici; questi giurano che la grotta ha testimonianze preistoriche rare, anzi- per la nostra zona- unica!

Ora avvenne che un paio di ragazzotti buontemponi, che spesso *caliavano* le lezioni per fare escursioni, incocciarono uno di quei professori semicolti che hanno il pal-

lino della paleologia. A proposito, si scrive con una o con due elle quella scienza che, a volte, trattando le cose antiche, fa dire delle autentiche pallonate? Era un attempato e benestante professore in pensione di risaputa comunicativa, ma di altrettanto risaputa creduloneria, che tutto ciò che gli si riferiva prendeva per oro filato e fedelmente trasmetteva agli altri, con la lingua o con la penna. Si dice, infatti, che fosse tollerabile scrittore e giornalista; pertanto la notizia “strabiliante” (che più delle volte era semplicemente una “pallonata”) riferita, anzi condita con frasi, più che estrose, eccentriche che facevano colpo ai lettori di mediocre, pardon!, media cultura, non ti diventava un dogma pronunciato dal Papa ex cathedra?

Non si sa esattamente se fossero in buona fede oppure avessero semplicemente l'intenzione di buggerarlo e farsene beffa, spillandogli qualche bigliettone... Sapevano, comunque, che il professore aveva il bel vezzo di ricompensare nei modi più appropriati chi gli offriva l'occasione di accrescere la sua cultura e di conseguenza quella degli altri. Se era una persona di riguardo, le faceva pervenire una *corbeille* di fiori oppure una pianta; il minimo che poteva fare era invitarti al ristorante o al bar, dove potevi ordinare tutto quello che volevi: per lui era sempre un piacere disobbligarsi di quanto riceveva in notizie.

Non raramente poneva mano al rigonfio portafogli, specialmente se riteneva che l'informatore, quando era un giovanotto, non si offendesse e ti mollava con disinvoltura una paio di Alessandri Volta alla volta...

La notizia strabiliante  
di dipinti preistorici.

Era quello che si era prefisso di fare quel paio di ragazzotti quel giorno che, conoscendo le sue abitudini, lo andarono ad incontrare che si faceva portare a passeggio, poco distante dalla sua abitazione, dalla cagnetta:

- Una scoperta strabiliante, professore!
- Quale, quando, come, perchè, dove?- la tecnica del giornalista l'aveva davvero...
- Una grotta, alla Targia!
- Ma le grotte di quella zona le conoscono tutti; sono troppo importanti e troppo vicine per essercene una non ancora esplorata e con materiale di prima mano!
- Ha mai sentito parlare, lei, di cacciatori e di bisonti dipinti da uomini preistorici sulla roccia dentro una grotta a Siracusa?
- Di che colore sono dipinti i bisonti?
- Di rosso, di rosso vivo! Vedesse che linea! E che corna, che corna, professore! Stupendi!
- E i cacciatori?
- Di nero, stilizzati, con l'arco!

Il professore rimase stupito; quasi quasi non voleva crederci. Ma come faceva a non crederci, chi era una risaputo credulone? Del resto, i ragazzi dimostravano la più assoluta affidabilità. Molto probabilmente erano sinceri, ma pur essendo sicuri che in quella grotta quei dipinti c'erano davvero, non erano mica in grado di stabilirne loro la veridicità!

-Andiamo?- domandò il professore, non riuscendo a stare più nei suoi panni per la curiosità.

- Volentieri, alla sua salute! - E si trovarono già dentro al bar, dove, vedi caso, erano proprio già giunti- Cosa prende lei, professore?

Il professore rimase alquanto interdetto, capendo che non avevano capito dove egli volesse andare; dovette fare buon viso a cattiva sorte:

- Io semplicemente un Ag senza zucchero! Devo badare al cuore, alla pressione, al diabete... Voi prendete ciò che volete, senza complimenti. Siete ragazzi e ne avrete di tempo per preoccuparvi di diete, colesterolo, diabete e altri guai di salute!...

Mica si fecero pregare i ragazzi! Diplomatici, tozzetti alla crema e all'arancia, torroncini, bocconcini di pasta di mandorla... E che avrebbero potuto fare a meno di assaporare il cannolo alla ricotta? Era proprio la specialità della ditta!... Una panzata con i fiocchi!

-In questo locale non vendono sigarette!- ebbe perfino il coraggio civile di azzardare Demetrio in tono molto significativo verso il professore, al quale, visto che aveva già cavato dalla tasca interna della giacca il pingue portafogli, venne di calata porgergli una banconota di diecimila lire prima di saldare il conto:

- Giusto! Giusto!... Le sigarette ci vogliono, per voi! Il cardiologo per me, invece, ci ha messo il divieto di circolazione!... Ma, la grotta con i dipinti preistorici?

- Il punto esatto lo sa Policarpo, o Poicardo, come caspita si chiama...- rispose uno dei due- Ce l'ha descritta lui. Domattina, quando viene a scuola, lo avvisiamo e ci condurrà sul posto. Restiamo di vederci qua stesso, al bar, alle ore 17.00.

Il professore acconsentì: intanto avrebbe condotto delle ricerche su qualche testo specialistico alla biblioteca comunale, semmai ci fosse stato, guardandosi bene dal fare la rivelazione a qualche collega competente, per il timore che gli venissero rubate le primizie...

O che lo avessero progettato appositamente oppure perchè effettivamente non fossero riusciti a incontrare Policarpo Poicardo, per ben quattro giorni i ragazzi si fecero trovare puntualmente all'ora convenuta con il professore e per ben quattro giorni si rimpinzarono di tutte le leccornie che vollero gustare- alla salute o alla faccia del professore?... ma del compagno nemmeno l'ombra.

### La straordinaria escursione e la grotta con i dipinti

Al quinto appuntamento il ragazzo venne e andarono, tutti con la macchina del professore. Dopo il ponte di Scala Greca, grotte a vista ce ne sono diverse; ma non erano quelle. Il cicerone a un certo punto ordinò al professore di lasciare la Statale 114 sterzando a sinistra: c'era una stradella polverosa che conduceva ai campi; la Targia ( ta erga= le opere ) era prima famosa per i suoi ortaggi, soprattutto 'i pipi d'a Targia. Dopo qualche altro minuto ordinò di posteggiare la macchina e proseguire a piedi fino in cima al pendio.

Era la fine di maggio e parecchia sterpaglia era stata bruciata, a dispetto dei pantaloni del professore, che man mano si screziavano di fumo; tant'altra ne era rimasta, come cardì e rovi, per cui il procedere si rendeva piuttosto difficile, specie per il professore, sia per la pinguetudine, sia per l'assoluta mancanza di allenamento a tali sforzi fisici,

cui si aggiungeva la preoccupazione che la sua telecamera venisse danneggiata per qualche sbalzo improvviso.

Della grotta, coperta da rovi e arbusti spinosi vari, dall'apertura piuttosto stretta, nessun indizio se non quando vi furono proprio sotto. Dovette faticare un bel po' per arrampicarvisi e penetrarvi, il professore, mentre i ragazzi - uno di dietro a spingerlo, un altro davanti a porgergli la mano e a tirarlo su - si prodigavano come meglio potevano.

Quando, finalmente, fu dentro e poté osservare attorno, rimase perplesso: quasi quasi non credeva ai suoi occhi! I dipinti dei bisonti e dei cacciatori c'erano davvero sulle scabrose pareti rocciose della grotta! Rimase parecchio tempo a contemplarli prima di riprenderli con la sua Sony VHS. Policarpo Poicardo da cicerone si trasformò in regista, guidando, suggerendo, indicando ciò che gli sembrava valesse la pena che il professore riprendesse, oltre ai dipinti preistorici.

Preistorici?

Il professore ne era convintissimo e già gongolava al pensiero dello scalpore che la notizia avrebbe fatto, specialmente tra i lettori acculturati... Improvvisamente trasalì, divenne pallido: nel salire al piano superiore della grotta, la sua mano si appoggiò ad un mattone forato di cemento, incastrato nella roccia:

-Ma l'uomo preistorico, cemento non ne aveva, perbacco! Chi ce l'ha murato questo?

Osservando bene, si rese conto che vi erano altre evidenti testimonianze che, se pure la grotta era stata abitata nell'età preistorica, lo era stata anche in epoca recente....

E i dipinti, allora? Volle osservarli più attentamente, soprattutto il colore... Si guardò attorno pensosamente: gli parve di notare qualche traccia di colore sparsa qua e là nella grotta...

Nella sua mente affiorò un grosso punto interrogativo, ma non fece nulla trapelare ai ragazzi e continuò a riprendere tutto, anche il paesaggio circostante, anche la zona industriale che ferveva di vita a un chilometro di distanza e già si animava delle prime lampade che sembravano tante lucciole sparse per la campagna, per il mare.

Raggiunse con i ragazzi la macchina, li fece nuovamente abbuffare, per l'ultima volta, diede loro per l'ultima volta l'ennesimo Alessandro Volta e dopo averli ringraziati si accomiatò da essi e rincasò in fretta, deciso a rivedere, ancora più attentamente, in video cassetta, a osservare, a studiare, i minimi particolari di quella grotta, soprattutto di quei dipinti.

Ogni tanto li rivede ancora e gli viene di domandarsi:

- Vuoi vedere che quei birbanti hanno fatto come i giovinastrini del caso Modigliani? Se quelli spacciarono le statue false per autentiche, ingannando persino critici di primissima qualità, come l'insigne Argan, vuoi vedere che questi sbarbatelli mi hanno voluto passare per autentica una grotta sofisticata?

E credette bene di non scrivere nulla e di non parlarne con nessuno, nel timore che gli avrebbero riso addosso. Ma l'ultima parola perchè non la pronuncia - diciamo adesso noi - la Sovrintendenza, o ne fa ripulire le pareti?

45) ANCORA OGGI AVVENGONO CERTI EPISODI CHE E' DIFFICILE SPIEGARE. LA SUPERSTIZIONE E' CONDANNATA MA IN OGNI DIOCESI C'E' ANCORA UN ESORCISTA.

## L'OPINIONE DELLA CHIESA OGGI SUL SATANISMO E LA MAGIA NERA

Due episodi di satanismo e magia nera sono stati recentemente oggetto di cronaca a Siracusa: sedicenti o autentici?

*Libertà* ha riportato quello di magia nera il 3 luglio scorso e quello di satanismo il 6 luglio, illustrato egregiamente anche da Frana che l' ha riassunto in 4 fasi con eccezionale incisività.

Ancora oggi avvengono certi episodi che è difficile spiegare. La superstizione è condannata dalla Chiesa, ma in ogni Diocesi c'è ancora un prete esorcista.

L'ultimo che ho conosciuto io era il Priore dei Servi di Maria di Grottasanta, il Rev. Padre Raffaele Montanino, napoletano, che è andato via da Siracusa da qualche anno. Egli personalmente mi riferiva che l'indivolamento esiste ancora ed a Siracusa ha avuto diversi casi.

Dopo di lui pare che l'Arcivescovo Costanzo abbia designato un frate del Convento dei Carmelitani Scalzi. Avendogli io telefonato per pregarlo di un incontro, non lo ha accettato.

Avrei forse dovuto dichiarargli che ero indemoniato per scomodarsi?

Confesso che sono stato tentato di farlo; ma non sono abituato a mentire, purtroppo!

C'è chi, però, mi ha confessato di essere ricorso a Padre Sortino, presso il santuario di Bethania, in contrada Isola. E lo ha fatto con discreti risultati! Come pure sono rimasti soddisfatti parecchi altri.

Ho chiamato, pertanto, P. Sortino; ma è stato lui a farmi il nome dell'esorcista ufficiale diocesano.

Mi viene strano, comunque, che quel parroco di cui il giornale parla (ma fino a che punto è vera quella notizia?) non abbia consigliato ai parenti della povera Assunta Marsala, che si presume sia stata strangolata dal cognato Filippo Barbagallo, di rivolgersi per un eventuale esorcismo all'esorcista diocesano o tutt'al più al pur bravo Reverendo P. Sortino. Invece sono stati indirizzati presso un elettricista di Palazzolo, in odore di... esorcismo.

Palazzolo, se ben ci si ricorda, è salito più volte agli onori della cronaca per episodi di magia nera, messe nere, dissacrazioni...

Io stesso ho riportato l'episodio accaduto a me e al prof. Angelo Giudice nel visitare l'ipogeo di Valeria, a circa 5 chilometri dal paese: il collega a un certo punto mi disse:

- Guarda, guarda, che belle immaginette che vi sono ai piedi di questa tomba, dentro il sacello!

E mi porse una luridissima rivista pornografica che aveva trovato in una fessura dell'ipogeo. Si sarà trattato di un semplice sporcaccione che veniva a masturbarsi in quel luogo sacro guardando le femmine nude della rivista o non piuttosto di un'autentica dissacrazione, peggio di come è avvenuto in questi giorni al cimitero di Siracusa?

La Chiesa Cattolica oggi è molto cauta nel parlare subito di indiavolamento: " Su cento casi sì e no ve ne saranno un paio di autentico possesso del demonio!"

Ma la suggestione e la conseguente superstizione sono incredibilmente diffuse.

E non solo tra il popolino:

" A chiedere consiglio e aiuto- mi affermava proprio uno dei più *prestigiosi* maghi recentemente, con cui mi sono incontrato per rendermi conto di che ... grado fossero le sue *prodigiose facoltà*- sono di tutte le classi sociali."

Ho avuto l'impressione che non credesse molto ai suoi poteri magici: ma questo non conta assolutamente!

Quello che conta è che si faccia credere agli altri di possederli, di suggestionare chi ricorre ai fattucchieri.

E la suggestione può fare scattare certi fenomeni che ancora oggi, con tutti i progressi scientifici che abbiamo fatto, non riusciamo a spiegarci.

Per questo la Chiesa che un tempo gridava subito alla stregoneria, alle diavolerie, e mandava al rogo santi come Giovanna d'Arco, Girolamo Savonarola e mille e mille altri, adesso ci va con i piedi di piombo nell'ammettere che si tratti di possessione diabolica e persino di miracolo.

Persino le pratiche spiritistiche ( quelle del tavolino che si muove, per intenderci!) spesso non sono che autentiche imposture o suggestioni; ma su chi ha una personalità labile possono essere determinanti e fare scattare certe conseguenze imprevedibili: ecco perchè sono severamente proibite dalla Chiesa.

Se poi un impostore e mistificatore di fattucchiere che si definisce mago e che riesce a spillare dalla superstizione e dalla creduloneria della gente fior di quattrini ( pensate che una semplice visita presso uno di questi sedicenti maghi non vi costa meno di un biglietto da centomila ) e a farsi villette, terreni e palazzi imbrogliando il prossimo, ha la ventura di fare scattare la suggestione su chi è ricorso alle sue fattucchiere o su chi queste vengono dirette - e si badi che le fattucchiere vengono fatte in maniera tale, con impiastri e aggeggi tali che impressionino, atterriscano, suggestionino già di per sé la persona che se le vede indirizzate!...il gioco è fatto!

Il carisma di cui costui aumenta in progressione geometrica e il fattucchiere diventa uno stregone, un santone capace di compiere, secondo la superstizione della gente che ci crede, autentici prodigi.

Uno di questi stregoni ebbe a dichiarare a Padre Amato nel Congo, come una volta ho riferito, che, pur volendosi convertire e pur non credendo affatto di possedere potere magici ma semplicemente forza di suggestionare i poveri negri, non trovava altro modo per poter vivere che sfruttare la superstizione della sua gente!

Il peggio è quando c'è chi è suggestionato per primo, credendo di possedere veramente tali poteri magici.

Un sociologo non può, comunque, non domandarsi perchè, in pieno secolo “ dei lumi e delle candele”, quale il nostro, alle soglie del 2.000, in pieno secolo della scienza e del neorazionalismo c’è ancora tanta gente superstiziosa, che crede che con certe pratiche, tramite l’intervento di un mago, d’ uno stregone, d’ un sensitivo, d’un fattucchiere, d’un medium... possano verificarsi fatti straordinari, sortilegi, fattucchiere, malocchi, iettature, guarigioni, malattie, interventi di energie misteriose pro e contro, fortuna, mala sorte, fanatismo : è la sete del mistero!

Chi non ha la vera fede, chi non crede fermamente in Dio, sente un bisogno impellente, irrefrenabile e incontrollato di arrampicarsi a un surrogato di Dio: il demonio e a tutto ciò che al demonio è attribuito, come dice Giovanni nell’ Apocalisse. L’uomo d’oggi- come dice nel suo interessante ultimo libro Gaetano Lo Magro- è l’uomo senza certezze, senza fede. E senza certezze, senza fede, si è senza autentici ideali.

Per questo ci si appiglia alle pratiche più strane, ai riti più satanici, alle fattucchiere più insulse, ai culti più dissacratori, alle messe nere più assurde: spesso, soprattutto nei giovani, è semplice atto di spavalderia; ma il più delle volte è vuoto di coscienza, incapacità di conquista interiore di valori e abbandono a ciò che sembra promettere una soluzione ma che in effetti per soluzione non offre altro che l’illusione, la delusione, la disperazione e la tragedia.

Chi va dal prete, insomma, non va dal mago; e tanto meno un buon prete ti può indirizzare da un ciarlatano e, tanto peggio, da un esaltato: se lo fa, anche se ha l’abito e dice messa, anche se non fa fatture e sortilegi direttamente, non è un vero prete e il Vescovo dovrebbe intervenire!

46) Nell'ottica della festa dell'Addolorata che si celebra nella parrocchia di Grottasanta, è opportuno ricordare i religiosi che officiano nella chiesa e nel piccolo sottostante santuario fin dal 1935 con un breve cenno alla storia dell'Ordine dei Servi di Maria, cui essi fanno parte.

## **I MAGNIFICI SETTE DI FIRENZE: I SANTI FONDATORI E PADRE PAPPALARDO- PAPPATUTTO**

**Chi degli Ortigiani e dei Burgarioti, che hanno superato la sessantina, ha perduto la memoria di quel minuscolo gigantesco religioso tutto pepe che ci accoglieva con tanta bontà nella piccola chiesa e soprattutto nel piccolo teatro ricavato allora dentro la Grotta?**

Lo chiamavamo scherzosamente Padre *Pappatutto* perchè con la sua vivacità, la sua arguzia, pari alla sua bontà, con quei suoi *ingenti* occhi, eccessivi per la minuscola taglia fisica, sembrava divorare qualsiasi cosa, qualsiasi persona gli stesse davanti: in effetti si chiamava semplicemente Padre Agostino Pappalardo; era un'istituzione autentica di quello che ancora non si poteva definire quartiere, giacchè si trattava solamente di qualche villetta sparsa qua e là tra il verde qua selvaggio, là curato e signorile.

- Andiamo a fargli visita a Grottasanta?- ci dicevamo tanti di coloro che abitavamo alla punta estrema dello scoglio ( Nunzio Bonnici, Giovanni Grimaldi, i fratelli gemelli , Ianuzzo e Lino Caraffa, Popol alias Paolo Di Grano, Enzo Bottiglieri e tanti, tanti altri, molti dei quali non ci sono più...) - E partivamo a piedi, rincorrendoci a volte per la lunga strada, raccogliendo nel frattempo qualche altro amico che per caso incontravamo, giacchè allora non vi erano telefoni e tantomeno i cellulari e non potevamo certo comunicare tra noi facilmente, se non dandoci l'appuntamento la domenica da un altro religioso, Padre Ciacera, alla Chiesa del Collegio, dove gli amici mi tiravano i mantici, Lino Puglisi eseguiva i canti liturgici con la sua stupenda voce che si sentiva da tutto lo scoglio e io lo accompagnavo all'organo...

Tempi felici, indimenticabili quelli!....

Già allora, dalla fine degli anni Quaranta, la festa dell'ultima domenica di settembre era la festa strapaesana unica, seconda per solennità solo a quella della santa Patrona: i Servi di Maria, cui P. Agostino apparteneva, essendo quasi tutti di Palazzolo

proprio perchè li aveva attirati all'Ordine quel minuscolo dinamico religioso dal suo paese, erano abituati ad organizzare feste religiose, processioni, cori, comitati, spettacoli pirotecnici e d'ogni altra specie... E il successo è stato sempre garantito: alla festa si è sempre riversata tutta Siracusa, sia per devozione sia per... distrazione!

### **Il nome dei sette santi fondatori**

Ma chi sono i Servi di Maria? Sono quelli che appartengono all'Ordine dei Sette Santi Fondatori fiorentini.

Succintamente lo racconta l'inno che ne scrissi allora:

“ I primi sette Magnifici / furono i Sette Santo Fondatori! / Eran giovani signori / della città dei fior.../ Lasciaron tutto, ricchezze e onori / al dolce invito della Madre dei dolori; / e fu lassù, Monte Senario / ad accoglierli in preghier!/  
Fra odi e lotte, / vendette e lutti, / versava il mondo e la barca di Pietro.../ Ma i Sette Santi, / in fervor tutti quanti, / con i lor compagni / nel segno di pace e d'amore, / di pace e d'amore rifulsero allor!/  
Eran padroni e si fecero servi / pensando a quello ch'è detto nel Vangelo: / “ Per la cruna d'un ago / passa un cammello / prima che un ricco va in ciel !”  
I nostri Sette, magnifici Sette, / che fan corona a Maria nel paradiso, / a noi volgano un sorriso, / ci proteggan da ogni mal...”

Essi vissero nel secolo decimoterzo, in uno dei periodi più gloriosi negli annali della Chiesa e della civiltà cristiana, all'epoca in cui il papa Innocenzo III aveva portato il pontificato al colmo della sua potenza, soprattutto per la incrollabile fermezza con cui aveva contrastato la prepotenza sfrenata dei re; ma fu anche il Papa che diede la regola a S. Domenico per l'Ordine dei Frati Predicatori per eccellenza e protesse i Frati Minori di San Francesco, come scrisse il divino poeta ( Paradiso, XI):

“ Ma regalmente sua dura intenzione / ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe / primo sigillo a sua religione.”

Generalmente si parla di questi due ordini religiosi solamente e pochi conoscono il terzo che fu appunto quello fondato nello stesso periodo ( anno 1233 ) dai sette nobili fiorentini.

Anche a Siracusa, nei pressi del mercato di Piazza Cesare Battisti c'è una stradina dedicata ad un religioso di quest'Ordine, Paolo Sarpi, che fu il celebre storico del Concilio di Trento; ma quanti dei siracusani lo sanno?

Come si chiamavano i 7 e di che famiglia erano:

1) Manetto Monaldi, apparteneva alla nobilissima famiglia dei Monaldi, detti poi Monaldeschi, era di parte ghibellina ed aveva per emblema un pavone d'argento andante in campo rosso, per cui la via dov'era il loro palazzo si chiamava *Via Porta Rossa*, non lontano dal palazzo detto oggi dello *Strozzino* per distinguerlo dal magnifico palazzo Strozzi, lì vicino.

2) Bonagiunta Manetti. Se i Monaldi erano ghibellini, I Manetti, cui apparteneva il secondo dei Sette, erano *guelfi neri* ed erano pure di grande stima, tanto che la loro famiglia vantò ben 5 Priori : ciò sta a dimostrare che sebbene essi fossero di vari schiera-

menti politici, invitati dalla Madonna mentre pregavano nel piccolo oratorio di Santa Reparata, lasciarono gli odi di parte e si unirono in vita comune monastica, ritirandosi a far vita di preghiera e penitenza nelle grotte di Monte Senario, a sei miglia da Firenze.

3) Manetto Dell'Antella era... *borgarioto*, cioè i suoi provenivano dalla periferia di Firenze trasferitisi in città nel secolo precedente nei pressi di Piazza Santa Croce ed erano tra i più ricchi *cambiatori*, cioè banchieri.

4) Amideo degli Amidei era di uno dei più nobili casati, il cui palazzo era vicino a Ponte Vecchio. Furono quelli che iniziarono la rivalità fra le famiglie fiorentine quando il giovane Buondelmonte dei Buondelmonti, nel 1215 ruppe il fidanzamento con la figlia di Lambertuccio degli Amidei per sposare una Donati: gli Amidei nel 1258 furono tra i ghibellini che dovettero andare in esilio da Firenze.

5) Ugucione degli Uguccioni era il rampollo di un'altra nobilissima famiglia, quella dei Lippi che poi vennero chiamati Uguccioni, dal nome di Ugucione Lippi che fu console nel 1186, di parte guelfa.

6) Sostegno dei Sostegni era compagno inseparabile di Ugucione. La sua antica e nobile famiglia proveniva forse da Fiesole; altri dicono dal Mugello.

7) Alessio Falconieri proveniva da una delle più antiche famiglie fiesolane, la quale si trasferì sulle sponde dell'Arno ai primi del Mille ed ebbe uomini illustri, come Folco Falconieri che fu il primo dei Priori nel 1282. Di questa famiglia fu anche Giuliana Falconieri che fondò il Terz'Ordine Femminile dei Servi di Maria e fu proclamata anch'essa santa dalla Chiesa.

#### **L'apparizione di Maria e la loro chiamata**

I Sette erano, dunque il fior fiore delle famiglie fiorentine, quasi coetanei, tra i venticinque e i trentacinque anni, ardenti anch'essi delle passioni politiche di cui tutti erano infiammati in quel periodo, quando improvvisamente furono chiamati da Maria Santissima apparsa loro mentre il giorno dell'Assunzione, il 15 agosto del 1233 pregavano, appartenenti tutti alla Compagnia Maggiore dei Laudesi della Beata Vergine Maria nel piccolo oratorio che sorgeva dove ora sorge la torre di Giotto o forse faceva parte dello stesso duomo.

I *Monumenta Ordinis* così narrano:

“ Volgeva quel giorno a sera; gli altri confratelli avevano ormai lasciato quel luogo d'orazione quando i nostri Sette, pieni l'anima d'infinita dolcezza, continuavano a contemplare, rapiti in spirito, la bellezza di quel glorioso mistero, che risparmiò Maria dalla morte terrena e la tradusse in cielo. Ed ecco la celeste Signora d'un tratto darsi a conoscere a ciascuno di essi con ammirabile apparizione. D'improvviso Bonfiglio Monaldi sentesi come tocco di grande fervore di devozione, ed i cieli si aprono e gli lasciano contemplare, assisa su magnifico trono di luce, la Regina del Paradiso, circondata da angeliche schiere, e tutta raggianti di vivi splendori. La Donna dei cieli, tutta benignità in suo sembiante e tutto sorriso d'amore, si rivolgeva a Bonfiglio, si rivolgeva a ciascuno di quei fortunati, e con accenti soavissimi diceva: - *Lasciate tutto; lasciate parenti,*

*famiglie, sostanze, e interamente sia pronti, voi miei devoti, ad eseguire ogni mia volontà.*

In quel momento cessa quell'estasi di paradiso, che nessuna penna saprà mai degnamente descrivere: ed essi, ignorando che il prodigio era stato a tutti comune, con le lacrime agli occhi, per filo e per segno raccontano tutti, ad uno ad uno, e per primo Bonfiglio, la dolce visione. Nessuno potrà mai immaginarsi lo stupore di quei sette mirabili servi di Dio, Coloro che ci narrano questi singolari momenti ci dicono pure che intimamente commossi a quella narrazione reciproca, i Sette Laudesi si abbracciarono l'un l'altro e ringraziarono l'infinita bontà di Dio che per grazia di Maria li aveva degnati di tanto favore.

Essi riferirono l'episodio a un giovane sacerdote: Giacomo Poggibonsi che accettò volentieri di far da loro guida. Immaginiamo la sorpresa e il rammarico delle loro famiglie, quando essi rivelarono la loro decisione di lasciare tutte le *pompe, le lusinghe del mondo*, per andare a fare vita da eremiti !

Il loro primo luogo di rifugio fu villa Camarzia, che dovrebbe corrispondere oggi a campo Marzio, tra la chiesa di Santa Croce fino ai Lungarni. E proprio lì vicino c'era una casetta assai appartata e modesta : fu lì che si radunarono l'8 settembre del 1233. E' umano il supporre che quel distacco da amati congiunti, da giovani spose, da teneri figli non fosse senza lacrime, e che dovettero sentire in cuore tutta l'amarezza di quella separazione, quando il reverendo Giacomo Poggibonsi, come aveva concordato con il Vescovo Ardingo, li vestì dell'abito eremitico, cioè di una tunica di ruvida lana stretta da una cintura di cuoio.

Ma l'invito era stato così allettante: - diverrete operai della mia vigna!- aveva detto la dolce signora in gramaglie nere.- Ed essi furono un sol cuore ed una sola volontà per tutta la vita. Racconta il loro primo biografo, Fra Pietro da Todi: - Ogni loro affetto, tutte le aspirazioni del loro animo miravano unicamente a Dio ed alla Sua Vergine Madre Addolorata. Da ricchi e potenti divennero i Servi, i Servi di Maria, titolo che venne loro confermato dal Vescovo Ardingo Trotto, della nobile e antica famiglia fiorentina dei Foraboschi.

### **Il santuario dei Servi e un angelo ...pittore**

Se a Siracusa abbiamo il piccolo santuario nella grotta santa, sotto la chiesa dell'Addolorata, è ben piccola cosa in confronto al Santuario della Santissima Annunziata di Firenze, che è la chiesa più antica che costruirono i nostri Sette Santi Fondatori. Si narra che esso sorse nella costruzione della chiesa e del primo convento dei Servi nella città fiorentina, nei pressi del duomo, in un sito detto Cafaggio, dove già c'era un oratorio e un ospizio. Non fu certo la bellissima chiesa con il convento che vediamo oggi....

I lavori durarono appena due anni. Finita la chiesa, il primo pensiero del superiore, il primo dei Sette, Bonfiglio Monaldi, fu quello di farvi dipingere una Madonna. E fu scelto il soggetto : l'episodio dell'Annunciazione, in cui la Vergine Maria si dichiarò serva di Dio ( " Fiat voluntas Dei!" ) come loro erano servi; difficile trovare però il pittore. Fi-

renze non aveva- per quel che dicono i biografi del tempo - ancora una scuola sua propria. Vi erano certamente dei pittori ma la maggior parte seguiva l'angusta e magra scuola bizantina, che non era gradita ai nostri padri. Venne scelto, comunque, un pio pittore, tale Bartolomeo, profondamente religioso e al tempo stesso d'un gusto puro e delicato. Bartolomeo non ebbe difficoltà alcuna ad accettare e dopo di essersi confessato e comunicato si mise all'opera. Cominciò da ciò che era più facile: l'angelo, nunzio del divino messaggio, maestoso e insieme modesto; l'Eterno Padre, da lontano, con il tratto pieno di calma e di gravità; lo Spirito santo che si slancia verso Colei che doveva divinamente fecondare; la figura della Vergine che si delineava già nella sua posa naturale e graziosa... Una sola cosa mancava, la più importante e difficile: il volto della Madonna. Il povero Bartolomeo non sapeva come fare, ma si dice che ci pensò un angelo a dipingerlo: un giorno che egli, mentre davanti alla sua opera incompleta rimase a meditare come avrebbe l'avrebbe dipinto, si assopì. Ed ecco che al suo risveglio nel riprendere il pennello si avvide che già l'opera era stata miracolosamente compiuta da una mano invisibile che aveva realizzato il volto divino, soavissimo, meraviglioso si bellezza e di grazia tanto che a riguardare l'anima imparadisa....

Tutta la città accorse a constatare il prodigio.

E ancora oggi tanti visitatori- e a Firenze ne vengono a migliaia quotidianamente... - vengono ad ammirarlo e ne rimangono estasiati.

Certo anche la nostra Grottasanta ha il suo antico suggestivo crocifisso davanti al quale l'eremita Giuseppe Veneziano pregava: è meraviglioso nella sua drammatica semplicità. Ma la Santissima Annunziata di Firenze ... è ben altra cosa!



**47) Uno degli angoli più ricchi di tradizione locale è senza dubbio quello dove venivano macellati gli animali, in Via Elorina**

# Il mattatoio del 1884: costruzione da recuperare

Uno degli angoli più ricchi di memorie storiche del nostro territorio è indubbiamente quello di cui oggi esistono purtroppo solo le macerie: il vecchio macello tra Via Elorina e il piazzale Arezzo della Targia, dove oggi è il mercato ittico.

Esso, tra l'altro ha un magnifico portale che ancora si conserva abbastanza bene e che occorrerebbe subito recuperare per non fare deteriorare anche quello o far venire a qualcuno la tentazione di smontarlo e portarselo via.

Infatti all'arcosolio, alla chiave di volta, si trova ancora, ben scolpito, un bucranio di pregevole fattura artistica.

Il resto della costruzione è... un macello! Tutto semidistrutto, un mare di immondizie! Eppure sotto quel disastro di macerie, provocato da diversi incendi oltre che dall'abbandono assoluto della costruzione, vi è tanta memoria storica delle tradizioni e dei costumi dei nostri padri!

Il macello era un luogo vivo, animato, frequentato quotidianamente da numerose persone impegnate in vario moto all'alimentazione umana; oltretutto il nostro aveva a fianco anche la fabbrica del ghiaccio, con le celle per la maturazione della frutta e persino, ancor prima, una fabbrica per l'estrazione dell'essenza di limone per la produzione di profumi.

La fabbrica di questa essenza, che veniva inviata fuori per la raffinazione e per la produzione dei profumi, era di proprietà della famiglia di Pippo Giudice, padre di una numerosa schiera di figli che si sono bene inseriti in altre attività nell'ambiente siracusano, come Pasqualino, lo chef più noto.

Purtroppo la produzione di quell'essenza venne ad essere interrotta perchè non trovò i dovuti appoggi negli ambienti responsabili, come avviene ancora oggi per tante altre iniziative di indubbia valenza...

Al posto della fabbrica per l'estrazione dell'essenza del limone venne a crearsi la fabbrica del ghiaccio, che allora era di grande importanza, visto che quasi non esisteva il frigorifero e tutti si provvedevano di *balate per la ghiacciaia domestica*: Passava per le vie della città il muto che con il suo *carramattulu* portava i blocchi di ghiaccio a domicilio dei clienti.

Molto spesso sostava nel famoso quartiere della Jureca, a piazza San Filippo, giacchè quella era la zona più animata del commercio alimentare della città.

Come si macellava allora?

Non certo con la pistola che si usa attualmente, pistola che del resto non spara un proiettile bensì lancia una specie di chiodo che colpisce la fronte dell'animale che muore istantaneamente.

Allora, invece, bisognava colpire l'animale con un lungo affilatissimo coltello: 'u pungituri. Questo serviva esclusivamente per questa delicata e non facile operazione,

che però sapevano fare tutti i veri macellai. Se infatti non veniva colpito al punto giusto, che era il cervelletto, alla nuca, l'animale si rendeva molto pericoloso perchè scalciava e poteva scornare nel dibattersi prima di morire.

Quando stramazza a terra, veniva scuoiata con un altro coltello e squartata, Si tagliava l'animale in quarti che venivano issati su grossi ganci scorrevoli: questi sono ancora rimasti sul posto.

Un'operazione molto delicata veniva allora eseguita dal dottore veterinario che aveva il suo studio in loco: egli riceveva il fegato e i polmoni dell'animale scannato e ne analizzava le parti per riconoscere se l'animale fosse effettivamente commestibile. Quando riconosceva che l'animale avesse qualche malattia da renderlo incommestibile, lo sequestrava e ordinava di bruciarlo immediatamente. Mentre il macellaio macellava, in un altro settore vicino il fuoco era sempre acceso per far bollire in grosse caldaie l'acqua che serviva per lavare la trippa e il centopelle, che venivano rese bianche dalla raschiatura che si effettuava sopra una *balata* di pietra.

Ogni macellaio provvedeva con il suo aiutante a macellare il proprio animale. Interessante la tecnica per macellare un maiale: si teneva saldamente legato con le zampe anteriori e posteriori, sopra la stessa *balata* che si usava per raschiare la trippa, chinato da un fianco. Così veniva sgozzato. Si badava acchè sotto la gola venisse disposto un secchio ben pulito per la raccolta del sangue, che, insaccato in seguito in laboratorio nel budello, veniva trasformato nel caratteristico *sangunazzu* che, i Siracusani usavano gustare molto ancora caldo, *sciutu d''a pignata fumanti*.

Una cerimonia singolare era quella che, quando si macellava, si tollerasse che i *picciriddi* e i picciotti si accostassero a gustare le frattaglie arrostate a bagnasale, rubacchiate un po' qua un po' là a tutti i macellai.

Si usava portarle al fuoco delle caldaie e si arrostavano alla brace: cuore, *'u zirenu*, che era il budello degli animali più piccoli, con dentro ancora il latte... Particolare sapore avevano poi, per coloro che possedevano uno stomaco robusto, i testicoli e il pene del bue. Questi organi erano prelibatezze che l'allora dott. Patti- uomo severo, che ci teneva alla salute dei cittadini, ma anche onesto e giusto - tollerava per il buon esito del lavoro giornaliero. Si usava inciderli con il coltello per favorirne la cottura.

Una cura che si usava prescrivere a quei tempi ai ragazzi e alle ragazze affetti da anemia mediterranea, era quella di andare al macello a bere il sangue di bue nello stesso istante in cui l'animale veniva sgozzato: c'era pronto il bicchiere che ciascun paziente autorizzato e riconosciuto dal veterinario del mattatoio, portava per proprio conto e gli veniva riempito gratuitamente per berlo sul posto.

La pelle scuoiata veniva avvolta in se stessa e veniva portata in un magazzino fuori dal macello dove esisteva una cooperativa degli stessi macellai; esse venivano salate in attesa che mensilmente fossero consegnate a chi abitualmente veniva dal continente a comperarle per lavorarle e farne delle pelli o soles per scarpe, borse...

Ogni macellaio aveva i suoi aiutanti che badavano anche alla conservazione degli attrezzi, anche se non avveniva quasi mai che uno dei picciotti si appropriasse delle cose altrui; del resto erano famiglie intere che facevano lo stesso mestiere: i Giudice, gli Spada, i Peluso, i Messina... I macellai di oggi in realtà erano i collaboratori dei macellai di una volta, perchè quelli mandavano i loro figli a scuola a diplomarsi e laurearsi,

non volendo che essi facessero il mestiere che avevano fatto loro, giacchè quel mestiere allora comportava tanta fatica, anche se dava parecchio guadagno.

Infatti dovevano alzarsi presto, all'alba, giacchè dovevano preparare, prima di venderla al dettaglio, la carne, che, subito dopo la guerra veniva quasi sempre venduta a ...violino cioè a credenza:

*-Scrivissi, signura Marietta, ca a' fini 'i simana 'a vegnu a pajari!*

Così di usava allora. E veniva con la massima puntualità, per cui vendere o comperare a credenza era l'abitudine di tutti, anche di coloro che potevano pagare in contanti e subito.

Ultima nota: la carne si mangiava un a volta la settimana e non come oggi tutti i giorni; la fettina era una cosa abituale se non per pochi: per la gente comune, per il popolino, c'era *quarumi e cosi 'i dintra!*

Tuttavia stavano sicuramente, in salute meglio di noi, perchè ciò che mangiavano era roba genuina, senza conservanti o sofisticanti, si sconoscevano le allergie alimentari.

Non era, tanto per dirla con l'ultima battuta, il... panettone avvelenato o la mucca pazza!

48) La prima pagina del subacquismo, prima di recupero bellico poi archeologico sistematico si scrisse a Siracusa nel 1943 in occasione dell'affondamento di un piroscafo inglese nel nostro porto da parte dei tedeschi. La leggenda, comunque, fa sempre un siciliano, il mitico Colapesce, il pioniere dell'immersione.

## I primi tummaturi del recupero bellico

Icaro... Giona.... Colapesce....

Sono solo alcuni simboli della perenne aspirazione degli uomini di potere dominare gli spazi celesti e gli abissi marini.

Icaro, figlio del primo *ingegnere aeronautico*, si libra in volo con il padre, verso la libertà; è l'aspirazione mitologica che solo da un secolo si è potuta realizzare. Da allora i cosmonauti hanno cominciato a navigare dei cieli sempre più in alto, sempre più lontano dalla Terra, che è diventata troppo stretta...

Giona, il biblico personaggio che per tre giorni rimane inghiottito dal pesce inviato dal Signore e vive per primo l'avventura degli abissi che l'uomo contemporaneo può ormai vivere quotidianamente con il sommergibile, anche a testa atomica....

Calapesce, il leggendario giovane che ottiene la sorte di reggere la sua Trinacria rimanendo per sempre al fondo del Mediterraneo...

Storie fantastiche e leggende suggestive di varie popolazioni e di varie epoche si intrecciano nei racconti marinari di tutta l'umanità: tra i più coraggiosi pescatori di perle del Ceylon e dell'Oceano Pacifico, come tra i modesti marinai del dodecaneso....

### Recupero di un'ancora incastrata a cento metri

Uno di questi- riferì l'equipaggio d'una nostra nave da guerra - anche se ormai in età avanzata, chiamato a disincagliare l'ancora che nelle acque di Rodi era rimasta incastrata dentro una stretta fessura alla profondità di circa cento metri ( dicono, ma non è comprovato per cui giustamente anche Enzo Maiorca, quando a Sorrento sentì dire da un *guaglione* del posto che il suo record di 87 metri in apnea non era niente perchè ci sono parecchi corallari che vanno anche più giù, rispose: -Chiunque può dire di essere sceso anche a 150 metri, perchè senza testimonianze valide nessuno può provare

se è vero o se è falso!) riuscì a farlo con una certa facilità, dopo che nessuno dei nostri marinari aveva potuto farlo.

Segno che in quelle terre i pescatori di spugne o di coralli avevano per antica tradizione acquisito tecnica ed esperienza tali, nella discesa nelle profondità marine, che forse ancora oggi non abbiamo raggiunto!....

Il subacquismo è testimoniato anche da antichissimi vasi dipinti e da papiri. Nulla di straordinario, quindi, se anche a Siracusa, città di tradizioni marinare indiscutibili, ci sia stata sempre gente che abbia appreso l'arte di andare a fondo per diversi metri e senza respirare, cioè in apnea, per diversi minuti.

La novità, allora, perchè si possa parlare di subacquismo vero e proprio? Consiste essenzialmente in due punti: l'assetto, cioè l'attrezzatura che consente di scendere ad una profondità sempre più considerevole; lo scopo, che non è quello di catturare ciò che al mare effettivamente appartiene, cioè il pesce, le spugne, le perle, i coralli... ma ciò che esso ha ricevuto, per qualsiasi circostanza, e che conserva, da periodi che si riferiscono ai nostri giorni, come da secoli e millenni.

*I primi grandi archeologi:  
Winckelmann e Lessing*

L'archeologia si può dire che sia nata con la battaglia culturale neoclassica ( alla metà del Settecento ) che venne mossa dal Winckelmann ( scavi di Pompei ed Ercolano ) e dal Lessing: essi intendevano riscoprire il patrimonio culturale-artistico-urbanistico-sociale del mondo antico.

Sintomatico il paragone della *nobile semplicità e quieta grandezza winckelmaniano con la profondità del mare sempre immobile, per quanto agitata sia la superficie*: il riferimento alle profondità misteriose del mare non voleva, forse, indicare l'amarezza del grande scopritore archeologo per il fatto di non potere effettuare le sue ricerche in acqua, come le effettuava sulla terra?

L'archeologia sottomarina allora era effettivamente una chimera: dovevano essere i *picciotti* siracusani a farle compiere i primi passi negli anni Quaranta.

Chi erano costoro, per la storia?

Come inizio la loro attività? Che attrezzature possedevano? Dove svolsero le loro ricerche? Che contributo riuscirono a dare effettivamente, sia alla nascita dell'archeologia sottomarina, sia al patrimonio archeologico nazionale? Quale riconoscimento hanno avuto? Come è stato sfruttato il loro indiscutibile contributo?

Sono queste e tante altre le domande che ci si pone. Intanto dobbiamo pure ammettere che il subacquismo di ritrovamento ha da allora avuto come punto di riferimento preferito in senso assoluto Siracusa: abbiamo citato già detto ( Libertà, 5 agosto u.sc. ) che in missione subarcheologica sono venuti a fare ricerche vari gruppi come quelli provenienti anche dall'estero: dall'Inghilterra già circa 30 anni addietro e proprio in questi

giorni dall'Olanda e dalla Germania , scegliendo l'angolo più suggestivo e storico siracusano dal punto di vista marinaro: Ognina.

La vocazione di Siracusa  
al subacquismo di ritrovamento

Prima di parlare dei protagonisti dell'archeosubacquismo, dei coraggiosi pionieri dell'archeologica sottomarina, mi sembra doveroso puntualizzare perchè fu proprio Siracusa la culla di tale attività e non, piuttosto, Napoli, Taranto, Bari, Genova e qualsiasi altra città marinara, dove ragazzi amanti del mare se ne sarebbero potuti contare altrettanti.

Mi sembra importante una considerazione di base : Siracusa non solo è una delle tante città marinare, ma è l'unica a vantare un passato indiscutibilmente più glorioso di qualunque altra, essendo stata la regina di tutto il Mediterraneo, quella che, prima della sua distruzione ( avvenuta per opera dei romani guidati dal console Marcello durante la seconda guerra punica, nel 212 a.C. ) si dice addirittura raggiungesse il milione di abitanti ed una ricchezza ineguagliabile, tanto che ovunque ancora oggi si scavi possono venire alla luce reperti d'inestimabile valore.

E' ovvio che anche il suo mare custodisca da secoli tesori che nel suo seno si sono accumulati ed in gran parte non sono stati ancora recuperati. Vi è da aggiungere che la conformazione del suo fondo marino è tale, grazie al suo frastagliamento ed alla graduale frantumazione della sua costa che ha provocato numerose isolette e scogli a pochi metri dalla battigia, da permettere abbastanza facilmente, a chi si immerge nelle sue acque poco profonde, di scandagliare perfettamente per larghi tratti.

Vi è una terza considerazione, che motiva il fatto che a svolgere l'attività subacquea di ritrovamento siano stati per primi i *picciotti* , i *tummatari* aretusei; è stata la situazione contingente che si è presentata più favorevole che altrove e che è duplice: la necessità estrema di realizzare un qualsiasi guadagno, anche a costo di rischiare seriamente la propria vita, da un canto, e l'occasione di trovare più a portata di mano che altrove una sia pur pericolosa fonte di guadagno, essendo proprio dentro il porto grande ben tre imbarcazioni affondate da *spogliare* e tanto altro materiale bellico e archeologico da recuperare, dall'altro.

E fu proprio dal recupero di residui bellici che prese il via l'attività, prima sporadica e occasionale, poi sempre più assidua, sistematica e professionale, dei *tummatari*: agli inizi degli anni Quaranta.

Furono i poveri *carusi* di Ortigia e dell'allora poco estesa *borgata* aretusea- tutta Siracusa allora superava di poco i 25 mila abitanti- quelli che per prima ebbero l'idea di ricavare dal mare ciò che a terra non era loro concesso di avere: il pane quotidiano. E non col il sudore della loro fronte, bensì con il tremore della loro pelle...

#### 49) Un giallo irrisolto

Uscì di casa come una delle solite volte, fatta colazione, dicendo alla moglie che sarebbe tornato presto

### **Non tutti i gialli hanno soluzione!...**

#### **Quello di Crispino Di Natale non ne ha avuto.**

Un pensionato qualunque, abitante con l'anziana moglie in una casetta qualunque di una viuzza qualunque, di una parte di periferia qualunque, in un giorno qualunque, anche se la settimana prima era stata la ricorrenza, del resto non festeggiata, del santo di cui portava il nome: Crispino.

Si chiamava, infatti, Crispino Di Natale; ma a quale Di Natale appartenesse non si sapeva, essendocene diverse famiglie nella città, di rango elevato e di rango modesto. Alcune volte, la mattina, dopo aver fatto una breve colazione, il signor Crispino si recava alla scogliera vicina ai due scogli, detti "I du' frati", da un'antica leggenda, per farsi una pescatina. Non che fosse un grande pescatore di cimetta, ma gli piaceva stare un paio d'ore con la canna in mano, più che in attesa che qualche pesce abboccasse all'amo, per contemplare il mare che lì aveva un fascino straordinario per la sua chiarezza e soprattutto quei due scogli, verso cui aveva una particolare affezione.

Ma che quella mattina non sarebbe andato a pescare lo sapeva l'anziana sua moglie, la quale non gli aveva visto prendere né canna con pezzetti di calamaro per esca, né gli stivali di gomma, per cui non gli aveva raccomandato, come faceva ogni volta lo vedeva "armato" per la pesca, mentre gli porgeva il secchio, che don Crispino regolarmente dimenticava, chissà perchè:

- Nun t'arricogghiri tardu, Crispu! Pi niautri dui sulì, picca n'abbàstunu e n'assupèrchiunu!

- Prestu tornu, nun ti prioccupari!

Così soleva risponderle regolarmente, anche se poi, specialmente quando la giornata gli si prestava e i pesci abboccavano, preso dalla voga, non guardava nemmeno l'orologio per vedere che ora era e si ritirava che già la moglie aveva mangiato da sola, a base di mezza pagnotta e una fetta di tumazzu, recitando tutte le giaculatorie e le litanie che sapeva contro il marito e prendendolo per svanito, per "mezza testa. Per cui, quando si ritirava con mezzo secchio di pesce di ogni razza, dalle lampane alle spigole, alle aguglie, secondo la stagione e la sorte della giornata, tanti da distribuirli ai vicini di casa, quella lo accoglieva in malo modo dicendogli:

"Stunatu! Chi ti li frju ora? Va', cuccamini, ca ju haju già mangiatu!"

Ma quella volta non si ritirò, né tardi, né mai!

Prima la moglie recitò le giaculatorie e litanie di dispetto che sbraitava tutte le volte che don Crispino ritardava; poi pranzò con la solita mezza pagnotta e tumazzu, e inviperita più del solito stava per mettersi a letto, quando sentì bussare:

- Cummari, 'u purtau 'u pisci 'u cumpari?
- Ma quali! Stamatina a piscari nun ci ha' jutu!
- E allora? Unn'è c'ha jutu 'u cumpari?
- E mica m'ha dittu unni jeva, lu stròlucu?
- Nun v'ha dittu unni jeva e nun s'ha ritiratu ancora? E vui, cummari, sìti frisca comu li rosi?

Era stato allora che la signora Di Natale, aveva chiesto alla comare che ora fossero esattamente. Quella le aveva risposto: - L'ura di preoccuparivi, cummari! S'erano fatte le quattro pomeridiane, ma la signora Di Natale, lontano mille miglia dal doversi preoccupare, ma pensando, piuttosto che il marito se ne fosse andato al Centro Geriatrico Diurno, a farsi una "scopata" a carte, o un terziglio con i coetanei più senza pensiero di lui, biasciò ancora un'altra frasaccia contro don Crispino e giurò che gli avrebbe fatto la più solenne paternale appena avesse messo piede dentro casa. Ma don Crispino piede dentro casa non ne mise più.

Quando però cominciò ad imbrunire, al posto del dispetto e della rabbia, cominciò ad infiltrarlesi nel cervello la tarma del sospetto, che gli fosse venuto in testa di andare a trovare quel rimbambito di suo cugino che abitava alla punta estrema della periferia, a più di tre chilometri dalla loro abitazione? Ogni tanto l'aveva fatto; ma ogni volta, prima di uscire, a sua moglie non si era mai dimenticato di dire:

- Vidi ca staju jennu a truvari Turuzzu. Havi assai ca nun lu vidu. Nun m'aspittari, mancia e cùrchiti, ca tardu viegnu!

Altro che tardi! Non tornò più a casa. Intanto per le strade si accendevano i lampioni, già si andavano chiudendo i negozi e don Crispino non tornava ancora. Fu allora che la signora Di Natale cominciò a preoccuparsi seriamente e a domandarsi:

- Ma unni si ni jiu? Chi fa si scurdau ca havi casa?

E andava ripetendo quella frase girando per la stanza come una trottola, sempre più preoccupata, allarmata; poi aggiunse:- E chi fazzu? Unni 'u vaju a cercu?

Chiamò la comare, quella del pesce, quella della porta appresso, che appena si sentì chiamare, prima ancora di affacciarsi alla porta domandò\_

- Chi fici, turnau?
- Ma quali!
- Chi fici, telefunau?
- Ma quannu! Morta sugnu, cummari! Ora sì ca mi staju scantannu!
- Zoccu cosa c'è successu, allora! 'nu firriamentu 'i testa, 'na botta 'i sancu, zocc<dunu s''ha ammattutu sutta 'na machina?
- Chi sacciu!
- Telefunamu o' spitali, o' prontu soccorsu!

Telefonarono, o meglio fecero il numero svariate volte prima di trovare libera la linea: si sa che certi Pronti Soccorsi non sono pronti a intervenire non diciamo con l'autoambulanza, ma nemmeno con il telefono...Ma nessuno lì ne sapeva niente del signor Crispino; anzi ci fu il centralinista che volle fare persino lo spiritoso:

- Le crispelle le cerchi per san Martino, signora, non di questi tempi!
- Telefonamu o' 113, a' Questua, anzi o' 112, è carrabinieri, ca chissi arrispunnu prima!

E veramente i carabinieri risposero quasi subito e saputo di cosa si trattava, le dissero di esporre denuncia, che si sarebbero messi alla sua ricerca. Così fu. La notizia che era uscito di casa, di nome così e così, vestito così e così, il giorno così e così, le ore così e così...

Tutti i particolari per poterlo rintracciare furono diramati in tutta Italia. Ne parlò persino la rubrica televisiva nazionale "Chi l'ha visto?".

Si fecero mille supposizioni: che fosse caduto in mare, che fosse stato arrotato da una macchina pirata e poi gettato cadavere in qualche burrone, che fosse caduto sotto i colpi della lupara mafiosa: ma chi aveva intenzione di fare sparire uno che non contava niente? Fu sospettata qualche estorsione: ma cosa dovevano estorcere a un povero pensionato ex operaio della zona industriale che non sapeva come sbarcare il lunario se non andando a pescare qualche mezzo chilo di pesce? Mistero, mistero assoluto! Un giallo che più giallo non si può, perché i gialli hanno sempre una soluzione, mentre questo non ne ha avuto alcuna.

( I fatti sono puramente...autentici )

## 50) LA LEGGENDA DI "FACCI DISPIRATA"

**COLLEGATA AD UNO DEGLI ANGOLI  
PIU' SUGGESTIVI DEL CENTRO STORICO  
SOTTO IL BELVEDERE S. GIACOMO SUGLI SCOGLI C'ERA IL BALNEATOIO NETTUNO**

Fino a circa mezzo secolo addietro Ortigia era un'isola, collegata alla terraferma mediante il ponte Umbertino.

Direte voi:

- Ma adesso non è la stessa cosa?
- No, carissimi! Si chiama isola un tratto di terra interamente circondato dal mare.
- E Ortigia non è interamente circondata dal mare? Noi Ortigiani, anzi, per la sua modesta estensione, non la chiamiamo abitualmente " 'U Scogghiu"?
- No, benedetti! Perché quello che circonda Ortigia non è mare: è una pattumiera e Ortigia è una perla gettata appunto in una pattumiera. Mare significa, infatti, acqua pulita, dove ci si possa fare il bagno, e siccome quelle acque non sono balenabili- lo dicono chiaramente i cartelli- ecco che Ortigia non è un'isola o, se volete, è un'isola senza mare!

Adesso, come premio di consolazione, ci hanno regalato il solarium, in vari punti: non sono solai, come la parola potrebbe suggerire a un siracusano che non conosce il latino, ma posti dove si può prendere il sole. Ma sarebbe, come bene dice il proverbio, andare a tavola e non mangiare, andare a letto e non...dormire!

Fino a circa mezzo secolo addietro c'era, invece, il Nettuno. Era il balneatoio, lo stabilimento balneare nel cuore dello "scoglio", alla fine della Via Maestranza, tirando dritto da Piazza Archimede, affacciandovi dall'ampio spiazzo detto " Belvedere San Giacomo", ma che tutti i Siracusani di una certa età conoscono esclusivamente per " Facci dispirata".

E vi dirò perché; ma prima vi ricordo che il Nettuno era l'angolo più suggestivo e frequentato, di estate più frequentato della stessa piazza Archimede. Infatti bastava uscire di casa, dall'ufficio gli impiegati, dalla scuola gli studenti, che subito si arrivava a " Facci dispirata", si scendeva la scaletta di legno e vi veniva incontro quella specie di simpatica botte ambulante che era don Severino, che vi invitava ad affittarvi una cabina

e, se proprio ne avevate bisogno, persino il costume, per potervi fare il bagno. Quasi nessuno sapeva il cognome di Don Severino e tutti lo conoscevano per “ Don Severino culu ’i truscia”, appunto perché le sue protuberanze posteriori lo facevano apparire come appartenente alla famosa razza africana degli steatopigiti.

Cordialità e disponibilità come le sue in poche persone se ne riscontravano, soprattutto verso i giovani, che conosceva uno per uno e di ciascuno sapeva vita, morte e passione. Sapeva il motivo per cui parecchi venivano e rimanevano a frotte tappati dentro questa o quella cabina, con la scusa di togliersi o di mettersi il costume, appena vedevano che una ragazza entrava in quella adiacente, assieme a un’amica o alla madre. Sapeva perché le pareti divisorie erano diventate delle gruviere, ma lui si faceva i fatti suoi, sapendo che se “ pizzichi e vasi nun fanu pirtusi”, non era poi un delitto riuscire più che a vedere, intuire, guardando con occhi avidi attraverso il buco praticato con un chiodo in una delle tavole, una pur minima porzione di zona intima di chi si toglieva la gonna per indossare o togliersi il costume, allora in rigoroso pezzo unico.

Certo, allora, la televisione non l’avevano ancora inventata, che mette in grande evidenza anche quello che non c’è del fascino femminile... e riuscire a eccitarsi anche con la sola immaginazione, per un giovane era già tanto. Don Severino, quando vedeva che le cose andavano troppo per le lunghe, si limitava a battere le mani e a dire, rivolto alla cabina dove due o più ragazzi stavano rinserrati: - Maniamuni, picciotti! O’ rinfrescativi!

Ora, proprio in quell’eden acquatico, tanto tempo prima, era accaduta una tragedia, una doppia, tremenda tragedia.

Nelle vicinanze di quella piazza c’è il popolare quartiere della Graziella, detta così perché vi si venerava soprattutto la “Madonna delle grazie”, che era la protettrice dei marinai: era infatti una grande grazia quando uno poteva da lì partire, recarsi a pescare e potere ritornare incolume con la propria barca. E tutti marinai e pescatori erano quelli che ci abitavano con le loro famiglie, perché generalmente era il porto piccolo che ospitava le barche da pesca, perché più vicino al mare aperto. I più anziani, che non salivano più in barca, ma ci mandavano i propri figli, rimanevano a terra, stendevano le reti, ad asciugare o a rattopparle, sulla lunga e ampia banchina parallela a via Gelone, che la gente del passato chiama ancora Mascia Rua, cioè Strada maestra, dove oggi hanno realizzato quel ludibrio del Taliu.

Tanuzzu *Pilastru* ( i cognomi non si conoscevano quasi per nulla, perché al loro posto si usavano i soprannomi, ’i ’ngiurii, che si mettevano a seconda delle particolarità fisiche o caratteriali) era un giovane pescatore che si era guadagnato il soprannome perché appunto fisicamente era una colonna monoblocco, robusto come un Tartan ma tenace e instancabile forse ancora di più. Non conosceva riposo, andava a pescare categoricamente tutti i giorni, sia che fosse una giornata d’agosto che a terra spaccava i *tim-puna* e in mare poco ci voleva che facesse ribollire l’acqua, sia che fosse la più fredda giornata d’inverno, che faceva tremare come le foglie. E il motivo di non perdere neanche un giorno di lavoro c’era: si era sposato da tre anni con la figlia di *Compari Cirinu ‘u Tacciaru*, Mariuzza, una povera ragazza orfana di madre fin dalla più tenera età, ma “ beddha comu lu sulì”, di una dolcezza che nulla ci faceva il miele di zagara, di una bon-

tà con tutti che pareva una Madonna, delicata e fina come un fuscello, di salute piuttosto precaria e bisognosa sempre di cure e di medicine: per questo, forse, non aveva avuto ancora la forza di fare un figlio.

Finalmente Mariuzza era uscita incinta e figuratevi l'esultanza di Tanuzzu quando la mogliettina gli rivelò che sospettava di aspettare una creatura. Sospettare?! Tanuzzu voleva la certezza! Prima ricorse a *commari Filumena*, che era una vecchietta arzilla molto esperimente di queste cose; non pago, ricorse alla mammana, poi addirittura ad un autentico ostetrico con tanto di specializzazione e di fama. I soldi non bastavano mai, non solo per Mariuzza, ma anche e soprattutto per la casa che si stava affrettando a costruire da un vecchio basso che aveva comperato alcuni anni prima: adesso voleva ristrutturarla prima che nascesse il suo bambino, a cui aveva già messo il nome, quello del padre, Vastianeddhu, che lo aveva lasciato bambino per un male incurabile, misterioso a quei tempi, unico figlio pure lui, che aveva dovuto lasciare la scuola per andare subito a lavorare e portare pane alla madre, che poveretta, era deceduta, forse per il dolore, dopo qualche anno.

Quella volta c'era stato "rosso di sera" e anche allora si diceva che "buon tempo si spera". Macchè! Già al tramonto le nuvole avevano cominciato ad avanzare dagli Iblei, da occidente, sempre più dense, verso levante, verso il mare dove soleva recarsi Tanuzzu con la sua barca che prima era stata del padre e prima ancora del nonno, per calare le reti dove sapeva lui e dove gli altri non arrivavano, perché nessuno remava con la forza che aveva lui.

Il vento di dicembre, dopo la festa di Santa Lucia, gonfiava sempre più le onde che sembravano lingue di draghi che volessero ingoiare i piccoli navigli dei poveri pescatori, parecchi dei quali avevano rinunciato ad andare a pescare. Chi non ci aveva voluto rinunciare era andato a calare i "rizzi" senza allontanarsi molto dalla costa. Tanuzzu no! Tanuzzu aveva bisogno di pesce, aveva bisogno di denaro più degli altri: perciò non c'era mare che potesse farlo dissuadere dall'andare ai soliti posti che sapeva lui e dove gli altri non andavano.

Dopo un paio d'ore si scatenò un furioso acquazzone: i pescatori non temono l'acqua, bensì il vento. E quello si sollevò ancora più furioso e minaccioso.

Gli altri pescatori fecero appena in tempo a tornare, qualcuno lasciando in acqua le proprie reti, con la speranza di andarle a recuperare l'indomani quando il tempo si fosse rimesso. Mariuzza non si sa quante Ave Marie disse quella notte, raccomandandole il proprio ragazzo, che gli facesse la grazia di tornare sano e salvo, con pesce e magari senza pesce. Le ore passavano e il maltempo non accennava a imbonirsi. Mariuzza decise di andare a fargli l'incontro, come qualche volta aveva fatto, quando la salute e il tempo glielo avevano permesso. Che gioia, allora, riabbracciarlo, felice di rivederlo e di sentirgli dire che la pesca era stata abbondante! Al primo pescatore che vide rientrare domandò ansiosa:

- Àtu vistu a Tanuzzu?

"Nuttata d'infernù è chista, figghia mia!"

Sempre correndo affannosamente verso il punto dove sapeva che si poteva intravedere lontano, piccolo come una lucciola, il barlume che gli indicava dove pescava il suo Tanuzzu, incontrò poi un altro, proprio nello spiazzo:

-Âtu visto a Tanuzzu?

“ Tanuzzu?! Poviru figghiu! Visti ant’ura ca ‘u lumi si stutau! Vatinni a’ casa, figghiuzza, vatinni!” E gli vide farsi il segno della croce. Un urlo terribile, come di animale colpito a morte, si dice che avesse gettato Mariuzza, mentre quello si allontanava scuotendo il capo di commiserazione. Scavalcò il parapetto del belvedere e si gettò giù a capofitto!

L’indomani il mare era calmo, impassibile, come se niente fosse stato, come se niente avesse provocato...

La risacca aveva trascinato, proprio a due passi dallo scoglio, dove si era sfracellata la disperata Mariuzza e dove don Severino molti anni dopo solleva approntare lo stabilimento balneare, il corpo inanime di Tanuzzu.

Da allora i Siracusani preferirono chiamare quel meraviglioso belvedere: “ Facci dispirata”.



Si chiama “Belvedere San Giacomo”  
Ma la gente di Ortigia, / d’u scogghiu)

l'ha sempre chiamata  
"Facci dispirata"

51) Alla memoria dell'indimenticabile avv. Piero Fillioley, che collaborò anche con Libertà, nel trigesimo della sua dipartita

### "Il caso Gallo"

Uno dei più sintomatici romanzi

Piero Fillioley non è stato solo uno dei migliori uomini di legge dei nostri giorni, uno dei più apprezzati penalisti dell'foro siracusano, che di tanti importanti processi è stato straordinario protagonista, soprattutto come avvocato difensore, ma anche come forbito e nello stesso tempo incisivo narratore e commediografo.

Uno dei suoi primi lavori venne pubblicato prima "a personaggi" su un settimanale trattandosi de "I figli di Archimede", cioè dei profili delle figure più rappresentative siracusane di sua conoscenza, che ogni volta rendeva ancora più interessante ritraendole con un arguto schizzo a penna. Come libro il lavoro uscì nel 1978

Essendo un uomo concreto, schivo da fronzoli e tutto nodi, abile "schermitore di virtuale, grafico stiletto", preferiva esprimersi esclusivamente con il rigo denso di contenuto condito di umorismo piuttosto che con aerei versi. La sua prima pubblicazione, frutto delle sua esperienza personale, fu del genere cronachistico "Vent'anni dopo il Podestà" del 1967, in cui egli riferiva la vita e l'ambiente socio politico amministrativo locale nel ventennio dal dopoguerra

Gli anni Settanta per lui furono i più prolifici. Infatti del 1970 pubblicò il suo primo romanzo, ispirato ai fatti giudiziari. L'anno successivo dava alle stampe "Nidi di Vespe" con cui metteva in luce la sua nota caratteristica che era il più fine umorismo sposato alla più serrata critica politico sociale, che sviluppò ulteriormente in "I barracuda", pubblicato nel 1975

Lo stesso anno rivelava un'altra importante componente della sua personalità di scrittore, passando dalla narrativa al teatro. Ne nacquero ben due pregevoli commedie: "E se Pasquale non divorzia?" e "Chi sventerà il golpe di...strada?" ispirate agli avvenimenti di quei giorni, in cui, ovviamente, nei dialoghi teatrali gli giovò sensibilmente il suo

straordinario talento di ottimo e forbito dicitore che sa miscelare calibratamente il serio e l'umoristico, la satira più acuta e pungente con la delicatezza e le sfumature del sentimento, per convincere, avvincere e commuovere, come nelle sue accese e trascinanti arringhe difensorie degli agoni forensi, dei dibattimenti processuali più impegnativi

E proprio la cronaca di un processo è stata l'opera sua più avvincente, il romanzo edito da Salvatore Sciascia Editore- Caltanissetta-Roma: "Il caso Gallo" in cui la Corte d'Assise siracusana, con il presidente Laurino e il giudice a latere Astuto prese un abbaglio che, quando si venne a sapere, interessò l'opinione pubblica nazionale. Si trattò della condanna emessa con questa sentenza: "La corte, visti gli articoli 110, 575, 577... dichiara Gallo Salvatore e Gallo Sebastiano, colpevoli dei reati loro ascritti e , con la diminuzione dell'età minore degli anni diciotto e l'attenuante di cui all'articolo 114 nei confronti di Gallo Sebastiano, condanna Gallo Salvatore alla pena dell'ergastolo..."

A difendere il povero innocente era stato proprio l'avv. Piero Fillioley, con l'altro insigne penalista Pier Luigi Romano, dei quali a nulla erano valse le appassionate e circostanziate arringhe a dimostrare che siccome il corpo di Paolo Gallo, sparito il 16 ottobre del 1954, non era stato trovato, se vi era un legittimo sospetto che fosse stato il fratello Salvatore ad ucciderlo con la complicità del figlio, non c'era la certezza, non doveva essere emessa la sentenza di condanna.

La verità si venne a sapere dopo che padre e figlio erano rimasti in carcere sette anni dopo la sentenza. E si venne a sapere per puro caso, perché un giornalista de La Sicilia, che collaborava con i carabinieri, ebbe ad incontrare nella zona di Testa dell'acqua, tra Noto e Palazzolo, colui che si per tanti anni si era nascosto per fare condannare il fratello, con cui spesso prima aveva litigato!

Per onorare la memoria del nostro caro amico, pubblichiamo il testo di una ballata da cantastorie tratta dal contenuto del libro

### Turi era 'nnuccenti

'I fatti ca ju ora staju cuntannu  
nun m''i staju pi nenti ju 'nvintannu,  
c'a Pallazzuolu menzu seculu arreri  
succèssunu e fòru fatti veri.

Si n'âmu tutti 'i cristiani arrispittari,  
du' frati nun s'avissunu mai a sciarriari,  
comu Paulu Jaddhu , ca a so' frati  
cunnannari all'ergastulu e o' niputi  
finciennu ca l'avissunu ammazzatu,  
mentri mancu luntanu s'avìa ammucciatu,  
tantu era l'òddiu ca pi iddhu avìa  
pi scaciuni d''a robba ca tinìa.

Pigghiau 'n abbagghiu 'ranni veramenti  
'u dutturi Laurinu, 'u präsidenti

a Sarausa di lu tribunali  
cu provi senza acitu e mancu sali!  
Si cumminciù ca Turiddhu, lu frati,  
cu cui spissu Paulu, avìa liti,  
comu la Bibbia cunta di Cainu,  
scannatu âvissi cu so' figghiu Vastianu  
'n cuntrata Cappillani, Avula antica,  
vicinu a 'na gran macchia di ficu,  
mentri chiddhu 'a vacca e 'a scecca abbivirava,  
comu dissi l'abbucatu Terranova.

Chiù ca certu era 'u judici Laurinu  
E chiù certu addivintò pirsinu  
quannu l'altu abbucatu, Albanesi,  
unu d'e megghiu, parrari 'ntisi,  
ca dissi pesti e corna di don Turi,  
sciarrinu tutti 'i jorna e a tutti l'uri,  
l'unicu nimicu di so' frati,  
c'âvia vulutu ammazzari a pitrati!  
L'avìa tistimuniatu la mughghieri  
di chiddhu ca dâvanu pi mortu,  
dicennu ca don Turi era tortu  
e ca l'avìa c''u frati 'n c'era misteri.

Ci fòru sopralluoghi e riscussioni,  
ca 'i scaciunavanu e faciànu ritrattazioni  
pirchì 'a pubblica accusa convinta era  
e a cui 'i scaciunava mannava in galera!  
Fu Pappalardu, lu judici' strutturi,  
unu d'e megghiu d''a liggi dutturi,  
c'appi pi primu la cunvinzioni  
e 'u dicretu firmò 'i carcerazioni.  
Addifinnevanu 'i du' presunti rei  
Pier Luiggi Romanu e Fillioley,  
ca tantu ficiuni p'addimustrari  
ca Turi mortu nun putia 'siri.

Tanti, cumpresu La Quercia Pippinu  
d'avirlu vistu tistimuniu:  
pi farsi testimoni foru pigghiati  
e pi chissu jeru carzarati!  
La Quercia nun vulia ritrattari  
ma fu cunvintu e pi forza l'appi a fari,

sinò, ci dissi âvvucatu Parapara,  
nuddhu chiù lu niscia di la galera!  
“A nuddhu è vietatu 'i suspittari,  
ma senza provi 'un si po' cunnannari  
-Fillioley dissi 'nt''o lungu discursu -  
e cu' 'i cunnanna po' aviri rimorsu!”

Chiù esplicitu fu Pier Luiggi Romanu  
quannu parrò c''u cori 'nta la manu:  
“Onorevoli signuri di la corti,  
stati dannu per certa la morti  
senza ca nuddhu ancora ha trovatu  
l'essenziali: 'u corpu d''o riatu  
e pi giunta – e chistu è 'u chiù beddhu!-  
c'è cu dici c'hâ vistu a *sacchiteddhu!*  
Chistu è 'u prucessu di la prisunzioni!  
Provi 'un ci n'ha, c'è sulu cumminzioni  
e nun putemu aviri certa prova  
ca 'u mortu è mortu, si 'u mortu nun s'attrova!

Longu 'u discursu fu di 'st'abbucatu,  
longu, forbitu, fu e appassionatu,  
ca tuttu l'uditoriu cummuviu ,  
ma la Corti nun si cumminciu!  
Sì, 'u judici a latere, Astutu,  
paria ca s'avissi cunvinciutu;  
ca 'nta la facci paria stralunatu;  
ma o' ciancu 'i Laurinu 'un appi ciatu!  
E quannu squillau lu campanellu  
si cumpiu lu ignobbili burdellu:  
e a li mischinazzi 'i cunnannanu:  
a l'ergastulu a Turi e a vint'anni a Vastianu!

'A Giustizia è sacrosanta 'u sapemu,  
ma judici ca sbagghiunu n'avemu;  
'Ddha vota 'rossa, 'carissimi amici,  
'u presidenti Laurinu 'a fici  
cu tuttu ca era tantu stimatu  
e ritinutu assai acculturatu:  
tutti, 'nt''a vita, putemu sbagghiari  
ma a spisi altrui 'un avissi a capitari.  
Di quannu fici chissu sbagghiu 'ranni  
avianu passatu già setti anni,  
setti seculi pi Vastianu e Turi,

ca sulu Diu vitti 'i so' duluri.

Di 'ddhi cuntrati 'n jornu 'n giornalista  
a passari si trovau: "Matri, chi vista!  
Ma chiddhu 'ddha ca è vivu'un era mortu?  
Com'è ca ora è vèggitu e risortu?  
Chiaru ci vòsi videri allura:  
accussì si scummigghiau l'impostura.  
Figghiu e patri scienu d''a galera...  
E Laurinu? Chi pessima fiura!

Tra le tante narrazioni che si tramandano, alcune di avvenimenti autentici, altre scaturite dalla fantasia popolare

**La leggenda del braccio di ferro  
La pratica viene attribuita a Gesù**

Chi non conosce almeno una delle tante leggende che si riferiscono alla vita di Gesù, come quella del pettiroso?

Pochi conoscono quella del "braccio di ferro", quella specie di lotta pacifica, di competizione senza pericoli e senza trucchi, veramente leale, che si pratica dappertutto, a qualsiasi età e viene praticata tanto dai maschi quanto dai ragazzi, generalmente per gioco, ma a volte anche con scommesse considerevoli.

Si tramanda, dunque, che tale pratica, competizione o gioco, che dir si voglia, sia nata quando Gesù era un ragazzino. Come? Si sa che Gesù è il Figlio di Dio, fattosi uomo per salvare l'umanità dal peccato originale: Egli lo dichiarò esattamente nell'ultima cena agli apostoli quando, dopo di avere offerto loro il pane e detto "Questo è il corpo..." offrendo loro il vino contenuto nel calice disse: "Questo è il mio sangue, versato per voi e per tutti, in remissione dei peccati!" Disse per tutti

C'è chi, come don Salvatre Arnone nell'intervista concessa a Raffaella Mauceri e pubblicata dal quotidiano Libertà, ha affermato che il buon Gesù Salvatore si comportava come un ragazzino qualunque e quindi scazzottava anche con i suoi compagni.

Si vede che quando fece quell'affermazione, non conosceva la leggenda del "braccio di ferro", pratica che viene attribuita proprio a Gesù, che mai poteva fare a botte con i compagni- semmai con i profanatori del tempio e per qualcuno che le spara grosse e lo fa come il Papa ex cathedra, dimenticando che Gesù, pur se uomo, bambino, era sempre Dio, il Figlio di Dio "generato e non creato, prima di tutti i secoli", e quindi poteva risolvere qualsiasi problema, anche quelli che incontrano tutti gli altri uomini, tutti gli altri bambini nelle relazioni tra di loro e non aveva affatto bisogno di ricorrere alle scazzotature con i suoi compagni....

Si racconta, dunque, che la prima volta fu quando un compagno da tutti conosciuto come "attacca bottoni e manesco", invitato con le solite divine maniere a star calmo e non maltrattare un suo compagno che gli aveva vinto ai dadi la fetta di pane che avevano messo in palio tra di loro e che non voleva consegnargli, alzò una mani al divino Redentore per dargli un pugnaccio..

Gesù, ovviamente, pur essendo bambino, mica si era privato della sua sapienza infinita, tanto che fece rimanere ammammalucchuti i dottori della legge, quando si fermò a discutere con loro nel tempio! Allora, a Maria e Giuseppe, che ansiosamente e con la massima preoccupazione- e diversamente da quanto ha affermato lo stesso, non "facevano l'amore" perché vergini ci sapevano stare per insegnare ad esserlo a chi fa i voti di castità, così che Maria fu la prima monaca e Giuseppe il primo monaco!- lo cercavano come "una vuggia persa", e dopo averlo ritrovato osarono rimproverarlo, cosa rispose? "Non sapevate che io devo compiere la volontà del Padre mio che è nei cieli?" Non aveva perso la sua sapienza, né la sua infinita potenza: tanto vero che, ad esempio, quando nell'orto degli ulivi, dopo l'ultima cena, tradito da Giuda, fu assalito dagli scagnozzi dei farisei, Pietro per difenderlo estrasse la sua spada e tagliò un orecchio ad uno di quelli, Gesù lo raccattò da

terra e glielo rincollò. E gli straordinari miracoli che egli fece a iosa? Come li fece, da semplice uomo? Da fanfarone come certi pretuncoli in vena di eccentricità, a cui bisognerebbe mettere muse-ruola e guinzaglio, farlo sedere a un tavolo da studio, dare in mano un vangelo e fare meditare seriamente?

Gesù con la Sua sapienza infinita, prevede che quel ragazzaccio gli stava sferrando un pugno e con la Sua divina potenza gli fermo la mano già alzata per colpirlo!

Musaccio- così la leggenda tramanda che si chiamasse quello, per ingiuria, mentre probabilmente si doveva chiamare Masaccio, peggiorativo da Tommaso- figuratevi come ci rimase male! Lui, così grande e grosso, l'ercolino della combriccola! Così, con la mano rimasta fermata per aria da quella di Gesù, voleva divincolarsi, ma Gesù fermo, così, con il suo solito sorriso sulle labbra: - Masuccio bello- gli disse- lascia stare!....Te la lascio andare se prometti di consegnargli la fetta di pane che egli ha vinto!"

Quello ci mise tutta la forza che aveva nei muscoli e vi aggiunse tutta la rabbia che aveva in corpo: niente da fare! La sua mano rimaneva in aria, bloccata a volo saldamente da quella di Gesù, che riusciva a trattenerla per aria senza fare il benché minimo sforzo: un vero spettacolo per tutti gli altri ragazzini che assistevano a quella straordinaria scena e ben sapevano quanta forza avesse Musaccio- o Masaccio, come piace a voi chiamarlo- e a un certo punto cominciarono a spellarsi le mani applaudendo molto divertiti e gridando: - Viva Gesù! Viva Gesù! Sei veramente un fenomeno, tu!

Il ragazzaccio, stanco per l'inutile sforzo fatto, alla fine decise di arrendersi o far finta di arrendersi: -

"Va bene!- gli disse- il pane glielo do!...Molla!..."

Gesù mollò, con una certa smorfietta dondolando il capo, perché leggeva chiaro nella mente quello che aveva il bricconcello; quello, però, appena si vide libero, mica si rassegnò e fece quello che aveva promesso! Improvvisamente sollevò l'altro braccio, deciso a sferrargli il pugno che prima non era riuscito a dargli. Gesù... tâttechéh!...Pronto come prima e saldo come prima!: "Masuccio bello!...Non avevi promesso di dargli il pane che gli tocca?". Musaccio lo guardò negli occhi: erano d'un azzurro vivo e gli parve che da essi usciva qualcosa che non aveva visto uscire mai da nessun altro occhio, né di ragazzo né di grande!...

Mentre i compagnetti, avendo assistito alla ripetizione della scena prima ammirata e così calorosamente da loro applaudita, stavano ripetendo gli applausi con lo stesso entusiasmo e calore, Musaccio cominciò ad impallidire, a tremare...poi con un fil di voce disse:- Scusa! Ho sbagliato!..Tu sei veramente il più forte!...

Gesù lasciò la presa e con la stessa mano gli diede un buffetto:" Masuccio! Masuccio!...Tu da questo momento sei il mio migliore compagno!...Adesso vai!...Ma noi ci rivedremo".

Musaccio non fu più chiamato così e nemmeno Masuccio, ma Tommaso. E fu quello che poi divenne quell'apostolo di Gesù che ci tramandano i vangeli. Divenne veramente un bravo ragazzo allora, e un bravo giovane dopo, finché divenne san Tommaso: solo che il vizio di essere sempre un po' estroso gli rimase per sempre, come quando non volle credere a quello che gli altri apostoli gli avevano riferito, che Gesù era risorto: E non ci credette finché Gesù, come tutti sapete, comparve nuovamente quando c'era anche lui e gli disse, dopo avergli fatto toccare le piaghe alle mani e la ferita al costato:

"Tommaso, Tommaso!... Beati quelli che credono senza aver prima visto, come hai fatto tu!"

Ma da quando Gesù ragazzino fece il braccio di ferro con lui, anche gli altri compagnetti fecero altrettanto o per scherzo o per autentiche gare e scommesse.

Ma nessuno tentò di fare al braccio di ferro con l'Onnipotente, anche se ragazzino e nessuno osava bisticciare né con lui né con gli altri, se era presente Colui che aveva il braccio imbattibile, e non solo il braccio!

La leggenda non finisce qui...Vi fu aggiunto che ogni tanto, quando i compagnetti di Gesù riuscivano a ... incollare qualche ragazzino vantalo, qualche sedicente maciste, che aveva qualche dragma da scommettere, lo invitavano a misurarsi con Gesù al braccio di ferro...

Gesù, il più delle volte non si prestava al gioco; a volte cedeva alle preghiere; considerando che punendo la presunzione di uno poteva far del bene agli altri, ai suoi compagnetti, che avevano effettivamente bisogno di qualche drammuccia, e si offriva alla loro insistenza.

Così si andava spargendo la voce che c'era un ragazzino che aveva veramente il braccio di ferro, tanto che qualcuno, non più ragazzino, volle provarci e ci rimase male...Ci rimase male persino qualche pugile vero. Così il gioco- scommessa si diffuse tanto che è arrivato fino ai nostri giorni.

E siccome a Masuccio, pardon a Tommaso, una volta uscì di bocca che più che il braccio a piegare la sua forza erano stati gli occhi di Gesù, si disse che in questo gioco ha molta importanza la forza- forse magnetica- che si riesce a sprigionare dagli occhi quando si fa al braccio di ferro e si guarda fisso l'avversario..Ma mica funziona sempre e con tutti! La forza, se uno ce l'ha, la deve avere nei muscoli, quando fa al braccio di ferro!

Al mito di Ciane e come da essa nacque il papiro, i Giarratanesi aggiungono una loro leggenda

Giara, compagna di Ciane

Come da essa nacque la cipolla più dolce

di Arturo Messina

Tutti conoscono il mito di Ciane, soprattutto perché è uno dei più belli e fantasiosi che il poeta latino Ovidio narrò nelle sue Metamorfosi, dove descrisse anche quello di Alfeo e Aretusa, altrettanto stupendo e meraviglioso.

Che entrambi i miti siano ambientati a Siracusa non deve far meraviglia, perché Siracusa, anche ai tempi di Ovidio, sebbene proprio i Romani avessero conquistato, dopo lungo assedio, la città considerata la capitale del mare Mediterraneo prima che essi lo chiamassero Nostrum, essendosi ampiamente ripresa, era ben famosa, ricca di storia e monumenti, monumenti di cui in gran parte Verre aveva da poco fatto man bassa.

Al mito di Ciane che tutti conoscono, i Giarratanesi hanno aggiunto un leggenda, che però a pochi è nota

In sintesi, al mito di Ciane hanno aggiunto una leggenda che riguarda il loro paese e che, a ben considerare, ha una sorprendente aderenza con il mito, in quanto che l'antica Giarratana non sorgeva dove è sita oggi, bensì più in alto, nel declivio di Monte Lauro, monte che dava origine sia all'Anapo che poi si univa- si sposava- col Ciane, sia all'Irminio, vicino al quale poi venne fondata Giara.

Giara, dunque, dice la leggenda giarratanesa, era compagna di Ciane e Persefone e tutte e tre giocavano non vicino al lago di Pergusa ( come dice Ovidio, che essendo romano, non si rendeva conto dell'impossibilità che Ciane si trovasse con la compagna- o meglio con le due compagne- così distante ), bensì nel suggestivo sito formato ad imbuto dal cratere del vulcano spento di Monte Lauro, come la solfatara di Pozzuoli, che Ovidio, come tanti ricchi romani, ben conosceva e in cui aveva visto e vediamo ancora oggi la lava ribollire.

Da questo sito, quasi anticamera degli inferi ( Virgilio aveva immaginato che un altro ingresso del regno dei morti fosse stato proprio la grotta che c'è dentro la solfatara di Pozzuoli) sarebbe stato più facile immaginare che Plutone fosse uscito con il suo carro trainato dai suoi focosi cavalli neri.

E così narra l'antica leggenda giarratanesa.

Le tre fanciulle, dunque, giocavano spensieratamente- immaginiamo che lì sotto ci fosse la villa di Demetra o Cerere, così come oggi troviamo l'agroturismo Casmene, il cui titolare è Raffaele Dierna, figlio del figlio dell'indimenticabile Raffaele Dierna, che a Siracusa fu più volte vicesindaco nonché presidente della Gescal.

Quando, perciò, apparve Plutone e scelse, delle tre, quella che doveva essere la sua sposa, regina degli Inferi, furono in due, Ciane e Giara, ad opporgli e tentare di strappargli dalle grinfie l'amata compagna: chi lo tirava da un lato, chi lo tirava dall'altro; le due robuste contadinotte avrebbero potuto avere la meglio sul vecchio voglioso.

Ma Plutone era anche dio, il tremendo dio del regno dei morti! E, quando si vide alle strette, ricorse, purtroppo, al suo potere magico, divino. A Ciane strappò i capelli dalla testa e la povera coraggiosa fanciulla cadde a terra fulminata; una volta liberatosi di Ciane, a Plutone non fu difficile sferare un gran pugno sulla testa di Giara, che egli trasformò in cipolla. Chissà se Giarratana non venga da "Giara e tanatos = morte di Giara! Che poi Giara abbia subito sia l'apofonia gutturale della g che il fonema caratteristico siciliano della r e abbia voluto significare "ghiara", cioè pietra, perché la cipolla ha la forma di una pietra?. Lasciamo spazio alla fantasia scientifica dei glottologi!

Ecco perché solo sulle rive del fiume Ciane, accanto all'Anapo, cresce rigoglioso il papiro che è detta pure "la chioma di Ciane" ed ecco perché la cipolla di Giarratana, in cui fu trasformata dal terribile Dio l'intrepida altra compagna di Persefone, Giara, è l'unica cipolla schiacciata.

Ma è anche la più dolce cipolla che vi sia, a ricordo della dolcezza di quella splendida e ardita fanciulla che osò con Ciane opporsi alle voglie del terribile dio.

E c'è un motivo perché, mentre la "chioma di Ciane" il papiro, cresce rigogliosa tutto l'anno, la "testa di Giara" matura nella stagione più calda: il tremendo pugno che Plutone le sferrò era ... incandescente!

E proprio alla vigilia del Ferragosto a Giarratana si celebra la sagra della cipolla e si celebra alla grande; quest'anno, ad esempio, oltre diecimila sono stati i forestieri che son venuti ad assistervi, passeggiando al lungo corso, assaggiando le pizze che con varie ricette si fanno con la cipolla e ascoltando una delle più note cantanti chiamata in concerto appositamente: Anna Oxa.

Mi ci sono recato anch'io per saperne di più. Perciò mi sono recato dal mio amico dottore, Salvatore Elia, che ne sa più di checchessia... Ed egli mi ha presentato il presidente della provincia ragusana, il sindaco del paese nonché l'assessore all'agricoltura:

"La mia presenza questa sera a Giarratana la sento doverosa- ha cominciato a dirmi il presidente on. Franco Antoci- Perché io sono abituato a seguire tutto ciò che d'importante avviene nella mia Provincia e la sagra della cipolla, intendendo promuovere una produzione tipica del nostro territorio, è un avvenimento estremamente importante, perché coinvolge tutta la città e, come vede più di diecimila forestieri. Se ne sono dette tante della cipolla, tra cui quella di creare delle terme a base di cipolla; la verità è una sola: che è un prodotto molto buono della nostra terra, con cui si possono preparare tante delizie gastronomiche".

- Che ricetta preferisce lei della cipolla?

"E' buonissima col tonno".

La storia della sagra me l'ha sintetizzata il sindaco Pino Lia quando gli ho domandato se essa ha sostituito la grande fiera del boario:

"Non è perfettamente esatto- ha egli tenuto a dire- perché la fiera si fa ancora ogni anno il 21 ed è legata a quella antica, ben più grandiosa, che si faceva per la festa di San Bartolomeo. La sagra è sorta perché c'è stata l'iniziativa di un gruppo di giovani della comunità parrocchiale, fra cui c'ero io, onorato di partecipare. Abbiamo realizzato la prima sagra della cipolla con molto volontariato esattamente trentuno anni addietro quando ero giovane armato di una grande speranza come sono ancora; questa, infatti, è la trentunesima edizione, che vediamo crescere con il più vivo piacere ogni anno, ed è veramente la festa della speranza, perché da questo frutto orticolo noi vogliamo cogliere tutto quello che c'è di buono. Stiamo tentando di fare un progetto di conservazione del seme della cipolla, insieme al CLM a livello nazionale con la Provincia che ci farà da valido sostegno e supporto".

- Una domanda ...impertinente uso sempre farla: come mai voi che parlate di conservazione, conservate così male i tesori dei beni culturali che avete, come i Mosaici della villa romana del III secolo a.C.?

"Il mosaico non lo conserviamo noi; il mosaico oggi è coperto, sì, ma io sono d'accordo con lei, perché l'ho fatto tenere aperto per tre/quattro anni; però il Sovrintendente se la passava sempre liscia e quindi dovevamo pagare noi le spese per mantenere aperta la villa imperiale e siamo costretti a tenerla chiusa perché c'è il rischio di perdere le pregevoli tessere colorate. Non è competenza del Comune pulire il sito dov'è la villa con i mosaici, ma noi l'abbiamo fatto".

L'assessore provinciale all'Agricoltura, dott. Enzo Cavallo, ha aggiunto :

"La sagra della cipolla ormai è diventata un evento non soltanto paesano, non soltanto provinciale, ma non si meravigli se dico anche nazionale, giacché di essa si interessano da un lato, come vede, turisti che provengono non solo dalla provincia ragusana, ma anche catanese e soprattutto siracusana, dall'altro anche la televisione e la stampa d'oltre lo stretto. La nostra cipolla è conosciuta ovunque e ritenuta veramente la più dolce , perché la leggenda dice che essa sia la testa della dolcissima fanciulla Giara, sorella di Ciane e di Persefone".

Tra le tante leggende che si raccontano a Siracusa riguardo le tradizioni di una volta c'era quella della "loria"

Il cortile della Pace e Pasqua

Avvenne allo sciogliersi delle campane della "loria".

Tante sono le viuzze, i vicoli, i "bagghi", i "curtigghi" che si tessono ancora oggi come una ragnatela in Ortigia, quella che era la più importante, la più grandiosa delle cinque città della Pentapoli di Syracusae prima della sua distruzione subita dopo un lungo assedio ad opera dell'esercito romano guidato dal console Marcello il 212 prima dell'era cristiana.

Prima di quella deprecabile tremenda distruzione aveva palazzi maestosi, monumenti ineguagliabili, ricchezze inestimabili, vie lunghe e ampie come autostrade.

Con il trascorrere del tempo, dopo tante altre distruzioni e devastazioni, spogliazioni varie e dopo i terribili terremoti, Siracusa ebbe una ricostruzione ben più modesta: come ancora oggi, più o meno; oggi ancora di più, anche se nell'ultimo terremoto, quello del 12/12 1990, Santa Lucia, la patrona della città, l'ha protetta- almeno così dicono quelli che credono più agli eventi soprannaturali che a quelli naturali...- e tuttavia tanti di quelli che avevano gli edifici malridotti prima del terribile evento hanno avuto contributi ben consistenti senza averli chiesti prima, come se avessero ricevuto danni dal sisma, mentre sono state fermate, anzi annullate, le domande di contributo per ristrutturare la propria casa, inoltrate ben diversi anni prima del terremoto...

Vi era, dunque, in Ortigia, un "curtigghiu" proprio al centro del centro, attorno al quale si aprivano quattro porte di ingresso: due appartenevano alla famiglia Vinciguerra, le altre due appartenevano alla famiglia Guerrieri.

Forse da quello che succedeva in quel cortile, a chi è un attaccabrighe, quelli del luogo ancora oggi usano dire: "Chi si' d'u curtigghiu d'a Jureca?" e se si assiste ad una lite tra due donne- il che non è proprio raro, ancora oggi che capiti...- si usa ancora dire che sembrano "du' curtigghiaru d'a Jureca"...

Allora, in quel cortile che cosa succedeva?

La famiglia Vinciguerra era formata dai genitori di tre figli ( tutte e femmine ) e dai nonni; la famiglia Guerrieri era formata dai genitori di tre figli ( tutti e tre maschi) e dai nonni: tutti belli e vegeti. Il signor Vinciguerra faceva il calzolaio, come aveva fatto il padre; il signor Guerrieri, della stessa età del signor Vinciguerra, faceva, come aveva fatto il padre, il rivenditore ambulante e girava tutto il santo giorno per tutto " 'u scogghiu" e tutta " 'a burgata", non andando cantando allegramente, come diceva la canzone napoletana: "Chi voli spingule, chi vo'?" ma bandizzando a voce spianata, come fa un tenore nell'acuto più acuto: "Forfici fini!... Pettini stritti!... Pettini Longhi!..."

Il signor Vinciguerra stava sempre, tutto il santo giorno in casa o, meglio, con il suo deschetto, nel cortile; il signor Guerrieri, invece stava sempre tutto il santo giorno fuori casa per le strade; perciò mentre alla sua femminile figliolanza il primo poteva badare benissimo, ma erano tre piccole e vispe carognette, capricciosette, birbantelle, ai tre maschietti doveva badare solo la signora Guerrieri e meno male che erano tre angioletti, obbedienti, calmi, remissivi persino nei continui dispetti che loro facevano le tre irriducibili ragazzine. I risultati quali potevano essere? Che i tre angioletti che dovevano subire tutte le marachelle delle tre piccole vipere, non sapendo reagire- sarebbero bastati un paio di ceffoni ben distribuiti a far mettere a loro un po' di giudizio, ricorrevano alla loro madre. E che

poteva fare, poverina? Abbozza ora, inghiotti saliva dopo qualche minuto, ora esortando i suoi figliolotti a fare pazienza, ora andando a prenderli e portarli dentro per evitare complicazioni, alla fine andava lamentandosi dal coinquilino calzolaio, il quale per giunta, facendo finta di non ascoltarla, si metteva a fischiare aumentando le picchiate del suo martello sui tacchi della scarpache teneva in mano, aspettando che la propria moglie, come era abituata a fare, si affacciasse e dicesse alla signora Guerrieri:- Chi ci voli fari? Picciriddhi su'! E fimmineddhi, no masculi comu 'i soi!

Il fatto sta che un giorno, i ragazzini- chissà che non fosse stata la loro mamma la suggeritrice- non riuscendo più a sopportarle, non risposero ritirandosi piangendo, ma, approfittando che il signor Vinciguerra era rientrato per un momento, forse per andare al bagno, indirizzarono loro un paio di schiaffi ciascuno...

Apriti cielo! Pianti a dirotto! Urla da cagne infuriate mentre corrono dentro:...

-Chi fu? cu' ha statu?

-“Iddhi!...’n tumpuluni all’una n’hanu ’mpicchiatu!...” E giù lacrime che grondavano come da cannalate durante un acquazzone...

Esce di casa furente la signora Vinciguerra, con le mani ai fianchi:

- Signura Guerrieri, accusi maleducati sunu 'i so' figghi? Ci ansignassi l'educazioni 'na bona vota a 'ssi malacunnutta!...

- 'I me' figghi maladucati e malacunnutta?

In quel momento, botta e risposta, parolacce se ne scagliarono una gragnola d'ambo le parti, a ritmo sempre più crescente. Il signor Vinciguerra riapparendo dall'altra porta vede che le due donne dalla parole sono passate ai fatti, tirandosi i capelli; nel tentativo di separarle, si busca un gran ceffone: da chi lo ricevette?

Fatto sta che divenne una bestia anche lui e strappandola violentemente per un braccio dalla presa dell'altra “cuttigghiaira”, la schiaffò dentro casa e chiuse la porta. Quel pomeriggio il dischetto rimase vuoto: il signor Vinciguerra rimase ore e ore tappato con la moglie dentro casa, da cui uscivano ...ululati!

Il peggio avvenne quando rincasò il signor Guerrieri lanciando l'ultimo “ Forfici fini! Pettini stritti! Pettini lunghi!” e sentì quel trambusto uscire dai Vinciguerra; volle domandare alla moglie se ne sapesse la causa:

- N' âmu sciarriatu!

Conoscendone il motivo, il signor Guerrieri volle chiamare il signor Vinciguerra “alla resa dei conti”, come disse chiaramente!

Meno male che quello non accettò la sfida: lasciò a sua moglie che, da autentica cittigghiaira, si accapigliasse a parole con la signora Guerrieri e questa rispose... in Do maggiore alla sua provocazione: insomma, fecero a gara a chi alzasse di più la voce e scaricasse parolacce di offesa alla sua avversaria.

L'indomani mattina il signor Guerrieri uscì più presto degli altri giorni a urlare per le strade “Forfici fini! Pettini Stritti! Pettini lunghi!”

Si capiva benissimo che, nel bandizzare, l'urlo era più acuto, più furente; e così fu per tutta la giornata. Da parte sua, i colpi di martello che sui chiodi per l'impianto dei tacchi, sbatteva il signor Vinciguerra, sembravano cannonate... Un'ora prima del rientro del signor Guerrieri prendeva dischetto e bagattelle, li metteva dentro e spariva.

I ragazzini? Si facevano a vicenda, da una parte e dall'altra, le smorfie di scherno affacciandosi dalla porta e nascondendosi in fretta: un'autentica guerra fredda che da un momento all'altro poteva diventare calda, giacché le parolacce che entrambe le signore si scagliavano senza apparire, ma che si sentivano benissimo dal vicinato, erano a getto continuo.

Ci fu chi si trovò ad ascoltarle mentre era andata a farsi mettere un paio di tacchi nuovi. Da buona terziaria francescana, ci rimase scandalizzata e ne volle sapere il perché. Non potè, perciò, trattenersi dal fargli il giusto predicazzo:

-Compare, lo sapete che sabato prossimo è la "loria"?

La loria, per chi non lo sapesse, era un'antica tradizione cristiana: allora le campane non si scioglievano ma mezzanotte tra il sabato santo e la domenica di Pasqua, ma il mezzogiorno del sabato santo. La tradizione voleva che allo scampanio delle campane tutti si stringevano la mano, si abbracciavano, si baciavano, mentre i ragazzini saltavano dalle scalinate, quanti più gradini erano capaci di saltare, con il pericolo di rompersi la noce del collo, mentre gridavano "scinni loria ca l'ancilu veni!".

Tutti ne approfittavano per incontrarsi con gli amici e farsi gli auguri. I ragazzi che si erano innamorati di una ragazza, si recavano nel punto esatto dove riconoscevano che quella si sarebbe trovata al momento che le campane si scioglievano, per abbracciarla e dichiararle il loro amore. Per chi aveva i conti da fare, cioè da rappacificarsi con qualcuno, non c'era circostanza migliore!

E così fecero i Vinciguerra e i Guerrieri consigliati ed esortati dalla brava terziaria francescana: sette da una parte, sette dall'altra, appena sentirono i primi squilli di campana, uscirono dalla loro casa e andarono ad abbracciarsi commossi, compresi i ragazzini.

I ragazzini? Non bisticciarono più, anzi più tempo passava e più si affezionavano tra di loro, tanto che quando furono adolescenti si fidanzarono e quando furono all'età giusta si sposarono.

Da allora il cortile venne chiamato " 'U curtigghiu d''a paci" e non è più esatto, quando si vedono due bisticciare e alzare la voce, dire: -Mi pariti du' curtigghiaru d''a Jureka", che lì da allora è sempre pasqua e stanno sempre in pace. A Siracusa c'è tanto la famiglia Pasqua, quanto la famiglia Pace: forse da allora? Questo proprio non lo so! So che a quei tempi ogni famiglia aveva un gnuria, un terzo nome e siccome quelli si chiamarono di Pasqua e di Pace, anche il cortile prese questo nome da loro.

Fra le tradizioni della settimana santa, sui Jurei ce ne sono due: quella di Siracusa e quella di Monterosso.

Leggenda o fatto storico?

La partoriente che non poteva partorire  
Coei che partorì per lo spavento

Molte sono le tradizioni del nostro territorio che riguardano la settimana santa. Tra queste si ricorda la Passio Christi che in diverse località non si faceva dentro la chiesa come si usa generalmente fare oggi, che ai commemora con le 14 stazioni della Via Crucis, i cui quadretti, o in pittura o in bassorilievo, sono disposti perennemente lungo le pareti di ogni luogo sacro.

Si ricorda la "lavata dei piedi che fece Gesù agli Apostoli" durante l'ultima cena e che ancora oggi viene fatta il Giovedì Santo dal Vescovo al clero, che rappresenta appunto i 12 apostoli.

Si ricorda la visita dei ai sepolcri, che consisteva nel visitare le chiese del paese, che per la luttuosa circostanza era addobbate in modo particolare, con i "laureddhi", ossia i vasi in cui si era fatto crescere "u lavuri", cioè vi si era seminato il grano e si era tenuto costantemente al buio, per cui le piantine non avevano preso il colore naturale verde chiaro, ma bianco; le chiese da visitare dovevano essere sette e comunque dovevano essere sempre di numero dispari.

Si ricorda la processione del Cristo Morto, durante la quale la banda era solita suonare marce funebri.

In alcune parti c'è la tradizione dell'incontro di Maria con Gesù durante la processione.

Da diversi anni è stata ripresa la Passione Vivente: non saprei se ancora a Melilli si svolge e nell'interessante maniera che soleva organizzarvi Aldo Formosa. Quella che da vari anni organizza La Nuova Scena con i suoi attori un anno in una chiesa un altro anno in un'altra con i suoi attori in costume, è una via Crucis che usa testi diversi, anche brani tradizionali, con qualche musica. Quella di Vizzini è un autentico spettacolo teatrale che viene messo in scena da numerosi autentici attori e non si svolge in chiesa ma all'aperto.

Come all'aperto si svolge pure quella di Monterosso, ma non più come fino agli inizi del Novecento, quando le 14 stazioni erano dislocate per un ampio tratto in edicole, che completavano la serie alle Tri Cruci, che è alla fine del paese, di cui adesso non c'è più traccia, bensì in quadretti rappresentanti le varie fasi delle "Strata d' a Passioni" che vengono esposte ai balconi, sotto ai quali si fermavano camminando il parroco e i devoti in preghiera e canti caratteristici.

A proposito della visita ai sepolcri, a Siracusa, nella stupenda chiesa dello Spirito Santo, si allestiva la scena della Crocifissione, come una specie di presepe: era d'obbligo andarlo a visitare per i siracusani, che allora si può dire che abitassero tutti <O scogghiu> cioè in Ortigia e tutt'al più alla borgata, nella parte che veniva chiamata < 'u vaddhuni" perché lì, dove oggi vediamo il viale Luigi Cadorna e dintorni, vi era ancora un torrentello che bisognava attraversare camminando sulla "tavula 'i ponti" che vi era stata messa appositamente. Era lo spettacolo dei Jurei che spingeva tutti ad arrivare alla parte più distante dell'isola, quasi fino al castello Maniace. Erano figure in cartapesta a dimensione umana, che rappresentavano appunto i personaggi della più drammatica scena cristiana: Gesù, Maria, gli apostoli, i farisei e il popolo.

Mentre Il Cristo, la Madonna e gli apostoli erano resi con molta cura nell'espressività e dolcezza, i farisei erano resi nella loro più assoluta bruttezza di corpo e di spirito, che facevano veramente la più grande impressione. Da qui scaturì la sintomatica frase che si diceva quando si intendeva esprimere un giudizio negativo su una persona che non garbava: "Tieni 'a facci di 'n Jureu!"

Quelle immagini- vogliamo chiamarle pure statue?- dovevano risalire al tempo di quelle in cui l'artista sculpiva, o meglio plasmava molto artisticamente solamente il volto e tutto al più le mani: il resto veniva reso dall'abito: esistono ancora oggi Madonne di grandissimo valore non solo devozionale ma anche artistico.

Con il trascorrere del tempo, di alcuni secoli, ovviamente tante figure di cartapesta si rovinarono, si difecero, si resero inservibili per la rappresentazione. Ma alcune, fino a un mezzo secolo addietro, resistettero e la rappresentazione, ambientata in una delle grandi cappelle laterali della chiesa resistette, per cui ha resistito anche il sintomatico motto: "Tieni 'a facci di 'n Jureu!" Da qualche anno, dopo un lungo intervallo, la tradizione è stata ripresa.

Parlando di figure evangeliche di cartapesta, si racconta una episodio che sarebbe accaduto nell'ottica della rappresentazione sacra che durante la settimana santa si soleva organizzare a Monterosso. Si soleva rappresentare tra le altre, la scena dell'arresto di Gesù per il tradimento di Giuda che per trenta denari lo consegnò ai ... Jurei, i quali, ovviamente, non intendevano prendersela solo con Gesù ma erano in traccia dei suoi apostoli, ritenuti sobillatori come il divino Maestro...

Tanto vero che San Pietro, temendo di fare la stessa fine del Cristo- e per lui i motivi c'erano, e come!, avendo egli, nel tentativo di difendere Gesù, usato la spada e tagliato un orecchio ad uno degli assalitori- non volendo rinunciare a seguire la drammatica scena, ed essendo stato richiesto se era l'apostolo che veniva ricercato, ebbe a rinnegarlo per ben tre volte prima che cantasse il gallo, come gli aveva predetto Gesù.

Ebbene, c'era la tradizione che rappresentava prima l'arresto del Cristo e quindi la fuga dei suoi apostoli, che venivano ricercati casa per casa nella zona dove la rappresentazione si realizzava. Quelli che interpretavano il ruolo dei Jurei nell'andare a cercarli alzavano un lungo bastone alla cui punta c'era una grande e terrificante testa di Jureu.

In quei giorni si trovava a Monterosso una giovane signora continentale, moglie di un giovane del paese, che, andato a lavorare in una città del Nord, l'aveva conosciuta e presto sposata. Essendo il periodo pasquale, l'aveva portata a farla conoscere ai parenti, pronto a riportarla al suo appena dopo il lunedì dell'angelo, perché la ragazza era incinta, ma ancora mancavano parecchi giorni al parto. Ovviamente delle tradizioni locali non ne sapeva proprio niente, tanto meno quella dei Jurei che andavano ricercando gli apostoli.

Figuratevi lo spavento quando sentì bussare al portone! Le sembrò che lo volessero abbattere dai cardini, mentre urlavano :- E' cà Andrea?

Caso volle che proprio il suo giovane sposo si chiamasse come uno degli apostoli, per cui la sposina si rivolse al marito che ancora stava a letto, per una pennichella prolungata, tutta allarmata dicensi:

- Andrea, ti stanno cercando!

- Cu' sunu?

- Non so!...Urlano!...

-Tira 'a curdicella e falli acchianari!

Sara- così si racconta che si chiamasse la giovane sposa- tirò la cordicella per aprire il portone e tutta tremante come una foglia, spaventatissima, andò a rifugiarsi tra le braccia dello sposo.

Quelli salirono per la scala che portava al primo piano, dov'erano gli sposini: erano in quattro, tra cui una donna, alzavano quei bastoni con quelle testacce di Farisei:

- Si' tu l'apostulu di Gesù, Andrea?- gli domandarono mentre salivano per la scala.

Andrea, che, essendo paesano, li riconobbe, si fece una grossa risata:

- Certu ca sugnu Andrea, picciotti; ma non chiddhu ca jiti circannu vui!...Ju di Milanu vegnu e no di l'ortu!

Tutti scoppiarono in grosse risate; ma non Sara... La giovane sposa, che non aveva capito niente, impallidì, divenne bianca come il lenzuolo che, essendo saltato all'improvviso dal letto quasi nudo, si era messo addosso Andrea: se non erano pronti a gettare per terra i mascheroni di Jurei soccorrerla, sarebbe caduta per terra, con quali conseguenze per il bimbo che portava in grembo si può in qualche modo immaginare...

La presero con delicatezza, la deposero sul letto: oh? Non dava segno di vita. Un'improvviso spavento può fare di questi scherzi, può persino lasciare stecchiti...

“Caso volle che la ragazzona ...Jurea- raccontano i più anziani del paese, che a loro volta l'hanno sentita raccontare dai loro padri- era la mamma del paese, ovverosia l'ostetrica comunale!

Si rese subito conto- quelle di una volta non avevano bisogno di certi strumenti, di ecografie, di ecoporporcherie per riconoscere la situazione:

“Acqua!..Acqua cauda!..e viautri, masculi sciti tutti fora, ca partu anticipatu è, p''o scantazzu!”

I tre uscirono, Andrea andò in cucina a riscaldare una pentola d'acqua e in pochi minuti le mani esperte di donna Pasqua tirarono fuori un meraviglioso...Pasqualino.

E già! Pasqualino venne chiamato il neonato, sia perché provvidenzialmente era nato per l'intervento di donna Pasquala, sia perché si era nel periodo pasquale...

Si disse che ad uno di essi era capitato un fatto piuttosto strano: che avesse perduto una forte somma al gioco quella sera e si era caricato di debiti per rifarsi. Si sa, infatti che, specialmente in certi periodi dell'anno, come per Natale, pure nei paesi c'era, e c'è ancora, pare, l'abitudine delle bische clandestine.

In alcune di esse si arrivavano a scommettere somme considerevoli, addirittura delle proprietà di case o di terreni: ci fu chi scommise la propria moglie e, persa la scommessa, dovette costringere la propria moglie a...saldare il debito!

Don C.C. non era stato mai un accanito frequentatore della “ zicchinetta”, quel gioco tanto semplice, quanto allettante e pericoloso in cui, nel giro di pochi minuti, addirittura di pochi secondi, si può diventare padroni di una capitale ma anche debitori di altrettanto, a seconda di quanto si scommette e se la fortuna è favorevole o caina... Per questo è proibito.

Era stato il suo compare X ( in paese se ne andò diffondendo pure il nome del sospettato, senza però mai accertarlo) a invogliarlo, a tentarlo. Come è importante l'ultima parte del Padre Nostro, che spesso recitiamo ( o meglio biascichiamo) distratamente, senza considerarne la grande verità: “ ...E non ci indurre in tentazione...”

Si era alle porte nel periodo natalizio, quando, anche per rispettare la tradizione, si usa ancora oggi giocare: a tombola, alla loca ( con l'apostrofo o senza? Non l'ho mai saputo!) come anche a certi giochi d'azzardo, come al “ Sette e mezzo”, al Mercato in fiera”, al Poker, alla “ tre carte”, al “bacarà”, alla “zicchinetta”, solo che in famiglia si gioca per scherzo, si punta pochissimo. Invece in certe bische clandestine...c'è da andare all'inferno, o quanto meno in galera!

Compare D.D. aveva visto entrare don C.C. alla posta: ovviamente a prendere pensione e tredicesima; sapeva inoltre che proprio quella mattina aveva venduto uno stacco di terreno, col cui ricavato avrebbe dovuto comperare una casa da dotare all'unica figlia, che da poco si era fatta fidanzata.

“ *Oh, caru cumpari!*- gli aveva detto andandolo ad incontrare in piazza, sicuro che sarebbe passato di là- *N'amu misu 'n pagghia, stamatina, veru?*

- Eh!..- aveva risposto semplicemente quello, dando segno di non negare.

- *L'atu fattu già l'attu d'a casuzza pi vostra figghia?*

-No ancora! - rispose quello ingenuamente, non immaginando affatto dove quello voleva andare a parare i buoi...che intenzione avesse- *Facemu 'u cumprumissu doppu dumani. L'attu 'u cacemu appena 'a Banca n'accorda 'u mutuu, pi pajari chiddhu ca nun avemu di liquidu!*

-*Bravu! Bravu, me' cumpari! E' figghi, si nun ci pinzamu 'i patri, cu' ci ha' a pinzari?*- Fece quello e dopo una breve pausa continuò- *'I vuliti aviri pi subbitu 'i dinari ca v'a a dari 'a Banca c'o mutuu?*

-*Magari Diu! E comu? Chi fa mi facissivu cridenza vui, senza pigghiarimi p'o cuoddhu c'iu interessi comu fa 'a Banca?*

- *Nun ci l'hau, pi ora; sinnò, cu tantu piaciri! Pirò, 'u sistema c'è; e facili puri!*

Il povero allocco babbasunazzu, abboccò subito all'amo; prima di stare ad ascoltare la risposta, fece un'altra domanda, assieme ad una risata:- *Chi mi vulissuvu, allura, invitari a fari 'na rapina, cumpari?*

- *Ma quali! Certu ca certi banchi, comu 'a vostra, s'iu miritàssunu, struzzini comu sunu! Poviri niautri ca ci 'ncappamu! Su' peggju d'e sancusughi!*

Gli spiegò allora che c'era un sistema molto ma molto più semplice, che non c'era bisogno di “ macchiarsi le carte”, di rischiare di andare a finire in galera se si viene sorpresi a fare una rapina, e spesso si viene sorpresi...Gli spiegò che la rapina la fanno piuttosto i giovanotti, che sono più arditi, più scaltri, più di mano lesta e che per gli anziani c'era un sistema migliore e senza rischi: la zicchinetta:

- *Basta 'na para 'i passati e toh toh, si vadagnunu miliuna!. Ci àtu iucatu zoccu vota?*

Quello rispose che più di averci giocato, aveva visto qualche volta giocare, nel retrobottega dell'amico.

- *E chi è difficili? 'Na babbata!*- gli disse quel disgraziato- *Basta fari 'a puntata e subbitu si vinci!*

Mica gli disse che è più facile che subito si perde! Lo prese sottobraccio e subito lo condusse in quel, diciamo famoso, retrobottega, dove già c'erano parecchie persone che giocavano. Si vide fare gran festa, , anche da chi egli nemmeno conosceva. E tutti gli fecero posto

“ *A picca, jèmuçi, pirò, 'mparuzzu!*- gli disse scherzando quel diabolico compare che molto probabilmente già prevedeva come sarebbe andata a finire. E come suole spesso accadere inspiegabilmente, alla prima puntata vinse la posta. Il povero illuso ebbe fatti i complimenti da tutti, soprattutto dal compare che, chissà perché, ogni tanto mandava certe occhiate, certi ammiccamenti a qualcuno dei giocatori, di cui però don C.C. non si accorse nemmeno, preso tutto d'entusiasmo per la vincita incassata:

- *Bravu, cumpari! Sirata vostra è chista!*- gli disse, battendogli una mano sulla spalla quel farabutto. Invogliato da quella affermazione, il poveraccio cavò dalla tasca della giacca il portafogli ben rigonfio e da lì prelevò un pacchetto di biglietti:

- *Chista è quasi tutta 'a me' tridicesima-* disse con tono scherzoso- *ci ammancanu sulu 'i spicci. M''a jiocu!*

- *Tutta 'nta 'n coppu, cumpari?!-* gli domandò quel satanico amico; ma che amico! Se fosse stato un amico lo avrebbe indotto a maggior prudenza. Invece, già assaporando lui la vincita:

“*E va beni, cumpari!*- gli disse e aggiunse – *Vo' diri ca stasira 'a fortuna voli farivi autru ca 'na carizza!*” E accertatosi della somma che metteva in palio l'amico, mise altrettanto sul tavolo il malloppo corrispondente, dando umoristicamente un bacio ad ogni banconota che contava, dicendo con un sorrisetto malizioso:

- *C'è cu' ci voli arrialari zoccu cosa autru a me' cumpari?*

Purtroppo don C.C. perse la posta. Divenne pallido come un foglio di carta pulito; inghiottì la saliva, guardò in faccia i presenti, mentre il compare si stava per alzare mettendosi in tasca, con fare distratto e indifferente, il malloppo, pronto a sospendere il gioco. Però a cattiva sorte se ne aggiunge un'altra peggiore. Oh, se in quel momento avesse potuto dire tra di sé:

“ *Pazienza! Facciamo finta che la tredicesima non l'ho presa; porterò a casa solamente la pensione, come gli altri mesi!*” Invece:

- *No, caru cumpari! S'assittassi!*- ebbe a dirgli, facendogli segno- *Pusassi posta e vincita supra o' tavulu! Raddoppiu!*

Tutti si guardarono in faccia meravigliati, preoccupati; ma nessuno ebbe il coraggio, diremmo meglio l'onestà, di consigliargli di desistere...Ecco perché fanno bene i carabinieri certe volte, o la finanza, a intervenire, a fare un blitz in questi localini clandestini dove si gioca così pesante!

Purtroppo, quella volta, né ci furono i carabinieri, né ci fu qualcuno delle Fiamme Gialle. I presenti si dissero semplicemente tra di loro: - *Chi curaggiu ca havi, 'stu don C.C.!*

La posta e la vincita del compare, messe insieme, superavano l'ammontare della pensione e quant'altro quello aveva di liquido addosso, dopo di essersi frugate tutte le tasche, rivoltandole. Don C.C. contò il tutto minuziosamente e stava mettendo mano ad alcuni assegni: era disposto a giocare anche i soldi incassati dalla vendita dello stacco di terreno, quando:

“ *No, Don C.C.! Chissi no!- obietto furbescamente qualcuno dei presenti- 'Nt''o jiocu si punta sulu in cuntanti! abbastanu chisti!*”

Sapevano, infatti, che riscuotere in banca certi assegni girati, in certe circostanze poteva essere pericoloso, poteva suscitare sospetti, poteva creare grane. Chi è un vero giocatore d'azzardo non si azzarda mai a giocare con le Banche, con la legge...

Andò a finire che don C.C. perse anche quella posta!

“ *Nenti ci fa, 'mparuzzu!*- gli dissero gli altri per confortarlo, come si usa in quelle occasioni- *Oggi a iddhu, dumani a vui!*”

“ *Oh, jiti a scanciarì l'assegni e dumani vi pigghiati 'a rivincita, tranquillu! Viviemuci 'i supra!*” E gli fecero portare un cognac, che quello trangugiò come fosse stato olio di ricino...

Tranquillo? E come? Appena uscito dalla bisca il poveraccio incominciò a domandarsi:

“ *E cu' ci 'a porta 'sta gran nutizzia a' casa?*”

E a casa non ci volle andare. Anche se era già l'ora di pranzo, prese invece la via della sua campagna, che era poco distante dal paese. Camminava come un automa, a passo lento, sopra pensiero, barcollando. Qualcuno che l'ebbe ad incontrare, riconoscendolo, ebbe sicuramente ad esclamare fra di sé:

“ *'Mbriacu è oggi don C.C., prima di pranzu!*”

Ma che pranzo e pranzo! Egli quel giorno non ne fece. Arrivato in campagna, si sedette a tavola ma non toccò cibo: non andò a prendersi *pani e tumazzu* nel buffet, come ogni tanto faceva quando rimaneva a curare il suo terreno, a diserbare, a zappettare. Rimase ore e ore come un sonnambulo.

Si era già al tramonto, l'ora in cui, quando rimaneva a lavorare in campagna, solleva tornare a casa, dalla moglie e la figlia, le quali fino a quell'ora, perciò, non si preoccuparono affatto. Quando, però, si fece buio, cominciarono a stare un po' in ansia, ansia che cresceva man mano che si faceva sempre più notte. A un certo punto la madre domandò alla figlia:

“ *Ti dissi nenti 'u papà stamatina, quannu sciu?*”

- *Nenti, mamà!*

“ *Nun ti dissi pi casu ca si ni jieva 'n campagna a travagghiari e ca si curcava 'ddhà stissu?*”

- *No, mamà; nun m' 'u dissi!*

“ *Certi voti, to' patri!...Anticchia smimurateddhu sta addivintannu!*”

Altro che smemorato! Il poveraccio era pienamente cosciente di quello che aveva combinato andando a giocare alla zicchinetta! Disperato per la perdita subita al gioco, ore ed ore si era andato domandando come un ebete: - *Ma comu potti 'siri? Ma cu' mi fici 'a majaria? ... E cu' ci 'u dici ora a me' mughieri, a iddha ca pi 'na lira si facissi 'mpiccarì?... 'Mpiccarì?*

L'ultima parola chissà quante volte gli era risuonata nel cervello! Tante e tante volte, ossessivamente, fino a quando si sarà deciso a fare il grande passo!

Allora si era alzato, era andato a prendere una corda, ne aveva legato un capo ad un ramo di quell'ulivo che pendeva sulla cisterna; all'altro aveva fatto un cappio con

nodo scorsoio, quindi era salito sul parapetto della stessa cisterna e da lì aveva fatto il salto: il salto della morte!

L'indomani mattina presto, quando le due donne si erano recate nella campagna a vedere come mai egli era rimasto lì senza prima averli avvertiti, figurarsi lo spavento e il dolore nel vederlo pendere immobile! Alle loro urla accorse gente e fummo avvertiti noi. Io potei calcolare l'ora in cui era avvenuto il decesso e la dinamica. Altro non potemmo accertare. Esaminammo ciò che teneva addosso: nel portafogli, oltre alla carta d'identità, non c'era nulla:

- *E 'a pinzioni? 'A pinzioni, unn'è?*- domandò perplessa più volte la povera moglie.

-*E 'a tridicesima?*- prese a dire con altrettanta perplessità la figlia- *'N avia a pigghiari macari chissa? E chi nun l'ha pigghiatu?*

Il maresciallo, mentre io andavo ancora esaminando il cadavere per vedere se l'impiccagione era stata provocata personalmente o provocata da altri, si premurò a far telefonare all'ufficio postale e gli fu risposto che la pensione e la tredicesima don C.C. le aveva riscosse regolarmente.

Si fecero tante congetture: le aveva perdute per la sua sbadataggine? Gliel'avevano scippate appena uscito dall'ufficio postale?

A nessuno, lì per lì passò per la mente la verità, che cioè egli si era giocato tutto alla zicchinetta! Il maresciallo mandò in giro dei subalterni affinché rifacessero lo stesso tragitto che avesse potuto fare don C.C. uscendo dall'ufficio postale, semmai le avesse smarrito strada facendo. Cominciò ad indagare se qualcuno avesse notato qualche giovanotto sospetto, specialmente se forestiero, perché simili cose non erano ancora successe a Chiaramonte, per cui era più facile che fosse stato uno venuto da fuori paese a fargli lo scippo.

Solo quelli che l'avevano visto allontanarsi dalla bisca con quella faccia sapevano...Ma quelli, che erano scemi che parlavano? Almeno per un certo tempo. Poi qualcuno ebbe a fare un accenno; ma nessuno mai seppe la verità e la gente ripeté quello che tante volte aveva sentito ripetere dalla stessa moglie: don C.C. era *anticchiddha smimuratu!*

**52) Nella vasta necropoli di Pantalica  
ci sono tante grotte e migliaia di tombe,  
su alcune delle quali si narrano leggende  
che lasciano increduli o quantomeno stupiti**

#### **LA LEGGENDA DI SAN MICIDIARIO**

**Parecchi santi, che sono morti e si venerano in modo particolare nel nostro territorio, non sono nati nella provincia di Siracusa.**

**Vi sono giunti e vi si sono stabiliti e vi si sono stabiliti a condurre vita da eremiti, di preghiera e penitenza, lasciando il loro paese per i motivi più imprevedibili e imprevedibili.**

**San Corrado Confalonieri, ad esempio, non era, certo, nato nella provincia di Siracusa ma di Piacenza, nel 1290; vi giunse dal continente e si rifugiò in quella grotta, dove poi sorse il santuario fuori Noto, per sottrarsi alla Giustizia o alla faida, per avere commesso un grave reato: si racconta che per snidare la selvaggina, avesse incendiato un bosco, provocando un grave danno ai proprietari, che pretesero il risarcimento; ma il Governatore di Piacenza (anche allora vi erano i raccomandati ...) riuscì a fare condannare un innocente al posto di Corrado, che però ebbe una crisi di spirito e si autoaccusò chiedendo perdono e cambiando vita.**

**La storia di Santa Lucia della Mendola, o di Mende, che venne da Roma per rifugiarsi nelle campagne tra Palazzolo e Noto, è ancora più oscura. Una leggenda dice che fosse stata accusata dal figlio Geminiano presso l'imperatore perché era cristiana; ma poi il figlio stesso, essendosi pentito e convertito, fosse fuggito con la madre dalla capitale per sottrarsi alla persecuzione.**

**Altra leggenda, che riporta anche Padre Giacinto Leone nella sua Selva, racconta che Lucia e Geminiano ( da gemini, che vuol dire fratelli) fossero fratello e sorella, entrambi cristiani, che, per sottrarsi alla persecuzione, da Roma fossero fuggiti con settanta compagni e fossero giunti prima a Taormina, quindi nelle campagne tra Noto e Palazzolo. Qui giunti, però, non avrebbero trovato la sperata salvezza, perché tutti sarebbero stati presi e trucidati. Sul luogo del martirio sorse quella grande abbazia che insigni storici come il Fazello e Rocco Pirro sostengono che fosse la più importante della Sicilia orientale, tanto che l'abate aveva il privilegio di coniar moneta e sedersi in Concistoro. Alcuni sostengono addirittura che Santa Lucia la Mendola avesse goduto più devozione della stessa santa Lucia di Siracusa, se non la stessa ....**

**Un eremita dei nostri giorni è stato un prete giornalista belga, padre Ugo, che venne a vivere solitario per una diecina d'anni in una grotta non molto distante da quella dove visse san Corrado e dove rimangono i resti dell'antica abbazia di Santa Lucia La Mendola; però due anni addietro preferì abbandonare quell'antro che da grotta di eremita si era man mano, per la devozione dei fedeli e per la curiosità di troppa gente, trasformata in una specie di canonica frequentatissima, per cui il buon reverendo preferì trasferirsi in un'altra località, ignota.**

**Anche il venerabile eremita che visse nel 1600 nella grotta che poi per la devozione dei fedeli è diventata Grotta Santa, su cui sorge la parrocchia dell'Addolorata, a Siracusa, proveniva dal continente: suo padre giunse ad Augusta e si chiamava Bianchi, ma si sa che i cognomi al nord sono al plurale mentre al sud diventano al singolare, per cui egli venne chiamato Bianca e per giunta con il soprannome di Veneziano, appunto perché il padre veniva da Venezia**

**Una storia meno nota è quella di Valeria, il cui ipogeo è a pochi chilometri da Palazzolo, in contrada "Saracini". Il prof. Di Stefano, che ha scritto un libro intitolato appunto "L'ipogeo di Valeria", sostiene che probabilmente era della nobile famiglia romana dei Valeri o dei Clodi.**

**Essa visse con altre sue sante compagne in quella grotta dove in un primo tempo, dopo la morte, venne sepolta; ma poi le venne fatto un artistico sarcofago che fu portato a Siracusa, nelle catacombe: potrebbe essere quello che costituisce**

uno dei pezzi più belli del museo. A riprova che il corpo di Valeria fosse stato portato altrove, il Di Stefano afferma che né dentro l'ipogeo né nei dintorni di esso è stata trovata qualche traccia di scheletro.

Meno ancora si conosce la storia di San Micidiario, il santo che si dice sia vissuto da eremita in una delle numerose grotte che costituiscono una delle attrazioni maggiori di quella che è appunto la necropoli di Pantalica, vicino Sortino, la più vasta, con oltre cinquemila tombe, e la più importante dell'Europa, che tanti turisti vengono a visitare da tutte le parti del mondo.

Micidiario, dunque, soldato veramente micidiale: si dice che fosse un terribile condottiero mercenario, avido di ricchezze. Però c'è una curiosa leggenda che mi è stata raccontata da un vecchietto sortinese, che per la prima volta mi ha accompagnato a visitarla, tanti anni addietro.

Forse la radice del nome ha dato lo spunto a ciò che si racconta: infatti la parola micidiario si fa accostare alla parola micidiale, che viene da micidiale, cioè che dà morte.

Probabilmente anche per Maniace sarà stata la stessa etimologia della parola a farlo passare nella storia come un grandissimo condottiero bizantino, ma "maniacco", nel senso che dove arrivava faceva strage di nemici, senza risparmiare nessuno. E così si racconta che avesse fatto quando riuscì ad espugnare Siracusa, anche se l'Imperatrice di Bisanzio gli aveva raccomandato prudenza e clemenza, per cui ci fu chi gli fece la spia presso di lei.

Il suo luogotenente, che non era riuscito a dissuaderlo dal fare ... il maniacco, ossia il terribile scannatore dei nemici, lo avvertì che appena metteva piede a Bisanzio, l'imperatrice lo avrebbe punito severamente. Però gli consigliò pure il modo di placare l'ira della sovrana: siccome stava per realizzare il museo dei santi, l'avrebbe resa felice se gli avesse portato il corpo di Santa Lucia.

Il terribile e ... maniaco Maniace era tutt'altro che grullo, perciò gli rispose che quella proposta era una bufala, perché gli Arabi che avevano assalito e conquistato la città, avevano fatto scempio anche nelle catacombe. Al che l'astuto luogotenente ebbe a dirgli:

"Tu sei il più forte, carissimo Maniace, ma non il più intelligente; lo devi ammettere! Basta che tu fai prendere uno dei tanti cadaveri di cristiana che ancora si trovano nelle catacombe ... Lo fai vestire con abiti del tempo, che non ti sarà difficile farti procurare ... E il gioco è fatto!

Il maniaco Maniace così fece e ... la fece franca!

Micidiario doveva essere una specie di maniaco come Maniace: solo che la sua mania era per le ricchezze: dovunque lo chiamavano a combattere egli ci andava e siccome era, appunto, molto avido di denaro, non solo richiedeva una consistente mercede, dato che era veramente valoroso e forte quanto altro mai, ma si dava soprattutto al più spietato saccheggio del vinto.

Chiunque osava affrontarlo, perciò, si poteva considerare non solo sconfitto, ma spogliato dalla testa ai piedi! Non solo ci rimetteva la vita ma anche tutto quello che aveva addosso, perché il terribile Micidiario, dopo di averlo ucciso procedeva alla più totale espiazione e si appropriava di tutto ciò che quello aveva addosso.

In combattimento si sceglieva gli avversari che gli sembravano i più forti, ma soprattutto più nobili, più adorni di eleganti e ricche armature, di cui si appropriava meticolosamente dopo di averli disarcionati e scannati!

Quando con il suo esercito conquistava una città, la saccheggiava barbaramente. Non solo si accaniva contro i guerrieri nemici, uccidendoli senza pietà, ma entrava nelle case e massacrava vecchi e bambini, uomini e donne, per portar via tutto quello che gli capitasse tra le mani.

Micidiario, tanto era valoroso e forte, quanto era crudele; tanto era avido di ricchezze e tanto più si arricchiva, tanto più diventava avaro, spilorcio.

Perciò tutto quello che riusciva ad arraffare, lo andava ad accumulare nascostamente in una grotta molto lontana dalla città: coppe d'oro e d'argento, ceselarmi con diamanti, smeraldi zaffiri, e altre pietre rarissime ... collane, braccialetti, orecchini, fibule di metallo prezioso ... abiti delle stoffe più rare, riccamente ricamati ... e armi d'ogni tipo tra le più belle .... Quintali di monete di grande valore: un vero tesoro, di fronte al quale era niente quello che si diceva fosse nascosto in un punto segreto del vicino "trono del signore", l'anaktoron, al centro della necropoli di Pantalica.

Il luogo dove teneva accumulato tutto quel ben dik Dio, che alcuni chiamano anche sterco del diavolo, era inaccessibile, sperduto in mezzo a tante montagne che sembravano gruviere, tanto erano spertugiate da mille e mille antri

Ma quello dove Micidiario teneva nascosto il suo immenso tesoro, da una parte si affacciava anche su un profondissimo baratro, che faceva addirittura terrore il solo sporgervisi!

Temendo, comunque, che dalla parte meno aspra potesse penetrarvi qualche temerario ladro, aveva posto a guardia tre grossi mastini che facevano accapponare la pelle, non diciamo al sentirli abbaiare come diavoli, ma al solo scorgerli da lontano ....

Come punì i tristi manigoldi  
Che avevano osato penetrare nella grotta

Ne aveva fatto le spese una combriccola di tre o quattro manigoldi.

Eppure erano stati molto astuti se, per eliminare la sorveglianza dei mastini, avevano offerto loro della carne ben condita di veleno .... Ma il destino crudele aveva voluto che Micidiario si fosse trovato a tornare mentre quelli erano ancora dentro i vari vani della spelonca, a fare man bassa del tesoro, metterne buon parte nei sacchi e caricarla sui muli che avevano lasciato davanti l'ingresso: erano stati quelli, infatti, a fare insospettire 'l'astutissimo e terribile Micidiario, che li aveva scorti da lontano, da dove l'ingresso della grotta si scorgeva appena! E' proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non fa i coperchi!....

Una volta tornato indietro e avvicinatosi alquanto alla grotta, scorse, oltre ai muri, i poveri mastini stesi a pancia all'aria che si dimenavano negli ultimi rantoli della terribile morte, intuì subito che i mariuoli erano ancora dentro: sguainata

la tremenda spada, sorprenderli mentre erano chini sotto il peso dei sacchi carichi che stavano per trascinare fuori, fu per lui un giochetto.

E per disfarsene, che fece? Ad uno ad unop ne gettò il cadavere dalla grossa fessura che illuminava l'ambiente e si affacciava a quel precipizio. Nessuno si azzardava a passare da quelle parti, cosicché nessuno ne seppe mai niente ...

L'indomani a guardia della grotta si procurò degli altri mastini ancor più feroci dei primi, che però erano stati addestrati a non accettare nulla dalle persone estranee.

Un'altra volta un pastore che per sua sfortuna non conosceva quei luoghi e si trovò a passare per caso da quelle parti, giunto nelle vicinanze della grotta con il suo gregge, si vide venire addosso quelle bestiacce terribili più del loro padrone, che assalirono le povere pecore e ne dilaniarono tante: egli riuscì a sottrarsi alla loro furia facendo appena in tempo ad arrampicarsi sulla cima di un alto albero e lì dovette rimanere ore e ore, con il terrore che i feroci mastini, che l'avevano scoperto e tentavano di salire fino a lui per fargli fare la stessa fine che aveva fatto gran parte del suo povero gregge, fino a quando i cagnacci non sentirono da lontano l'arrivo del loro padrone e ritornarono alla grotta a fargli festa come se nulla fosse stato!

La sua bestialità era giunta a un punto tale che un giorno, durante un saccheggio, penetrato nel palazzo di un ricco signore, dopo di avere ucciso barbaramente tutti quelli che non erano riusciti a scappare prima che egli giungesse o mentre gli faceva strage dei primi malcapitati, vide una vecchia signora, la nobildonna, padrona di casa.

Ancora seduta, perché paralitica, la povera vecchietta era stata abbandonata dalla servitù e dal marito; la giovane figlia mentre fuggiva dalla stanza doc'era con la madre, dalla parte opposta vide arrivare quella belva e fu testimone della sua animalesca crudeltà: avendo egli notato che la vecchia nobildonna era ornata di una splendida collana di perle da cui pendeva un grosso crocefisso d'oro, volle strappargliela dal collo, tra le grida disperate della sventurata donna; non riuscendo a fargliela uscire dal collo, con un colpo di spada le spiccò la testa e se ne impadronì, dopo di aver buttato via con dispetto il crocefisso!

Allora la figliola terrorizzata, mentre scappava a tutta corsa, gli gridò: La stessa fine dovrà fare tua madre, scellerato!

E la profezia della ragazza  
non mancò molto ad avverarsi

Ora avvenne che Micidiario, oltre ad essere un sommo e imbattibile eroe in battaglia, per quanto crudele, era anche un sommo e imbattibile bevitore in pace e quando c'era da fare baldoria non c'era uomo più sciampagnino di lui.

Certo che, essendo un uomo di stazza gigantesca, prima che diventasse brillo, non diciamo che ci voleva un intero barile di ottimo vino e di “alto grado”, mai annacquato, si capisce, ch  egli soleva dire che l’acqua va alle spalle, fa male ai polmoni, ma diecine e diecine di bicchieri, di coppe, di brocche, di cannate, s !....

Ma certe volte, specialmente dopo un combattimento vittorioso, quando si metteva in allegria, in euforia, alzava tanto il gomito che la testa gli andava in fumi, in dense nuvole gli si annebbiava la vista e arrivava al punto di non connettere pi . Ma guai a chi avesse osato dirgli che era brillo o addirittura si fosse azzardato, per ischerzo, a volerlo canzonare in quella circostanza! Diventava selvaggio, furioso, tremendo: con un pugno era capace di fracassare un cranio, anche se fosse stato di ... calabrese!

E fu cos  che, dopo la crapula, in piena sbornia, invece di andare a distendersi nel letto per fare una pennichella e consentire ai fumi di svaporare dal suo cervello, volle andare a depositare alla sua banca, pardon! Alla sua grotta, il frutto di quel saccheggio Non l’avesse mai fatto!

La madre, una pia donna cristiana, tutto al contrario di quel figlio snaturato – e poi dicono che i maschi matrizzano e le femmine matrizzano!-avendo saputo della battaglia e non avendolo visto tornare a casa, si disse: “Sicuramente sar  andato a depositare il bottino nella solita grotta, se anche questa volta, come spero,   riuscito vincitore! Chiam  il suo scudiero e gli disse: “Portami dove tu sai che mio figlio va a nascondere il sujo tesoro; ho un brutto presentimento! Voglio andare a vederlo!”

Lo scudiero ubbid  e, subito sellato il suo cavallo, la fece montare di dietro e via di corsa.

Era un pomeriggio tiepido di primavera avanzata. La campagna, tutta screziata di fiorellini variopinti, ora sembrava, con le sue colline, un mare verde dagli enormi cavalloni rimasti improvvisamente immobili, ora, con i suoi pianori tappezzati di flessuoso verde, uno stagno fantastico dalle acque di cristallo vivo, che ti davamo l’impressione di un enorme tappeto. Il destriero correva veloce e in poche ore port  la padrona e lo scudiero davanti alla grotta;

Quando i feroci mastini li videro arrivare, prima si alzarono di scatto ponendosi in allarme, pronti ad avventarsi su di loro; quando per  i due ospiti furono pi  vicini, li riconobbero e si andarono ad accucciare tranquilli al loro posto.

“Micidiario!... Micidiario!” cominci  a chiamare la madre mentre si avvicinava all’ingresso della spelonca, dove penetrava poca luce. Superatolo, rendendosi conto, nel vedere il suo corsiero legato ad un angolo, che egli doveva essere dentro, chiam  ancora il figlio: -Micidiario? Sei qui? Ti senti bene?” Continuando sempre a chiamarlo e addentrandosi sempre pi  all’interno della grotta, giunse dove si trovavano ammucchiati un po’ dappertutto senza alcun ordine, le innumerevoli spoglie dei saccheggi da lui effettuati. E siccome non si sentiva rispondere, sempre pi  in fondo si inoltrava, seguita dal suo scudiero, continuando a chiamarlo e preoccupandosi sempre pi  che qualcosa gli fosse successo.

Tutto d’un tratto sent  urlare con una voce di tuono che- povera donna e povero scudiero!- li fece trasalire

“Chi è là, briganti? ... Chi osa penetrare nel mio regno e derubarmi?” andava urlando come un forsennato, come il demonio Caronte che stesse sfogando la sua tremenda ira sulle povere anime condannate all’inferno, Sembrava più gigantesco del solito, come una montagna che avanzava barcollando, con la bava che gli usciva copiosa dalla bocca e gli scolava lungo la lunga e ispida barba, che si andava asciugando con il dorso d’una enorme mano che sembrava una pala di forno ... Gli occhi stralunati, quasi fuori delle orbite, pareva sputassero lampi di fuoco: erano i fumi della

Grandissima sbornia, che del resto ulteriormente accresceva, visto che teneva ancora in mano una enorme coppa che pareva un secchio, anzi un’acquasantiera ...

“Sono io, tua madre!”

Ebbe appena il tempo di dire la poveretta donna, mentre lo scudiero, avendo fiutato odor di tempesta, aveva fatto in tempo a darsela a gambe, che quella ferocissima belva, che nulla aveva di umano in quel momento, la colpì violentemente alla testa con quella enorme coppa d’oro, da farle schizzare via le cervella, che si mischiarono al vino ...

“Vi insegno io a venire a disturbarmi, a derubarmi, canaglie!”

Mentre quella stramazza a terra, il bestiale mercenario corse ad inseguire lo scudiero, il quale, però, aveva già fatto in tempo a cavalcare il destriero e a fuggire a tutto gas.

### **Il pentimento di Micidiario e la sua vita da eremita**

Micidiario tornò indietro furente, Sollevò come un fucello il cadavere della povera donna, e giù ... Patapùffete! Le fece fare un balzo nel precipizio:

“Ora vediamo se mi lascerete stare un po’ in pace, tranquillo!....- si disse. E andò a sdraiarsi di nuovo in fondo al vano, da dove entravano di traverso, ancora abbastanza luminosi, i raggi del sole.

Non stette in quella posizione,, rivolto verso la parete dell’antro, nemmeno mezz’ora quando, girandosi dall’altro fianco, i suoi occhi, un po’ meno annebbiati, gli si andarono a posare su qualcosa che luccicava a pochi passi dall’apertura che dava sul baratro.

Quale fu la sua costernazione quando, alzatosi dal giaciglio e, avvicinandosi all’oggetto che luccicava, riconobbe la fibbia d’oro di una delle scarpe che da poco aveva donato alla madre!

Si affacciò dall’apertura con il cuore che gli impazziva nel petto: da lassù si scorgeva solamente un puntino, tanta era l’altezza!

Impossibile scendervi a piedi. Fare tutto il giro della montagna e trovare un punto meno ripido per arrivarvi? Ci volevano delle ore e vi sarebbe, quindi, arrivato al buio!

Preferì quindi prendere il suo baio e andare ad accertarsi in città, che la sua madre fosse in casa.

Come un folle, spronando il destriero con gli speroni fino a fargli sanguinare i fianchi, giunse ansimante alle prime case dell'abitato quando già si erano accesi i lampioni ad olio, attraversò la piazza, passò accanto ai tavolini dove parecchi erano seduti a giocare con le carte, al lume di candela, travolgendone alcuni che parve si fosse scatenato un fulmine all'improvviso ...

Giunse alla casa della madre, scese da cavallo e senza nemmeno curarsi di legarlo al solito anello, accanto alla stalla, aprì la porta, salì con il fiato alla gola, saltando due alla volta i gradini della scala che portava al piano superiore, dove pensava di trovare la madre, seduta ad aspettarlo ...

-Pietà!...Pietà! – sentì esclamare implorando dalla scudiero che, avendo udito il rumore, si era affacciato alla porta e si era già messo in ginocchio, pensando alla fine che gli avrebbe fatto fare quel satanico padrone, che riteneva fosse diventato folle.

“Alzati, amico!- si sentì invece dire da Micidiario, con una voce che mai egli aveva mai sentito uscire da quella bocca di fuoco, che mettendogli affettuosamente una mano sulla spalla, continuò a pronunziare parole da lui mai prima ascoltate- Perdonò!... Perdonatemi tutti quanti, carissimi fratelli!”

Nel mentre aprì delicatamente la porta della stanza della madre, chiamandola con un filo di voce. Nella stanza non trovò la madre ma tante persone che al vederlo fecero un balzo di spavento; ma egli li rassicurò dicendo con voce ancor più sommessa, tra i singhiozzi:

“State calmi, amici! Non sono più Micidiario, il Micidiario di prima! Preso dal vino, o forse posseduto in quel momento da uno spirito maligno, non ho riconosciuto mia madre che era venuta a trovarmi nella grotta e l'ho buttata nel baratro, dopo di averla uccisa!”

Lo scudiero aveva raccontato tutto agli amici e questi si erano radunati proprio nella casa della madre per decidere sul da farsi. Egli, con il volto completamente trasformato e sempre con le lacrime agli occhi disse:

“La dove io l'ho uccisa, là voglio fare penitenza!” Così dicendo si mise umilmente in ginocchio davanti a tutti gli astanti vivamente commossi; poi soggiunse:

“Venite con me tutti nella grotta; prendetevi tutto quello che possiedo, il mio tesoro, e distribuitelo ai poveri!”

Le persone rimasero allibite, interdette: prima stavano per decidere tutti di accusarlo alla Giustizia per farlo punire severamente, come meritava; al sentire quelle sue parole si resero conto che non vi sarebbe stata prigione più tetra di quella che aveva scelto lui per fare penitenza per tutto il resto della sua vita e decisero di acconsentire alla sua tremenda decisione.

Fu così che egli, dopo di aver donato tutte le sue ricchezze ai poveri, andò a vivere da eremita, con il poco pane e la poca acqua che il fedele scudiero gli portava. Poi anch'egli l'abbandonò e se non fosse stato per la pietà di qualche pastore, che ogni tanto portava al pascolo da quelle parti il gregge, senza più il terrore di essere assalito dai terribili mastini, sarebbe morto di inedia.

A poco a poco la fama della sua santità si diffuse così ampiamente che sempre più numerosi furono i devoti che venivano a pregarlo che intercedesse per loro

**presso il Signore, per ricevere la grazia che ognuno sperava di ottenere tramite la sua intercessione.**

**La leggenda racconta, infatti, che molti erano i prodigi che avvenivano per sua intercessione, anche dopo la sua morte, la quale avvenne quando egli era quasi centenario, tanto che la gente del luogo soleva dire a chi compiva il compleanno: -Auguri di diventare centenario come san Micidiario!"**

**E c'è ancora chi crede che, se uno si affaccia da quella apertura e guarda al fondo del precipizio mentre esprime il proprio desiderio, esso si avvera.**

**Ma ce ne vuol di coraggio ad affacciarvisi e a guardare sotto, senza che gli vengano i capogiri! Per questo da diversi anni da quella feritoia naturale non si può più affacciare perché vi sono state messe le sbarre!**